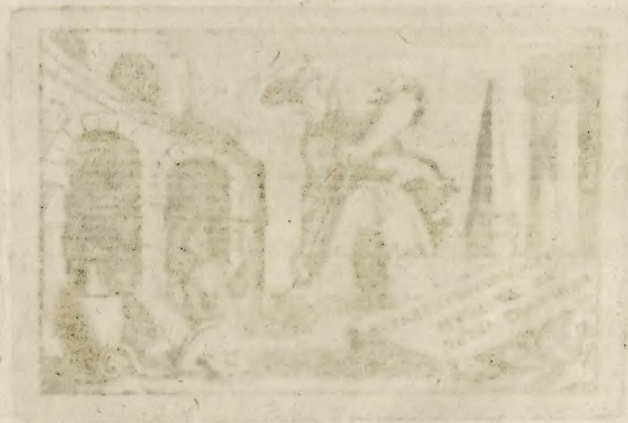
DELLE LETTERE FAMILIARI DEL COMMENDATORE ANNIBAL CARO

VOLUME PRIMO.

Edizione corretta ed illustrata, come può vederſi nella ſeguente Prefazione a' Lettori.

IN PADOVA. CIↃIↃCCXXV.
Preſſo GIUSEPPE COMINO.
CON LICENZA DE' SUPERIORI. 5

A CHI VORRA' LEGGERE.

TRA molti generi di Libri, corteſe Lettore, che poſſono riuſcir di profitto alla ſtudioſa gioventù, non occupano certamente l'ultimo luogo le Raccolte di Lettere, ſcritte da uomini ugualmente dotti e verſati negli affari del Mondo. Imperciocchè o ſi vogliano trattare negozj d'importanza, o eſprimere le più dilicate paſſioni dell'animo, o ſoddisfare a varie convenienze verſo gli amici lontani; quanto lo ſcrivere in tali occaſioni è neceſſario, altrettanto il bene ſcrivere apporta giovamento e diletto. Stimano alcuni, che lo ſtudiare precetti, e il darſi all' imitazione di qualche lodato ſcrittore per poter dettare una buona Lettera, ſia un perdere il tempo e l'opera: dovendoſi ne' famigliari diſcorſi dalle Lettere rappreſentati, fuggire più d'ogn' altro vizio l'affettazione, e tutto ciò che ſente dell' artificioſo e del ricercato. Ma chiunque vorrà giudicare dirittamente, confeſſerà, che quantunque ſia veriſſimo, pregiarſi molto nello ſtile *epiſtolare* certa leggiadra ſprezzatura e negligenza; contuttociò queſta di

rado si osserva nello scrivere degl' idioti, il più delle volte asciutto e confuso: ma, per lo contrario, a maraviglia risplende nelle carte di coloro, che volgendo e rivolgendo i migliori esemplari, hanno imparato il bel segreto di nasconder l'arte col mezzo di un'arte più fina. Quinci è, che il senno e l'accorgimento degli uomini da niun'altro indizio peravventura più si raccoglie, che da tal maniera di scritti, i quali mostrano svelatamente, come in uno specchio fedele, l'immagine dell' animo de' loro Autori. Udendo perciò noi le querele di molte persone intorno alla scarsezza di buoni Libri di Lettere, che possano sicuramente e con lode imitarsi; abbiamo determinato di appagare gli onesti lor desiderj, facendo ristampare quelle d'ANNIBAL CARO, letterato illustre del secolo decimosesto, adoperato da Prelati e da Principi nell'ufficio di Segretario, e uomo che alla varietà e sceltezza della dottrina accoppiò un' incredibile piacevolezza e amenità d'ingegno; quale appunto conviensi a chi nato, com' egli, di chiaro sangue, conversa poi nelle Corti, e va in traccia della stima de' gran Signori. Molti furono in quel secolo d'oro, che in questo genere di comporre s'esercitarono; il Bembo principalmente, il Guidiccione, il Flaminio, il Tolomei, lo Speroni, i due Tassi, padre e figliuolo, ed altri, chiarissimi

per

per iſcienza e per fama: nondimeno pare che il CARO debba preferirſi a ciaſcuno, eſſendo il ſuo ſtile, oltre alla proprietà della Toſcana favella, facile, vario, gentile, affettuoſo, condito d'erudizione e d'urbanità; e dove biſogno il richiegga, ingegnoſo ed arguto: coſicchè può ſoddiſfare in un tempo a chi dell'antiche forme di ſcrivere prende diletto, e ſervire ottimamente all'uſo ancor de'moderni. Sopra tutto queſte ſue Lettere ſono lontane dall' affettazione; nella quale per altro incorſero uomini dottiſſimi: e vi ſi riconoſce per entro quella franchezza e quel buon garbo, ch'è il vero carattere dell' uomo ben nato. Nè ſolamente poſſono dar paſcolo a chi deſidera di ſcriver bene, ma ſomminiſtrano altresì pellegrine erudizioni agli Antiquarj, e nobiliſſime invenzioni a' Poeti, a' Pittori, e a tutti gli altri coltivatori del diſegno.

Abbiamo fatto copiare queſta noſtra Edizione da quella di Bernardo Giunta, fatta in Venezia del 1581. in 4. e allegata nel gran Vocabolario degli Accademici della Cruſca: levatine però avanti innumerabili errori, e ſupplite molte mancanze d'interi periodi coll'ajuto della prima, fuor d'ogni dubbio più accurata, che ne fece Aldo il giovane pure in Venezia, parte l'anno 1572. e parte l'anno 1575. in 4. comunicataci corteſemente dall' eruditiſſi-

mo Padre D. Pier-Catterino Zeno, C. R. S. Abbiamo appoſto la prima volta il ſuo numero a ciaſcuna Lettera, per comodo di chi voleſſe in avvenire citarle. Di più v'abbiamo aggiunto in fine della Prima Parte nove altre Lettere, tratte da varie antiche Raccolte; tre delle quali ſono amoroſe, dove ſi riconoſce bensì la ſolita eccellenza dello ſcrittore, ma inſieme le follie e le bagattelle inſeparabili da quella paſſione. Gl' Indici de' ſoggetti, a' quali furono indirizzate le Lettere, ſono ſtati da noi rifatti e meglio ordinati. Come pure abbiamo lavorato di nuovo due Tavole delle materie più notabili; e finalmente illuſtrato l'Opera di molte notizie e teſtimonianze al CARO appartenenti. Valetevi con animo grato di tante noſtre induſtrie, e vivete felice.

All'

All' Illustrissimo e Reverendissimo SIGNOR JERONIMO CARDINAL DI CORREGGIO.

L'*affezione che a V. S. Illustrissima piacque di portare al Commendatore Annibal Caro mio Zio mentre egli visse; e la memoria che serba di lui dopo la sua morte, richiedono, ch' io, come suo erede, le mostri qualche segno dell' obbligo che le devo avere per sua cagione. A questo si aggiunge il debito ch' io ho con V. S. Illustrissima per me medesimo ancora: poichè si degna di continuare in me quella buona volontà ch' ella ebbe sempre verso il Cavalier mio. Il che se bene devo riconoscer prima dalla bontà e dalla umanità di V. S. Illustris. e poi dai meriti d' esso Cavaliero; non è però ch' io non le debbia esser sommamente obbligato dell' onor che mi fa, giudicandomi degno della successione di mio Zio, ed insieme della grazia sua. La qual nondimeno ardisco dire di meritar per me stesso ancora in qualche parte, se non per altro, almeno per la divozione che io le ho portata, e le porterò sempre, tale, che in questo non cedo nè anco a esso mio Zio, che le era divotissimo. Ma conoscendomi nelle altre qualità tanto inferiore a lui, ch' io non veggo che la mia povera possibilità possa mai arrivare a satisfare al debito dell' uno e dell' altro di noi; ho pensato di valermi del nome, e delle fatiche sue: e però vengo ora a donarle questo Primo Volume delle sue Lettere Familiari. Il qual dono, per picciolo che possa parere ad altri, son certo che sarà accettato da lei per una delle maggiori dimostrazioni che le possa venir da me, essendo Opera del Cavalier Caro, tanto stimato da lei; e parte di quella eredità che lasciatami da lui, è apprezzata da me più d' ogn' altra cosa ch' io abbia, o sia per avere al mondo. Oltra che, sono anco certissimo ch' ella averà riguardo alla*

e con tanto favore dal mondo ricevute, che, non se ne trovando più libro, hanno lasciato gli uomini con troppo desiderio d'averne. Onde io per soddisfare a sì virtuoso desiderio, e per conservare sì utili, e onorate fatiche, mi sono risoluto di nuovo farle ristampare; ed a V. S. Clariss. come faccio, dedicarle, e farne dono, per un segno dell'affezione ch'io le ho sempre portata, e del molto desiderio che tengo di servirla; giudicando che non debbano essere men care a lei, di quello che agli altri siano state già le prime: massimamente essendo ella ornata di sì illustre, ed alto spirito, che amando, come fa, questa virtù tanto famosa, non isdegna favorire gli amatori di quella: oltre che avendosi posta innanzi la gloria della sua Illustre Casa, la quale, chiarissima non pure in questa Città, dove in più tempi ha fiorito, e fiorisce di onori, dignità, governi, e Principati, ma in qualsivoglia luogo si sa, ch'ella è venuta al mondo per reggere stati, ed acquistarne di nuovi alla sua Repubblica. Dalla quale non tralignando V. S. Clarissima, si va facendo degna di quella grandezza, che n'aspetta, e che già l'è vicina, e nella quale io desidero di vederla. Di Venezia, a' xxv. di Agosto. M. D. LXXXI.

Di V. S. Clarissima

Devotissimo Servitore
Bernardo Giunti.

LA

LA VITA

DEL COMMENDATORE

ANNIBAL CARO

Scritta da Alessandro Zilioli nella Storia delle Vite de' Poeti Italiani, Testo a penna esistente nella Libreria dell' Illustrissimo Signor Appostolo Zeno, a carte 166. *e seg.*

CITTA' Nuova, picciola città nella Marca d'Ancona, ha prodotto Annibal Caro, grande non meno per fama, che per vera virtù: benchè altri lo facciano cittadino di S. Maringallo, picciola terra anch' ella dell' istessa provincia. Questi, impiegato nelle Segreterie, e negli studj delle Accademie di Roma, attese principalmente alle Muse Italiane, con dottrina, e con istile da esser paragonato, se non antiposto, a' primi Scrittori di questa lingua; come fanno fede la Traduzione di Virgilio in versi sciolti; che essendo vecchio ridusse a compimento: le Rime, e (1) la Rettorica: e nello stile burlesco il Comento sopra la Ficheide del Molza, (2) le Commedie, e (3) altre viva-

(1) *Si dee intendere la Rettorica d' Aristotile fatta in lingua Toscana da lui; e stamp. in Venez. al segno della Salamădra l'anno* 1570. *in* 4.

(2) *Non si sa che il Caro facesse altra Commedia che* gli Straccioni, *stamp. la prima volta in Venez. da Aldo il giovane in* 12. *del* 1589. *e ristampata colà del* 1628. *Le lettere* 23. *e* 28. *del I. Vol. potrebbero somministrare il soggetto a* 2. *altre Commedie.*

(3) *Vorrà forse accennare una giocosa Dissertazione in lode del Naso e de' Nasi più famosi, da lui sotto nome di Barbagrigia stampatore, scritta al VI. Re della Virtù, detto Nasone, cioè a Giovan Francesco Lione; stampata in fine della Ficheide del P. Sicéo (cioè* di Francesco

vivacità. Ma che un' ingegno tanto ardente e tanto valoroſo non abbia ſcritte (4) aſſai più coſe di quello che ha fatto, e come egli ſteſſo deſiderava, la colpa ſi deve aſcrivere alle Corti, e poi alle continue liti e contenzioni che egli ebbe quaſi d' ogni ſorte cogli emuli ſuoi; tra' quali fu quel Lodovico Caſtelvetro, il quale malignamente * avendo accuſata e cenſurata la Canzone del Caro compoſta in lode della Caſa di Fran-

ceſco Maria Molza) *col Comentò di Ser Agreſto*(*cioè* di Annibal Caro) *ſopra la prima Ficata. In Baldacco per Barbagrigia da Bengodi del* 1539. *in* 4. *come pure a carte* 75. *del Libro Secondo delle Lettere Facete e Piacevoli meſſo inſieme da M. Franceſco Turchi; e ſtampato in Venez. del*' 1575. *in* 8.

(4) *E dove laſcia il Zilioli le Lettere del Caro? dalle quali egli traſſe le poche notizie di ſua Vita; potendone trarre molto più, come ſi vede dagl' Indici di queſta Edizione. Non occorre aſſerire che dette Lettere non coſtituiſcano un' eccellente Opera da per ſe, per eſſere ſtate ſcritte ſeparatamente, e con tutt' altra mira che di pubblicarle; perchè, eſſendo tutte così eccellentemente dettate, ben ſi vede chiaro che l' Autor loro penſava, oltre all' occaſione preſente che il moveva a ſcriverle, che poteſſero un giorno ſervire di ottimo eſemplare a' poſteri più lontani. Voleſſe Dio che compariſſero da qualche parte alla pubblica luce quelle di affari graviſſimi, ſcritte a nome de' ſuoi Signori, accennate da Giovambatiſta Caro, ſuo nipote, nella Dedicazione del I. Volume; e allora sì potremmo eſſere in queſto genere affatto contenti e ſoddisfatti. Le preſenti tutte unite ſi videro la prima volta uſcire da' torchi di Aldo Manuzio il giovane, in Venezia, in forma di* 4. *cioè il primo Vol. del* 1572. *e il ſecondo del* 1575. *e queſta è l' edizione da noi collazionata. Il Fontanini nel ſuo Catalogo ne regiſtra una in* 4. *del* 1574. *preſſo lo ſteſſo Aldo. Segue quella di Bernardo Giunti, pure in Venezia in* 4. *del* 1581. *e la riſtampa fatta dallo ſteſſo nel* 1591. *in* 4. *e la prima di queſte è l' edizione citata dagli Accademici della Cruſca, da noi ſeguitata; ſupplitene però le molte mancanze coll' ajuto della prima d' Aldo, ritrovata da noi la più intera, e la più fedele. Succedono alle già memorate, due altre edizioni Venete in* 4. *l'una del* 1603. *preſſo Paolo Ugolino, e l' altra preſſo l'Alberti del* 1610. *Ne è ſtata pure veduta una in due volumi in* 12. *ſtampata in Venezia, ma non ſi ſanno ora l' altre circoſtanze dell' impreſſione.*

Tra-

Francia: per la qual occasione dagli amici (5) di Annibale, e da altri si fecero di qua e di là molte Apologie; onde fu cagione che s' accrescessero talmente tra questi due virtuosi le inimicizie, e gli sdegni, che, essendo stato bruttamente sfregiato nel volto (6) il Castelvetro da persona incognita, fu da ciascuno creduto che 'l Caro per rintuzzare l' arroganza dell' inimico, e per vendicarsi dell' ingiuria ricevuta, l' avesse fatto così maltrattare. Ma quanto s' aspetta al negozio delle Corti, è chiaro che nessuno a' suoi tempi praticò in esse con più celebrità di lui: onde a gara ricercato da Cardinali e da Principi d' Italia, ebbe ampia occasione di far conoscere vivamente il suo valore in Roma, in Milano, in Parma, in Francia, in Fiandra, ed altrove, dove gli occorse per servizio de' suoi padroni il trasferirsi. Servì Monsignor de' Gaddi, Prelato Fiorentino; il famoso Vescovo Guidiccioni nella sua Legazione, e nel Governo di Romagna; il Duca Pier-Luigi Farnese; il Cardinal S. Angelo; e il Cardinale Alessandro Farnese: da' quali ricevè onesti favo-

Tradusse di più il Caro in lingua Toscana il primo Sermone di S. Cecilio Cipriano sopra la Limosina; che fu stampato in Venezia presso il Manuzio, in 4. del 1568. come pure due Orazioni di S. Gregorio Nazianzeno, in una delle quali si tratta del Vescovato, e quali debbano essere i Vescovi: nell'altra, dell'amor verso i poveri. stampate in 4. presso lo stesso, nel 1569. Tradusse finalmente le cose Pastorali di Longo, amoroso scrittore tra' Greci; che non furono però stampate; e cominciò a far lo stesso del Trattato degli Animali scritto da Aristotile; ma non potè condurlo a fine.

(5) *Lo stesso Annibale scrisse in sua difesa la celebre Apologia sotto nome degli Accademici di Banchi di Roma* ec. *stamp. in 4. in Parma per Set Viotto nel 1558. e in 8. nel 1575.*

(6) *Il Castelvetro fece forse peggio; mentre correva universal fama che avesse fatto uccidere M. Alberico Longo, gentiluomo Salentino, e gran letterato, per avere scritto contra di lui, in difesa del Caro, suo amicissimo. Vedi il nostro Indice del II. Vol. di queste Lettere, al paragrafo,* Longo, Alberico; *ma principalmente il luogo accennato a carte* 104.

vori, e diverse (7) utilità, e la Croce di Malta con la Commenda: titoli ricompensati però dalle molte infermità che ne contrasse; siccome le podagre, il male degli occhi, e un fastidioso catarro, il quale, avendolo privato di quasi tutti i denti, lo ridusse a morire l'anno cinquantanove della sua età, nella villa di Frascati; dove, abbandonate le Corti, s'era ridotto, e attendeva a rivedere le sue composizioni, e a rivoltare cumuli di medaglie antiche, sopra le quali scriveva alcune osservazioni; siccome faceva anco (8) della natura, e della qualità de' pesci. Il cadavero fu sepolto da' parenti in S. Lorenzo in Damaso con questo (9) elogio:

ANNIBALI CARO,

Equiti Hierosolymitano, omnis liberalis doctrinæ, poeticæ in primis, oratoriæque facultatis præstantia excellentissimo, Petro Aloysio Parmensium Duci & Alexandro Cardinali Farnesiis, ob spectatam in consiliis dandis fidem atque prudentiam, suis vero aliisque omnibus ob singularem probitatem ac beneficentiam carissimo. Vix.an.LIX. mens. V. dies II. Jo. & Fabius Cari fratri optimo, Jo. Bapt. Joannis filius, patruo benemerenti pos.

Obiit XI. Kal. Dec. M. D. LXVI.

AL-

(7) *Possedeva molti Benefici Ecclesiastici; e perciò a carte* 200. *e* 201. *del I. Vol. delle sue Lettere dice per ischerzo di amar molto la* Preteria.

(8) *Quasi nello stesso tempo Monsignor Paolo Giovio pubblicò l'erudito suo libro Latino de' pesci Romani, tradotto in volgare da Carlo Zancaruolo, e stampato in Venezia assai nobilmente appresso il Gualtieri in* 4. *del* 1560. *Non sarebbe gran fatto che il Giovio si fosse servito in tal materia delle osservazioni del Caro; come pure qualche altro galantuomo, di quelle moltissime da lui fatte sopra antiche Medaglie; delle quali egli avea una raccolta rarissima e doviziosissima, come egli afferma a carte* 200. *del II. Vol. di queste Lettere.*

(9) *Il Gaddi lo rapporta più lungo, e perciò l'abbiamo tolto da esso.*

ALCUNE ONOREVOLI TESTIMONIANZE

Di celebri Letterati intorno alla Persona, alle Lettere, e agli altri Scritti d'ANNIBAL CARO.

Lettera di Monsignor Giovanni Guidiccione all' Arcivescovo di Bari.

SE Messer Antonio m'avesse più distintamente saputo dire l'animo di Vostra Sign. circa la relazione che desidera avere di M. Annibale Caro; l'arei data più particolare, e più piena. Ma poichè V. S. (secondo che egli mi riferisce) non riman soddisfatta, volendo sapere ancora circa le Lettere, ed il resto; io mi allargherò un poco più, e le risponderò con la penna; acciocchè, se per alcun tempo ritruova falso il testimonio delle mie Lettere, possa convincermi. Io reputo, che M. Annibale sia uno degli rari ingegni, che oggidì vivino. Egli è esercitato nelle cose della Segreteria tanto, che io non gli do pari in Roma. E questo vi dico per certificarvi, che non si può esser buon Segretario senza l'esperienza delle azioni umane. Ha uno stile grave, e dolce: la qual mistura da M. Tullio è tenuta difficilissima. Ha concetti altissimi; per li quali alle volte tira gli uomini a grandissima ammirazione, come gli possa aver pensati. Ha giudicio incredibile, in tanto che pare impossibile, che in quella età si possa aver tale, che non se gli possa aggiungere punto di perfezione. Non esce cosa inconsiderata dalla sua penna, nè dalla sua bocca. Nel suo verso volgare si vede sempre leggiadria, e maestà, e sentimenti tanto divisi dal vulgo, quanto

to la ſua vita dal vizio. Le ſue proſe volgari ſo che V. S. ha vedute, ma non quelle che io deſidererei che vedeſſe: perchè s' ella ha lodate quelle che ſon facete, loderia maggiormente queſte, che ſono piene di gravità, e di dottrina. I coſtumi ſuoi, e la bontà dell' animo non cedono punto alla ſublimità dell' ingegno. E' modeſtiſſimo oltre al creder d' ogni uomo: è di natura temperato, e riſpettoſo: ritien perpetua memoria degli obblighi: è amorevole verſo gli amici, e fedeliſſimo verſo il padrone. Ecco, M. Antonio mio, il giudicio ch' io faccio di queſto uomo da bene. Non ſo chi ſia quel Signore che deſideri d' averlo a' ſuoi ſervigi: che ſe me lo direte, lo ſtimerò tanto, quanto mi meraviglierò di quelli che l' hanno, ſe non lo ſapranno beneficar di ſorte, che ſe lo guadagnino in perpetuo. So ch' egli è richieſto da molti grandi; e pur jeri gli fu offerto un gran partito: ma per eſſer perſona che conſidera di molte coſe; ſenza buona grazia del ſuo padrone, e ſenza mio conſiglio (del quale per ſua modeſtia confida molto, ancora che abbondi del ſuo) non credo, che ſia per fare altro movimento. ed io per eſſere amico di quel Signore, non lo poſſo conſigliare altramente. Tuttavolta io deſidero l' utile, e l' onor ſuo, come di mio cariſſimo fratello; per trovarmi molto amato, e molto ſervito da lui. Imperò mi ſarà di ſommo piacere, ch' ella procuri da ſe ſteſſa di farli quel beneficio che m' accenna. Che ſe di ſuo conſentimento condurrà la coſa ad effetto; V. S. ſarà ringraziata della ſua diligenzia, ed io lodato del mio giudicio. Di Palazzo ec.

Let-

Si legge a carte 45. del I. Vol. della Raccolta Manuziana del 1545. *e a carte* 39. *della riſtampa del* 1554. *e a carte* 10. *di quella del Dolce. Queſta Lettera fu mandata (come ſi legge nella* 87. *del I. Volume) a Paolo Manuzio dal Caro, moſtrando però d' aver difficoltà che ſi ſtampaſſe, per contenere molte ſue lodi.*

Lettera di M. Paolo Manuzio
A M. Annibal Caro.

BENCHE' la noſtra amicizia, la qual ebbe principio ora è il venteſimo anno, ſe al contar non erro, mi ſia ſempre ſtata cara per ſe ſteſſa, e non per li frutti che da lei ſono nati in diverſi tempi, ſecondo le occorrenze ora voſtre, ora mie: nondimeno ho deſiderato, e deſidero di vederla accompagnata con gli effetti; non per accreſcer l'amore o dell'uno, o dell'altro; che il voſtro ho io ſempre creduto, e credo eſſer pari al mio; ed il mio ſo ch'è pari al merito della voſtra virtù, cioè grandiſſimo, ed infinito; ma per dar altrui a vedere quel che noi ſiamo inſieme, e che quelle amicizie le quali ſopra oneſti e virtuoſi principii ſono fondate, fermiſſime ſi mantengono, nè le crolla il vento dell'invidia, nè veruna ingiuria degli uomini, o del tempo. Ora M. Guido Lolgi mi ſcrive, e voi con la voſtra belliſſima Lettera, ſcritta nel mezzo di tante occupazioni, mi confermate, che diſponete di volermi pienamente ſoddisfare intorno a quanto egli vi chieſe a' dì paſſati per nome mio. Di che non vi dirò quel che ſi coſtuma, che la mia affezione verſo voi è divenuta maggiore: che direi il falſo; eſſendo ella ſtata, dapoi che io vi conobbi, quanto più grande può eſſere: nè che io vi ringrazio; per non far coſa indegna della medeſima affezione; la quale mi conforta a credere, che voi ſiate, quale io ſono, nimico affatto de' cerimonioſi uffici, tutto ſchietto, tutto naturale, e ſenz' arte: in cambio adunque di dirvi quel che altri direbbe, e peravventura io ſteſſo, ſe non ſcriveſſi a voi; due altre coſe vi dirò, l'una, che ho ſentito piacere ineſtimabile per la voſtra corteſe promeſſa; l'altra, che, potendone ſeguire l'effetto ſenza voſtro diſagio, vorrei che non

vi ſi metteſſe troppo tempo di mezzo, potendo voi darne, anzi laſciarne la cura, poichè l' ha già preſa per amor mio, a M. Guido: il quale, per eſſer umaniſſimo, e noſtro comune amico, farà la riviſta, e la ſcelta più che volentieri, e con tutta quella diligenza che la qualità del biſogno richiede. A lui ne ho ſcritto; e penſo verrà incontanente a trovarvi. Voi con lui, trovandovi, il che appena mi ſi laſcia credere; diſoccupato, ovvero, ſe pure avete, come io ſtimo, altri affari alle mani, egli ſenza voi rechi ad effetto queſto mio deſiderio: il quale immaginate ch' io vi raccomandi con efficaciſſime parole, quantunque mi rimanga di uſarle, perchè mi do a credere che non ſiano neceſſarie: ed a voi ſta il confermarmi ora maggiormente in queſta opinione. State ſano. Di Venezia, a' xv. di Febbrajo, 1555.

Si legge a carte 135. delle ſue Lettere Volgari; ed è la riſpoſta della LV. del Vol. II. del Caro, in data de' 18. Gennajo 1556. Notiſi che il Manuzio in queſta Lettera oſſervò nella data il coſtume di Venezia, di principiar l' anno il primo giorno di Marzo. In eſſa M. Paolo riprega iſtantiſſimamente il Caro a mandargli delle ſue Lettere Volgari da inſerire in una nuova e più copioſa Raccolta, che meditava di pubblicare. Segno evidente del gran concetto ch' egli avea di queſte Lettere; nè in ciò fu ſingolare, mentre appena ſi troverà antica Raccolta di Lettere, in cui non ottengano onorato luogo alcune del noſtro Caro.

Lo stesso Paolo Manuzio nelle Lettere Latine, lib. II. Lett. 32.

Ego tamen aliquam scribendi sententiam alicunde arripuissem; non solum ut quasi tecum loquerer; quo nihil facio libentius; sed etiam, ut tuas elicerem, quarum sermo & purus in primis est, atque ornatus, & humanitatis, ac benevolentiæ notis maxime insignis. Vel quas mense proximo dedisti, quam amabiles, quanti consilii, quam multi officii! quod munus, quæ partes in iis a te sunt hominis amantissimi, prudentissimi, diligentissimi prætermissæ? quam accurate, quam distincte, quam perite tuam de meis typis sententiam explicasti! Quibus quidem typis, spero fore, ut emendatissimis utar, quando ad te, & ad Thomam nostrum missi sunt: quorum alterum in labore patientissimum, alterum in judicio elegantissimum cognovi.

Lilius Gregorius Gyraldus de Poetis suorum temporum Dialogo II. Operum Edit. Leidensis columna 570.

Sunt, & fuere nonnulli, qui tamen digni sunt ut a nobis hoc loco commemorentur, ut Hannibal Charus, inter hos felicissimus quidem poeta, atque inprimis in iis rhythmis, in quibus deflet Jo. Guidiccioni Forosempronienſis Pontificis interitum. Soluto quoque sermone plurimum valet, ut ejus indicant pleræque Epistolæ, quæ passim per ora hominum vagantur, & quorum aliquæ inter Miscellaneas collectas Epistolas passim leguntur.

Carlo Lenzoni in Difesa della Lingua Fiorentina, e di Dante, a carte 26.

GEL. Dironne un vivo, che benissimo l'ha conosciuta (*l'urbanità*); e questi è Annibal Caro: il quale,

le, come quelli che insino da giovanetto, e con istudio, se la acquistò prima in Firenze, e poi a Roma, dove egli stette in casa Gaddi non poco tempo; l' ha dimostrata di maniera, che, qualunque volta io leggo delle cose sue, sempre mi par sentire qualsivoglia vero argutissimo, e bellissimo dicitor Fiorentino; sì per nostro lo riconosco.

Luca Antonio Ridolfi nell' Aretefila, a carte 99. e seg.

Di questi maravigliosissimi effetti (seguitò Lucio) dell'amore secondo Platone, sono pieni tre bellissimi Sonetti nati ad un corpo del dottissimo, e molto leggiadro M. Annibal Caro; il primo de' quali incomincia:

Donna, qual mi fussi io, qual mi sentissi,
Quando primier in voi quest'occhi apersi.

Alle quali parole di Lucio aggiunse Aretefila: Io aveva già e veduti, e letti molti altri bellissimi componimenti del Caro, i quali me lo avevano in somma ammirazione e reverenza meritamente posto; ma per certo quei tre Sonetti dello amore del divinissimo Platone (come diceste) tutti ripieni; mi fecero (la prima volta che io gli lessi) e l'una, e l'altra verso così degno Autore, in ben mille doppii crescere; parendomi eglino miracolosi, non meno per la somma dottrina che in loro contengono, quanto per la leggiadria delle parole che in essi s' ode; e per la grandissima arte che in quelli si scorge, essendo tutti e tre colle medesime rime artifiziosamente tessuti. Egli è già gran tempo (interpose qui Federigo) che e le molto dotte, e molto belle, e leggiadre composizioni del Caro l' hanno fatto per uno de' bellissimi ingegni d' Italia conoscere.

Pan-

Panfilo Persico nel Segretario lib. II. cap. VI. pag. 140. ediz. Ven. in 4.

Nel Caro la copia, e la facilità (*contende*) col dir cortigiano, e faceto.

CATALOGO

Di alcuni Libri, ed Autori, che ragionano del Commendatore ANNIBAL CARO, *ovvero a lui scrivono.*

Aldeano, Accademico, nel Discorso della Poesia Giocosa, a carte 58.

Aretino (Pietro) nelle Lettere, Vol. II. a c. 142. III. 160. 264. IV. 214. V. 78.

Baillet (Adriano) nella sua Opera intitolata: *Jugemens des sçavans sur les principaux ouvrages des Auteurs.*

Balzac, *Lettres a Ms. Chapellain n. XVII. e XVIII.*

Banduri Bibliotheca Nummaria, pag. 29. edit. Hamburgensis.

Beni (Paolo) nella Comparazione del Tasso con Omero, e Virgilio, a carte 153.

Capacio (Giulio Cesare) ne' suoi Elogj Latini, lib. II. pag. 285.

Caporali (Carlo) nelle Osservazioni alle Rime di Cesare Caporali, a carte 220.

Carminum Illustrium Poetarum Italorum Florentiæ nuper editorum T. VIII. pag. 136.

Centofiorini (de' quali era la Madre del nostro Ani-

nibal Caro) nella Storia della famiglia Centofiorini, ſtamp. in 4.

Contile (Luca) nelle Lettere, Vol. I. pag. 18. e II. 185.

Craſſo (Lorenzo) negli Elogj de' Letterati, T.I. pag. 69.

Creſcimbeni (Giovammario) nella Storia della Volg. Poeſia, ediz. accreſc. pag. 158. 356. 484.

Dolce (Lodovico) nel Giornale Iſtorico, a c. 416. dove ne ſegna la morte li 18. di Novembre 1566.

Doni (Anton-Franceſco) nelle Lettere, dell'ediz. Veneta del 1544. in 8. a carte XXIV.

Gaddi (Jacopo) *de Scriptoribus non Eccleſiaſticis*.

Ghilini (Girolamo) nel ſuo Teatro, Vol. I. pag. 13.

Giornale de' Letterati d'Italia, Tom.I. pag 199.201.

Lenzoni (Carlo) nella ſua Difeſa *ec.* pag. 31.

Lettere di varj autori ſcritte al Caro, ſi leggono in molte Raccolte di Lettere.

Lippi (Lorenzo) nelle Annotazioni al Malmantile Racquiſtato. pag. 204.

Manuzio (Paolo) nelle ſue Epiſtole Latine lib. II. Epiſt.29. 30. 31. 32. Sono da vederſi le Annotazioni a queſte IV. Lettere, di *Giovanni Gottlib Krauſe*, il quale ultimamente accrebbe, emendò, ed illuſtrò le Lettere Latine di Paolo Manuzio divulgate a Lipſia e Francfort *in ædibus Jo. Herb. Kloſii*. MDCCXX.

Menagio (Egidio) Antibaillet Tom. II. pag. 110.

Muſcettola (Antonio) nel Gabinetto delle Muſe pag. 7.

Panvinius (Onuphrius) Faſtor. pag. 403. *Idem* Caro *inſcribit Epiſtola Opus de antiq. Romanorum nominibus*.

Placcius (Vincentius) Syntagmate de ſcriptis & ſcriptoribus anonymis, & pſeudonymis, pag. 18.

Razzi (D. Silvano) nella Vita di Benedetto Varchi.

Rime

Rime di diversi in fine a quelle del Caro, e sparse in moltissimi Canzonieri e Raccolte.

Tasso (Bernardo) nelle Lettere, fra le quali molte ne scrive al Caro.

Tolommei (Claudio) nella Nuova Poesia fol. O 1. T 3. Alcune Lettere egli pure scrive al Caro nel Volume delle sue.

Varchi (Benedetto) in più luoghi del suo Ercolano.

Zoppio (Girolamo) nelle Rime e Prose, pag. 30. 62. 67. *ec.* nella Risposta alle Opposizioni Sanesi, e 'l Bulgarini nella Replica al Zoppio.

TAVOLA
DE' COGNOMI,
O delle Dignità di coloro ai quali furono ſcritte le Lettere di queſto I. Volume.

Du-

D

F

G

L

M

N. N.

N

O

P

R

S

T

V

Tavo-

Tavola delle Lettere nuovamente aggiunte a questo I. Volume.

Non essendoci pervenuta in tempo l'Edizione Manuziana da poter collazionare il primo foglio, qui sotto si pongono le poche varietà, che in esso s'incontrano. Car. 8. lin. 4. *a gran risco* c. 9. l. 11. *Benvenuto* c. 10. dopo la lin. ultima. *Di Roma, a li XXIIII. di Gennajo. M. D. XXXIX.* c. 14. l. 14. *andatà* c. 15. l. 29. *strascicar dietro*.

DELLE
LETTERE FAMILIARI
DEL
COMMENDATORE
ANNIBAL CARO
VOLUME PRIMO.

DELLE LETTERE FAMILIARI DEL COMMENDATORE ANNIBAL CARO VOLUME PRIMO.

Lett. 1. A M. Ugolino Martelli, a Firenze.

ON vi potrei dire, quanto la vostra mi sia stata grata per più conti; ma sopra tutto, perchè m' offerite un guadagno, che non tanto voi m' avete a pregar d' accettarlo, ma io vi debbo ringraziare, e riputarmi a gran ventura, che me l' offeriate. E questo è l' amicizia vostra. Se voi avete fatto buona elezione, o nò di volermi per amico, a voi stesso ne lascio il pensiero: a me basta di fare in ciò piacere a me, ed a voi. E perchè io sono una certa figura, come dovete avere inteso dal Varchi, senza troppo stare in su' convenevoli, io mi vi dò, e dono

per amicissimo. E se bene io v' era tale da ch' io intesi che voi eravate amico del Varchi, ora ve ne fo obbligo in carta, e voi pigliatene la possessione col comandarmi. State sano. Di Roma ec.

2 Al Varchi, a Bologna.

HO veduta la lettera, che scrivete a M. Mattio, molto risentita: e nel vero il caso non richiedea meno; perchè così stando, il B. non potea far cosa che meritasse più biasimo, e manco scusa; e tutte le scuse, che allegano, sono più brutte che 'l fatto stesso. Ben vi dico, che Mattio (secondo me) non ci è colpevole. E se pure v' ha colpa veruna, è d'una certa indulgenza verso l' amico, e non d' inganno verso voi. Egli l'ama assai, perchè d'assai l'è tenuto, e questo gli fa parere che non possa errare. Contuttociò, se ben non abbomina questa azione, non è però che non ne senta affanno. E per questo, e perchè egli ama ancor voi, desidero che ve la passiate seco più dolcemente; ancorache nello scriver che gli fate io non veggo, che gli usiate altri termini, che generosi, ed amorevoli. Il B. non so io scusare; e comincio a credere a quello, che da tutti me n' è detto, che sia una mala lanuzza; poichè non solamente non si cura di gabbare un vostro pari; e sotto titolo d'amicizia: ma crede ancora, che un gabbamento tale si possa scusare con sì scellerata, e sì micidial parola, come è, che per conto della roba sia lecito ogni cosa. Ma tal sia di lui. Non mancate voi d' esser voi medesimo, cioè circospetto, e dolce co-

me

me ſiete ſtato ſempre: andate a rilento a credere: ed anco, riſcontrato che abbiate ogni coſa, non vi laſſate traſportare all'impeto: anzi farete gran ſenno a ritirarvi da lui deſtramente. Molte coſe dovemo rimetter da noi medeſimi, molte laſſare al giudizio d'altri, e tutte al fine a quello di Dio. State ſano.

3 Al medeſimo, a Padova.

SE io non iſcrivo a voi, voi ſapete da che procede, e mi dovete avere per iſcuſato, ſe mi godo i privilegi del dogma, e della natura mia. Ma voi, che avete lo ſcrivere per articolo di ſoſtanza nell'amicizia, e ſcrivete per conſuetudine, e per diletto, mi fate meravigliare a ſtar tanto, che non ci diate almen nuova di voi. Se lo fate per vendicarvi del mio non iſcrivere, io capitolerò con eſſo voi: ſe per altro, ſaria bene a ſaperlo. Queſto (come vedete) è tutto borra, ma ci ſono entrato, perchè vi voleva ſcrivere a ogni modo, e non aveva di che. Pure vi dirò che M. Pier Vettori, due giorni ſono, arrivò qui in caſa di Monſignor Ardinghello. Andai ſubito a viſitarlo; e non conoſcendomi, per ſua gentilezza, e penſo anco per voſtro amore, mi fece gratiſſima accoglienza. Non vi potrei dire quanto nel primo incontro mi ſia ito a ſangue, che mi par così un'uomo, come hanno a eſſer fatti gli uomini. Io non parlo per le lettere che egli ha, che ogni uno ſa di che ſorte le ſono, e me non ſogliono muover punto in certi che ſe ne compiacciono, e ne fanno tuttavia

mostra. Ma in lui mi pajono tanto pure e le lettere, e i costumi, che gli partoriscono lode, e benevolenzia insieme. In somma quella sua modestia mi s'è come appiccata addosso. Il Molza ne fa molta stima; e siamo spesso insieme. Jeri parlammo gran pezzo di voi, e desidera di vedervi. Dissemi di M. Ugolino, che era venuto costà: e da altri ho inteso, che voi siete andato fino a Bologna per incontrarlo. M. Paolo Manuzio m' ha scritto de' casi vostri, e vorrebbe, che voi pigliaste sicurtà di lui. fatelo, ch' è giovine da tenerne conto, e da sperarne gran cose. M. Mattio mi dice, che voi state in cagnesco seco: di grazia avvisatemi la cagione; perchè ne sta di mala voglia, e meco si giustifica molto. State sano. Di Roma, alli xij. di Novembre. M. D. XXXVII.

4 A M. Luca Martini, a Firenze.

MOLTE volte, e da molti miei, e vostri amici sono stato salutato per vostra parte; ed ultimamente da M. Vincenzo Martelli tanto affezionatamente, che io conosco, che m' amate. La cagione io non so pensare, se già come amorevole, ed officioso che siete, non amate me, perchè io sono amico degli amici vostri. Ma comunque si sia, io ve ne ringrazio, e tengomi caro d'esser caro a voi: riputandomi ancora a gran ventura, che voi vi siate in ciò fatto incontro al desiderio mio; che io vi prometto, che desiderava sommamente d'esservi amico. Perchè non ho mai inteso che celebrare Luca Martini, da tutti quelli Fiorentini, che io conosco,

nosco, per gentiluomo di tante buone parti, e per sì perfetto amico, che più tempo fa, vi tengo buon' animo addosso; e più per sentir di voi, che per conoscervi; che in Firenze vi vidi solamente una volta. Ora io mi son mosso a scrivervi questa, perchè voi tegnate carta dell' affezion mia, come io tengo tanti amici mallevadori della vostra. E da qui innanzi, mi parrebbe da uscir de' convenevoli; e però in tutto ch' io vi possa far cosa grata, comandatemi, che io mi servirò liberamente di voi, in tutte le mie occorrenze. E per cominciare a metterlo in uso, vi voglio dare questa briga, che mi tegnate in grazia di M. Pier Vettori, il quale è stato qui, e mi sono innamorato di lui, più che altri non farebbe d'una bella fanciulla, per la rarezza, non tanto della letteratura, quanto dell' umanità, e della sincerità sua. Sarà con questa, una a lui: diteli ch' io aspetto nuova del suo arrivo, e ricordatemeli spesso. Voi state sano, e tenetemi nel numero degli altri vostri amici, ai quali ancora mi raccomandarete.

Di Roma, alli iv. di Gennajo.
M. D. XXXVIII.

5 A M. Pier Vettori, a Firenze.

MANDOVI questa dietro, per fretta d'intendere come l' abbiate fatta per viaggio, e per darvi nuova, che'l giorno istesso che voi partiste, nacquero negli amici vostri due cose notabili. Monsignor Ardinghello fu fatto Commissario da S. Santità, a riordinare le cose d'Ascoli, e tra

DELLE LETTERE FAMILIARI DEL COMMENDATORE ANNIBAL CARO VOLUME PRIMO.

Lett. I. A M. Ugolino Martelli, a Firenze.

NON vi potrei dire, quanto la vostra mi sia stata grata per più conti; ma sopra tutto, perchè m' offerite un guadagno, che non tanto voi m' avete a pregar d'accettarlo, ma io vi debbo ringraziare, e riputarmi a gran ventura, che me l' offeriate. E questo è l'amicizia vostra. Se voi avete fatto buona elezione, o nò di volermi per amico, a voi stesso ne lascio il pensiero: a me basta di fare in ciò piacere a me, ed a voi. E perchè io sono una certa figura, come dovete avere inteso dal Varchi, senza troppo stare in su' convenevoli, io mi vi dò, e dono

per amicissimo. E se bene io v' era tale da ch' io intesi che voi eravate amico del Varchi, ora ve ne fo obbligo in carta, e voi pigliatene la possessione col comandarmi. State sano. Di Roma ec.

2 Al Varchi, a Bologna.

HO veduta la lettera, che scrivete a M. Mattio, molto risentita: e nel vero il caso non richiedea meno; perchè così stando, il B. non potea far cosa che meritasse più biasimo, e manco scusa; e tutte le scuse, che allegano, sono più brutte che 'l fatto stesso. Ben vi dico, che Mattio (secondo me) non ci è colpevole. E se pure v' ha colpa veruna, è d'una certa indulgenza verso l' amico, e non d' inganno verso voi. Egli l'ama assai, perchè d' assai l'è tenuto, e questo gli fa parere che non possa errare. Contuttociò, se ben non abbomina questa azione, non è però che non ne senta affanno. E per questo, e perchè egli ama ancor voi, desidero che ve la passiate seco più dolcemente; ancorache nello scriver che gli fate io non veggo, che gli usiate altri termini, che generosi, ed amorevoli. Il B. non so io scusare; e comincio a credere a quello, che da tutti me n' è detto, che sia una mala lanuzza; poichè non solamente non si cura di gabbare un vostro pari; e sotto titolo d'amicizia: ma crede ancora, che un gabbamento tale si possa scusare con sì scellerata, e sì micidial parola, come è, che per conto della roba sia lecito ogni cosa. Ma tal sia di lui. Non mancate voi d' esser voi medesimo, cioè circospetto, e dolce come

me siete stato sempre: andate a rilento a credere: ed anco, riscontrato che abbiate ogni cosa, non vi lassate trasportare all'impeto: anzi farete gran senno a ritirarvi da lui destramente. Molte cose dovemo rimetter da noi medesimi, molte lassare al giudizio d'altri, e tutte al fine a quello di Dio. State sano.

3 Al medesimo, a Padova.

SE io non iscrivo a voi, voi sapete da che procede, e mi dovete avere per iscusato, se mi godo i privilegi del dogma, e della natura mia. Ma voi, che avete lo scrivere per articolo di sostanza nell'amicizia, e scrivete per consuetudine, e per diletto, mi fate meravigliare a star tanto, che non ci diate almen nuova di voi. Se lo fate per vendicarvi del mio non iscrivere, io capitolerò con esso voi: se per altro, saria bene a saperlo. Questo (come vedete) è tutto borra, ma ci sono entrato, perchè vi voleva scrivere a ogni modo, e non aveva di che. Pure vi dirò che M. Pier Vettori, due giorni sono, arrivò qui in casa di Monsignor Ardinghello. Andai subito a visitarlo; e non conoscendomi, per sua gentilezza, e penso anco per vostro amore, mi fece gratissima accoglienza. Non vi potrei dire quanto nel primo incontro mi sia ito a sangue, che mi par così un'uomo, come hanno a esser fatti gli uomini. Io non parlo per le lettere che egli ha, che ogni uno sa di che sorte le sono, e me non sogliono muover punto in certi che se ne compiacciono, e ne fanno tuttavia

mostra. Ma in lui mi pajono tanto pure e le lettere, e i costumi, che gli partoriscono lode, e benevolenzia insieme. In somma quella sua modestia mi s'è come appiccata addosso. Il Molza ne fa molta stima; e siamo spesso insieme. Jeri parlammo gran pezzo di voi, e desidera di vedervi. Dissemi di M. Ugolino, che era venuto costà: e da altri ho inteso, che voi siete andato fino a Bologna per incontrarlo. M. Paolo Manuzio m' ha scritto de' casi vostri, e vorrebbe, che voi pigliaste sicurtà di lui. fatelo, ch' è giovine da tenerne conto, e da sperarne gran cose. M. Mattio mi dice, che voi state in cagnesco seco: di grazia avvisatemi la cagione; perchè ne sta di mala voglia, e meco si giustifica molto. State sano. Di Roma, alli xij. di Novembre. M. D. XXXVII.

4 A M. Luca Martini, a Firenze.

MOLTE volte, e da molti miei, e vostri amici sono stato salutato per vostra parte; ed ultimamente da M. Vincenzo Martelli tanto affezionatamente, che io conosco, che m' amate. La cagione io non so pensare, se già come amorevole, ed officioso che siete, non amate me, perchè io sono amico degli amici vostri. Ma comunque si sia, io ve ne ringrazio, e tengomi caro d'esser caro a voi: riputandomi ancora a gran ventura, che voi vi siate in ciò fatto incontro al desiderio mio; che io vi prometto, che desiderava sommamente d'esservi amico. Perchè non ho mai inteso che celebrare Luca Martini, da tutti quelli Fiorentini, che io conosco,

nosco, per gentiluomo di tante buone parti, e per sì perfetto amico, che più tempo fa, vi tengo buon' animo addosso; e più per sentir di voi, che per conoscervi; che in Firenze vi vidi solamente una volta. Ora io mi son mosso a scrivervi questa, perchè voi tegnate carta dell' affezion mia, come io tengo tanti amici mallevadori della vostra. E da qui innanzi, mi parrebbe da uscir de' convenevoli; e però in tutto ch' io vi possa far cosa grata, comandatemi, che io mi servirò liberamente di voi, in tutte le mie occorrenze. E per cominciare a metterlo in uso, vi voglio dare questa briga, che mi tegnate in grazia di M. Pier Vettori, il quale è stato qui, e mi sono innamorato di lui, più che altri non farebbe d' una bella fanciulla, per la rarezza, non tanto della letteratura, quanto dell' umanità, e della sincerità sua. Sarà con questa, una a lui: diteli ch' io aspetto nuova del suo arrivo, e ricordatemeli spesso. Voi state sano, e tenetemi nel numero degli altri vostri amici, ai quali ancora mi raccomandarete.

Di Roma, alli iv. di Gennajo.

M. D. XXXVIII.

5 A M. Pier Vettori, a Firenze.

MANDOVI *questa dietro, per fretta d'intendere come l' abbiate fatta per viaggio, e per darvi nuova, che'l giorno istesso che voi partiste, nacquero negli amici vostri due cose notabili. Monsignor Ardinghello fu fatto Commissario da S. Santità, a riordinare le cose d' Ascoli, e tra*

via intenderà quella di Civita Nuova; il che mi torna molto a proposito, perchè potrà grandemente giovare a certi miei parenti, ed amici, i quali si trovano prigioni a Macerata, a risico della vita. Va con facultà grande, & cum imperio; *perchè merrà seco una buona banda di genti. M. Marcello Cervini fu deputato Secretario in luogo d'Ambruogio, e benchè 'l titolo sia del Cardinal Farnese, la riputazione, e le faccende saranno tutte sue. L'una, e l'altra di queste nuove vi doverà esser di piacere: perchè ciascuno d'essi s'ha aperta la strada ad azioni, ed a gradi maggiori. Della cosa mia, credo ch' io vi dicessi, ch' io l'avea ferma, non senza mia satisfazione. Le vostre arò caro che seguano a vostro desiderio. Veggovi dar dentro in quei libri a tutt' uomo. Non per questo vi dimenticate degli amici vostri, e di me spezialmente, che vi giuro, che n' avete portato il cuor mio, tanto son divenuto vostro. Ricordovi a guardar nella Libreria di S. Lorenzo se vi fussero quei libri, che vi diedi in nota. Nè altro; comandatemi, e state sano. Di Roma, a' iv. di Gennajo. M. D. XXXVIII.*

6 A M. Luca Martini, a Firenze.

VOI fate appunto quello che dite di non voler fare, quanto alle cerimonie, dicendo troppo gran cose de' fatti miei, le quali come non son vere, così non vorrei, che ve le deste a credere, o che pensaste ch' io me le credessi. Nè anco a M. Piero avete in questo caso a prestar fede, perchè l'affe-

zione

zione gli fa gabbo alla verità. Scrivetemi familiarmente, e lodate parcamente non pur me, che non merito lode, ma quelli anco che le meritano, quando gli lodate in su'l viso. Io mi pregio, che m' abbiate per amico, e tanto più intrinseco mi parrà d' esservi, quanto più procederete meco alla libera. Ho cara la diligenza fatta con M. Piero: fate che li sia portata l' inclusa, e per ogni occasione raccomandatemeli. Al Martello scrivendo, farò quanto m' imponete. M. Mattio va a Padova di questa settimana. M. Benevenuto vi si raccomanda, ed io sono tutto vostro. State sano. Di Roma, alli xix. di Gennajo. M. D. XXXVIII.

7 A M. Pier Vettori.

IO vi perdono le meraviglie che andate dicendo di me, perchè so che l'amore che mi portate vi fa velo al giudicio. Ma le belle parole non fanno per noi, nè manco credo, che si ci convenghino: di tal natura conosco io voi, e di tal son' io. Duolmi, che la lettera di quel vostro parente non vi trovasse qui, che vi sareste forse fermo. Ma mi ricordo di quanto al partir mi diceste. E starò avvertito ad ogni occasione che venga, poichè voi siete risoluto a pigliarla; così Iddio la ci mandi presto. Veggio quanto siete diligente, che non pure avete cerco costì de' libri, ma davantaggio n'avete scritto a Vinegia. Di nuovo questa sera si vede qui una gran Cometaccia: se facesse il suo solito, ci potremmo riveder forse più presto. Ma si mostra tanto affumicata, che non mi pare che pos-

si significare cosa di momento. Papa Clemente soleva dire, che le due, che apparvero per lui, gli parevano morte di fame: questa mi par, di freddo. Contuttociò quel Papa se n'andò pure. Ed Iddio ne conservi questo ch' abbiamo. Voi studiate, e vogliatemi bene, come fate. Di Roma, alli xix. di Gennajo. M. D. XXXVIII.

8 A M. Paolo Manuzio, a Vinegia.

PRESENTATOR di questa sarà M. Mattio Franzesi Fiorentino; come dire un Vinizian da Bergamo. Viene a Padova chiamato dal Signor Pietro Strozzi, e credo che si fermerà di costà. Egli è mio grandissimo amico, desidera d'esser vostro, e merita che voi siate suo. Perchè vi sia raccomandato per mio amore, credo che vi basti dire ch' io l'amo sommamente, e ch' io sono amato da lui. Ma perchè conosciate ch' egli n'è degno per se, bisogna dirvi che oltre all' esser letterato, ed ingegnoso, è giovine molto da bene, e molto amorevole, bello scrittore, bellissimo dettatore, e nelle composizioni alla Bernesca (così si può chiamare questo genere dall' inventore) arguto, e piacevole assai, come per le sue cose potrete vedere. Quando verrà per visitarvi, offeritevelí, prima per suo merito; e poi per amor mio: accettatelo per amico, con tutte quelle accoglienze, che vi detta la vostra gentilezza, e che fareste a me proprio, o se io fussi lui. E mi vi raccomando.

A Mon-

9 A Monsignor Ardinghello.

NON so quello ch' io mi scrissi a V. S. R. per l'altra mia, per la fretta che mi fu fatta delle lettere. Imperò le replico, che Antonozzo, Constanzio, ed Alessandro da Civita Nuova, che sono ora in Macerata prigioni, rimessi al giudizio di lei, sono parenti, ed amici miei. Io non so, se eglino sono colpevoli, o nò, ma so bene, che quì, da tutti che sanno il caso, per una voce si dice, che sono stati più tosto maltrattati, che altramente. V. S. averà veduto a quest' ora dove la lepre giace, e so che non può fare nè più, nè meno, che si portino i meriti, o i demeriti loro; e che io non la debbo richiedere di cosa, ch' ella non sia per fare per se stessa. Tuttavolta, perchè confidano qualche poco nell'ajuto mio, in tanto lor bisogno spezialmente, dove corrono rischio della vita, non posso, senza grandissimo biasimo, mancare di raccomandargli a V. S. almeno, quanto meritano che s' abbia lor compassione. Io non voglio entrare in altro, perchè di queste loro diavolerie non si può parlare senza sospetto di particularità. A me basta solo, che eglino in tanto lor pericolo non si tenghino abbandonati da me: e ch'ella faccia lor conoscere in parte, di che momento sia la mia servitù appresso di lei. Del resto io son sicuro che la lor causa passerà per via di Giustizia, della quale non è lecito che ci discostiamo. Di Roma, alli xxvij. di Gennajo. M. D. XXXVIII.

10 A M. Pier Vettori.

LE occupazioni mie non ſono tante, ch'io non poſſa riſpondere alle voſtre lettere, maſſimamente ricerco da voi. Io mi tenea di ſcrivervi, per temenza d'eſſervi moleſto, più toſto, che per altra cagione, tanto più ch'io non ho da dirvi ſe non qualche nonnulla. Ma, poichè ve ne fo coſa grata, io lo debbo fare, e farollo volentieri, anzi mi reco a grazia, ed a favore, che vi piaccia ch'io vi ſcriva: e che voi, per riſpondere a me, vi leviate di parlar con l'Intelligenze, e, come dice quel voſtro, dalla menſa degli Angeli: *de' minuzzoli della quale, Iddio ſa quanto volentieri io mi ciberei, ſe vi poteſſi eſſere appreſſo; non avendo io deſiderato mai tanto coſa alcuna, quanto di ſtudiare a dilungo un par d'anni a mio modo, e valermi dello ſtudiato d'un valent' uomo voſtro pari. O piaccia a Dio che naſca l'occaſione, che s'aſpetta di qua, con la quale tornandone a rivedere, poſſiate ſoccorrere a queſta mia fame. Fino a ora non ci veggo diſpoſizione alcuna; pure in una notte naſce il fungo. Mi mandate chiedendo de' miei Sonetti: Iddio vi guariſca dello ſvogliato. Ma perchè io non intendo mai diſubbidirvi, ve ne mando quattro, ſecondo che mi chiedete; acciocchè, riſtucco delle buone vivande, aggiate ancora de' cardoni. Fate almeno, che vaglia lor qualche coſa, d'eſſervi comparſi innanzi: degnateli d'alcuno ammaeſtramento, perchè ſappino un' altra volta come s'hanno a piacere. M. Lodo-*

vico

vico è tutto voſtro, e vi celebra a cielo. E quanto all'andar per l'anticaglie, ſe tornate in qua, promette trarvi il ruzzo delle gambe. Monſignore (quando gli accaderà) farà ſempre a fidanza con voi. Io non poſſo eſſer più voſtro che mi ſia. E mi vi raccomando. Di Roma, alli ij. di Febbrajo. M. D. XXXVIII.

11 A Monſig. Ardinghello, a Macerata.

QUESTA è una lettera, che, ſecondo il noſtro Manzano, ſi poteva far ſenza ſcriverla, avendo io per due altre ſcritto il medeſimo, e parlatone a bocca con V. S. Ma i poveri prigioni di Civita Nuova, fanno rinovare le lor preci a me, ed io non poſſo non ripregar lei, per compaſſion di loro. La ſomma di tutto che ſopra ciò le poteſſi dire, è quello che io l'ho già detto per le altre: a quelle dunque me ne rimetto. E la ſupplico della medeſima grazia, e col medeſimo riſpetto della Giuſtizia, e dell' onor ſuo. Ma con tanto maggiore affetto, quanto può penſare, che maggiormente ſia creſciuta l' iſtanza che i meſchini mi fanno fare, e l' anſietà in che ſtanno della lor ſalute, avendo moſſo me, che in queſto genere ſono riſpettoſiſſimo, a faſtidirla già la terza volta ſopra una coſa medeſima. E queſta ſola importunità le può far conoſcere, quanto eſſi inquietino me, e quanto io ne ſcriva efficacemente a lei. Poichè quello che più volte ſi domanda, fa ſegno che più prema altrui, e più ſi deſideri. Con queſto e loro, e me

rac-

raccomando a V. S. e le bacio le mani.

Di Roma, alli iv. di Febbr. M.D.XXXVIII.

12 A tutti i familiari di Monsig. de' Gaddi in Roma.

SIAMO in un deserto, e volete lettere da noi, e voi siete a Roma, e non ci scrivete; che discrezione è la vostra? e che maggioranza è quella che tenete con noi? Non vi basta il tempone, che ora dovete avere senza noi, che ancora da noi volete esser trattenuti. Ma di che volete che vi scriviamo? Del nostro viaggio? de' nostri accidenti? delle miniere? d'ogni cosa cred'io. Orsù, a ogni modo sono scioperato, che tutti gli altri sono avviati fuori alle cave, ed io sono restato solo in casa. Per fuggir la mattana, son contento di farvi un cicaleccio. Ma eccovi cinque soldi; che non voglio esser tenuto a stare in un proposito. E parlerò quando all' uno, e quando all' altro, secondo le cose che mi sovverranno. A voi, Verrazzano, come a cercatore di nuovi mondi, e delle meraviglie d'essi, non posso ancora dir cosa degna della vostra carta, perchè non avemo passate terre, che non sieno state scoperte da voi, o da vostro fratello. Se già non vi dicessi che in queste parti avemo trovati molto più animali di dui piedi, che di quattro: e brigate assai più, che uomini. Arrivammo la prima sera alla gran villa di Monte Ruosi; della quale non ho che dirvi; se nò che ci avemo fatto acquisto della bestia che vi si invia: s' è presa di buja notte, che seguitava alla

la coda la nostra carovana. Di qua lo dimandano Cane, ma secondo l'usanza di costà, a me pare un mastino. Ve lo mandiamo in luogo di Ciopo, perchè faccia alle braccia con l'Orso. Consegnategliene da nostra parte, e raccomandateci alla goffaggine sua. Il secondo dì, passando da Sutri, vedemmo cose d'incomprensibile architettura; che le porte dell'abitazioni erano più grandi, che le abitazioni stesse. E considerando per una via, che i tetti, ed i palchi tutti erano scesi a terreno, ne domandai la cagione, e fummi risposto, che le case s'erano fuggite per gli usci. Ditelo a Silvestro, per riscontro di quel che ne disse altre volte il suo Castruccio. Entrammo poi in una foresta tale, che ci smarrimmo: e tempo fu, ch'io credetti di non avere mai più a capitare in paese abitato, trovandone rinchiusi, ed aggirati per lochi, dove l'astrolabio, e 'l quadrante vostro non arebbono calculato il sito de' burroni, l'altezza de' macigni, e gli abissi de' catrafossi, in che ci eravamo ridotti. E se aveste veduta la nostra guida, vi sarebbe parsa la smarrigione, e 'l baloccamento di naturale. Pensate che Vittorio l'accomandò a Drianna, *la quale, dice egli, ch'era una Fata, che con un gomitolo di spago trasse dell'* arbintro *un certo* Tisero *figliuolo di* Manosso. *O quivi arei voluto io voi, M. Giorgio, con la vostra collera acuta, e col vostro stomaco impaziente, a vedervi straccar drieto da un balordo per quelle catapecchie, senza saper dove vi foste, nè dove, nè quando, nè che v'aveste a mangiare: o come vi sarebbe venuta la senapa al naso! e che strani*

visi

visi areste veduti fare a noi altri! Io per me mi condussi a tanto di fame, che le peruzze, e le nespole m' ebbero a strangolare. Ma tanto ci avvoltacchiammo alla fine, che vedemmo, come per ciertotana, un poco di piano. E tirando a quella volta, maravigliosamente ci si presentarono avanti alcuni Morbisciatti, che ne diedero lingua, ed indrizzo per venir dove siamo. E questo è quanto al viaggio. Della stanza poi, Iddio ne guardi i cani. Bisognerebbe o fuggir via, o chiuder gli occhi, e gli orecchi, per non vedere, nè sentire. Voi, Barbagrigia, conoscete il Bistolfo, a discrezione di chi stiamo. Ci tiene con un certo acquerello, e con certi tozzi di pane inferigno; che par che siamo veramente schiavi confinati a cavare il metallo. E voi ve ne state su le vostre petacchine, impastato dalla Comare come un pollo in istìa. Udite voi, Diacceto, che pizzicate di Comico. Io son qui con uno, che, per avere il mio nome, vuole esser me in ogni cosa, o più tosto ch' io sia lui, tanto che in mia vece fa, dice, scrive, e s' adopera in tutto: e più, che presuppone alle volte che io non sia in rerum natura: *sopra tutto, vuole esser egli Secretario di Monsignore, del quale offizio mi sarebbe gran piacere a scaricarmi: e per contraffarmi in ogni cosa, s'è dato anco a far versi, ed ora compone una Commedia. Intanto ne darà da fare una di se; perchè vuol moglie, e vuolla per se, ed ha persuaso ai parenti, ch' io sono, che la dimando. E già per parte loro m'è detto, che si contentano di darmela, quando io non ne so nulla. Vedete se questa*

sarà

ſarà bella: ſtaremo a vedere dove la coſa batterà, e d'atto in atto vi ſi manderà tutto che ſegue. Fate che al noſtro ritorno la ſcena ſia in eſſere. Ora parlerò delle miniere a tutti in ſolido. Qui ſi ſoffia a più potere, e l'Allegretto, ed io ſiamo ſopra i mantici. Maſtro Marco è Volcano ſteſſo. Il Greco, Sterope; e Coſmo, Bronte; Piragmi, gli altri tutti. Monſignore col ſuo baſtoncino, e col petaſetto, al ſolito, ſollecita il miniſterio, e ſe non ci fa lavorare, non vaglia. Vaſſi ogni dì caſtrando montagne, ora quella di Caſtro, or queſta della Tolfa. Si fanno ſaggi ſopra ſaggi. Non ſi parla d'altro che di cave, di vene, di filoni: ſi diſegnano ſpianate, tagliate, magazzini, gran coſe s' imprendono, grandi ſperanze ſi danno: fino a ora ci ſi vede del carbone, del fumo, e delle loppe aſſai. Maſtro Marco va di qua, con quel ſuo balteo a traverſo al petto, dicendo di gran coſe. Io per me ſe diventaſſi ricco così in un ſubito, mi troverei impacciato, perchè non ho penſato ancora a quello che farei de' danari, e non ho imparato ancora di maneggiarli. Scrivete voi di coſtà il diſegno che fate de' voſtri, e conſigliate ancora noi.

La Tolfa è, Giovan Boni, una bicocca,
Tra ſchegge, e balze d'un petron ferrigno;
Ed ha 'n cima al cucuzzol d'un macigno,
Un pezzo di sfaſciume d'una rocca.
Or il piede, or la man mi ſi dinocca,
Mentre che nel cader mi raggavigno:
Che punto ch' un traballi, o vada arcigno,

Si trova manco qualche dente in bocca.
In somma altro non c' è, che grotte, e spini,
E cave, e catapecchie, e rompicolli:
Domandatene pur Cecco Lupini.
Noi ci stiam per aver di quei catolli
Da far delle patacche, e de' fiorini,
Poichè tu con gli tuoi non ci satolli.

Ora intendo, che certe di queste sudiciotte ballano; voglio andar a vedere, che non harò più paura della mattana. Sicchè gracchiate ora da voi. Un' altra volta, se ci rendete il cambio di questa, vi dirò il resto. Raccomandatene l' uno all' altro, e tutti insieme fate buon tempo. Di Castro, alli xiij. di Ottobre. M. D. XXXVII.

13 A Monsig. Ardinghello, a Macerata.

E' vero che V. S. nel suo partire mi comandò, ed io le promisi quel ch' ella dice, circa al farle veder di mano in mano tutte le mie composizioni. E se non l' ho fatto vedere il Sonetto ultimo, è perchè io non l' ho tenuto per mio. M. Giuliano suo fratello ha voluto, che io lo faccia a dispetto delle Muse, le quali si sa quanto mal volentieri accettano per opere loro, quelle che si fanno lor fare; e quanto si sdegnano d' esser mandate a vettura. Ma io non ho potuto mancare di servir lui, per l' amor che io gli porto, e per compassion di quello che egli porta altrui. Nondimeno quel che ho fatto a sua richiesta, ho reputato sempre per suo, sì perchè mi pare che le cose che s' operano

ad

ad instanza d' altri non sieno di chi le fa, sì anco perchè egli mi mostrò desiderio di valersene, come di sua cosa propria. E per questo io non volea che fusse mandato fuori, se non da lui. Ma poichè egli stesso s'è scoperto del suo secreto a V. S. con buona coscienza mi pare di poterle far veder anco il Sonetto, e così sarà con questa. Ora ella è tenuta di rimettermi la contumacia di non averlene mandato; e di far per modo, ch' io non incorra in quella di suo fratello per mandarlene; che le doverà venir fatto facilmente, poichè egli stesso è stato cagione, prima che io lo ritenga a V. S. e poi che ne lo dia: che quanto a me, io le fo vedere le mie cose più che volentieri, e con molto mio vantaggio, essendo ella di tanto sincero giudizio, di sì purgato orecchio, e, quel che più importa, di sì libera sentenza, com' è. V. S. lo legga, e, quando sarà poi tornata, me ne dirà il suo parere. Volendolo mostrare anco al Bartolo, pur ch' abbia l' occhio a non dispiacere a M. Giuliano, io me ne contento; perchè l'ho per Poeta di qualche lega, ma non già di coppella, com'egli si tiene: e se gli par ch' io l' ingiurii, vendichisi contra questo Sonetto. Ed a V. S. ed a lui mi raccomando. Di Roma, alli viij. di Febbr. M. D. XXXVIII.

14 A Rafaello da Monte Lupo.

COME voi dite, non avendo errato, non accadeva scusarvi, ma quando aveste fatto ogni grande errore in questo genere di cerimonie, l'esser voi scultore, porta seco un privilegio, che vi ren-

de ſalvo da ogni ſtravaganza; e con tutto che errore non abbiate commeſſo, ho caro, che vi ſia parſo di commetterlo, per la bella ſcuſa che n' avete fatta; per la quale s'è conoſciuto, che non ſiete men valente Maeſtro di penna, che di ſcalpello. Avete dato punture a queſti Cortigianetti, che da qui innanzi non doveranno pure annaſarvi, non che mordervi. Monſig. di Peſcia portò il diſegno della ſepoltura al Cardinale Ridolfi, e piacque. Io non ne ritraggo altro fino a ora, ſe non che ſi vede buona inclinazione a metterlo in opera. Ringraziovi dello ſchizzo della Madonna, ed aſpetto l'altro che mi promettete, per potermi riſolvere a uno de' due. Tutti di caſa vi ſi raccomandano, ed io ſon tutto voſtro. Di Roma, alli xvi. di Febbrajo. M. D. XXXVIII.

15 A M. Giovan Pietro Maſacconi.

E così facciamo, M. Giovan Pietro, buona cera fin che ſi può; e ſignifichi la Cometa che ben le viene. E' ci parrà pur troppo a penſare al male, quando ſarà venuto, ſenza affliggerne avanti che venga. Il noſtro Carnovale, dallo ſtar ſano in fuori, paſſa aſſai magramente: e voi più magro ce lo fate parere, a non mandarci da cantar qualche coſa del voſtro, perchè la muſica è ora il maggior paſſatempo che abbiamo. Mandateci qualche coſa di nuovo, e ſtate ſano. Di Roma, alli xx. di Febbrajo. M. D. XXXVIII.

16 Al Varchi, a Padova.

NON vi meravigliate, se'l Molza non vi scrive, che a pena parla agli amici, che sono presenti, tanto a questi giorni è stato, e sta tuttavia addolorato. La cagione è, che'l Duca di Ferrara, secondo che egli dice, ha tanto aggirato, e spaventato M. Camillo suo figliuolo, che gli ha fatto uscir di mano la sua colomba, cioè quella così ricca pupilla, che gli era promessa per moglie. Quel giovine l'ha fatto senza sua saputa, ed ora non gli può cavare pur una lettera di mano; di che sta più in collera, che dell'errore c'ha commesso. Se'l Tribolo verrà, sarà accarezzato, ed ajutato da ognuno; e di già Monsignore ha tanto operato, ch'arà quello che desidera. L'aspettiamo di corto ad alloggiar con noi, ed io spezialmente l'osserverò, e farogli tutte quelle carezze che potrò: e così gli scrivete, e profferitemegli. Il giuoco della Virtù crebbe tanto, che diventò Reame, e questo Carnovale vi si son fatte gran cose, perchè ogni settimana sedeva un Re, che all'ultimo avea da fare una cena, in fin della quale ognuno era comandato a presentarlo d'una stravaganza, e d'una composizione a proposito di essa; tanto che, a gara l'uno dell'altro, e gli Re, e i Vassalli hanno fatto cose notabilissime. Uno di questi Re è stato M. Gio. Francesco Lione, il quale si trova (come sapete) un naso sesquipedale. Il mio presente è stato un guardanaso, che, mettendogliene al volto con l'inclusa diceria, ha dato da ridere as-

 sai:

ſai: s' aranno poi l'altre compoſizioni degli altri, e manderannoviſi. Ho grandiſſimo piacere che 'l Martelli ſi porti così da Paladino. Raccomandatemi a lui, al Lenzi, ed al Bene. Baciate le mani a Monſignor Bembo, e Monſignor di Coſenza da mia parte. E ſtate ſano. Di Roma, alli iv. di Marzo. M. D. XXXVIII.

17 All' Ardinghello.

NON ſolamente debbo avere per iſcuſata la S. V. della tarda riſpoſta; ma ringraziarla del favor che m' ha fatto a riſpondermi, non biſognando, nè manco attendendo io che mi riſpondeſſe: perchè la fede che l'ho, mi ſerviva per riſpoſta della mia raccomandazione: e le ſue molte faccende non laſciavano ch' io la richiedeſſi, ſe ben l' aveſſi deſiderata. Per queſto io ne l' ho tanto maggior obbligo. E le bacio le mani del buon animo che tiene in favor de' Carcerati: per conto de' quali non le farò più ſcrivere, nè manco le ſcriverò; veggendo ch' ella è già ben diſpoſta a benefizio loro. Quanto al Sonetto; io fo tanta ſtima del ſuo giudizio, che mi compiaccio d' eſſo, poichè è sì piaciuto a lei: e tanto più, che con eſſo m' è venuto così ben fatto di ſpiar l'affetto di V. S. Per un' altra le manderò la diceria fatta al Re Naſone: e ſcriverolle, poichè mi moſtra d'averlo caro: che per l' ordinario, in tanti ſuoi negozi d' importanza, mi temerei di farlo. Imperò non occorre che ſi ſcioperi a riſpondermi; perchè mi baſta, che mi tenga in ſua buona grazia.

zia. ed a lei, ed al Bartolo mi raccomando. Di Roma, alli xxij. di Marzo. M. D. XXXVIII.

18 A M. Pier Vettori, a Firenze.

IL libro non s'è ancor veduto, nè manco il vetturale che lo portò; essendo costì, rinvenitelo voi. L'interpretazione della medaglia, che si desiderava dal Maffeo, è questa: Che gli Egizzj, volendo significare un' uomo d'alti pensieri, e volto alla contemplazione delle cose celesti, facevano un' Elefante col grugno rivolto in suso; e volendo significar la prudenza nelle cose del mondo, figuravano un Serpente: e questo è il significato del dritto, per dinotare lo spirito, e la sagacità di Cesare; e credo che la medaglia fosse coniata quando egli fu Pontefice Massimo: e per questo nel rovescio sono le quattro insegne pontificie, ed augurali, ma sono sì mal ritratte, che appena si possono conoscere. Quella di mezzo è la secure, o'l malleo, o la secespita, che se la chiamassero, con che ammazzavano le vittime. Quello che pare un pesce polpo, è l'albogalero. Quella che simiglia a una sferza, è l'aspersorio: e quell'altro, a uso di scomberello, è l'haustorio. Se voi vi trovaste qualche particolare di più, fatecene parte. Dell'inventario de' libri, non vi ricorderò altro, perchè veggo che voi siete più offizioso, che io non sono importuno. Tra Monsig. e voi, non accade che io, nè altra persona sia mezzana per mantenerveli in grazia. Egli v' ama di cuore, e vi si raccomanda. Io son vostro quanto mio, e desidero mi

comandiate. Di Roma, alli xxiij. di Marzo. M. D. XXXVIII.

19 Al Varchi, a Padova.

MI meravigliava ben io, che questo Cristiano stesse tanto in un proposito, ma non m' inganna di molto. Io v' ho scritto per altra, che la cosa era ridotta a un termine che non mancava se non che egli volesse quel che mostrava di desiderare: la qual cosa a voi di costà è parsa sempre punto risoluto. Ma ora in su lo strignere, il T. l'ha trovato non solamente volto a non farlo, ma molto crucciato con L. ed allega che di costà gli sia rapporto, che sia più disviato che mai: e che tutto giorno è col Sig. P. e con voi; che se non fa altro, mi parrebbe pur troppo bene avviato Ma io vo pensando, che questo sia un volersi ritirare in dietro: e che egli abbia messa innanzi questa pratica, per iscoprir paese di qua; e così la intendo io; perchè non mi si fa a credere che, dopo la partita sua di costà, L. abbia potuto far tanti disordini, che ne sia così presto giunta la querela: tanto più che mi disse bene e di lui, e di voi: il che non può stare insieme col riprenderlo della pratica vostra: sicchè credete a me, che questa è stata una lustra. Il T. dice che tenterà di nuovo. In tanto se vi pare di farvi giustificazione alcuna, sarà bene, che a L. diciate la querela dell'amico, ma non lo ritiramento: perchè mi pare che la tema di perdere una tale occasione, gli possa essere buon freno a tenerlo alle mosse. E se bene non vien fatto

que-

questo, io non posso credere, (a quel che gli ho sentito dire) che non lo provegga per altra via. S. S. Reverendiss. partirà con la Corte fra due dì, e peravventura tornerà di costà. Voi sapete ora come le cose passano: rimediate al bisogno. Avanti che parta, lo visiterò, per ritrarne qualche altra cosa. Intanto state sano, tenete le mani addosso a L. ed a lui, all'Ugolino, ed al Franzese mi raccomandate. Di Roma, alli xxiij. di Marzo. M. D. XXXVIII.

20 A M. Berardino Maffei.

R. quasi Monsignore: Dico quasi, *perchè non vi manca di Vescovo se non il rocchetto; ed in tanto che l'abbiate, non vorrei avervi a dar tuttavia di V. S. R. non che non vi si dovesse, (che così foste voi Reverendissimo, come meritareste d'essere) ma perchè, a dirvi il vero, voi mi parete un buon compagnetto, e credo che non vi curiate di troppo fumo. Ed io sono una certa figura, che mal volentieri m'arreco in su' convenevoli: e nello scrivere con quelle terze persone, mi viene spesso scappucciato, e dato del voi alla S. V. con altre discordanze, che Ser Cecco poi se ne ride. Sicchè la S. V. per questa volta perdonatemi, se vi scrivo alla carlona, che per questo non sarete meno di quel Maffeo che vi siete, Secretario del Cardinal Farnese, Oratore, Istorico, Antiquario, con tutte l'appartenenze, ed arete questo di più, che v'harò per buon socio. Voi dunque, non la S. V. mi commetteste, che io vi scrivessi qualche*

cosa,

cosa, che me l' arreco a favore, e farollo volentieri. ma non so che mi scrivere che sia degno di voi. Le nuove ognuno sa che vi corrono dietro, e che per venir di qua, dimandano prima licenza a voi altri, che governate il mondo. Di quelle che si dicono per ognuno, io non iscriverei nè costà, nè altrove, per non passar per cronicaccia. Faccende non abbiamo insieme; per che fu trovato lo scrivere dell'uno all'altro. Non sono nè di stato, nè di commessione da scrivervi cose di governo. Qui in Roma non è seguita cosa notabile. Il regno della Vertù è sbandato. Che vi scriverò dunque? qualche nonnulla, o qualche berta, come dice il padre Molza? E berta, e nonnulla, e borra, è quello che vi scrivo ora. E se mi sapete dire a che serve questa lettera, sarete più che indovino. E se volete di queste, ve ne posso caricare ogni giorno a rifuso. se volete che dichino qualche cosa, datemi voi materia da scrivervi, o comandandomi quelchesisia, o rispondendomi, perchè vi possa rescrivere. Che se non mi rispondete, o non vi scriverò, o mi dorrò non di voi, ma delle vostre faccende. Le raccomandazioni sono una specie di borra, ma queste ch' io vi dirò, vorrei che voi l'aveste per buona empitura. Raccomandatemi dunque a Monsign. Cervino, a certe otte però, che non sia con S.S. nè col Reverendissimo, nè occupato con Imbasciatori, nè con lettere de' Principi. Ricordate a Monsig. di Viterbo, che io li son servitore da fino ch'egli era M.Giovã Pietro. Mettetemi un poco in grazia di Monsig. di Bitonto, ch' essendo umanissimo, credo che vi

verrà

verrà fatto agevolmente. Quando vi riscontrate con Monsignor Guidiccione, degnatevi di gittarli un motto per me, e dirli quanto io l'ho per caro padrone, e benefattore. Al vostro Reverendissimo, non ardisco dire che vorrei mi faceste servitore, perchè dubito di non desiderar tant'alto, che 'l mio merito non ci possa salire, e che voi non duriate fatica a condurvelo. pure, perchè so, che la tanta grandezza piega volentieri all'umanità, qualche volta che si dimenticasse d'esser chi egli è, e che non s'avvedesse di quel che son'io, me gli potreste forse nominare per vostro servitore, e quando sarà tornato, mostrarmeli così di lontano, ed io starò dietro a tanti signori in un cantuccio della sala a farli riverenza. Io direi, che mi raccomandaste alla Maestà del Re Nasone, del quale io son vassallo: ma perchè la nasaggine sua mi comandò, che gli scrivessi appartatamente, sarà sotto questa, una a S. Maestà. Eccovi una lettera bella e fatta, senza aver che dirvi. Voi se voleste attenermi la promessa, areste da darmi mille soggetti da scrivervi altro che queste baje. Ma basta che sappiate che vi son servitore. E vi bacio le mani. Di Roma, alli x. di Aprile. M. D. XXXVIII.

21 A Monsig. Guidiccione.

LA partita di V. S. fu tanto subita, che non fui a tempo a visitarla: e certo, che n'ebbi dispiacere: non perchè io creda, ch'ella me ne tenga meno amorevole servitore, (conoscendola lon-

tana

tana dalla superstizione della più parte de' Prelati, che fanno più stima delle cerimonie, che dei cuori degli uomini) ma perchè io arei voluto ch' ella m' avesse lasciato a fare alcuna sua faccenda, di quelle che si possono commettere a uno di così picciola fortuna, e di sì poca sperienza, come son' io. Ora non lo avendo fatto a bocca, la prego per questa si degni ordinare a questi suoi di qua, senza pigliarsi altra briga di scrivermi, che m' operino in quello ch' io vaglio per suo servigio. Che, poichè le son servitore, ed obbligato, mi vergogno di me medesimo a non esserle buono a qualche cosa. Lasciamo stare, che oltre la servitù, e l'obbligo ch'io tengo seco per l'altre sue parti, non solamente da me, ma da chiunque la sente ricordare, è degna non pur d'esser servita, ma tenuta in esempio, e riverita. Monsignor Reverendissimo de' Gaddi, otto dì sono, partì per la Corte, alla volta di Bologna; ho pensato che V.S. potrà molto meglio, cioè con manco sospetto d'esser ricercato, negoziar quello ch' io le dissi, per unione di Monsignor mio con S.S. Reverendiss. E parendo ancora a lei così, io le ne ricordo, come quelli che desidero vederli d'accordo, e che so l'autorità ch' ella tiene con l'uno e con l'altro. L' informarla de' particolari che sono fra loro, mi par troppo lunga cosa, e forse non è necessaria per ora. Imperò per questa prima volta credo che non possa uscir de' generali: e quando sarà seco, con quella prudenza, e con quella destrezza, che mi par sua propria, potrà intrargli nella materia; come mosso dal zelo dell'onore di S. S. Reve-

verendiſs. e dal carico che ſente darli da qualch' uno della Corte, (come può dir liberamente, eſſendo il vero) per non aver dato a Monſig. ſuo fratello, quello Arciveſcovado di Coſenza: che gli ſi veniva, ſe non vuol confeſſare per merito, almeno per promiſſione di S.S. Reverendiſs. di che n' appare ſcritta di man ſua a M. Luigi. A richieſta del quale, per obbligo che tien ſeco, promette rinunziarlo, inſieme con l'Abbadie: e la ceſſione di M. Luigi a Monſign. noſtro. La quale ſcritta è oggi in ſua mano. coſa che non ſa forſe il Cardinale, che non l'arebbe per avventura detto, che gli rinunziò l'Abbadie per metterle in perſona d'un'altro. Ma V.S. non può dire queſti particolari, ſenza ſcoprirſi informato; però le ne ſcrivo ſolo perchè li ſappia, e ſe ne poſſa ſervire a tempo. So ancora, che ſi fonderà a dire molte novelle di lui, come fa con chiunque ne le parla, per moſtrar forſe aver ragione di non dargliene. A queſto non poſſo dir altro, ſe non che ha detto più volte le medeſime coſe a me, e che io le fo fede, che non ſi poſſono verificar tutte. Ma la S.V. può moſtrare di credergliene, e dall'altro canto eſortarlo, che per onor ſuo ſi riſolva a tirarſelo appreſſo, e farne capitale, per eſſer ſuo fratello, e perſona di qualche opinione nella Corte. E ſe V.S. intendeſſe qualche coſa, che le deſſe troppa noja, degnandoſi a beneficio loro farmene dire un motto, penſo di giuſtificar V.S. tanto, che potrà parlare al Cardinale liberamente. E con queſto le bacio le mani. Di Roma, alli viij. d' Aprile. M. D. XXXVIII.

A M.

22 A M. Giovan Francesco Leoni.

NASUTISSIMO M. Giovan Francesco. Dicesi che s'era un tratto certo Tempione, che si trovava un pajo di sì gran tempiali, che facendo alle pugna con chiunque si fosse, nè per molto ch' egli si schermisse, nè per lontano che l'avversario li tirasse, si poteva mai tanto riparare, che ogni pugno non lo investisse nelle tempie. Di questo mi sono ricordato adesso, che ho pensato un gran pezzo a quello che io vi potessi scrivere, ed in somma mi vien pur dato nel vostro naso; perchè la grandezza sua mi si rappresenta per tutto, tanto è rimasto nelle menti, nelle lingue, e nelle penne d' ognuno. Sicchè volendovi scrivere, non posso dirvi d' altro. E scrivervi mi bisogna, poichè voi me ne richiedete, che siete stato Re; di fava forse, o di Befana? Re del Regno della VIRTU'; tale, che non si vide mai corona meglio calzata della vostra, nè scettro meglio innestato, che nelle vostre mani; nè seggio meglio impiuto, che dalle vostre mele, ancora che 'l Re Cucullato si trovi più badial culo che'l vostro. Lasciamo stare, che non fu mai il più virtuoso Re di voi. Sannolo quelli che v'hanno veduto recitare fino a un punto, il contenuto di parecchie carte, senza altramente leggerle: ma queste cose sono nonnulla, a petto a quel naso, che vi dà quella maggioranza ch' avete sopra noi altri. Con questo vi fate voi gli uomini vassalli: per questo le donne vi sono soggette. Beato voi, che vi portate in faccia la

mera-

meraviglia, e la consolazione di chiunque vi mira. ognuno strabilia che lo vede; ognuno stupisce che lo sente: a tutti dà riso, a tutti desiderio. Tutti i Poeti ne cantano: tutti i Prosatori ne scrivono: tutti c' hanno favella, ne ragionano. E non sarebbe gran fatto, che per infino alle Sibille ne profetizzassero: che gli Apelli lo dipingessero: che i Policleti lo 'ntagliassero: e che Michelangelo nell'un modo, e nell'altro l' immortalasse. Qui, dipoi che voi siete partito, s' è fatto più fracasso di questo vostro naso, che della gita del Papa a Nizza, e del passaggio che prepara il gran Turco: tanto che mi par diventato la tromba della Fama, che da ognuno è sonata, e da ognuno è sentita. E pur jeri mi fu detto, che ci era una nuova nasaria in Sonetto, che benchè dica le cose dette, non è però che 'l vostro naso non sia il berzaglio dell'arco, o dell' archetto d' Apollo, o come un flauto, o una cornetta delle Muse, poichè tutti i Poeti vi mettono bocca. Ed ecci opinione, che quest'anno Pasquino non voglia altra metamorfose, che del vostro naso: e farebbe gran senno il gaglioffaccio a farlo, volendo ricuperar quel credito che s' ha già perduto con le Muse; perchè non credo, che sia stronzolo in Parnaso, che non si volesse presentare al vostro naso. Naso perfetto. Naso principale. Naso divino. Naso, che benedetto sia fra tutti i nasi: e benedetta sia quella mamma che vi fece così nasuto: e benedette tutte quelle cose che voi annasate. Prego Iddio, che metta in cuore al Brittonio, che vi faccia una Naseide, più grande di quella sua rotonda:

da: e che ogni libro che ſi compone, ſia Naſea in onore della naſale Maeſtà voſtra: e che non ſia sì forbito naſino, nè sì ſtringato naſetto, nè sì rigoglioſo naſorre, nè sì ſperticato naſaccio, che non ſia vaſſallo, e tributario della naſevoliſſima naſaggine del naſutiſſimo Naſo voſtro. Ora, per la reverenza ch' io gli porto, non poſſo mancare d' avvertirvi di quanto io conoſco che faccia a gloria, ed a mantenimento d' eſſo. Sappiate dunque, che queſte ſue gran lodi che vanno attorno, hanno deſta una invidia a certi altri gran naſi, che, quantunque a petto al voſtro ſieno da Barbacheppi, da Caparroni, da Marzocchi, più toſto che da Re; per la grandezza loro ſi tengono degni di participare delle prerogative del voſtro. E ſono tanti, che, ſe ſtate lungo tempo aſſente, mi dubito, che vi troviate corſa queſta preminenza naſale. E queſto è il pericolo che portate dalle bande di qua. Di coſtà ne correte un'altro, che, ſe venite alle naſate con quel del Re, e non gli togliete la Francia, temo, che non ne perdiate tanto di riputazione, che non ſia poi naſeca, che non voglia fare a taccio co'l voſtro naſone: che certo queſto affronto ſarà come un' oppoſizione di dui gran luminari, dove biſogna o che voi facciate ecliſſe al ſuo, o che egli la faccia al voſtro. Sicchè andatevi proviſto; e valetevi dell' armatura, ch'io vi detti; o sì veramente incallitevi, o rigonfiatevi il naſo con quei voſtri calabroni: che ſe tornate in qua ſnaſato, vi ſoneremo le tabelle dietro. Nè altro del naſo. Il regno della Vertù è in declinazione, e la Primiera, ſe non ſi rimette, gli

darà

darà ſcaccomatto. La Regina Gigia Naſafica è ſtata per tirare le calze; ora è ſana di corpo, cioè che del reſto imperverſa più che mai. Raccomandatemi a tutti i noſtri virtuoſi di Corte; e reſto ſervitore del voſtro Naſo. Alli x. d'Aprile. M.D.XXXVIII.

23 A Silveſtro da Prato.

PIOVE, e ſiamo all'oſteria, ed in una Terra come queſta, dove non avemo nè che fare, nè che vedere. Vi ſcriverò dunque così per mio paſſatempo, come per dar materia a Monſignore di ridere, ed a voi di far più d'uno di quei voſtri paſticci per condimẽto della ſua tavola, e per turar la bocca una volta, ſe ſarà poſſibile, al Capitan Coluzzo. Noi, per noſtra buona fortuna, l'avemo trovato qui in perſona ſua propria, perchè, quando c'è, ſe ne va ſempre aliando intorno a queſt'oſteria, come il nibbio al macello, per iſcroccare alle volte qualche paſtetto da quelli che paſſano, come fanno i ſonatori, ed improviſanti, raccontando or la rotta di Ravenna, or il ſacco di Genova, e'l più delle volte il fatto d'arme della Bicocca, per venire a quella ſegnalata fazione, ch'egli celebra di lui ſteſſo. Ed avendogli (credo) la ſua ſentinella riferito, che v'era giunta una cavalcata di Roma, non ſapendo chi noi ci foſſimo, a diſpetto della pioggia, che veniva giù a ſecchie, ſi calò ſubito alla volta noſtra. Nè prima fu dentro alla porta, che dall'occhio buono ſi vide innanzi M. Ferrante. E come quelli che ſi debbe ricordare dei vanti che s'ha dati in caſa noſtra, d'eſſer in

questa Terra il secento; e dell' invito generale che più volte ha fatto a tutti noi altri per sempre che passiamo di qua, ed a lui spezialmente; scorto che l' ebbe, volle dar subito volta. Ma Vittorio, che gli stava dall' occhio cattivo, quasi cozzando in esso, lo fermò; e gli fece intorno quello schiamazzo, che si suole agli amici in così fatti incōtri; al suono del quale Ferrante corse a lui, ed io ch' era di sopra, fattomi in capo della scala, vidi, e sentii tutto che passò tra loro. Voi sapete che figurette sono questi due. Fra l'uno, e l'altro se'l misero in mezzo; e poichè gli ebbero fatti gli accattamenti soliti; Eccoci qui, *gli cominciarono a dire*, noi siamo a Velletri, quel ch'avete tãto desiderato. Ora è tempo, che veggiamo le vostre tante profferte, dove parano. *Il pover' uomo ammutì per un poco: di poi si mise in su l' interrogazioni*: Sarebbe mai qui, Monsig. nostro? Che ci fate voi? dove andate? *E Ferrante a lui*: Dove andiamo saprete poi: parliamo ora dello stare. Monsig. non ci è, ma ci siamo ben noi, e conci come vedete: e se 'l povero Caro non alloggia questa sera meglio che tanto, è spedito. Come, *disse*, il Caro è qui? Sì è, *risposero*; venite a fare il debito vostro. *E vedendolo Ferrante nicchiare*, O, *soggiunse*, non li volete far motto? *Vergognossi a dir di non: e venendo, ancorachè a male in corpo, mi fece accoglienza, ed anco offerte cotale alla trista. Ed io a rincontro, lo ringraziai, e non accettai. Ma Ferrante rivolto a me, e facendomi d' occhio:* Dunque,

disse,

disse, ci ſiamo noì queſta mattina levati in mal punto, poichè tutto giorno ſiamo ſtati così maltrattati dalla pioggia, e da ogni ſorte di diſagio, ed ora non ci volemo valere della ventura che Iddio ci ha mandata del Capitano? Queſto oſte è peggio che da mal tempo. Non ha ſe nò vini cotti; proviſione aſſai magra; cattiva ſtalla; cattive camere, e letti doloroſi; perchè avemo noi a far torto a noi ſteſſi, ed al Capitano, che ſempre ha deſiderato di renderne il cambio dell' oſpitalità, che gli è fatta in Roma in caſa di Monſignor noſtro? E forſe che egli non è ben' agiato qui? forſe che non ſi compiace d' eſſer ben fornito di caſa, e d' ogni comodità? *Ed io:* Non, M. Ferrante; il Capitano ſe bene è qui, è di paſſaggio, è ſoldato, è occupato più ne' maneggi della guerra, che della caſa: l'avemo colto d' improviſo, biſogna che noi partiamo domattina, di buon' ora: non diamo queſto diſagio a lui, ed a noi, di levarne di qui per sì poco tempo; al ritorno poi ce lo goderemo più comodamente. *Egli, parte con le ſpalle accettando quel ch' io dicea, parte volendo ſpacciar pur quella ſua grandezza a credenza, s'andava avvolticchiando con le parole. Quando Ferrante ripreſe a dire:* Ah faremo noi queſt' affronto al Capitano, che in caſa ſua i gentiluomini di Gaddi alloggino all'oſteria? Che dirà Silveſtro, che l'ha ſempre tenuto per un pa-

rabolano? *Il che udendo il poveraccio, s'arrostava stranamente. E non sapendo con che altro schermirsi, si volle servir della mia fretta, e tentando s'io stava nel medesimo proposito di marciar la mattina seguente, e trovando di sì, si scusò d'aver poco tempo per farsi onore, e cominciò a richiederne, che ci fermassimo per lo giorno da venire. E replicando io, che non si poteva, gli parve d'averla colta. Onde si mise a farne istanza, tanto più stringendone, quanto io più lo negava. Allora Ferrante di nuovo mi si rivolse dicendo:* E come volete partir domattina con questa pioggia? Voi non dovete sapere, che'l Buono si duole da un piede, e che'l Morello è inchiodato. Volete voi disertar questi cavalli, e noi insieme con essi? *Messa poi la mano su la spalla a lui,* Fate pur, *disse,* le vostre provisioni, poichè non ci volete alloggiar d'improviso, che non è possibile per domani che noi partiamo. *Era il Capitano verso la finestra, e cavando il capo fuori,* Di qua, *disse,* il tempo è scarico: domani di certo non pioverà; *ed appresso:* Qui abbiamo un buon mariscalco: andiamo a veder quel che bisogna a'vostri cavalli, che io so fare anco un' incanto per guarirli. A proposito, *replicò Ferrante:* Io dico, che non possiamo partir domani. *E risentendosi un poco verso di me,* Questi cavalli, *disse,* son pur di rispetto; io vi protesto che patiranno. *Or pensate come il poveretto rimase: che io vedendolo perduto del tutto, per compassione, e*

per

per vergogna, ch' io ebbi in vece di lui, l'assecurai di voler partire in ogni modo, e che non mi tornava bene di levarmi dall' oste. Riebbesi tutto, e cominciò a cinguettare delle nuove di Napoli, ed attaccare quel suo filo di sempre, per tirarne in su la giornata di Giaradadda. Quando eccoti comparire una Baldracca, con la quale si vide poi ch' egli avea tenuto qualche commercio carnale. Una Ciccantona di questi paesi, sucida, ciacca, rancida, la più cenciosa, e la più orsa feminaccia che io vedessi mai. Costei nel passare, borbottò non so che verso lui; e parve che non s'arrischiasse a dirgli altro per rispetto nostro. Di che Vittorio avvedendosi, le tenne dietro destramente. E non so quello se le dicesse. Ma poco dipoi ella tornò tutta infuriata contra al Capitano, e con le più sozze villanie del mondo, gli s'avventò fino con le dita in su gli occhi, rimproverandoli una paga che l'avea truffata. In questo, Ferrante si mise di mezzo, e facendo le viste d'accordarli, e parlando or con l'una, or con l'altro, trasse d'ambedue, cose troppo belle; ma non si possono scrivere; basta che ci riesce materia da Commedia. E la fine di questo primo atto fu, che la Briffalda volendosi far l' esecuzione da se stessa, gli volle sgraffignar di testa la berretta, che porta con la medaglia, e col pennacchio. E lo fece sì gentilmente, che 'l cuffiotto, e'l mastrozzo che vi tien sotto alla ramazzotta, le cadde in terra. Considerate come l'amante rimase zuccone, calvo, e con quel suo occhio bircio. Ella con la berretta in mano se ne fuggì alla volta d' un certo ridotto,

e ſerrovisi dentro. E'l Capitano ricogliendo l'altre ciarpe di terra, ſi raffazzonò con eſſe il meglio che ſeppe. Dipoi tenendole dietro, ſi miſe alla porta di quella ſtanza a far l' atto ſecondo, con gridare, e contraſtar con lei, che di dentro gli riſpondeva. Si riduceva in quel loco un famiglio dell' oſte, che, ſecondo s'inteſe poi, era amico ancor eſſo di lei, e rival di lui; un Fiorentinello, chiacchierino, proſuntuoſetto, e triſtanzuolo; e trovandoſi dentro con eſſa, la imburiaſſava di quel che doveſſe riſpondere. Queſta fu sì bella parte, che'l Cantinella non la pensò mai tale, come eſſi la fecero da vero. E vi ſi riſe tanto, che io per la doglia de' fianchi non potendo più ſoffrire, me n'andai nella mia camera; dove trovando la cena preparata, feci chiamar gli altri. Così Ferrante laſciandoli ancora alle mani, ſe ne partì, e feceſi fine all' atto ſecondo. Per che il Capitano, avendo più fame, che ſtizza, ed immaginandoſi dal partir degli altri, che ſi deſſe all'arme in cucina, ſi riſolvè di laſciare, o differire il conquiſto della berretta, più toſto che perdere l' occaſione di cenar con noi, ſecondo che s'avea propoſto di voler fare. E così come era in cuffiotto, ſe ne venne in camera noſtra, e ſenza altramente lavarſi le mani, s' acconciò gentilmente a tavola. Vedete come la biſogna è ita al roveſcio, che in vece di menarci a caſa ſua, ha voluto che gli paghiamo lo ſcotto all' oſteria. I motti, le frecciate, e le ſpuntonate, che gli ſi dettero ſopra ciò, furono quelle poche; ma egli ſtette ſempre ſodo al macchione, e non ſi vide mai, che levaſſe nè le mani,

ni, nè gli occhi dal piatto. Vittorio, tosto che lo vide impancato, se ne tornò di nuovo a quella sua diserta, e con lei, e con Pippetto (che così si chiama il garzon dell' oste) consertò quel che le parve, per dar materia al terz' atto. E ritornandosene a noi, si mise a negoziare una tregua tra la sudicia, e lui: la qual conclusa, con una sospension d' offese tra essi, di mani però, ma non di lingua, non senza solennità gli fu calzata la berretta in capo, e di nuovo la lorda comparve insieme con Pippetto, il quale ci venne a servir a tavola. Ed ambedue conoscendo, che volevamo il giambo, se non ce lo diedero, non vaglia. Si misero intorno al povero Coluzzo, e pensate come lo conciarono, che, essendo egli così ben fornito, come è, di lingua, e di prosunzione, gli fecero perder la scherma dell' una, e dell' altra; e de' bocconi, se non il numero, almeno il gusto. Oltre che lo smaccarono di tutto che s' era millantato in Roma delle grandezze, e delle ricchezze sue di qua. Non contentandosi di pungerlo, come si deve, gentilmente; che lo trafiggevano, e lo passavano fuor fuori, come è solito de' villani, e de' malcreati; e secondo i propositi, così gli davano i nomi appropriati; essa di vecchio, di guercio, di lordo; ed egli di furbo, di mariuolo, di scroccatore, e de' simili; nè mancò mai loro che dire. perchè quando Ferrante, quando Vittorio gli mettevano al punto, ed a loro la tavola istessa somministrava la materia. Cominciossi dalla 'nsalata a ragionare di quel suo tanto celebrato giardino; Questi fiori, dicendo Ferrante, debbono esser dell' orto del Ca-

pitano. Bel tempo che debbe egli avere a diportarsi per esso con questa sua ninfetta. Come è egli bello, Nicolosa? *Ed ella*: E che giardino ha egli in questa terra? *Rispose Pippetto*: Quell'orticheto, dove è su quel piè di sambuco? *E Vittorio rinfrangendo*: Come? non ha egli qui sì bella casa, sì bell'orto, sì bella colombaja? Ha, *replicò Pippetto*, un caserino mezzo rovinato, e mezzo per rovinare. Il rovinato è quel loco che dice la Nicolosa, pieno d'urtiche, e di malve: e quel ch'è rimaso in piè, è una sola stanza con una scala di fuori, per la quale si va su in un'altra. In quella di sotto sta l'asino, e 'l porcello; e di sopra esso, le galline, e i colombi insieme. E la cantina, *disse Ferrante*, dov'è ella? Tiene un botticello, *rispose*, a canto alla mangiatoja dell'asino. Dice dunque il vero il Capitano, *soggiunse Vittorio*, che nella sua casa sono tante stanze, poichè una sola supplisce per tutte. Così sta, *continuò Ferrante*; ma brindisi a quel suo vin crudo, che vi parrà altra cosa che 'l cotto dell'oste, *e con un ciantellino, ed uno scrocchetto appresso*: O buon vino, *disse*; voi dovete, Capitano, aver questa vigna da sole. Basta ben che l'abbia all'aria, *rispose Vittorio*. *e Pippetto, non senza risa di tutti, seguì subito*: In aria è forza che l'abbia, perchè in terra non è ella: e non so, che abbia altro vino che quello che si busca con andar sempre attorno con

le

le fogliette. *A questo il Capitano, che si trovava aver fatto tanto schiamazzo a Roma di questa sua vigna, venuto in iscandescenzia*, O non l'ho io, *disse*, nel tal loco? Quale, *replicò Pippetto*; quella, dove son su quelle due viti di lambrusca? oh oh che vigna! sapete quanto è grande? un piè di ginestra, che v'è da capo, con l'ombra sua la cuopre tutta. E se questa s'ha da chiamar vigna, voi vi potete ben nominar Capitano. O non è egli Capitano da vero? *disse Ferrante*. Io l'ho pur veduto in Roma con la Compagnia, e favorito di molti Prelati. Ed anco Menicola di Corte Savella, e Speranzino, *disse Pippetto*, son Capitani in Roma, ed hanno anco essi le lor Compagnie, l'uno di birri, l'altro di zingani; ed in questo modo può essere ancora Coluzzo de' furbi, de' pelamantelli, e de' malandrini di questa nostra selva. E de' suoi favori non mi meraviglio io punto: che i Signori vogliono alcune volte de' pazzi intorno. Ma, se conoscessero, come noi altri, quanto la sua pazzia sia pilosa, ed appiccaticcia, non bazzicaria lor molto per casa; anzi lo tratteriano come merita. E che meriti sono i suoi? *disse Vittorio*: La scopa, la gogna, la galera, per lo manco. *Il qual parlare parendomi troppo villano, e fastidioso, fattolo tacere, mi levai di tavola. e così con la cena si finì l'atto terzo. Passeggiando poi si fece il quarto con questo: Che Ferrante pigliò per impresa, che la tre-*

gua

gua diventasse pace; e qui ci fu pur da dire, e da ridere assai, per le difficoltà che nacquero nel capitolare, tra Coluzzo, e Pippetto, le quali alla fine si vinsero, con distinguer le vicende. E la differenza di Nicolosa si acconciò con un bel carlino, che Ferrante si contentò di pagarle del suo, facendosi al Capitano un queto generale di quanto pretendeva da lui. Così tutti rappattumatisi insieme, essi se n' andarono a fare il quinto atto senza noi. Ed io mi son dato a scrivervi questa, come per argomento della Commedia tutta. Fatela distendere al nostro Comico, perchè sia a ordine alla nostra tornata. Intanto venendo egli a Roma prima di noi, buttategliene in canna qualche pasticciotto, come solete, per rintuzzarlo, quando vi dà la baja della vostra Tita. State sano. Di Velletri, alli xxx. d'Aprile. M.D.XXXVIII.

24 A Monsignor de' Gaddi.

JERSERA ci fu da rasciugare, questa sera da ungere, per un calcio che per mia buona ventura ho tocco dal Bono, appunto in mezzo dello stinco. Iddio m'ha fatto grazia, che non m' ha colto in pieno, e che lo stivale è d'una grossa vacchetta; contuttociò, se bene non m'ha rotto l'osso, m'ha per modo infranta la carne, ed intronata tutta la gamba, che non mi ci posso su reggere. Spero nondimeno, che i rimedi, che ci son fatti, m' alleggeriranno questa notte il dolor che ci sento. E, se domattina sarà tale, che stringendo i denti si possa tollerare, non si mancherà d'andare avan-

avanti. Questa scrivo da Piperno, e fin qui i cavalli si son condotti assai comodamente. Solo il Bono questa mattina in su'l moversi, si dolse un poco: è dipoi venuto via gagliardamente: e questa sera non si duol punto. Credo, che con questo calcio, abbia voluto dare la sua doglia a me: nondimeno egli a cautela harà i suoi bagnuoli, e le sue strettore. Il Torquato ci riesce alquanto fiacchetto. Il Moresco si divora le campagne coi rigni, e stracca il famiglio, che'l mena, coi salti, e con le braverie. Gli altri si portano benissimo: e secondo che si procederà, se ne darà notizia a V. S. alla quale riverentemente bacio le mani. Di Piperno, il primo di Maggio. M. D. XXXVIII.

25 A M. Gandolfo Porrino.

IO non mi posso doler di voi, per questa vostra partenza di qua; perchè, sapendo quanto volentieri state in Napoli, so che tanto dovete aver per male a non esservi, quanto io a non vi ci aver trovato. Ma mi dolgo ben della disgrazia mia, che v' abbia tolto di qui, quando io ho più bisogno di voi, e quando non ci ho niuno altro che voi. O che almeno non mi vi facesse trovar per la strada. E se non fosse, che mi ci tiene il servigio del Padrone; io me ne tornerei indietro più volentieri, che non ci venni; perchè dopo la mia commessione, ci son venuto più tosto per veder Donna Giulia, che Napoli. E non vi essendo voi, non sono per visitarla: sì perchè non mi conosce, sì perchè, stando in monasterio, non mi par che sia in

loco

loco da viſite. E tenete per certo ch'io me ne partirò tanto ſcontento, per queſto riſpetto, quanto ci venni volentieri per la medeſima cagione. Il Cenami dice, che prometteſte tornar di corto: la qual coſa non credo, perchè ſiete in Roma. Dall' altro canto, quando mi ricordo ch' avete il cuore a Napoli, mi par quaſi che poſſa eſſere. Perchè io vi prego, ſe veggiate adempiti tutti quei voſtri deſiderj ch' avevate in Roma, del Cherico, dell' Auditore, del Secretario: ſe quel voſtro pozzo diventi una piſcina: ſe voi ſappiate ſonar di lira a par del Cieco Cipriotto: e di più, ſe poſſiate cavalcar quel ronzone del Signor Luigi, che vi dava tanto martello; vi ſcongiuro poi per quanto poſſono gli occhi di queſta donna, che ſervita che l' arete del negozio commeſſovi, voi non dimoriate in Roma, nè per piacere che coteſta terra vi poſſa dare, nè per parole d'amico, che vi voglia ritenere, ſe ben foſſe il Signor Molza, e Monſig. della Caſa; che mi farete dir tanto male. perchè loro potete voi riſtorar dell' altre volte, e me forſe non mai più. E ſe voi mi diceſte che non vi avete a curar di me; io vi dico che vi avete a curar dello ſcongiuro che vi ho fatto. E perchè vegnate a ogni modo, vi rammento l' eccellenza, e l'amor di queſta Signora:

E lei converſa indietro accorta, e ſaggia
Gir con quegli occhi a ritrovarvi 'l core.

Secondo che n'avete cantato. Io ſon qui col voſtro Cenami, che mi fa cera di corteſe, ed amorevol gentiluomo, e godo molto della ſua dolciſſima converſazione: ma tanto ben mi troncate ſol voi.

Sic-

Sicchè venitene, caro M. Gandolfo: e non potendo, fate che'l ſappia, perchè non v'aſpetti invano. Raccomandatemi a M. Lodovico, ed a M. Bino. Al Signor Molza ſcriverò ſotto queſta. Di Napoli, a' x. di Maggio. M. D. XXXVIII.

26 Al Signor Molza.

NON potendo viſitar V.S. in perſona, lo farò con lettere: avendovi laſſato dall'un canto alle mani con quella fortunaccia traditora, che vi faceva di mali ſcherzi: dall' altro col faſtidio, e con gl' imperverſamenti della Gigia, tanto che fra l'una, e l'altra, vi conciavano male. E per Dio, ch'io mi partii da voi molto mal contento: dolendomi ancor io della mia fortuna, che non foſſe tale, che poteſſe contraporſi alla voſtra: e maledicendo l'altrui, che potendo, non ſe le parava innanzi. Siamo a tale, che non abbiamo altro rimedio, che laſſar fare a ciaſcuna d' eſſe gli atti ſuoi: ed a voi baſta, che facciate i voſtri: perchè tanta è la prudenza, e la pazienza voſtra, che l'una romperebbe il capo a cento Xantippe ſue pari, e l'altra farebbe ſchermo, e ſcorno a molto più avverſa fortuna, che non è ora la voſtra. Alla quale toſto che ſarò tornato a Roma, ſarà bene che una ſera diciamo quel, Tolgi, che a te le ſquadro. *Facendole in preſenza della madre Luna, e del padre Tevere quella bella moſtra, che già riſolveſte di farle. E di più ho penſato che nella Gigantea, la mettiate alle mani di Briareo, o di qualch' un' altra di quelle beſtiacce, che*

con

con un pezzo di ſcoglio le fracaſsi quella ſua ruota, per modo che non ſe ne trovi più pezzo. E con queſte berte biſogna che la paſsiamo, perchè a un voſtro pari non accaggiono nè ſermoni, nè conforti. Io mi trovo qui ſenza M. Gandolfo, il quale diſegnava che foſſe il mio Padrino per mettermi a campo con queſti Cavalieri Napolitani, e con la Signora Giulia ſpezialmente, la qual non oſo affrontar ſenza lui. Imperò mi perdonarete, ſe non la viſito per voſtra parte. Ben mi ſarebbe caro, che li ſcriveſte una lettera: perchè, quando pur mi riſolveſsi, le poteſsi andare innanti con queſta occaſione. E di più vi prego, che mi rimandiate in qua M. Gandolfo, ſe ſi può: ma, oltre che egli ancora coſtì ha le ſue Sirene; io dubito, che la converſazion di voi altri lo tratterrà tanto, ch' io me ne tornerò prima in coſtà. Se 'l Motta avrà ſpedita la voſtra faccenda, harò caro saperlo; quando nò, tacendo, intenderò per diſcrezione. Tenetemi in voſtra grazia. Viſitate alle volte il mio Padrone per mio amore. E ſtate ſano, ed allegro, quanto ſi può. Di Napoli, a' x. di Maggio. M. D. XXXVIII.

27 A Monſignor Guidiccione.

IN Napoli, in caſa, ed a tavola del Cenamo, ricevei la lettera di V. S. Reverendiſs. la quale tanto mi fu di maggior piacere, quanto io manco attendea, ch' ella mi riſpondeſſe: e gli offizj fatti con Monſignor Reverendiſsimo de' Gaddi, tanto più grati, quanto manco hanno avuto biſo-

gno

gno del mio ricordo. Di questi io non le posso dir altro, se non che un giorno V. S. ne sarà dall' una parte, e dall' altra ringraziata, e riconosciuta: benchè io so, ch'ella s'affatica in questa, ed in ogn' altra opera buona; più tosto per sua natura, che per altro rispetto. E perchè io conosco quanto la cosa sia difficile, non la voglio sopra ciò importunare altramente. Le dico bene, ch'io spero nella sua prudenza, e destrezza, che n'intenderò prima la conclusione, che la pratica. Ed ora l'ho ricordata a V. S. non per dubitare dell' offizio suo, ma per non mancar io del mio. Dell'amor che ella dice di portarmi, io ho veduti già tanti segni, ed effetti sì grandi, che oltre ad esserne più che certo, mi risolvo di potermene promettere ogni cosa. Così potess' io farle conoscere in qualche parte l' osservanza mia verso di lei, che n' andrei tanto suo creditore in questa partita, quanto forse le devo in quella de' benefici, e de' favori, che s'è degnata di farmi. Delle lodi che m'attribuisce, mi pregerei molto più che non fo, s' io sapessi certo che non si gabba, come so che non m' adula. Ma perchè ancora ne' savi, e ne' sinceri ha loco l'affezione, non le posso accettare senza rossore, e senza tara. Quanto le dissi di Monsignor mio, che desiderava di visitarla, tenga per fermo, che non fu (come sospetta) cortigianía. E la prego, che da qui innanzi, avendomi per quel ch' io sono veramente, non dubiti mai di me in questo genere; perchè non soglio dire, e non dirò mai cosa, che non sia, ed a lei spezialmente. Duolmi, che V. S. non si trovi in quei riposi che si converrebbono

agli

agli ſtudi ſuoi: perchè ſo, di quanto frutto ſarebbe il ſuo ozio al mondo. Le Stanze del Molza, ſe ſi ſtamperanno, (che a ſtamparle era più ſtimolato da altri, che riſoluto per ſe) V.S. le vederà prima di tutti. L'Annotazioni del Bembo ſopra d'eſſe, non le poſſo io mandare; fin che non ſono a Roma. Se io farò coſa alcuna, non verrà alle mani di veruno altro, che non ſia ſtata prima in mano a lei: perchè ſo, quanto ſplendor poſſa lor dare una ſola occhiata delle ſue. Al Cervino, al Maffeo, ed al ſuo Bernardi, ſe ſarà ſeco, deſidero eſſer raccomandato, ed a V.S. bacio le mani. Di Napoli, a' x. di Maggio. M. D. XXXVIII.

28 Al Signor Molza.

NON mi poſſo tenere di non far parte a V. S. del piacere che tutto jeri avemmo ſu'l monte di San Martino, dove ſiete ſtato chiamato, e deſiderato da tutti. E tanto s'è detto, e tanto s' è predicato di voi; che tutto 'l poggio ne riſonava. Eravamo inſieme molti voſtri amici: tra i quali il Cenami, il Martello, il Giova, tutti ammiratori del nome voſtro, ed il Freſcaruolo, che n'è anco gridatore alla Napolitana. Salimmo prima al monte, e dopo una viſta meraviglioſa della Città, del Porto, del Mare, dell' Iſole, de' Giardini, e de' Palazzi, che d'intorno ſcoprivamo, fummo in un Convento de' Frati della Certoſa. Sig. Molza, che loco è quello! in che ſito e egli poſto! che morbidezza, e che agi vi ſono! che piaceri, e che ſpaſſi ci avemmo! Uditene uno fra gli altri.

Voi

Voi avete a ſapere, che Luigetto Caſtravillani è qua, ſiccome è per tutto: e per mia tribulazione, da che ſon qui non me l'ho potuto mai ſpiccar da doſſo. E non m'è ſolamente ombra al corpo, ma faſtidio, e tormento all'animo, e, quel ch'è peggio, diſonore, ed infamia. Vuol eſſer tenuto per intrinſico voſtro; per ajo mio; per cucco di tutti i Prelati di Roma: s' ingeriſce con ognuno in mio nome; parla in mio nome; fa profeſſione di conſigliarmi, e di governarmi di tutto; tanto, che a chi non lo conoſce, ſono tenuto di render conto di lui, e di me: e porto parte della preſunzione, e della tracotanza ſua. M' è venuto in tanta abbominazione, che l'altra ſera, tornando a caſa, chiamai da parte il Cenami, e me gli raccomandai, perchè (ſe poſſibile foſſe) me ne liberaſſe. Egli ſi rinchiuſe meco in uno ſcrittojo, e facendo le viſte ch' aveſſimo da ſcriver per Roma, diede non ſo che ordine, che ſe ne andaſſe. Ma tutto fu in vano: che vi volle cenare mal grado di tutti. Ed avea fatto diſegno d'alloggiarvi, e credo anco di dormire con eſſo me, ſe non che all'ultimo gli fu fatta l'orazione del Galleſe, che non ci era loco per lui. Andato che ſe ne fu in ſua mal' ora, il Cenami, viſto l'aſſedio che coſtui m' avea poſto, per liberarmene almeno per tutto jeri, ſi deliberò, che diſpenſaſſimo la giornata tutta ſu'l monte predetto; e fattolo intender ſecretamente a quelli che deſideravamo per compagni, uſcimmo di Napoli jermattina, quaſi avanti giorno, per andarvi ſenza lui. Or udite quel che ci avvenne. Voi ſapete, che i Certoſini fanno profeſſion di ſilen-

 len-

lenzio, e che, da uno in fuori, il quale è deputato a trattenere i gentiluomini che vi capitano, tutti gli altri non si lasciano parlare, nè quasi vedere. Quegli che fu consegnato a noi per guida, e per trattenimento nostro, s'abbattè ad esser un gentil Frate, e molto amico de' gentiluomini sopradetti. Onde che ne ricevette molto gentilmente, e con bella creanza: venendo con noi, ne mostrava le celle, i giardini, e le altre bellezze, e comodità del Convento. Quando ecco sentiamo picchiar la porta donde eravamo entrati, con fretta, e con insolenza tale, che'l Padre medesimo se ne scandalezzò. Io, che m'avvisai subito, che non poteva esser altri, che Luigetto, venni quasi in angoscia: e di nuovo mi raccomandai a tutti loro. La prima cosa, si fece trattenere, che la porta non si aprisse; di poi si consultò, Quid agendum; *ed alla consulta intervenne il Padre; il quale, udita la qualità dell'uomo,* Non dubitate, *disse*, che in qualche modo vi leverò io questo fastidio da torno. *Intanto alla porta pareva che fusse un' Ariete, che la gittasse giù: e'l portinajo, non potendo più tollerare, aperse con animo di ributtarlo: ma egli saltato dentro senza punto fermarsi con lui, venne subito alla volta nostra. Alla prima giunta mi fece un cappello, ch'io non l'avessi aspettato: si dolse con gli altri, che non l'avessero invitato. Ed interrompendoci i ragionamenti, cominciò subito con la solita arroganza a dire*: Che vi par, Signori, di questo loco? *E rivolto al Frate medesimo*, Com'è possibile, *soggiunse*, a non scan-

ſcandalezzarſi che lo godiate voi? *E ſeguitò:* Che non erano buoni a nulla, che nulla facevano, che nulla ſapevano fare, che non parlavano per non aver a dar conto della loro ignoranza, per non affannar le maſcelle, e per non iſventolare i polmoni; *ed in ſu queſto andare, mille altre coſaccie. Il che ne ſtordì per modo, che non ſapemmo pigliar così ſubito partito di farlo tacere. Ma il Frate, che di già avea compreſo l'umor della beſtia, e forſe era riſoluto di quel che volea fare,* Chi è, *diſſe,* queſto ometto, che ci è venuto a dir villania in caſa noſtra? Io non credo che ſia de' voſtri, perchè non è degno d'eſſer con voi. E penſo con voſtra buona grazia, poterli moſtrare, che'l noſtro ſilẽzio è come quello de' Cigni, e'l ſuo gracchiare come quello delle rondini: e di più, che la profeſſione che noi facciamo di tacere, non ci toglie, che non ſappiamo parlare, e far dell'altre coſe quando biſogna. *e data una occhiata a tutti, ci conobbe nel viſo, e compreſe anco da' cenni, che ci arebbe fatto piacere a darnele un buon carpiccio. Fermatoſi dunque, e sbracciatoſi in un tempo, ſi laſciò calar lo ſcapperuccio ſu le ſpalle, e gli ſi arruffò per modo il ciuffetto della chierica, che'l beſtiuolo cagliò, e volea ridurre la coſa a burla. Quando,* Non, *diſſe il Frate;* tu hai biſogno più d'imparare queſta virtù del tacere, che noi quella del parlare. E però io intendo, che tu ti faccia della noſtra profeſſione a ogni modo, e che tu di-

venti porcello del noſtro guattero; ed harai quella ſtipa, e quelle ghiande, che ti ſi convengono. *E, chiamato un Fratone di quei Converſi, che ſervono agli altri, ſe lo fece venire appreſſo con un materozzolo, dov' erano appeſe alcune chiavi. Eravamo di rincontro a una porta, ſopra la quale era ſcritto* SILENTIUM. *Innanzi a queſta recatoſi,* Guarda qui, *diſſe,* queſta virtù ti conviene apprendere da noi altri ignoranti, e queſta ſarà la ſcuola, dove te la inſegneremo; *e fatto cenno al Fratone, che faceſſe il biſogno, il buon brigante gli diè di piglio, e con tutto che noi faceſſimo le viſte di gridare, e di volerlo ſoccorrere, in due ſole ſcoſſe vel miſe dentro, e tirò la porta a ſe, la quale ſi chiude con una ſerratura Saracineſca, e non ſi può aprir ſenza chiave. Così gridando egli di dentro, e noi di fuori, ſi moſtrò, che'l Convento ſi levaſſe a romore, e che ancora noi ne fuſſimo cacciati. Le feſte, e le riſa, che ne facemmo intorno al Padre, ed i ringraziamenti che n' ebbe da noi, furon molti. Seguitando poi di vedere il reſtante del loco, e tornando a vagheggiar più volte quella mirabile proſpettiva, ci accommiatammo dal Padre, con promeſſa, che per quel giorno, e per più, biſognando, il prigione non ci darebbe noja. E nondimeno a cautela ſi ordinò, che gli fuſſe detto, che ce n' eramo tornati a Napoli. E per un'altra ſtrada ce ne ſcendemmo a una belliſſima villa detta del Toloſa. Quivi ſtemmo a diſinare, ed a cena, pur con voi a capo di tavola. Voi fuſte il condimento di tutte le noſtre vivande;*

voi

voi l'inframmesso fra l' una vivanda, e l' altra. In somma, voi ogni cosa dal Benedicite *fino al* Buon prò. *Dicemmo assai male del Gandolfo, e diremo peggio, se non torna presto. Mi sono arrischiato senza lui di visitar Donna Giulia, avendoci trovato M. Giuliano, che mi ha intromesso. Di questa Signora non posso dir cosa, che non sia stata detta, e che dicendosi non sia assai men del vero: la maggior parte de' nostri ragionamenti furono pur sopra al Signor Molza:* Come trionfa il Molza? come dirompe? come fa delle berte? *e simili altri vostri modi di parlare; che in bocca di questa donna, potete immaginare se son altro che Toscanesmi. Fermossi all' ultimo in domandarmi, come siete innamorato. Considerate se ci fu da ragionare. In somma vi vuole un gran bene: desidera vedervi una volta a Napoli; e vi si raccomanda. Hovvi a dar nuova d'un' altra gran donna vostra amica; ma mi fo conscienza di scriverla subito dopo D. Giulia. Pure, perchè non mi sovviene altra borra da mettere in mezzo, ne scriverò con riverenza del suo nome. La Signora Laura de' Mosti ancor ella è qua: ed è capitata alle mani del Signor Jacopantonio; ma non l'avea per Poetana, se non in un senso; l'abbiamo ribattezzata del vostro nome; e con l'un senso, e con l'altro passa per Poetana per tutto. Ella poeteggia più che mai; e dice di voi gran cose. Perchè, poichè 'l Signor Jacopantonio sa che vi era obbediente, vi mette a ogni poco in proposito, per sentir poeticamente le lodi vostre. Altro non so che dirvi. Di grazia scrivetemi*

temi un ſol verſo, che le voſtre coſe vanno bene; perchè avendovi laſciato di mala voglia, penſando di voi non mi poſſo rallegrare. Gli amici di ſopra detti, ed io inſieme con loro a V. S. ci raccomandiamo. Di Napoli, a' xviij. di Maggio. M. D. XXXVIII.

29 Al medeſimo.

E' non portava il pregio, che voi vi rompeſte il ſonno per riſpondere a me, di coſa maſſimamente che nulla montava. Che ſe ben' io ſono diſideroſo d' aver voſtre, e d'intender nuova di voi, non ſono però tanto importuno, che non voglia più toſto il voſtro comodo, che 'l mio piacere. Dico così, perchè ſo che lo ſcrivere ozioſamente non vi ſuole andar troppo per la fantaſia. Ed io, ne' termini che voi ſiete, vorrei che nè da me, nè da altri vi fuſſe data noja: anzi che tutto'l mondo vi conſolaſſe. Or tanto maggior obbligo ve ne tengo, quanto con maggior diſagio l'avete fatto. E della riſpoſta, e della raccomandazione che m'avete mandata alla Signora D. Giulia, ho ricevuto tanto piacere, quanto ſento diſpiacere, e cordoglio delle tante ingiurie che la fortuna vi fa, e che tutto giorno v' apparecchia. Di che non vi poſſo dir altro di quello che per l'altra vi diceſſi. Alla Signora detta feci preſentare la voſtra, e quella del Gandolfo: e ſubito S. Signoria mandò per me, rinovandomi per voſtro amore quelle offerte, e quelle accoglienze che m' avea già fatte per ſua gentilezza. Nè ſolamente S. S. ma ognu-

no

no qui mi fa corteſia, per voſtro riſpetto: perchè mi s'è levata tra queſti Napolitani una nominanza, che io ſia l'anima voſtra; ed avendo voi per quel ſingolare uomo che ſiete, non vi potendo onorar preſente, onorano me di parte degli onor voſtri. Di che alla voſtra virtù ne ſo grado, ed a voi gli appreſento; ritenendomene quel poco d'ombra, che me ne può rimanere, d'eſſer ſtato degnato da voi per amico, e dagli altri per luogotenente delle voſtre lodi. Penſate, ſe veniſte qua voi, quello che vi farebbono. Con M. Gandolfo, oltre all' ingiuria che m' ha fatta di piantarmi qua, ho una collera beſtiale, che m' abbia infamato per Poeta per tutto Napoli, e per autore della Naſea: perchè non poſſo paſſar per la ſtrada, che non mi vegga additare, o non ſenta dirmi dietro: Quegli è il Poeta del Naſo. *E chi non ſa il fatto, o non mi ha veduto in viſo, mi corre innanzi, penſandoſi ch' io abbia il naſo grande. E fannomi una naſata intorno, che vorrei più toſto portar la mitera. Queſt' obbligo ho io prima con quel naſuto di M. Gio. Franceſco, ed ora col Gandolfo: al quale io non riſpondo, perchè, ſecondo che mi ſcrive, lo fo partito per di qua. Io mi sforzerò di tornare più preſto che potrò. Non ſo il quando, perchè ſto a' comandamenti del padrone. In tanto mi raccomando a voi, e prego Iddio che vi conſoli. Di Napoli, alli xxv. di Maggio. M. D. XXXVIII.*

30 A Monsig. Guidiccione, a Lucca.

TENGO una di V. S. R. da Lucca: per la quale mi domanda o descrizione, o disegno delle fontane di Monsig. mio. E perchè mi truovo ancora in Napoli, farò l'una cosa come meglio potrò, l'altra ordinerò in Roma che sia fatta quanto prima. Benchè mio fratello mi scrive, che di già avea richiesto un pittor mio amico, che la facesse. Io non iscriverò a V.S. l'artifizio di far salir l'acqua, ancora che ciò mi paja la più notabil cosa che vi sia; poichè ella (secondo che scrive) ha l'acqua con la caduta, e col suo corso naturale; e dirolle minutamente la disposizion del resto, secondo che mi ricerca. Monsignore ha fatto in testa d'una sua gran pergola, un muro rozzo, di certa pietra, che a Roma si dice asprone; *spezie di tufo nero, e spugnoso; e sono certi massi posti l'uno sopra l'altro a caso, o per dir meglio, con certo ordine disordinato, che fanno dove bitorzoli, e dove buche da piantarvi dell'erbe. E tutto'l muro insieme rappresenta come un pezzo d' anticaglia rosa, e scantonata. In mezzo di questo muro è lasciata una porta per entrare in un'andito d'alcune stanze, fatta pure a bozzi dagli lati, e di sopra a' sassi pendenti, a guisa più tosto d' entrata d' un antro, che d'altro. e di qua, e di là dalla porta in ciascun angolo è una fontana. E la figura di quella a man destra, è tale. E' gittata una volta delle medesime pietre, tra le due mura che fanno l'angolo, con pietroni, che sporgono fuor dell'*

an-

angolo intorno a due braccia; e ſotto vi ſi fa un nicchio pur bitorzoluto, come ſe fuſſe un pezzo di monte cavato. Dentro di queſto nicchio, è poſto un pilo antico, ſopra a due zoccoli, con teſte di lioni, il quale ſerve per vaſo della fontana. Sopra al pilo, tra l'orlo ſuo di dentro, e'l muro del nicchio, è diſteſo un fiume di marmo, con una urna ſotto al braccio. E ſotto al pilo un' altro ricetto d'acqua, come quelli di Belvedere, ma tondo a uſo di Zana. L' altra fontana da man manca ha la volta, il nicchio, il pilo, il ricetto ſotto al pilo, e tutto quaſi nel medeſimo modo che l'altra: ſalvo che, dove quella ha il fiume ſopra al pilo, queſta v' ha un pelaghetto di quaſi un braccio, e mezzo di diametro, col fondo d'una ghiara nettiſſima; e d' intorno le ſponde con certi piccioli ridotti, come ſe foſſino roſe dall' acqua. Ed in queſta guiſa ſtanno ambedue le fontane. Ora dirò come l'acqua viene in ciaſcuna, e gli effetti che fa. Dentro del muro deſcritto, più d' una canna alto, è un bottino, o conſerva grande d'acqua, comune all' una fonte, ed all'altra. E di qui per canne di piombo, che ſi poſſono aprire, e ſerrare, ſi dà, e toglie l'acqua a ciaſcuna: ed a quella a man deſtra ſi dà a queſto modo. La ſua canna è diviſa in due, e l'una, che è la maggiore, conduce una gran polla d'acqua per di dentro, in fino in ſu l' orlo del fiume deſcritto: e quindi uſcendo fuori, truova intoppo di certi ſcoglietti, che rompendola, le fanno far maggior romore, e la ſpargono in più parti, e l'una cade giù a piombo, l'altra corre lungo il letto del fiume; e nel

corre-

correre, trabocca per molti lochi, e per tutti romoreggiando, verſa nel pilo; e dal pilo (pieno che egli è) da tutto il giro dell' orlo cade nel ricetto da baſſo. L'altra parte di queſta canna, la quale è una cannella picciola, porta l' acqua ſopra la volta del nicchio, dove è un catino quanto tiene tutta la volta, forato in più lochi, per gli quali fori, con certe picciole cannellette, ſi mandano ſolamente gocciole d'acqua ſotto la volta, e di quindi come per diverſi gemizii, a guiſa di pioggia, caggiono nel pilo, e caggendo, paſſano per alcuni tartari bianchi d' acqua congelata, che ſi truovano nella caduta di Tivoli, i quali vi ſono adattati in modo, che par che l'acqua gemendo, vi ſi ſia naturalmente ingrommata. E così tra'l grondar di ſopra, e'l correr da ogni parte, ſi fa una bella viſta, ed un gran mormorío. La fontana a man ſiniſtra, ha la canna pur diviſa in due: e l'una, che è la picciola, nel medeſimo modo, che s' è detto nell' altra, conduce l'acqua di ſopra alla volta, a far la medeſima pioggia per gli medeſimi tartari, ed a cader medeſimamente nel pilo. Ma l' altra parte più grande di eſſa canna, la mette nel pelaghetto deſcritto: e quivi ſi ſparte in più zampilli. Donde ſchizzando con impeto, trova il bagno del pelaghetto, che le fa reſiſtenza, e rompendola, viene a fare un bollore, ed un gorgoglio belliſſimo, e ſimile in tutto al ſorger dell' acqua naturale. Quando il pelaghetto è pieno, cade per mille parti nel pilo, e dal pilo per mille altre nell' ultimo ridotto. E così tra'l piovere, il gorgogliare, e'l verſare, e di

que-

questa fonte, e dell'altra, oltra al vedere, si fa un sentir molto piacevole, e quasi armonioso: essendo col mormorar d'ambedue, congiunto un' altro maggior suono, il quale si sente, e non si scorge donde si venga. Perchè di dentro fra 'l bottino e i nicchi di sopra di ciascuna d'esse, sono artifiziosamente posti alcuni vasi di creta grandi, e sottili, col ventre largo, e con la bocca stretta a guisa di pentole, o di vettine più tosto; ne' quali vasi sboccando l'acqua del bottino, prima che giunga ne' catini già detti, viene a cadervi d'alto ristretta, e con tal impeto, che fa romor grande per se, e per riverbero moltiplica, e s' ingrossa molto più; per questo che, essendo i vasi bucati nel mezzo, insino al mezzo s' empiono solamente: e posti col fondo come in bilico, non toccano quasi in niun loco. Onde che fra la suspensione, e la concavità loro, vengono a fare il tuono, che v' ho detto, il quale continuato, e grave, e più lontano che quei di fuori, a guisa di contrabasso, si unisce con essi, e risponde loro con la medesima proporzione, che lo sveglione alla cornamusa. Questo è quanto all'udito. Ma non riesce men bella cosa ancora quanto alla vista; perchè, oltre che 'l loco tutto è spazioso, e proporzionato, ha dagli lati spalliere d'ellere, e di gelsomini, e sopra alcuni pilastri vestiti d'altre verdure, un pergolato di viti, sfogato, e denso tanto, che per l'altezza, ha dell'aria assai; e per la spessezza, ha d' un opaco, e d'un orrore, che tiene insieme del ritirato, e del venerando. Si veggono poi d'intorno alle fontane per l'acque, pescetti, coralletti, scogliet-

glietti: per le buche, granchiolini, madreperle, chiocciolette: per le ſponde, capilvenere, ſcolopendia, muſco, e d'altre ſorti d'erbe acquajuole. Mi ſono dimenticato dire degli ultimi ridotti abbaſſo dell'una fonte, e dell'altra: che quando ſon pieni, perchè non trabocchino, giunta l'acqua a un dito vicino all' orlo, truova un doccione aperto, donde ſe n'eſce, ed entra in una chiavichetta, che la porta al fiume. Ed in queſta guiſa ſon fatte le fontane di Monſignor mio. Quella poi del Saneſe nella ſtrada del Popolo, ſe io non la riveggio, non m' affido di ſcrivere. Tanto più, che non l'ho veduta gittare, e non ſo le vie dell' acqua. Quando ſarò a Roma, che non fia prima che a Settembre, la ſcriverò più puntualmente, che potrò. Intanto ho ſcritto a Monſignore, che le mandi ritratto di tutte: e ſon certo, che lo farà, ſapendo quanto deſidera di farle coſa grata. Io non ho ſaputo ſcriver queſte più dimoſtrativamente, che m'abbia fatto. ſe la deſcrizione le ſervirà, mi ſarà caro: quando nò, ajutiſi col diſegno, e degniſi di dirmi un motto di quanto vi deſidera, che ſi farà tanto, che V.S. ne reſterà soddisfatta. E quando biſogni, ſi manderà di Roma chi l'indrizzi l'opera tutta. La ſolitudine di V.S. mi torna in parte a diſpiacere, per tenermi diſcoſto da lei: ma, conſiderando poi la quiete dell' animo ſuo, ed i frutti che dagli ſuoi ſtudj ſi poſſono aſpettare, la tollero facilmente. Nè per queſto giudico, che s'interrompa il corſo degli onori ſuoi: perchè a queſta meta arriva talvolta più toſto chi ſe ne ritira, che chi vi corre ſenza ritegno. E

con

con questo me le raccomando, e bacio le mani. Di Napoli, alli xiij. di Luglio. M. D. XXXVIII.

31 A M. Mattio Salvatori, a Roma.

IO ho una vostra, che mi pare scritta dal Polifilo in quella sua lingua d'oca, per darmi la baja, credo io. Che l'ho molto caro. E ne ringrazio il legno santo, che, dove vi lasciai melancolico, v'abbia fatto burliero. Per rispondervi, bisognerebbe mettervi addosso il Tibribastio, o'l gergo de' ruffi: e quest'altra volta, se mi parlate più di MACEDONICO, e di GROPPI così ingroppati, ve l'accocco di certo. Io vorrei, che voi m'aveste scritto, come la fate dopo la guardia del vostro legno, e dell'altre cose vostre; e massimamente degli studj, e delle composizioni: e di Vico nostro spezialmente, il quale debbe parere il padre Triptolemo in su questa ricolta. Fammisi l'ora mill'anni di vederlo, ma fuor di questi suoi intrichi. Di grazia fatemi saper come la fa con essi, e raccomandatemeli. Il tornar mio, se non è fra otto giorni, non sarà per molti. M. Teofilo Zimara è tutto vostro, e studia come un disperato. Il Falcone vi si raccomanda, e presto sarà Vescovo d'Avellino. State sano. Di Napoli, a' xxix. di Giugno. M. D. XXXVIII.

32 A Monsig. Guidiccione.

DIECE giorni sono tornai da Napoli: e due altri appresso; un non so chi, che io non vidi, mi

la-

lasciò in casa quella lettera di V.S. che non si rinveniva; insieme con una di M. Pier Vettori, date ambedue d'Aprile: e fattosi pagare il porto d'esse, scrittovi di sopra d'altra mano, andò via. Sicchè il dire del suo uomo, che la desse in mano di mio fratello, essendo io fuor di Roma, non si riscontra. Ho poi l'ultima con la copia della medesima, e con li tre Sonetti. Ma per rispondere primamente alla prima; l'opera fatta co'l Cardinale è stata buona, e ben condotta. E se bene io non ne ho prima avuto avviso da lei, non per questo ho mai dubitato, che non l'avesse fatto, o non fusse per farlo per ogni occasione che ne le venisse. E quanto a quello che 'l Cardinale possa aver detto in biasimo di Monsig. mio, non rispondo altro, se non che S.S. Reverendiss. può dir ciò che vuole; ma se V.S. intendesse l'altra parte, le parrebbe, che giustificasse le azioni sue con altro fondamento, che non sono riprese. Ed io ne le fo questa fede; perchè ho più volte inteso l'uno, e l'altro, ed al suo ritorno in Roma spero che ne resterà soddisfatta. Per iscusa di non averlo visitato, dico che S.S. Illustrissima, quando tornò ultimamente da Vinezia, stette pochi giorni in Roma: e fu di Carnevale, che, rispetto alle maschere, Monsignore andava attorno mal volentieri, e S.S. Reverendiss. si fermava qualche volta in casa a suo piacere. Non per questo Monsig. mancò d'andare, e di mandare, e di far tutto che esso Reverendiss. ordinava; e benchè questa parte appresso un Cardinale non abbia molta scusa, mi piace, che appo V.S. non sia tenuta di molta ripren-

prensione. Ma quando è stato corteggiato, è riverito di continuo, che prò, o che grado n'ho io cavato? *dice Monsignore*, avendomi sempre fatto il peggio c'ha potuto. *Il che dice essere stata cagione, che si sia alquanto ritirato, non uscendo però de' termini del suo debito. Ora che mercè di V. S. il Cardinal sia di miglior disposizione verso di lui, per quel poco che può valer seco il mio ricordo, non resterà con ogni dimostrazione di osservarlo come maggiore, e d'amarlo come fratello, come in vero ha fatto sempre, fino a tanto, che non s'è sentito punger nell' onore. Vengo ora all'altra sua bellissima, e gravissima lettera. Io accettarei da V.S. come da persona giudiziosa, e veritiera le lodi del mio Sonetto, se non mi paresse che troppo lo magnificasse, a paragone degli suoi; a' quali mi basterebbe che andasse di pari, o pur che gli appressasse. Esaltare una donna per bellissima, e metterla in mezzo di due che sieno veramente belle, mi pare un voler tor fede a chi loda, e scemar riputazione, e bellezza alla lodata. Nondimeno io credo, che V.S. dica quello che sente, con ogni sincerità; ma che a questa volta l'affezion la gabbi del mio, e la soverchia intelligenza le tolga la satisfazion de' suoi; e basta dirle, che mi trovo superato nel numero in più modi, non in quel solo che scrive: e questo quanto a' Sonetti. Nelle lodi mie, V. S. avvertisca, che il lasciarsi ingannare dall'amore tanto in grosso, passa con qualche nota del suo giudizio; e non senza vergogna della mia modestia. Faccia dunque V. S. ch' io possa mostrare le*

sue

ſue lettere ſenza mio roſſore. Io non mi ſento ora in diſpoſizione di riſponderle in verſi; ma in tanto la ringrazio del favore, che mi ha fatto; e ne ſo grado alla ſolitudine. Il conſiglio, la vita, e gli ſtudj di V. S. ſono tutti lodevoli, e quieti, e ſanti; ma per quanto poſſo ritrarre, e per gli riſpetti ch' ella mi ſcrive, ſarà neceſſario a differirgli a tempo, che ſenza ſuo biaſimo gli poſſa ſeguire: perchè queſta ſua ſubita mutazion di vita pare a certi più toſto fuga, che ritirata. E così l'aſpetto a Roma. Intanto penſo che V.S. non laſcerà indietro il diſegno della villa, e delle fontane. E, ſe circa ciò accade che io faccia altro, me n'avviſi avanti che parta. Aſpetto l'altro Sonetto a Fra Bernardino, e con eſſo la Satira, ſe la tentazione che moſtrava aver di ſatireggiare, è ita innanzi. V.S. ſi ricordi che le ſon ſervidore, e mi comandi. Di Roma, alli xxij. d' Agoſto. M. D. XXXVIII.

33 A M. Gandolfo, a Napoli.

M. Giovanni Agoſtino è chiaro anch' egli della voſtra Suſanna: ed in ſomma crede più a me, che ſia femmina, che a voi, quando volevate che fuſſe Dea. Ella fa un gran ſollecitare per venire a quel ſuo diſegno; ma non le riuſcirà; ſe voi volete. Dico, ſe volete voi, perchè queſta voſtra è una febbre, che non baſta che voi diciate d'eſſerne guarito. Il Cenami ſcrive, che fin di coſtà ne ſentite qualche ribrezzo. E tornando voi qua, non dubita, che non ſia per tornare il paroſiſmo.

Se

Se questo fusse, io dubiterei forte della vostra salute; e tanto più, quanto la ricaduta sarebbe molto più pericolosa, che'l cadere: e l'anticipar la vostra tornata, mostra molto maggior la veemenza del male. Però fa mestiero, che v' ajutiate con altro, che con la Contessa di Civillari. Se vi potete contenere di venire a Roma, fatelo; altramente siete spacciato. State sano. Di Roma, l'ultimo d'Agosto. M. D. XXXVIII.

34 Al Frescaruolo, a Napoli.

IN somma noi non abbiamo pago con voi. Il Molza, ed io siamo disperati col fatto vostro, e non prima avemo pensato di disobbligarci in parte di quello che vi dovemo, che ci obbligate di nuovo. E ci siamo risoluti che fino a tanto che non abbiamo da donarvi almeno una Città, sia bene di lassarne superare. Io ho ricevuti i Zolfi delle Corniole del Sig. Carduino, ed i vostri alberelli di sapon moscato: e, non potendo far altro per ora, ve ne ringrazio a parole; e farò ogni opera di spingere il Signor Molza costà, perchè vi ristori in parte con quella sua cerona. Dirolli in tanto delle pietre da funghi, e farò le vostre offerte al Telesino, secondo che m' imponete. Consolate il Caserta per mia parte della morte del Baron di Salvia, e raccomandatemeli. Salutate M. Gioseppo; e degli altri mi rimetto all'inventario. Di Roma, alli xxi. di Settemb. M. D. XXXVIII.

35 A M. Francesco Cenami, a Napoli.

M. Teofilo è arrivato; e fa per modo, che voi in vano ce l'arete raccomandato; e noi in vano tenteremo di mostrarli affezione; perchè mostra tanto (come dir) dello spavaldo, che non ci si lascia far carezze. Infino a ora per forza che gli abbiamo fatto, non si è potuto indurre che venga, non pure a starsi con noi, ma che si contenti che noi siamo seco. Proveremo di nuovo ogni cosa per dimesticarlo; e se non ci riesce, sappiate, che sarà per sua salvatichezza, e non per nostra scortesia. State sano. Di Roma, alli xxviij. di Settemb. M. D. XXXVIII.

36 Al Galeotto, Tesoriero in Romagna.

MANETTO Manetti, mercante in Ravenna, è familiare, ed amico mio grandissimo. Fammi intendere che V.S. non gli è nelle sue cose molto favorevole; e perchè desidero che l'amicizia che tien meco, per mezzo di quell a ch'io tengo con lei, gli fusse di giovamento, senza pregiudizio però del dovere, la prego che nelle cose ragionevoli, per l'amor mio, l'abbia tanto per raccomandato, quanto arebbe me stesso; e come se i suoi affari fussero miei proprj. E se intenderò, che questa raccomandazione gli sia stata di profitto, per comodo dell'amico, n' avrò gran piacere. Ed a lei ne saprò tal grado, che penserò sempre in ogni occasione di ristorarnela. Con che a V.S. m'offero, e rac-

e raccomando. Di Roma, alli ij. di Novembre. M. D. XXXVIII.

37 Al Manuzio, a Vinegia.

QUANTO mi ſia ſtata grata la voſtra, voi vel poſſete immaginare, penſando che tutto quel tempo che ſiete ſtato rinchiuſo nella Libreria di Ceſena, v' abbiamo non ſolamente cercato per iſmarrito, ma pianto ancora per morto. Ma che beffe ſon queſte che ci andate facendo, M. Paulo, a ſeppellirvi bello e vivo? Io non mi ſono ſeppellito, nè morto, *direte voi. Nò; ma non è però, che noi non abbiamo provato il diſpiacere che s'ha d'un' amico che per tale ſia riputato. Oimè, ſtar tanti meſi ſenza mai far ſegno pur di vivente? Io lo ſo ora, che ſiete ſtato a guiſa di quei grandi Eroi, a domare i Cerberi, le Chimere, e gli altri moſtri della lingua Latina, per immortalarvi, non per morire. Ma non lo ſapendo prima; che s'avea da penſare di voi? Almeno, ſe volevate ciò fare, vi foſte voi laſſato intendere dal voſtro Peritoo, che andavate per tornare; o aveſte laſciato l'Ippogriffo all' entrata della buca. E non è meraviglia ch' io vi vedeva qui tanto alle ſtrette con quel Negromante di Velletri. Credo, che fin da quel tempo dovevate caparrarlo per voſtra guida a queſta gita d'Averno. Tanto più, che'l primo che ci deſſe nuova, che voi eravate tornato a riveder le ſtelle, fu egli. In ſomma lo ſcherzo non fu troppo bello; ma poi che ci ſiate, ve lo perdono, e ſiate il ben tornato. Ora fuor di baje,*

tosto che io ebbi la vostra, per servirvi presto, e bene del libro che mi domandate, n' ho buscato uno, dove son su quante composizioni sono state fatte fino a ora in questo genere burlesco. Avvertite di servirvene, e rimandarlomi subito; perchè altrimente, n' uscirebbe scandalo, essendone stato accomodato senza saputa del Padrone; ed io mi sono arrischiato a mandarlovi, promettendomi, che non mancarete di rilevarmi senza danno. Volendogli stampare, avvertite di fare una scelta de' migliori. Il Varchi è tanto mio grande amico, che io lo reputo un altro me: sicchè se vi occorre di farli piacere, ne farete a me due volte: e ve lo dò per uno de' migliori amici che si trovino. Oltra che nelle lettere, come potete sapere, è tanto raro, che io non so dove oggi per giovine sia un' altro suo pari. Dell' animo vostro verso me, sono io chiarissimo; cioè, che mi siate amico: ma tant' altre berte, che dite de' casi miei, mi sono sospette: e senza dubbio, non sono a proposito a dirle tra noi. Assai conto fate voi di me, quando m' amiate. Però non entrate meco nei preconj, nè in prologhi: quando volete da me cosa che io possa; basta un cenno. Ed io piglierò sicurtà di voi alla libera, come si suole fare tra gli amici, che non sono di motteggio. Quel capriccio della lira, passò via: ma quello de' pesci, mi dura. E però vorrei mi faceste avere una nota de' nomi loro, come vi dissi: cioè degli antichi, o Latini, o Greci che sieno, confrontati co' nostri d' oggi: poichè costì sono alcuni, che n' hanno molta notizia: così vorrei che guardaste nella Libre-

ria

ria di S. Marco, d'un libro dove intendo che ſono dipinti tutti gli animali di naturale, e mi avviſaſte che coſa ſia: e ſe per voſtro mezzo ſi poteſſe aver, tanto che ſi copiaſſe, o ſi conferiſſe con altre mie fantaſie. Intendo ch' avete trovato in quella Libreria di Ceſena coſe mirabili: mi ſarà caro intendere ſopra quali autori. Il Compare comincia a'ntonare di venirvi a trovare: e penſo ſarà preſto. Voi ſtate ſano, ed amatemi. Di Roma, alli .... di Dicemb. M. D. XXXVIII.

38 Al Tribolo Scultore, a Firenze.

TRIBOLO mio caro, io mi tengo da più che ſignore, quando mi degnate delle voſtre coſe. Imperò non mi curo che mi diate del tu, quando mi fate del voi. E perchè avete tanta careſtia di queſte noſtre ſignorie; io, che ſon Cortigiano, ne manderò a voi, e voi mandate de' voſtri diſegni a me. E ſe ne ſcapitate troppo; vi riſtorerò di ſopra più di ringraziamenti, e di baciamenti di mani. Così fo fine con queſta per ora. E ſon tutto voſtro alla ſcolture ſca, e non alla Cortigiana. Di Roma, alli xxi. di Dicemb. M. D. XXXVIII.

39 A M. Aleſſandro Ceſati, a Roma.

M. Aleſſandro, pregate Iddio per me, che vi ſo dire ch' io n' ho biſogno. Io ſon qui imbarazzato, arrabbiato, e diſperato affatto. E quanto più mi dimeno per iſpedirmi, più m' intrico. Ho da fare con Marinari, con Carrettieri, con

Senſali, col Mare, e col Campolo, che è peggio. O Dio, che genti ſon queſte! che cura incancherata è ella da inviar vini a Roma! In ſomma io non mi poſſo partir di qua queſto Carnovale, ſe non voglio laſſare ogni coſa in abbandono; tanto più, che mi biſogna raffittare il Beneficio, perchè queſto ladro del fittuario mi ſtrazia; ſicchè ſcuſatemi con tutti, e raccomandatemi al Signor Molza, il quale ho piacere che ſtia bene. Non ho ſcritto nè a lui, nè agli altri, penſando di venirmene domani. Ora che mi fermo queſta ſettimana, ſcriverò a tutti, e voi tutti gli ſalutate; e fate Carnovale allegramente. Di Napoli, alli xxv. di Febbrajo. M. D. XXXIX.

40 Al medeſimo, a Roma.

IO v' ho una dolce invidia delle feſte che ſi preparano, ma ben ho maggior compaſſione di me ſteſſo, che mi conduco a far Carnovale in Puglia. Sono ſtato qui una ſettimana a mio diſpetto dietro a queſta benedetta tratta: e quando con tutte le fatiche del mondo l' ho condotta, non ho fatto niente; tanti altri intoppi mi ſi parano innanzi, e mi ci incontrano le più ladre coſe che ſi poſſino immaginare. Per riſtoro ci piove tanto, che non poſſo andare attorno, ed avendo da fare un viaggio, che i corrieri me lo dipingono per una coſa ſcura, non ho compagnia di queſto tempo: laſciamo ſtare le ſchifiltà che vi ſi truovano; mi raccapriccio ſolo a penſarvi. O pure harò pazienza. E voi pregate Iddio per me: e fatene commemora-

zio-

zione, quando vi trovate a qualche passatempo. State sano. . . . .

41 A M. Francesco Cenami.

IO ho sempre inteso dire, che la troppa diligenza è così mala cosa, come si sia la trascuraggine. Voi volete essere tanto a punto nelle cose vostre, che non è meraviglia se sempre avete che fare così nelle vostre, come nell'altrui. Voglio dire, che se voi viveste un poco più alla carlona, voi vi areste quelle brighe meno, che vi pigliate da voi, e quelle che vi sono date da altri, per esser troppo diligente. Io le pur fuggo, *solete voi dire. Questo non potete già far voi contra la natura vostra. E quando ben poteste, mostrate di non volere, a star sempre dove è forza che vi s'appicchino addosso, ancora che non le vogliate. Or venitevene, venitevene a Roma in buon' ora: e provate un poco di vita a caso, che la troverete la più dolce cosa del mondo. Se voi non toccaste ogni sera il polso a cotesti vostri giovini, vi parrebbono che non fossero ancor vivi. M. Martino ha pure ormai le mani, e i piedi, ed ha imparato a nuotar da voi: lasciatelo un poco spelagar da se, che non affogherà così di leggiero, come voi vi pensate. Ma di questo non ne sarà altro, ed a Roma non verrete voi altramente per quelli quattr' anni ch'io vi dicea. O pure delle vostre brighe, o da voi, o da altri che se ne venga la cagione, io n'ho dispiacere. E di quelle che pigliate per conto di Monsignore ve ne rin-*

grazio da ſua parte: e v' ho compaſſione così di queſte, come dell'altre, maſſimamente veggendovi ancora alle mani col Campolo, col quale ſo quanto vi ſia a grado di negoziare. All'Abbate ho voluto riſponder latinamente per la prima volta, per non parer ſuperbo. Se voi vedeſte che la mignatta s' attaccaſſe, liberatemene, con dire, ch' io ſia fuori di Roma, o ſimil coſa; perchè da qui innanzi harò da fare altro. Deſidero nondimeno, che mi tegnate in ſua grazia, perchè l' ho per buona perſona, che importa più, che l'eſſer buon Poeta. A M. Gioſeppe, non ho voglia di ſcriver per ora: fateli intendere che quello amico non ha durato molta fatica a farſi conoſcere, e che ſe n'è tornato in coſtà, ſecondo che oſa dire, chiarito della Corte. Ma la Corte è meglio chiarita di lui. Era di già alle mani del Tramezzino, e, ſe ſtava più, lo mettevano in un curro, che non durava una fatica al mondo a correr Roma per pazzo, com' è veramente. State ſano, e di grazia raccomandatemi al Sig. Ravaſchiero. Di Roma, alli xv. di Marzo. M. D. XXXIX.

42 A . . . .

HO da molti, e molte volte inteſo predicare della gentilezza, e della corteſia di V. S. ed ora, per quanto ritraggo da M. Pier Vettori, la veggo mettere in opera verſo di me, ancora ch' ella non mi conoſca, e non abbia alcuna cagione di farmi piacere. La qual coſa m' ha fatto tanto deſideroſo di eſſerle ſervitore, che, ſenza aſpettare altra

tra occasione, la prego si degni accettarmi per tale, e di comandarmi, come a persona che di molto le si tenga obbligato. E quanto alla cosa di che l'ho fatto richiedere, mi parrebbe di far torto alla liberalità sua, se cercassi di levarla a lei, poich' ella mi promette di non darla ad altri: e sapendo io, quanta fede si debbe prestare alle parole d' un suo pari. Ben la prego che sia contenta d'accomodarne M. Pier Vettori, tanto che la possa vedere, ed avvertirmi di quanto le pare: perchè (ancorachè sia una ciancia) ho caro che non esca senz' una sua occhiata; poichè la mia troppa fidanza, e la poca fede d' altri, mi sforzano a mandarla fuori a mio dispetto. Ma quando V. S. potesse riavere destramente la copia di M. Camillo, per farmi un servigio rilevato, la prego a farmene grazia. E rendasi certa, che ne le sarò obbligato in eterno. E quando questo non si possa, mi faccia tanto favore, di scrivergli, che per amor di lei (poichè son chiaro, che per il mio no'l farebbe) sia contento di non più divulgarla. E senza più altro, la ringrazio della liberalità usatami. E me le dono per servitore. Di Roma, il secondo di Maggio. M. D. XXXIX.

43 A M. Pier Vettori, a Firenze.

VI ringrazio della diligenza fatta con Monsign. N. e vi prego a ringraziar lui della cortesia che m'usa, ancora che ne sappia grado in grã parte all'opera vostra. Con questa sarà una mia a S. Sig. la quale vi lascio aperta, acciò veggiate quanto

le

le dico. Suggellatela poi, e nel darla, ſupplite al reſtante. Del libro, promettendo S. Sig. sì fermamente di non darlo, mi parrebbe di farle ingiuria a volermene aſſicurare per altra via, che delle ſue parole. Imperò le ſcrivo in modo, che con più oneſto colore vi verrà nelle mani, volendolo dare: e dandolo, deſidero, che, per mio amore, vi ſcioperate tanto, che gli diate un' occhiata: ſegnando, almen con l'ugna, tutto quel che v' offende così ne' ſenſi, come nella lingua: perchè ſono forzato a ſtamparlo, e certo a mio mal grado, perchè non vorrei, che queſta foſſe la prima coſa che ſi vedeſſe a ſtampa di mio. Ho preſo ſicurtà di ricercare Monſig. Protonotario d' operarſi ancora a farmi ricuperare la copia che ne tiene il figliuolo del Molza, o almeno a fermarla, che più non ſi divulghi; ſe ſarò a tempo però, che non lo credo. Di grazia ſiate con S. Sig. ſe fuſſe poſſibile a fare uno di queſti effetti, ed entratele mallevadore per me, che le ſarò ſempre ſervitore. Del loco delle Parche in Catullo; non ſi trova riſcontro neſſuno, nè di pittura, nè di ſtatue, nè oſſervazione, nè opinion di perſona, che io ſappia, che s'aveſſero a veſtir di quercia. E benchè per conjettura, le ſi poteſſe dare qualche convenienza con eſſe, per eſſere arbore fatidica, per la Selva Dodonea, e per eſſer molto vivace; par coſa troppo dura alla candidezza di quel Poeta. E però nel primo verſo ognuno s'accorda che Veſtis *ſtia bene in loco di* Quercus, *e così ho trovato corretto in più teſti. Nel ſecondo ſono queſte varie correzioni:*

Can-

Candida purpureis radiis perſtrinxerat ora.
Candida purpurea talos incinxerat ora.
Candida purpureis ramis incinxerat ora.

Il primo è ſegnato nel libro del Molza, per del Pontano: il ſecondo l'ho da M. Lodovico: il terzo mi dice il Manuzio avere in un teſto, ancora che non ſe ne ſoddisfaccia; pur di tutti ſi cava qualche ſenſo; ma, qual più quadri, ſi rimette al giudizio voſtro. E di quello che voi accettate, o ſe altro teſto buono ci avete; vi piaccia di farne parte. Il S. Molza m' ha detto che vedrà il loco meglio, e per altra ſe ne ſcriverà. Egli molto vi ſi raccomanda, e con tutto che ſia ſtato molto male, e molto diſperato di guarire; da quattro giorni in quà (mercè del buon legno) ha guadagnato tanto e della ſanità, e della ſperanza, che lo facciamo ſalvo fra pochi giorni. Raccomandatemi a M. Neri Ardinghelli, e diteli, che queſta mattina Monſignor ſuo è partito per la Marca Vicelegato; che Iddio li dia fortuna eguale alla virtù. Monſignor mio, con gli altri amici voſtri, vi ſi raccomandano, ed io non poſſo eſſer più voſtro, che mi ſia. State ſano. Di Roma, alli ij. di Maggio. M. D. XXXIX.

44 Al Signor Freſcaruolo, a Napoli.

PER iſcuſa di non avervi ſcritto fino a ora, non voglio dir altro, ſe non che, non eſſendo ſtato quaſi mio, non poteva manco eſſer voſtro: dico, quanto allo ſcrivere: che col cuore ſono ſtato, e ſa-

e ſarò ſempre voſtriſſimo. Ora benchè non ſia ſcarico delle brighe affatto, ho tanto da reſpirare, che vi potrò moſtrare con queſta, almen che io ſon vivo, e che non mi ſono dimenticato di voi. Ho tanto fatto, che ho buſcato un pezzo di quel legno d'India, che Monſignor mio preſentò al Signor Principe: e perchè è coſa rara in Italia, come voi in Napoli; n' ho fatto un Cavaliero: e mándolo alla Cavalleria voſtra, non per preſente, (che non penſaſte, ch' io mi voleſſi con queſta fraſcheria diſobbligare di quella Città che vi promiſi una volta) ma per un ricordo di quell' obbligo che vi tengo. Ben ſapete, ch'io non viſitai Monſignor Giovio mai; e la cagion fu, che non ſendovi potuto andare nè la prima, nè la ſeconda ſettimana, mi vergognai d' andarvi con quelle voſtre raccomandazioni tanto vecchie. Sicchè dite al Caſerta, che l' ho ſervito. Ma un giorno riſtorerò l'uno, e l'altro; tanto cicalerò di voi con S. Sig. Il Sig. Molza è ſtato fino a ora male male: ora, grazia del Sig. e vertù del buon legno, ſperiamo fra pochi giorni averlo ſano. E' di già a mezzo la dieta, e ſenteſi beniſſimo. Si raccomanda a voi. Ed io a tutti del voſtro inventario, eccetto a M. Gioſeppo. State ſano. Di Roma, alli x. di Maggio. M. D. XXXIX.

45 Al Cenami, a Napoli.

PERCHE' non vi ſcriſſi ſabbato, ſto con paura d'un rabbuffo, ſe già non ve la paſſate, perchè il medeſimo, voi non iſcriveſte a me. Io non

ho

ho altra ſcuſa, ſe non che non mi venne bene di farlo. Che, ſe voleſſi dire che non avea che ſcrivere, non mi varrebbe con voi; che mi comandaſte ch'io vi ſcriveſſi, e di nulla, e di qualche coſa, e d'ogni coſa. Per placarvi un poco, vi mando certe chiacchiere di Paſquino, il quale queſt' anno ha detto di molta ciarpa, ed ecci qualche coſetta non cattiva nel ſuo genere; ma non ho potuto aver per ora ſe non queſte poche: vi manderò dell' altre di mano in mano. Raccomandatemi a M. Gioſeppo, ed al Ravaſchiero, e ſtate ſano. Di Roma, alli x. di Maggio. M. D. XXXIX.

46 Al medeſimo, a Napoli.

*COSA ſommamente grata avete fatta a Monſignore d'offerirvi così prontamente al Signor D. Franceſco di Bologna: e da ſua parte ve ne ringrazio. Del reſto de' danari di Puglia, per eſſer sì poca ſomma, non accadeva far rimeſſa. Di Paſquino non vi paja poco, che d'un copiſtaccio, ſia diventato Poeta quaſi da più che 'l Brittonio. Baſta per ora che dica del male, o male, o ben che ſe'l dica, pur che ſi vada ritraendo dal plebeo; che tale era diventato. L'*Ago *del Bernia, non ſi trova ſe non così ſpuntato, e ſcrunato come avete veduto, perchè egli non lo dette mai fuori: e dopo la ſua morte, quel che ne va d' intorno, ſi cavò la più parte da Monſignor Ardinghello, che, intendendolo recitare a lui ſolamente due volte, lo imparò a mente. Se con la memoria di qualch'*

un'

un' altro si potrà supplire al resto, si vedrà di mandarvelo intero. Del pericolo del Signor Tasso mi duole; perchè non vorrei, che mancasse un sì discreto, e cortese Cavaliero: che se ben l'error suo, secondo il Giova, è stato grande di pigliar moglie; non è però tale, che io creda, che per quello ce l'abbiamo a perdere. State sano voi, e comandatemi. Di Roma, a' xij. di Giugno. M. D. XXXIX.

47 A Monsig. Ardinghello, a Macerata.

IO non mi voglio scusare con V. S. di non averla accompagnata nel partire, sì perchè con un suo pari saria cosa debole; sì perchè la colpa è stata d'altri più che mia. E quando mia fusse, il Priore de' Rossi non solamente me n'assolve, ma mi promette, che le sia stato caro. E così, quanto a lei, ne sto riposato. Ma non posso far di non dolermene per conto mio; perchè n'arei cavato una certa mia satisfazione, ed un suo favore, secondo che M. Giuliano m'ha detto, che V. S. mi volea lassare non so che commessione. Della quale arei caro, che di nuovo mi facesse grazia, quando sia a tempo: quando nò; la prego mi comandi qualche altra cosa di quelle che si possono commettere a uno di poca sperienza, e di molta fede; scrivendone a M. Giuliano, o facendone scrivere a M. Mattio; che non mi curo si pigli fastidio di lettere con esso meco. V. S. attenda pure a metter in opera quella vertù, e quella prudenza che Iddio l'ha dato per governarne. E vagliasi di que-

questa occasione a farsi non solamente grande, ma immortale: che non so, se in questi tempi la poteva aver maggiore. considerando da un canto il governo de' passati, e la mala contentezza de' popoli; dall' altro la buona mente di lei, e quella di Monsign. Reverendiss. Legato, conforme alla sua; con l'espettazion grande, che s' ha generalmente della bontà, della intelligenza, e della integrità dell'uno, e dell'altro; aggiuntavi la facilità ch' è di governare, massimamente in questi tempi quieti, una Provincia obbedientissima. Monsignore, la servitù che io ho con V.S. e'l desiderio, che ella lassi al mio paese una fama perpetua, mi fanno prosuntuoso a ricordarle quello ch' io conosco che nè a lei, nè da me si deve ricordare. V.S. è in loco dove non bisogna altro a farsi amare, che la umanità, e la grata, e continua audienza. E questa parte ha per se stessa dalla natura. A farsi poi temere; basta che i più potenti non possino dispor di lei, se non quanto porta il dovere. E questo le detterà la cognizione della giustizia. Avvertendola in questa parte, che di già ho inteso da' provinciali, che V.S. è troppo buona per loro: che non vuol dir altro, che dubitare, ch' ella non sia per farsi temere. E volendo intendere dove fondano questa dubitazione; ritraggo che nel maneggio della causa di Civita Nova, è parsa loro troppo paziente. non conoscendo che'l tempo, e la prudenza, e la qualità della causa ne la richiedevano. E che con la necessità, si procede per una via, e con l' autorità, per un' altra. Pure è bene che V.S. sappia ogni co-

sa:

ſa: ed io le ne dico, perchè ſon certo, che perdonerà queſta mia preſunzione all' amor che le porto da fedel ſervitore. Della mia povera, e deſolata terra; non voglio mancare di ricordarle, che avendo quella notizia che ella ha delle ſue diſgrazie; e comodità, ed autorità di potervi rimediare; ſia contenta di mettervi un poco di fatica, perchè ſpero, che facilmente le verrà fatto di comporle: conſiderando, che d' una parte è padrone aſſoluto, e dell'altra può eſſere con qualche mezzo. Di già ſapendoſi ch' io ſon ſervitore di V.S. ſono richieſto di favore da più perſone appreſſo di lei; però ſe l'affannaſſi qualche volta, mi perdonerà: accertandola, ch' io non la richiederò nè per me, nè per altri, di coſa che non ſia, o per dir meglio, non mi paja oneſtiſſima. E l'apportator di queſta ſarà M. Giulio Spiriti da Monteſanto, giovine molto da bene, e mio grande amico. Torna a caſa per alcune ſue faccende, per le quali ſe gli occorreſſe aver biſogno dell'ajuto di V.S. verrà liberamente a lei. Ed io la ſupplico, che prima per la ſua bontà, e poi per mio amore, le ſia raccomandato. Della mia cauſa, per non faſtidir V.S. ho ſcritto a lungo a M. Mattio: da lui ſarà informata della mia buona giuſtizia: e ſi degnerà farmela eſequire, per liberarmi da una moſca cavallina, che mi trafigge tanto, che mi fa dimenticar le fiche, le quali io porterò, o manderò ſubito che ſaranno mature. Di Roma, a' xiij. di Maggio. M. D. XXXIX.

48 A M. Mattio Francesi, a Macerata.

VOI mi faceste una gran ressa alla vostra partita, perchè io vi scrivessi; e non sapevate che non arei potuto far di meno, avendo più bisogno di voi, che'l tignoso (come si suol dire) del cappello. E, se intendete che uno vi scriva quando lo fa per suo conto, e quando vi dà delle brighe; non vi potete già lamentare ch' io non v'obbedisca. E se questa non sarà una lettera per una volta, non vaglia. Vorrei bene che la leggeste tutta, almeno ogni dì un poco; che mi pare così vedervi gittarla via subito che intendete che l'argomento d'essa è una lite. Or udite. E' debbono essere da sei, o sette anni, che un brigante di quei fini ha tolto a litigar meco a credenza, e viene alla volta mia molto arditamente: credo, perchè si sia avveduto che in questi casi io sono stato infino a ora un cacapensiero. Ma io mi son risoluto, che non m' abbia più per tale. ed ora che Monsignor vostro è costà, ho presa la lite a'denti: e se credessi spender me medesimo, voglio che si termini, per non aver più questo fracidume intorno. e per non rompere il capo a Monsignore, se non quando bisogna, ho scritto a S. Signoria d'ogn' altra cosa, che di questa. Ed a voi mando così minuta informazione, perchè possiate con essa informare a tempo S. Signoria, ed altri, secondo che bisognerà. Avvertendovi, ch' è necessario ch' io ve ne faccia così lunga cantafavola, perchè ho da far con una lappola, che s' appicca ad ogni cosa. E solamen-

te che egli vi parli; vi parrà che io abbia tutti i torti del mondo. E vi prometterà, e griderà, e merravi procuratori, e vi farà tanti derivieni intorno; che v' intratterrà, o vi darà ad intendere, ch' io l'abbia assassinato. Imperò con sopportazione delle vostre orecchie, ve le conterò insino dall' uovo. E' sono degli anni presso che diece, che Monsignor mio mi dette il beneficio di Monte Granaro, il quale per essere stato innanti a lui in mano di Rettori negligenti, ed a suo tempo, di Procuratori tristi, trovai tutto in ruina. Tanto che la prima volta ch' io lo vidi, me ne vergognai. E quello ch' io m' abbia speso per rimetterlo in assetto, lo sa tutta quella Terra: e voi stesso ve ne potete informare. Fra l'altre cose trovai, che chi s'avea perso un pezzo di terra, chi un cottimo, chi gli ornamenti della Chiesa, e chi una cosa, e chi un'altra. Tra' quali, sendomi riferito, che Cecco di Denno, ora mio avversario, mi teneva un certo terreno occupato dal padre di molt'anni, e che tutta la Terra se ne scandalezzava; non potendo non risentirmene, per onor mio, feci prima ogni diligenza per non litigar seco: al qual mestiero io sono andato sempre come la biscia all' incanto. Lo pregai, e fecilo pregare, che me lo restituisse, che io non mi sarei curato poi de' frutti di tanti anni passati. Egli con buone parole, e con promettermi di mostrare che egli lo teneva per vertù d'un contracambio fatto con la Chiesa, m' intertenne intorno due anni. All'ultimo, conoscendo la ragia, gli mossi lite all' Ordinario, il quale è il Vescovo di Fermo;

mo; dove dopo molti, e molti termini conceduti-gli dal Giudice, e difensioni fatte da lui; mi fu sentenziato in favore. Ma quando procurava per l'esecuzione, il buon fantino mi fece non so che tresca a Macerata, e d' appelli, e citazioni a Civita Nova, quando io era a Roma, che mi mise ogni cosa in confusione, ancora che, secondo intendo, non si potesse appellare. Fui consigliato di commetter la causa all' Auditore della Camera, inibire a Macerata, e citarlo a Roma. Fecilo; non rispose; procedei per via di contraddette; gli cavai il mandato esecutivo; venni costaggiù, (che fu a tempo di Ravenna, e della Barba) per eseguirlo; e dopo ricércolo amorevolmente, lo feci pegnorare in certi buoi. Egli era in quel tempo intrattenuto dalla Barba, per farlo cedere a una lite, che egli avea col Ciappardello, tanto, che gli fece un favore a cielo. E per questo gli Avvocati, i Procuratori, e tutta cotesta Corte congiurò a farmi un torto, che non s'udì più; d' impedirmi un mandato esecutivo di Roma: fecemi restituire l'esecuzione de' buoi, e sei altre ingiustizie. Dipoi tornando il medesimo in disgrazia de' superiori, mi fu concessa l'esecuzione contra la persona, tanto che dopo molto fuggire, e nasconder se, e le sue robe, con isvaligiargli la casa, mi valsi delle spese fatte a Roma, ed ultimamente per istanchezza, venne meco ad accordo. Nel quale, potendo io per vigor del mandato farli di molto male, mi contentai che solamente per mio onore mi rendesse il terreno, e si terminasse in modo, che per esser confine agli altri suoi terreni, non lo po-

tessi più molestare. Gli lasciai tutti i frutti dell' olive di molti anni, e del grano; essendo condennato in ventisette some, a tempo che valeva un' occhio la soma, non ne volsi più che some 10. e quelle mi dette poi fracide. Restommi solamente obbligato alle spese che s' erano fatte a Fermo nella prima istanza, secondo che dal Vicario sarebbono tassate. E di più, per mostrare ch' io non avea litigato per aver del suo, mi obbligai, in caso che si trovasse mai che 'l terreno litigato fusse suo, o per compera, o per contracambio fatto con la Chiesa, che io lo restituerei con tutte le sue appartenenze. Questa mia liberalità fu molto sciocca, ed impertinente; usandola con un suo pari, potendo stagliar questo intrico allora, che gli avea le mani ne' capelli, per sempre. Ma, non pensando che fosse tanto ignorante, che non conoscesse il benefizio che io gli facea, la governai come avete udito. Rientrai allora in possessione del terreno, ed hollo posseduto, e, per non rimescolar più questa materia, non lo molestava del resto delle spese che mi doveva della prima istanza di Fermo. Ma egli, che è uomo inquieto, e ancor debbe aver poco cervello, secondo che io posso considerare, ha preso di nuovo a travagliarmi, prima ne' confini, di poi con dire che 'l terreno è suo; e di costaggiù procede più pazzamente del mondo. Io, veggendo questo, non gli ho voluto aver più rispetto. Ed ho fatto tassare le spese di Fermo, come si vede per la dichiarazione del Vicario. E venendo esso a Roma, gli feci fare un comandamento dal Governatore, che non partisse

se che non me le pagasse, e che non ordinasse di rimettere i confini al luogo loro. Egli, non istimando tal protesto, si partì di Roma; e contuttociò per odio delle liti, e per carestia di tempo, non gli procedei altramente contra. Ora di nuovo ha rotto i confini, con dire che quello che occupa di più, è suo; ma poichè è stato convinto per esamini di testimoni, è tornato a ridire che è suo ancora tutto'l terreno. E produce un contratto che fa menzione di non so che terra, che tanto ha da fare con questa che si litiga, quanto il Gennajo con le more. E sa tanto bene ciurmare, che, incorrendo in contumacia, in pene, turbando possessioni, e facendo di forza, la ragion glie ne comporta. Gli è creduto ogni cosa, e fa ciò che vuole. Infino a ora l'ho tollerato per istracurataggine, e per le molte occupazioni; adesso non posso più. E non voglio questa seccaggine addosso, se io credessi che me n'avvenisse anco peggio. La prima cosa voglio che mi paghi le spese di Fermo. E per questo vi sarà un' altro mandato esecutivo del Governator di Roma, come vedrete. Di poi gli farò procedere alla pena degli scudi 100. dal Fisco, per non avere obbedito al precetto di non partirsi di Roma; e poichè vuole da grattare, gli darò della rogna. Ora io vorrei che voi foste con Monsignore, perchè mi favorisse in tanta giustizia; commettendo l'esecuzione del mandato, secondo che dal mio procuratore gli sarà mostro esser di ragione. E perchè fa un gran bravare con quel contratto che mostra; avvertite che quel medesimo ha prodotto più volte e a Fermo, e a Macera-

ta; e ſopra d'eſſo gli ſono ſtate date tutte le ſentenze contra. E quando pur fuſſe quel che egli dice, l'arebbe a moſtrare qui, e non altrove. Di più, vorrei che Monſig. trovaſſe qualche via (la quale io non ſo) di porre in queſta cauſa perpetuo ſilenzio. E che biſognando, mandaſſe nel luogo un Commiſſario ad eſaminar ſopra i confini; e ſecondo che vien riferito, così faceſſe terminare, per modo che non poſſa mai più dimenarſi. Di grazia pregatelo, che mi faccia queſto favore, di liberarmi una volta per ſempre di queſta briga; che mi ſarà tanto caro, quanto m'è la quiete dell'animo: la quale da neſſun' altra coſa m'è così turbata, come da queſta bagattella. Io vi dò queſta commeſſione mal volentieri, perchè ſo che v'è contra ſtomaco, come a me; ma per uſcir di queſto tormento un tratto, ſon forzato; ed anco voi per manco faſtidio non potete far meglio, che farmela terminare. Mandovi la muſica, che mi laſciaſte da farſi ſopra al voſtro Madrigale. Con M. Benedetto mi ricordo d'uſar la voſtra procura ogni volta che paſſo di Banchi. Egli vi ſi raccomanda, e per altra vi ſcriverò da ſua parte alcune altre coſe. State ſano. Di Roma, alli iij. di Maggio. M. D. XXXIX.

49 Al medeſimo, a Macerata.

IL voſtro Buſino ſta ſano, e di buona voglia, ſe non quanto egli è reſtato ſenza voi; ogni volta che 'l veggo, gli ricordo i voſtri ricordi. Mi diſſe volervi ſcrivere per inſino della ſettimana

paſ-

passata: e mi meraviglio non l'abbia fatto. Andrò, scritta questa, a rivederli il conto, e lo solliciterò tanto in questa parte, che vi dovrà soddisfare. Se già, come dite che egli pizzica alquanto di me nello scrivere, voi non pizzicate troppo del Varchi; che potrebbe essere, poichè tanto presto cominciate a pigolare, che non vi si scrive. I miei si lodano molto di voi, e vi hanno per così gentile, come siete: se a voi pare d'essere (secondo che dite) alquanto rustichetto in accarezzargli, è perchè vorreste vincer voi stesso di cortesia. E fate più che io non vi ho richiesto, pigliando molte brighe per loro. Ed io piglio volentieri questi obblighi con voi, acciocchè operandomi voi a rincontro, mi diate alcuna occasione di sgravarmi di parte. Quanto alla cosa mia, non dubito punto nè del favore di Monsignore, nè della diligenza vostra; ed aspetto che mi caviate di questo intrico. Tenetemi in grazia di S. Sig. e toccatemi un motto della lettera che io le scrissi, perchè non vorrei che le cose che le ho detto per suo servigio, mi si imputassero a prosunzione. Ditemi qualche cosa degli amici, che vi detti in nota, e sopra tutti, di M. Camillo Costa. Raccomandatemi all' Alamanno. E state sano. Di Roma, alli xxviij. di Maggio. M. D. XXXIX.

50 A M. Luca Martini, a Firenze.

HO in un tempo due vostre. E quanto alla Canzone che mi chiedete per le nozze del Signor Duca; voi sapete che queste cose vogliono, non

agio, e bujo, (come voi dite) ma agio, e serenità; ed io sono ora travagliato, e confuso più che fossi mai. M' avete colto in un termine, che la stampa m' assassina, le liti m' indiavolano, il debito mi strangola: e l'altre brighe di più sorti, ch' io ho, non mi danno pur un risquitto. Pensate, s' io ho tempo, o cervello di poetare. Nondimeno è tanto il desiderio ch' io ho di servirvi; che mi ci vorrei provare a dispetto delle Muse, e del tempo. E se'l soggetto che dite, non si tien secreto, mandatemelo subito. Non vi prometto risoluto di farla, perchè ho da combatter con troppe cose; ma me ne sforzerò, quanto so, e posso. Non ne date intenzione all' amico, nè voi ve la promettete, perchè non vi trovaste senza: provedete d'averla da altri, e se arete la mia, vi sarà di vantaggio. Partirà (credo) domani per costà M. Alessandro Corvino, un gentiluomo che è la cortesia, e la bontà stessa. Dilettasi d'avere, e di vedere cose belle più che tutti gli uomini, e se n' intende pure assai: vi priego per l'amor mio, e perchè siete degni l'uno dell' amicizia dell'altro, lo visitiate, ve gli offeriate, in somma ve gli diate per amico: e gli siate costì come un Piloto, a mostrarli tutte le bellezze della città, e tutte le opere notabili che vi sono, o di mano, o d'ingegno. Egli alloggerà con Monsignor N. e'l Tribolo lo conosce; ma perchè lo veggo occupato, lo raccomando a voi, che potete essere scioperato a vostra posta. A esso Tribolo dite che attenda pure alle sue faccende; che'l disegno che m' ha promesso, mi verrà sempre a tempo. E raccomandatemi a lui,

ed

ed a tutti gli altri noſtri. State ſano. Di Roma, alli xiv. di Giugno. M. D. XXXIX.

51 A M. Gioſeppo Tramezzino, a Vinegia.

E D anco voi M. Gioſeppo volete moſtrare d'eſſere ſtato a Roma; vendendo le carote per raperonzoli. Oibò, io ho nel voſtro ſopraſcritto due volte del Signore, ed una del Meſſere; e per entro la lettera tanti altri profumi, che buon per me che m' hanno trovato intaſato. Per queſta volta io ve la perdono; e, ſe non ve ne rimanete, io dirò che vogliate del Clariſſimo, e del Sereniſſimo voi; e ve ne darò a tutto tranſito. Ricordandovi che, ſe voi partite di Roma, io ci ſono reſtato, e che torno anche da Napoli di freſco. Dello ſcriver volgare, io non mi ricordo d'avervi mai detto coſa alcuna; ma voſtro padre m'ha fatto ſovvenire, che io ne ragionai con eſſo lui. E ſe non v' ha riferito altro, che quello ch'egli mi dice, io replico il medeſimo a voi: non perchè io voglia preporre una lingua all'altra, ma perchè mi par ragionevole che debbiamo ſapere ſcrivere, e parlare la noſtra, come gli altri dell'altre lingue ſcrivevano, e parlavano la loro. Se in queſto pare a voi ch' io vi poſſa ajutare, non lo ſo già io, nè me'l perſuado, nè, dicendolo voi così cortigianamente, vi ſi può credere. Ma mi ſarebbe ben caro di giovarvi in queſto, ed in ogn'altra coſa: e quando, e dove veggia di potere, lo farò ſempre di buona voglia. Voi ſtate ſano, ed a M. Paolo cordial-

dialmente mi raccomandate. Di Roma, alli xvi. di Giugno. M. D. XXXIX.

52 A M. Luca Martini.

MANDOVI la Composizione che m'avete chiesto, o Canzone, o altro che ve la vogliate nominare: che avendo voi data occasione a questa nuova spezie, gli potete anche dare il nome. Desidero che voi ve ne soddisfacciate più di me, ed in ogni caso accettate il mio buon' animo, e le scuse della indisposizione, e degli impedimenti. Fatene poi levare, e porre secondo che meglio vi torna, e per la poetica, e per la musica: perchè quanto ai Cori, vedrete che ho trapassato un poco il prescritto vostro. L'ho fatto perchè quell' Io, *replicato appartatamente da ciascuna, farà maggior vaghezza: e con poche note di più, si supplisce a tutto. Avvisatemi come vi riesce; e fate ch'io n'abbia il canto prima degli altri. State sano. Di Roma, alli xv. di Luglio. M. D. XXXIX.*

53 A Anton Simone Notturno, a Monte Casciano.

IO vi sono stato, e sarò sempre amico a un modo: e la lontananza, e'l tempo non sono da tanto, da farmi dimenticare una amicizia come la vostra. Di voi credo e son certo del medesimo. E che ora me lo scriviate, m'è più tosto dolce ricordanza, che necessaria. Del non esserci visitati

con

con lettere, io accetto dal canto vostro tutte le scuse che voi fate. Dal mio, mi scuso con questo, che lo scrivere, secondo il mio dogma, non è articolo d'amicizia, se non quando importa o all'uno, o all'altro che si scriva. Ed in questo caso, io non mancherò mai. E state certo, che io v' amo, e v' amerò sempre; e tanto terrò d' esser amato da voi, quanto mi darete occasione che possa far cosa che vi sia grata. Ed a voi per sempre m'offero, e raccomando. Di Roma, alli xviij. di Luglio. M. D. XXXIX.

54 A M. Luca Martini, a Firenze.

HO due vostre; e quanto alla prima, io ho caro d'avervi soddisfatto, ancora che non satisfaccia a me medesimo, della Canzonetta che m'avete chiesta, ed aspéttone la musica tosto che sarà recitata. Degli abiti, non ho avuto prima tempo di cercare il proprio di ciascuno, nè anco gli ho cerchi a mio modo: nondimeno trovo infino a ora, che Giunone è descritta con una veste hialina, cioè di color di vetro, e trasparente, per l'aria; e di sopra con un manto caliginoso, per significazione delle nubi. che farei quella di celestro chiaro, e questo d'un velo, ovvero d'un taffetà scuro cangiante, ovvero d'un buratto di seta nera, per onde trasparesse il celestro di sotto. In capo una acconciatura candidissima con una diadema, cioè fascia piena di gioje. In piedi, un pajo di calzaretti neri, ed alle ginocchia, bende cangianti. Nella destra, un fulmine; e nella sinistra.

cembalo. Venere, per quanto si ritrae d'Omero, e d'altri, vestirei di teletta d'oro, ed in testa le metterei una corona d'oro, e di rame insieme, fatta con qualche bel disegno, e l'avviticchierei di mortine, con un'acconciatura di capelli a ricci, e lucignoli, che fusse artifiziosa, e vaga. Al collo, catene d'oro, e varj vezzi di gioje. Ne' piedi, usattini di chermisì; ed a traverso, quel cinto che domandavano il cesto, *divisato di più colori, e dipintivi suso amoretti, e donne, che rappresentassero le fraudi, le lusinghe, le persuasioni, le malie, e simili affetti, ed effetti di Venere. dall' una mano, con un dardo, e dall'altra, con la facella. Minerva con una celata in testa, fasciata con una benda rossa, con che dicono che s'asciuga nel combattere: per cimiero, le farei una civetta; e per pennacchio, un ramoscel d'oliva; indosso, una corazza all'antica; sopra, una veste rossa succinta; in piedi, un pajo di stivieri d'argento. Nella destra, un'asta; e nella sinistra, l'Egide, cioè lo scudo, con la testa di Medusa; e nel lembo della veste, o in un cinto attraverso, dipingerei gl'istrumenti di tutte l'arti. Amore, si sa che va ignudo, alato, faretrato, con l'arco o pendente dal collo, ovvero in una mano, e nell'altra con una facella. Non lo fate cieco, perchè vede lume pur troppo. Paride, vestitelo da Pastore, a vostro senno: ma riccamente, ch'abbia del reale. Hovvi detto succintamente gli abiti schietti, secondo che gli truovo scritti. Dirvi i significati d'essi, sarebbe lunga faccenda; e poi, si sanno per l'ordinario. Ho dipoi avute le composizioni,*

nì che mi mandate; che mi piacciono assai, e ve ne ringrazio. State sano. Di Roma, alli xxviij. di Luglio. M. D. XXXIX.

55 A M. Mattio Francesi, in Ascoli.

IL caso di Monsignore, e vostro, ci ha dato tanta afflizione, fin che avemo dubitato della morte; che ora, essendo sicuri della vita, mi par ragionevole che ce ne rallegriamo. Io non voglio altramente scrivere a S.S.R. che debbe avere il capo ad altro; e poi son certo che sa l'animo mio senza altra mia dimostrazione. Rallegromi dunque con esso voi; e voi per mia parte vi rallegrarete con S.S. che sia viva, e fuor di pericolo. Del seguito, poichè non si può far altro, pazienza. I grandi uomini corrono le gran fortune, ed avendo corsa la cattiva, si truova per innanzi la buona; che così si vede accader le più volte. E vi potrei dire di molte cose, avvertite, e lette, che mi fanno così pronosticare. Ma basta, che per questo, io ho conceputo di S. S. una ferma speranza di vederla grande. E di voi, dico, che ancora la vostra fortuna ha fatto questa volta una vacuazion tale, che poco vi può rimaner omai di maligno. Or attendete a curarvi, e preservatevi ai tempi migliori. Mantenetemi in grazia di Monsignore, e scrivetemi di mano in mano del miglioramento suo, e vostro. Raccomandatemi a M. Lorenzo, M. Giuliano, M. Pier Francesco; e, quando sarete a Macerata, a tutti quei gentiluomini. Di Roma, alli x. d'Agosto. M. D. XXXIX.

A M.

56 A M. Francesco Cenami, a Napoli.

QUESTA sarà per dirvi che io son vivo, e che quei che scrive, son' io, e non un' altro. Dicolo, perchè uno de' vostri Napoletani, per avere inteso, da non so chi, non so donde, che io era morto; se n'è venuto qui affusolato, per impetrare la mia Abbazia di Somma. Ma perchè son vivo, e la voglio per me, se ne doverà tornare condennato nelle spese. Se non m' avete scritto, perchè abbiate ancora voi inteso che son morto, io vi replico la terza volta, che vivo, e mangio, e beo, e dormo, e vesto panni. Ed anco prima che muoja, fo pensiero di rivedervi. In tanto vivete ancora voi, perchè mi venga fatto. Mandate l'incluse a Palermo. E state sano. Di Roma, alli xvi. d'Agosto. M. D. XXXIX.

57 A M. Luca Martini, a Firenze.

O vedete come per non niente si può capitar male. Egli è facil cosa, ch' io vi facessi dispiacere, non volendo; anzi non desiderando altro, che 'l contrario. E' possibile che quei de' Martini, che son balzati nella ficaja, siano vostro padre, e vostro zio? O io ho riso tanto, che arei portato maggior pericolo del brachiero, se l' avessi, che quel vostro, degli occhiali. Ed ancor rido, a pensare, come a nominar Martini, non mi sia venuto un minimo pensier di voi. Tanto più ch' io mi ricordo, che voi me ne scriveste ancora non so che.

E se

E ſe in queſto pareſſe ad alcuno (che a voi non poſſo credere che caggia nell'animo) che io l'abbia fatto per offendervi, o per avervi poco riſpetto; ſcuſatemi voi medeſimo con loro, della inavvertenza, e ſmemoraggine mia: che vi giuro ch'io non penſai punto punto al fatto voſtro. Anzi vi dico, che ſe bene v' aveſſi penſato, (parendomi troppo bel tratto da laſciarlo andare) io l'arei ſcritto a ogni modo. Ma vi arei ben fatto un' altra treſca intorno, la quale peravventura ſarebbe ſtata con più mia, e voſtra ſoddisfazione; perchè non mi arebbono tenuto le catene, ch' io non vi aveſſi dipinto a mio modo, come ho fatto del Bernia, di Trifone, e di quegli altri padri, che vi ſono. E di queſto non mi poſſo dar pace, che, avendone avuta occaſione, me l'abbia così bubbolata. Di ciò chieggio io perdono a voi; che, d'offendervi non fu mai intenzion mia. Oltre che, voſtro padre non vi è nominato, ſe non per un gran liberalaccio; e voſtro zio, ſe ben v'è per miſero, v'è anco per intendente. Ma tal ſia di loro; a me increſce di voi: e ſe fuſſi a tempo, pagherei altro che i fichi che mi domandate. De' quali v' ho mandato per Nanno vetturale un pien paniero, cioè, un fagotto di 200. con ordine, che per voi ne pigliate quanti ne volete, con diſpenſarne ancora agli amici, ſecondo la liſta a piè della lettera. Se vi ſarà briga, arete pazienza; ed avviſate di ricevuto. Vi ringrazio della muſica; e mi ſarà cara ogni volta, perchè me ne ſervo per gli amici. State ſano. Di Roma, a' xxiij. d'Agoſto. M. D. XXXIX.

58 Al medesimo, a Firenze.

HO la vostra ultima con gli schizzi del Tribolo; che non vi potrei dire quanto mi sieno cari, e quanto tornino a mio proposito. Ringraziate lui della fatica, e voi stesso della sollecitudine che ci avete usata. Benvenuto si sta ancora in Castello, e con tutto che sollecitamente, e con buona speranza si negozj per lui, non mi posso assicurare affatto dell' ira, e della durezza di questo vecchio. Tuttavolta il favore è grande, e 'l fallo non è tanto, che di già non sia stata maggior la pena. Per questo ne spero pur bene, se non gli nuoce la sua natura; che certo è strana. E da che sta prigione, non si è mai potuto contenere di dir certe sue cose, a suo modo, le quali, secondo me, turbano la mente del Principe, più col sospetto di quel che possa fare, o dire per l'avvenire, che la colpa di quel che s' abbia fatto, o detto per lo passato. Vassi dietro a trovar modo d'assicurarlo di questo: e di quanto segue, sarete avvisato. I nuovi versi, col numero de' piedi antichi, (per dirvi liberamente) a me non piacciono; cioè quelli che son fatti infino a ora, perchè così per la più parte pajono da vero fatti co' piedi. Ma la via non mi dispiacerebbe, quando mi potessi risolvere, che questa lingua fosse capace di quelle vaghezze che la Greca, Latina, e l'ordinaria Toscana; perchè di certo, le sarebbe una gran ricchezza. Ed a questo vorrei che si mettesse uno, come vo' dir io. Ma le brigate l'hanno cominciato a dare addosso

troppo

troppo presto: e mi pare che non l'abbino quel rispetto che si doverebbe avere a tutti i principj delle cose. Io n' ho fatti, a compiacenza d'altri, alcuni pochi, non pensando che gli mandassero a processione, come gli hanno mandati, nè anco che, per acconciar alcune lor sillabe, ne levassero certe figure, le quali a me pareva che vi stessero meglio. Intendo che ne sono biasimato; ma non posso far altro; nè anco mi dà molta briga, se per compiacere a un' amico, ho dato da dire a molti curiosi. Scusatemi, se si può; se non, lasciatela passare. Ho molto caro che 'l Tribolo sia così in grazia del vostro Duca. S. Eccellenza non può dare al mondo il maggior saggio di grandezza d'animo, nè di liberalità, nè di giudizio, che d'accarezzare un' uomo simile. E così le venisse voglia di fargli qualche bene, come io conosco che n' è degnissimo; sicchè non accade dirmi, chi sia il Tribolo: predicate la bontà, e sufficienza sua ad altri; ed a me fate che comandi qualche cosa, e tenetemeli in grazia. Degli avvisi mi date del lavoro di Baccio, e della cagione del gravamento di Michel'Angelo, me ne servirò a tempo, e con persone che potranno riferire. Gli Alamanni padre, e figliuoli, sono tutti vostri, e da loro dovrete aver risposta delle lettere. Il Molza vi si raccomanda; e sta tanto bene, che pensiamo sarà presto guarito del tutto. Il Martello è fatto Mastro di Casa del Principe di Salerno; grado tale, che in ogni altro che fusse che in lui, dubiterei che non lo facesse dimentico della vostra faccenda. Il Principe va alla Corte di Cesare: e di già il Martello è

par-

partito per mare a quella volta, e penso seguirà S. Maestà in Fiandra. Scrivendogli di costà, ricordatemegli. E per questa non altro. State sano. Di grazia visitate per mia parte M. Pier Vettori; e scrivetemi quel che legge. Di Roma, alli xxij. di Novembre. M. D. XXXIX.

59 Al Signor Luigi Alamanni.

ANCORA che questa sera, su la nuova del nostro Cardinale, sia occupatissimo, non voglio però restare di visitar V. S. e pregarla che con quella medesima umanità, si degni di mantenermi nell'animo, con la quale si contentò di mostrarmisi amico. Con tutto che, assai mi paja d'esserle servitore. E se ciò dico cortigianamente, poss' io star sempre confinato in Corte. Solleciterò la cosa del vostro amico col signor Presidente; ancora che non bisogni: perchè ancora non conosco uomo, che l'ami più di lui, da me in fuori. Che in questo non voglio per superiore nè lui, nè altri. A V. S. a M. Niccolò, e M. Battista, suoi gentilissimi figliuoli, infinitamente mi raccomando. Di Forlì, alli . . . di Dicemb. M. D. XXXIX.

60 Al medesimo, a Napoli.

NON voglio che V. S. si pigli affanno di rispondermi, perchè non le scrivo per altro, che per ricordarmele. Ed a questo, oltre alle mie lettere, costituisco i suoi figliuoli per miei procuratori. Ed io sarò procuratore in nome di V. S. con

Mon-

Monsignor Presidente, benchè non bisognerà esercitar l'offizio, tanto lo veggo ricordevole di tutti gli amici suoi, e spezialmente di V. S. la qual ama cordialissimamente, e per le sue rarissime qualità, e perchè le pare che V. S. le sia offizioso col suo Reverendissimo, del quale non potrei dire quanto sia estremamente innamorato, e quanto per ogni via cerchi di farseli accetto. Ha di già scritto al suo Vicario di Fossambruno che gli proveda di quelle montagne di Cagli una coppia di mule polledre bellissime, per mandarle a donare a S. S. Illustrissima. Signor Luigi, io son certo che V. S. sa in parte di che sorte uomo sia questo, ma le prometto che, se lo conoscesse così addentro, com' io lo conosco da che son seco, l' adorerebbe, come fo io. M' è parso di dirle queste parole, perchè col Cardinale, e dovunque le accaggia di far testimonianza di lui, ne parli come di persona degnissima; e con questo le bacio le mani. Di Forlì, a' xxx. di Gennajo. M. D. XL.

61 A M. Francesco Beccari, a Cesena.

L'AMOREVOLEZZA che V. S. mi mostra, m' è cortesissima, ed opportuna molto in questa Provincia, dove son nuovo. Ma l'umanità con che mi s' offerisce, mi pare che trapassi i termini; perchè stimo grandissimo guadagno ch' ella si degni d' essermi amico, non che servitore. E, per non far mostra di parole, io l'harò sempre in loco di mio maggiore, come per relazione di M. Mattio, e per fama universale, io so che

ella merita. Ed in tutto che la potrò servire, V.S. s' immagini che io sia qui per lei in loco di M. Mattio stesso. Desidero sommamente conoscerla di vista. Di Forlì, alli ij. di Gennajo. M.D.XL.

62 A M. Giovan Battista Bernardi, a Roma.

IO voglio cominciare a negoziar con esso voi, perchè credo che c' intenderemo meglio, che non fanno questi grandi fra loro. Voi dovete sapere, ed anco vedrete per la lettera di Monsignor nostro al Camarlingo, come il mandare a Roma da Cesena i Capi di Forlì, è stato per ordine di Nostro Signore, con tutto che 'l Presidente fusse d' oppenione di tenerli in Provincia appresso di se; sì per non gravarli di spesa fuori di casa, massimamente in questi tempi; sì anco perchè frenandoli, (come si rincora) ne tornava maggior laude a S.S. Ora il Reverendissimo Camarlingo (con tutto che fusse presente, quando Sua Beatitudine dette ordine che si mandassero) scrive che non gli pare a proposito, che vi si ritenghino, per le medesime ragioni che Monsignor avea allegate a Durante, e dipoi a S. Santità. Cosa che io non intendo. E, perchè veggo agli andamenti, che questa piena ci viene addosso, acciocchè non ci disordini di molto, e Monsignor non ci metta di quella riputazione che s' ha di già acquistata in Provincia; vorrei che fra voi, e me facessimo loro un tratto da cattivi. Ma vi voglio dir prima, che 'l

che 'l Presidente non si cura che tornino; purchè non s' avvegghino che sieno stati mandati costà per ritenerveli; perchè vi prometto che, ancora che sieno qua, fileranno stoppini: tal saggio hanno avuto di lui questi pochi giorni. Che se voi aveste veduto che Provincia sconquassata era questa, come piena d'arme, d' omicidj, di rapine, di sforzamenti; vi meravigliareste, che tanto presto sia quasi del tutto quietata, e purgata de' tristi, solo per la paura che è loro entrata addosso di parecchi tratti risoluti, c' hanno veduto usare da quest' uomo. Come quello, di condur destramente nella rocca di Cesena i Capi di Forlì; ed in un tempo medesimo, avanti ch' egli v' andasse, mandar dentro un bando, per mettere i malfattori in fuga; e di fuori imboscate, per farli pigliare. Dipoi, giunto, metter le mani addosso a certi ghiotterelli; dar fune per l' armi portate; tor delle case, quelle che v' erano di soverchio; risentirsi della contumacia di Savignano; e certi altri stratagemmi nuovi; dove è parso a queste genti d'essere aggirate, sicchè sono restati come balordi, ed hanno conceputa una opinion di lui, che di già si sono tutti rimessi. Voglio dir per questo che, se ben cotesti Cappellacci ritornano, ho speranza che penseranno ad altro, che a turbarci questa presente quiete. E solo ci darebbe noja, che credessero di tornare contra voglia del Presidente. Ora mi parrebbe che voi, come galantuomo che siete, trovaste il Dandino, (il quale doverà aver caro di farsi grado, e riputazione, massimamente con quelli di Cesena) e avanti che si

 par-

partano, faceste lor dire, che non hanno altro rimedio a volere essere licenziati, che disporre il Presidente, senza il quale Nostro Signore non delibererebbe cosa alcuna della Provincia, per crederli assai, e rimettersi del tutto, nelle occorrenze di quella, a S.S. e che tenesse pratica con loro di fargliene scrivere da altri, e che ancor esso si offerisse di procurare col Presidente per loro. E dall' altro canto, da molte parti voi faceste penetrare a diversi di loro, che l'animo di Monsignore sarebbe che tornassero, e che perciò fa bonissimi offizj con N. Signore. E per confermazion di questo vi si manderà un Capitolo in una lettera, che mostrarete loro, il quale ne farà bonissima testimonianza. Ed essi lo crederanno facilmente; perchè Monsign. dubitando di quello che gli è incontrato, nel mandargli, promise loro, che ritorneriano in breve; e che S. Signoria ne farebbe opera con N. Signore. Voi avete la materia ben disposta da ogni banda; a voi tocca ora, il mio Bernardi, con quella vostra destrezza inframmettente, acconciarli in modo, che, tornando, non solamente non ci tolghino di riputazione, ma ce ne sappiano ancor grado. Se vi portate bene in questo, vi metterò innanzi certe altre belle girandole, per le quali ci andremo facendo uomini; e potrebbe essere che un giorno governassimo ancora noi, ben sapete. Ora mi par da dirvi, per più facilitare questa pratica dello scriver l'uno all'altro, che io conosco benissimo che voi siate un personaggio, al quale, per molti rispetti, s'arebbe a dar del Signore, *e del* Reverendo, *e tanto*

to più che io ho ſpillato non ſo che, di non ſo donde, che voi darete di cozzo in un Protonotariato. Tuttavolta negoziando tra noi così ſtretti ſtretti, vorrei che vi contentaſte del Voi, *e del* Bernardi, *con ſopportazione del rocchetto. E quando ſarà poi tempo da cerimonie, vi darò del* Grande, *v'uſerò dell'* Inchinevole, *e farò ogni male, perchè voi abbiate il voſtro dovuto. Ma perchè non c' è tempo da berteggiare; con un* baciovi le mani, *vi pianto. Di Faenza, alli vi. di Gennajo. M. D. XL.*

63 Al Veſcovo di Ceſena, a Roma.

FACENDO V.S. al Signor Preſidente di Romagna sì onorata menzione, come fa, di me; poichè non ſono da tanto di riſtorarla con altro, non poſſo ſenza nota di ſconoſcente, non moſtrarlene almen gratitudine: La ringrazio adunque dell' affezion che mi porta, e godo inſieme del giudizio che fa di me. E quanto all'offerte, riconoſco in lei quella generoſità che da tutta la Corte è tanto predicata. Queſte ſue dimoſtrazioni verſo di me, mi ſi rappreſentano tanto maggiori, quanto io ho men cagione d'aſpettarle da lei. Ma V.S. è uomo da fatti, ed io non ſo far parole; però me le dono per ſervitore da vero. E, ſe vede ch' io le ſia buono a coſa alcuna, la prego che mi comandi; perchè conoſcendo con chi ho da fare, non la voglio ſervire in apparenza. Così ſecondo l'uſanza ſua, me le offero con tutto 'l cuore, e me le

raccomando. Di Faenza, alli vi. di Gennajo. M. D. XL.

64 A M. Giovan Antonio Facchinetti, a Bologna.

RALLEGRANDOSI V.S. dell'esaltazione, e della contentezza del Zio, e Nipote Guiddiccioni, si rallegra dell' onore, e della soddisfazione di Signori che 'l meritano: e de' quali (per l' affezione che Monsignor nostro l'ha posto, e per l' oppenion che ne tiene) si può promettere ogni favore, ed ogni benefizio, così nel grado che tengono, come in quello nel quale desidera vederli. Di M. Alberto voglio che mi creda, che egli non incontrò minore allegrezza a trovar costì V.S. che quella del nuovo Cardinale, che si portò di qua nel partire; perchè so quanto ella gli vada a sangue. Di me non le dico altro, se non che io l'amo di quanto amore io ho, e di quanto ella è degna. E pregandola per tutta la sua cortesia, ch' ella non mi sia scarsa del suo, con tutto 'l cuore me le raccomando. Di Faenza, alli ij. di Gennajo. M. D. XL.

65 A M. Paolo Manuzio, a Vinegia.

TRUOVOMI in Ravenna, due giorni sono: ma col desiderio sono in Venezia. E, se non che le molte faccende di questo principio non m' hanno lasciato, sarei già corso a vedervi. Ora aspetto che voi vegnate a rincontrare il mio personaggio

fin

ſin qua; e viſitare il Preſidente, da parte del quale ve lo comando, ſotto pena d' aver bando della Libreria di Ceſena. Venite di grazia, che S. Signoria deſidera di vedervi, ed io d' aver queſta occaſione di venirmene con eſſo voi. Della ſtampa, io non ſo quale io m' àbbia maggiore, o allegrezza che vi ſia riuſcita, o diſpiacere che non me n' abbiate mandata una moſtra. Mandatemela, ſe non venite ſubito, ſe non volete ch' io ſpaſimi. Di Ravenna, alli xx. di Gennajo. M. D. XL.

66 Al Varchi, a Padova.

CON una grande allegrezza vi dico per queſta che io mi truovo appreſſo a Monſignor Guidiccioni, Preſidente di Romagna, con licenza di Monſig. de' Gaddi, per tre meſi, i quali ſaranno un poco lunghetti. E ſono allegro, perchè mi truovo con queſt' uomo raro, e perchè m' immagino d' eſſer preſto con voi. Lo ſtar qui, oltre che mi ſia di contento, credo ancora che mi ſarà d'utile, e ſenza dubbio m' è di ſperanza non poca. Il venir mio ſarà toſto che 'l tempo ſi intepidiſce, e le faccende ſi raffreddano. Allora ragioneremo a bocca di molte coſe. In tanto ſtate ſano: e raccomandatemi agli amici. Di Ravenna, a' xxi. di Gennajo. M. D. XL.

67 Al Sig. Luigi Alamanni, a Roma.

*IO mi tenea pur troppo onorato della benivo-
lenza di V. S. ſenza che mi degnaſſe ancora della
grazia dell'Illuſtriſſimo ſuo Cardinale. Della qua-
le mi pregerei molto più che non ſo, s'io foſſi certo
che mi ſi veniſſe per mio merito; come ſo che mi ſi
moſtra per voſtra interceſſione. Ma perchè tanta
liberalità, con quanta S. S. Reverendiſs. ſi verſa
ſopra di me, non è così conveniente alla indegni-
tà mia, come alla ſua grandezza; non poſſo, ſen-
za arroganza, accettarla da sì gran Signore. Il
quale, non pure ha cagione d'uſarla con me, ma
fino a ora non ha ſaputo forſe chi io mi ſia. E per
queſto ne voglio ſaper grado prima a V. S. e, di
quella parte che mi può venire dall'umanità d'un
tal Signore, la prego che mi ſia interceſſore appreſ-
ſo di lui, così a ringraziarlo, come a farmelo gra-
zioſo. Ed io dal canto mio cercherò, con tutti quei
poveri mezzi che potrò, di meritare una particel-
la di tanto favore, onorandolo ſempre, predi-
candone, e facendone quel teſtimonio ch' io ſa-
prò con la lingua, e con quel poco credito ch'io po-
teſſi aver mai con le Muſe. In tanto, prego V.S.
che con quel modo che le parrà migliore, me gli
moſtri almeno per non iſconoſcente della corteſia
che m'ha fatto. E con queſto a V. Sign. ed ai gen-
tiliſſimi ſuoi figliuoli infinitamente mi raccoman-
do. Di Ravenna, alli xxviij. di Gennajo.
M. D. XL.*

A M.

68 A M. Alberto Antonioli.

BENEDETTO ſia quel capriccio che vi venne di ſcrivermi; perchè non credo che voi m' aveſte ſcritto per l'ordinario, conſiderando le faccende, e la grandezza in che ſiate entrato. La qual grandezza (ſecondo M. Lorenzo) non è poſſibile che non faccia in voi quel che negli altri; ancora che ve ne moſtriate così ſchifo. Ma laſciando il burlare; vegnamo in ſul ſodo. Io ſon certiſſimo che voi mi volete bene: e mi prometto che voi ſarete voi a diſpetto del grado, dell' ambizione, e delle ſperanze cortigiane; dall' altro canto voi ſapete ſe io amo voi, e ſe ſon fatto della medeſima voſtra paſta, tanto che c' intendiamo ſenza dir' altro. Di mio fratello, me ne ripoſo ſopra M. Alberto, e per queſto non ho voluto che 'l Preſidente ne ſcriva altro. Quando vi par tempo, dite al mio amico che mandi per eſſo, e non dubitate di fare offizio per lui; perchè ſon certo che vi farà onore. State ſano, e fate buon tempo. Di Forlì, alli iij. di Febbrajo. M. D. XL.

69 A M. Giovan Battiſta Bernardi, a Roma.

MONSIGNORE ſcrive a coteſti Barbaſſori, delle coſe palpabili dello ſtato; ed io ſcriverò a voi di certe aſtrattezze appartenenti a quel noſtro governo in aria, che voi ſapete: come dire una quinta eſſenzia, che riſulta di queſto ſuo governa-

re.

re. Queſt' uomo è già un meſe in Romagna, ed uſa un certo ſuo modo di procedere, che queſti cervelli che lambiccano ogni coſa, riniegano la pazienza di non poter trar ſugo del ſuo. Intanto vedendo certe guardie di Paladini; certi rivedimenti di rocche; certi sbrancamenti di Capiparte; un sbarbazzare di queſti Signoretti; un giugner d'improvviſo per tutto; uno accennare in un luogo, e dare in un' altro; e certi altri tratti, che non ſono ſtati in uſo in queſto paeſe, ſtavano in un certo modo forſennati, aſpettando una maggior coſa, che governo. E come chi non è riſoluto d'una coſa, ſuol far chimere di mille, e poi dare in nonnulla; così è avvenuto loro. Jeri tornammo a Forlì, con una banda di genti da dar dentro aRonciſvalle, e non prima fummo ſmontati, che mi fu detto in ſecreto che coſtoro s' erano riſoluti di correr loro queſta Provincia, cioè che la volevan rubare, e darla al Signor Ottavio. O guardate quel ch'era poi. Vedete che s' appoſero pure un tratto, Ma voi direte che io ſono uno ſcioperone a ſcrivervi queſte pappolate. State cheto, che non ve le dico a caſo, perchè voglio che conſideriate la valentia di queſto Preſidente da dovero; e che di queſte coſette che io vi ſcrivo, vi ſerviate a certi tempi, in certi luoghi, e con qualch' uno. Voglio dire che nel negoziare, deſtramente l'andiate inframmettendo, e facendole cadere a propoſito, per moſtrare che uomo ſia queſto, e che cervelli ſieno i loro. E dove non vedete il bello, tenetele a voi, e ridete. Di Forlì, alli iv. di Febbrajo. M.D.XL.

A Mon-

70 A Monsig. de' Gaddi, a Roma.

QUESTA sarà solo per visitar V.S. che altro non ho da dirle, se già non le scrivessi qualche cosa della Provincia. E di questa le dico in somma, che s'è trovata in tanto disordine, ed in tanta mala disposizione, così per gl' infiniti, e cattivi umori che vi sono de' Provinciali, come per gl' inconvenienti che v'hanno fatti, e la poca riputazione che v' hanno lasciata gli altri Presidenti; che gran fatica arà questo povero Signore a ridurla (come desidera) a sanità, e buon' assetto: tanto più, che non ha forza da voi altri di far più che tanto. Pure supplisce quanto può, con l' ingegno, con la diligenza, e con la sincerità. le quali insieme con molt' altre buone parti, mi pajono in lui tali, da non potersi desiderar maggiori. E con tutto che sia seguito il disordine di Forlì, al quale non era altro rimedio, (non potendo esser presente) che quello che da lui vi fu ordinato, non è per questo che'l governo non proceda benissimo. Io lo servo con quella cura che son tenuto, per l'affezione che porto a V.S. e per li benefizj che ho ricevuto da lui. Ha gran voglia di farmi qualche bene, e se la mia fortuna non se l'attraversava, n'avea per poco tempo una bella occasione; la quale, se V.S. vorrà, non se ne sarà ita ancora in tutto. La credenza delle majoliche non s'è ancora cominciata, perchè questi tempi freddi non sono appropiati al lavoro; non mancherò di sollecitarla. Ed altro non occorrendo, le bacio le mani. Di Forlì, alli iv. di Febbrajo. M. D. XL.

A M.

71 A M. Giovan Battista Bernardi, a Roma.

GLI Ariminesi mandarono costà uno Ambasciatore, il quale ha in commissione di domandar molte cose; e di quelle che non harà forse lo speziale. Par loro d'essere in bocca a Lucifero per questa paura de' Malatesti; e si persuadono che 'l Papa debba venire, e star qui in persona, e che costà non si debba fare altro Concistoro, che de' casi loro. Vogliono cavalli leggieri, accrescimento di guardia, di birri, mutazione di Governatore; stanno attoniti, irresoluti, inviliti. Par proprio che Cesare passi un' altra volta il Rubicone. Avvertite quel che espongono, e quel che ottengono, perchè non debbono sapere che cosa è Camera. Non avendo voluto Monsignore scrivere in favor di queste lor domande, se ne dolgono. E perchè s'è ritirato in un loco de' Frati, un miglio lontano di Rimini, per aver l'altra notte avuto una febbre; gridano d' essere abbandonati, e che Monsignore non gli ha a sangue. Vedete gente che ci manda Madama. Io sto strabilito, Bernardi, di trovar questa sorte d'uomini. Se Guglielmo fusse diloggiato, e non fusse provisto di nuovo albergo; ricordatevi d' intonare che per indisposizione di stomaco ha bisogno de' bagni, perchè disegna di ricuperarsi alla villa. Racconsolate madonna la Camera, e ditele il buon prò, poichè abbiamo pur fatto in modo, che si doverà empire a questa volta. S'è indugiato un poco; ma il parto è stato

poi

poi maſchio. Piangerà ella più, Bernardi? cento quaranta mila ne lecca ſu queſto tratto; e dugento mila ce n'erano prima, che non li riſcotevano, per avere occaſione di farla piangere; ditenele, Bernardi, che ſono 340000. e raccomandatemele. Scrivetene qualche coſa degli Arimineſi. E ſtate ſano. Di S. Maria del Monte, alli xij. d' Agoſto. M. D. XL.

72 A Monſig. de' Gaddi, a Roma.

SCRIVENDOMISI da Roma che, giunto il termine della mia licenza, V. S. R. ſi meraviglia ch'io non le dica del ritorno coſa alcuna, e che più toſto ha preſa ombra di queſta mia partita, che altramente; giudico che non le ſia ſtata data un'altra mia, che io le ho ſcritto del medeſimo ſenſo, che ſarà queſta. Per la quale io le replico, quanto al ritorno, che non poſſo mancare di venire, ogni volta ch'ella ſe ne riſolva; cioè che non mi voglia far degno della grazia che io le domando. Della ſoſpizion preſa non ſo che altro dirle, ſe non che io non le ho dato infino a ora tal ſaggio della mia coſtanza, che ne debba così dubitare. E ſegua che vuole, che o preſſo, o lontano che io le ſia, le ſarò ſempre quel buon ſervitore, che le debbo eſſere, e ch' ella ſteſſa vorrà. La grazia ch'io le chieggio, è che, ſtando a lei di laſſarmi fare un gran bene, ſi degni moſtrarſene contenta. Monſig. Preſidente, per quella vera amicizia che tiene con V. S. e per quell' obbligo che par d'aver ſeco d' avermeli preſtato, ed anco per ſua benigni-

tà

tà verso di me, s' ha tolto per impresa di mandarmele migliorato, quando gli sia conceduto di poterlo fare con buona sua grazia; la quale m' ha detto che procuri appresso di lei. Ora, Monsignore, io son qui. V. S. R. non ha tanto bisogno di me, che non possa far senza, o con un' altro, in vece mia. Servo a un grandissimo suo amico; il quale non può per ora aver altri, di chi si possa fidare; e trovasi in faccende, che, a lassarlo, poichè mi son condotto, mi pare che se li faccia una certa villania, e che si lasci imperfetto l'atto della cortesia di V. S. verso di lui, e dell' obbligazion che per molti rispetti gli tengo. Lo suo star qui sarà per poco tempo, perchè io so il suo disegno. A me se ne fa un gran benefizio in più modi. e V. S. non arà forse un' altra volta occasione di beneficarmi com' ora. Sicchè, per tutte queste cose, supplico si degni contentarsi di fare al Signor Presidente questo comodo, ed a me questo bene; il quale sarà tale, che, se io le sono in qualche parte accetto, le doverà esser caro. E perchè io non posso credere ch' ella non mi conceda una domanda tanto giusta; non le dirò altro, se non che la prego a farmi fede per una sua, che ne sia contenta; acciocchè possa mostrare a Monsig. Presidente, che ancora ella concorre seco ad ajutarmi, e con buona sua grazia può pigliar sicurtà di servirsi di me. La qual cosa mi farà conoscere che la mia servitù le sia grata. E cõfermerommi in quel buon' animo ch' io ho sempre avuto di servirla. E quando pure le paresse ch' io non meritassi tanto bene, o per altro non si contentasse di concedermi tal grazia; per ubbidirla,

la, e mantener la fede del Vescovo, mi disporrò gittar via questa ventura, e la speranza di tutte l'altre, che mi potessero venir mai; e senza altra replica, tornerò subito.. Con che, quanto posso, umilmente me le raccomando. Di Forlì, alli xiij. di Marzo. M. D. XL.

73 A M. Giovan Francesco Leoni, a Roma.

PADRE Nasone. Della prima diligenza che dite aver fatta di scrivermi più fa, non se n'è veduto segno alcuno; la seconda è stata rancida, non che stantìa. Voglio dire che la prima lettera che m' accusate d' aver mandata, per avviso del risentimento della Virtù, non è comparsa. L'ultima, che è de' xxx. del passato, m' è stata data in Forlì a punto alli xv. d'Agosto, che, tornato da Vinezia, mi stava in letto con la febbre. Sicchè io ho avuto l'intimazione il giorno medesimo che dovea comparire il mio tributo. Imputate dunque la mia contumacia a voi medesimo; ovvero, a ogn'altra cosa più tosto ch'a me. E ben vero che non arei avuto tempo, nè capo di far berte: tuttavolta era pur bene ch' io lo sapessi. Diglielo, e lassa fare alla natura, *diceva quell' amico che ricercava quante donne li capitavano innanzi. Almeno m' aveste voi detto, o mandato qualche cosa de' Re passati, per cominciare a solleticarmi lo spirito virtuoso. Ma voi siete un' uomo così fatto, e meritareste un' altra sgrugnata nel naso. Ma fuor di baja, scusatemi col Re*

H pas-

passato, adorate la maestà del futuro, e raccomandatemi a tutti i Padri virtuosi, e sopra tutti al Padre Molza, ed a voi. E presto vi rivederò. Di Forlì, alli xx. di Maggio. M. D. XL.

74 A Monsig. Guidiccione, in Romagna.

I benefici di V. S. Reverendiss. verso di me sono sì grandi, sì spessi, sì spontanei, e tanto sopra al mio merito, ch'io non ho pago a donarmele in tutto (come so), non che a ringraziarla con le parole. Oltre che, continuando sì costantemente nella sua liberalissima disposizione di beneficarmi ancor tuttavia, sarebbe fatica infinita, ed impossibile, a pareggiarla con ringraziamenti. Imperò, tenendomele infinitamente obbligato nell' animo, e desiderando occasione di mostrarnele almeno in qualche parte gratitudine; me ne passerò di qui innanzi senz' altra estrinseca dimostrazione. E per rispondere alla sua delli xxx. del passato, dico, quanto ai casi miei, che io ho avuti di molti tentatori, di molte tentazioni, d'ogni sorte di stratagemmi addosso, perchè io mi rendessi prima a discrezione, e poi a patti onorevoli all' amico. Ma dipoi, conosciuta la mia deliberazione, ed intese le ragioni che mi muovono a così deliberare, i mezzi stessi m' hanno ajutato, e S. S. s'è contentata ch'io torni a servire V. S. ancora per un' anno. E così provisto che sarò di cavalcature, e fatte le visite, me ne verrò subito a lei. Del Reverendissimo non so quello che mi creda, non conoscendo l'andar suo, del quale ancora il Bernar-

nar-

nardi m'ha dato qualche ſoſpizione; dicendomi che è tenuta perſona molto artifizioſa. Tuttavolta, quod dat accipimus. *Ed avvertendo a quello che V. Signoria prudentiſſimamente ricorda, il moſtrar di credere quel che dice, e cercar con tutti i modi di guadagnarſelo da vero, non è ſe non bene, perchè tutto 'l Collegio inſieme non può con N. Sign. quanto eſſo ſolo. L'Ard. può eſſere che ſia fatto ſtare forte da lui; ma, che tenga mano ad ingannar V.S. mi ſi darebbe difficilmente a credere, perchè lo conoſco perſona ſincera, e molto deſideroſa d'eſſerle amico; e per molti riſcontri ſo in che oppenione, ed in che riverenza le ſieno le virtù di V.S. Sono ſtato queſta mattina a deſinar ſeco, e ragionando a dilungo di lei, m'ha moſtro tanto fervore di farle coſa grata, ch'io non deſidero più oltre. Laſciamo ſtare che diſegna di tenere una via di fuggir l'invidia, e le calunnie per ſe, non che deprimere il valore, ed i meriti d'altri. Io mi ſono rallegrato ſeco da parte di V.Sign. del ſuo grado: moſtrandole il comodo che ne le torna, d'avere a negoziar con perſona intendente, e riſoluta; e la ſperanza ch'ella ha nella benevolenza, e nella integrità ſua. In ſomma vuol'eſſer tutto di V. Sign. e ſpero che ne vedrà ſegni. Quanto a quella partita che V. S. dice di deſiderare, che la pruovi in qualche gran coſa, l'accetta; e vuole che la pruova ſia che V. Sig. gli comandi per avere occaſione di moſtrarle il deſiderio c'ha di ſervirla. Se pareſſe a lei, giudicherei foſſe bene a ſcriverle una lettera; perchè la riſpoſta le devrà eſſer teſtimonio della buona diſ-*

posizion sua. Il Bernardi si dimena quanto può, e dice di fare tutto quello che sa: e meravigliasi, che V. Sign. lo tassi d'aver lassato in dietro alcune cose, delle quali egli ha scritto: e rimettessene alle lettere. Quanto al tardo negoziare, si scusa dalla natura della Corte, e dalla difficoltà dell' audienze: e dice di conoscere che, alla prontezza dell' ingegno di V. Sig. bisognerebbe che fusse un fulmine; e simil cose. Mostrando che gli sarebbe molto caro che si mettesse in suo loco a queste faccende un certo che egli ha trovato, del quale dice assai bene. La tela ch'ella m' impose, non si può continuare, perchè truovo che se n' è tronco l' ordito. Io verrò con più diligenza che posso, perchè non patisca del mio servigio. In tanto in sua buona grazia mi raccomando. Di Roma, alli x. di Luglio. M. D. XL.

75 A Monsig. della Casa, a Roma.

IO *conosco che 'l voler disporre del favor di V. S. in benefizio d'altri, non avendo nè sicurtà, nè merito di doverlo far per me proprio, è un ramo di prosunzione. Dall' altro canto, sendone ricerco da M. Giulio Spiriti, cosa mia molto stretta, e molto cara, e che molto lo merita, e molto si crede ch' io possa appresso di lei, non veggo di poterli mancare di questo offizio, che non li venga in concetto di poco amorevole, ed anco d' ingrato, per i molti servigi ch' io ho ricevuti da lui. Sicchè, quanto a me, con grandissima modestia, ma per servizio dell' amico, con la maggior efficacia*

ch' io

ch' io posso, la supplico si degni scusar me della mia improntitudine: e dove da lui sarà ricerco, prestargli tanto del suo giusto favore, che conosca d' esser stato compiaciuto, se non per mia raccomandazione, almeno per umanità della S.V. Di che insieme con gli altri obblighi, ne le sarò tenuto in perpetuo. Di Civ. alli vij. di Novembre. M. D. XL.

76 A M. Antonio Allegretti, a Macerata.

TRUOVOMI in Montegranaro, dove è Podestà M. Annibale Graziano amico mio, e (secondo che m' ha mostro) molto vostro affezionato. E, ragionando seco de' casi vostri, si venne all' accidente della Serra, sopra del quale mi ha detto che M. Roberto, dolendosi di voi con M. Lodovico Strozzi, gli avea parlato in modo, che mostrava di tener per fermo che voi foste consapevole della morte de' figliuoli, e che per nessuna via si poteva indurre a credere altramente. Io non posso pensare che M. Lodovico non ve l'abbia riferito; tuttavolta ve l'ho voluto scrivere ancor io, perchè, in caso che non l'avesse fatto, mi pare che v' importi troppo a saperlo; e sendo voi costì per quietar questa cosa, vi può servire a fondar bene le vostre deliberazioni: perchè quando M. Alberto sia fisso in questa opinione, ogni dimostrazione che vi faccia, ed ogni sicurezza che v' offerisca, si deve credere che sia più tosto per distorvi di presente dal nuocerli per via della Corte, che per ve-

ro pentimento dell'ingiuria che v'è ſtata fatta da' ſuoi, o per buona intenzione che tenga verſo di voi. Sicchè avvertitevi molto bene, ch' io non veggo per qual via vi poſſa tanto aſſicurare, che non ſia in arbitrio d' un triſto, non conoſciuto da voi; e per queſto non compreſo nelle ſicurtà; di farvi diſpiacere; non reſtando eſſi, e tutti gli altri netti di queſta mala impreſſione; nè ſi potendo torre in tutto per l'avvenire l' occaſione de' nuovi ſoſpetti. Tanto più, quanto mi pare che abbiate a far con genti ſenza ragione, offeſe crudelmente, e maligne di propria natura. Queſto che vi dico, non vi ſia per legge, ma per informazione: perchè voi che ſiete in ſul fatto, potete vedere più addentro di neſſuno. Dicovi bene che oppenione è d'altri, che mia, che voi portiate pericolo a fidarvi di loro. Aſpetto quel che voi riſolvete; e deliberando pur di tornarvi, ricordatevi ch'io voglio eſſer con voi. E mi vi raccomando. Di Montegranaro, alli xi. di Novembre. M. D. XL.

77 A Monſig. Guidiccione, a Roma.

SONO ſtato già molti giorni con meraviglia, e con diſpiacere grandiſſimo di non aver nuova di V.S. da che partì di Foſſambruno; e con quanta anguſtia, e con quanta geloſia la ſtia aſpettando, lo laſſo conſiderare a lei, che ſa l'amore, e la riverenza ch'io le porto: o almeno quanto ſia tenuto di amarla, e di riverirla, per la molta affezione che ha ſempre moſtro di portarmi; per li molti beneſizj, e favori, che m'ha fatti; e per la molta ſpe-

ſperanza ch' ella ha voluto ch'io ponga in lei. Io ho ſcritto, con queſta, quattro volte a V. S. ed altrettanto a M. Lorenzo, ed a lui ho ſpecificato per qual via; perchè ſe le lettere non ſono capitate, ſappia dove cercarle. Ma io ho uſata buona diligenza a mandarle. So che V. S. è umaniſſima a riſpondere; accuratiſſima in dar ricapito alle lettere: conoſco M. Lorenzo amorevole; l'amico a chi ho commeſſo che me l'invie, offizioſiſſimo: e per queſto mi riſolvo che 'l difetto venga da qualch' uno di qua giù, che me ne faccia mal ſervizio: la qual coſa è ordinaria de' Marchiani. Imperò, venendo a Roma l'apportatore, il quale è mio Cappellano, gli ho commeſſo che preſenti queſta in mano di V. S. per la quale io la ſupplico ſi degni farmi ſcrivere, o replicare a M. Lorenzo quel ch' ella ſa ch'io deſidero d'intendere di lei, e che le pare ch' importi a me di ſapere; perchè, almeno al ſuo ritorno, ſappia qualche coſa. Io mi truovo ora in Montegranaro, a un mio benefiziotto, come un Romito che ſta nel deſerto, ſperando, quando che ſia, di veder la faccia di Dio; e che fra tanto, avendo delle tentazioni, e delle tribulazioni del mondo, attenda viſione, o rivelazione di quell' altra vita, che lo rinfranchi nella fede, e lo conſoli nell'avverſità. Sicchè, ſe V. S. non mi manda l'Angelo ſuo, a darmi qualche lume di lei, è facil coſa ch' io laſci l'eremo, e corra via. Il tentatore (per non uſcir della metafora) non ceſſa di iſtigarmi, e di far ogni pruova, che io ritorni; ma io temporeggio, e ſon riſoluto di godermi interamente il libero arbitrio, che S. Sign.

m' ha già conceduto, per un'anno; da quello in là, non so che sarà di me. Intanto mi contenterei pure assai del mio pentolino, e del mio pagliericcio, se l'esser lontano da lei, e non sentirne nuova, non mi fosse cagione di molto dispiacère. Prego dunque V. S. si degni commettere a M. Lorenzo, che me ne dia qualche ragguaglio; ed aspettando con grandissimo desiderio, che lo faccia al ritorno di costui, senza più dirle, umilissimamente me le raccomando. Di Montegranaro, alli xx. di Novembre. M. D. XL.

78 A M. Mattio Francesi, a Roma.

E che volete che vi scriva altro, che quello che vi sapete? la stanzia di Romagna finì, perchè l'allegrezze del mondo durano poco. Truovomi nella Marca, al piacer vostro, ed a mio dispetto. Verrei a Roma, ma per una occorrenza di M. Antonio d' importanza, mi bisogna esser seco alla Serra qualche mese. Mandovi con questa certe scritture che mi lasciò in Romagna M. Luca Martini; vi prego che glie ne inviate per salvo modo, ed a me diciate una parola di ricevuto. Se vi manderà cosa alcuna per me, la farete consegnare a M. Giulio Spiriti in Collegio Nardino. Favore strabocchevole mi farete, a darmi qualche nuova di Monsignor nostro, e mantenermi in grazia di S. Signoria. Servigio grande mi sarà che mi raccomandiate al Signor Casale; che mi ricordiate alla grandezza del Tilesio; che mi conserviate l'amor del Busino; e che mi salutiate

M. Giu-

M. Giuliano, e gli altri amici. Piacer ſingolare harò poi, d' intendere che voi ſtiate ſano, e di buona voglia; ed a voi ſempre mi raccomando. Di Montegranaro, alli xx. di Novembre. M. D. XL.

79 A M. Lorenzo Foggini, a Roma.

QUESTA è una gran coſa, M. Lorenzo, ch' io non abbia nuova nè di Monſignor, nè di voi, nè di coteſto voſtro mondo, da che la diſgrazia, e la cattiva elezion mia, mi traſecolò nella ſmarrigione di queſt' altro: dove non ſento, nè veggo; e peggio, che mi par di non eſſere; poichè non ſono con voi; e voi non volete ch' io ſappia dove voi ſiete, nè quel che vi facciate, nè quel che volete che faccia io. Il caſo è, *(potreſte voi dire)* ſe lo ſappiamo noi: *fate almeno che io ſappia che voi non lo ſapete.* O tuo danno, non ci dovevi tu laſciare. *Voi ſapete pure, ch' io lo feci mal volentieri, ed a che fine. E, poichè ora me ne pento, non mi dovreſte però far peggio che io mi abbia. Oimè che crudeltà è queſta voſtra, (ſe da voi procede)! che affanno mortale è il mio, a non avere avuto mai, mai, mai, nè lettere, nè imbaſciata da voi, nè di voi da altra perſona, da che non v' ho veduto! Queſta è la quinta lettera che io vi ſcrivo, e mandaſi per un mio Cappellano: il quale, ſe Iddio vuole, vi vederà in viſo. Se volete ſentire che io mi ſia gittato via per diſperazione, fate o che non vi truovi in Roma, o che non mi riſpondiate per lui. Riſpondete-*

detemi, rispondetemi, se non che mi dispero. State sano; ricordatevi di me, e non mi lasciate dimenticare a Monsignore. Di Montegranaro, alli xx. di Novembre. M. D. XL.

80 Al Sodo, e Diserto, Intronati, a Macerata.

COME le SS. VV. hanno inteso, dopo molte, ed agiatissime giornate, ci siamo alla fine condotti alla prefata Serra, sani, ed interi, che non ci manca membro niuno. Così gli potessimo noi metter tutti in opera; perchè dalle gambe in fuora, gli altri ci si cominciavano a rugginir per modo, che abbiamo quasi più invidia, che compassione al Signor Diserto della sua sciagura. A voi, Signor Sodo, quanto alla caccia, diciamo, che v'avemo in questo mestiero per molto intendente. E di questo eravamo risoluti per insino dall'ora che, essendo ricerco d'andare a quella de' cignali, rispondeste che volevate prima imparare a rampicarvi. Per informazione della vita nostra, vi doveria bastar quasi a dirvi quel che v'avemo detto, cioè che siamo alla Serra; che vuol significar serrati, e sepolti in un paese fuor del mondo, come dire in gramatica, Extra anni, solisque viam. *Or pensate, come possiamo strologare, poichè strologhi ci chiamate. Primamente, ci avemo un Cielo senza orizonte, senza longitudine, e con poco men d'una quarta di latitudine. Immaginatevi che siamo dentro una botte sfondata di sopra, e sdogata da un canto, dal*

coc-

cocchiume in ſu; e che quindi veggiamo il Cielo, come ſarebbe per una gattajuola. Ci parrebbe luogo ben terminato per cattare Augurj, ſe ci fuſſero d'ogni ſorte uccegli, come ci ſono ſolamente gufi, e barbagianni. Quando è nugolo, o nebbia, (idest *la maggior parte del tempo) c'è notte perpetua. Quando è ſereno, che è per diſgrazia, s'è di notte, non ſi veggono altre ſtelle, che quelle che ſono, o vengono nel noſtro Zenit. Se è di giorno, il Sole v'è di paſſaggio al più lungo per quattro ore; tutto'l reſtante è bujo, o barlume. Vi farebbono ridere le ſtravaganze che vi ſono. E, ſi può dire, nel mezzo d'Italia, ed ha il giorno dell' ultima Scozia. È tanto di qua dall'Equinoziale, e non vede nè'l Carro, nè'l Corno, che nell' Emiſpero noſtro ſi veggono ſempre. È poſta nell' arido, non che nell'aſciutto; ed ha forma proprio d'una galera. È in un rilievo d'un monte; e ſta fitta in una valle. È chiuſa da tutti i venti, e ſolamente aperta da Corina; e tutti nondimeno, e di tutti i tempi vi poſſono, o vi naſcono, o poichè v'entrano, non ne ſanno uſcire. A pena (come abbiamo detto) è veduta dal Sole, e la ſtate vi ſi ſpaſima di caldo: e l'invernata, la prima, e l'ultima neve è la ſua. Ora ſe i ſiti fanno le compleſſioni, e le compleſſioni i coſtumi; penſate che uomini ſono queſti che vi ſtanno; e quali diventeremmo noi, ſe ci ſteſſimo. Vi diremmo qualche bella creanza degli abitanti, ma ci par meglio ſtar cheti, fin che ſiamo nell'unghie loro, perchè non ci faceſſero qualche altro ſcherzo, come quello che fecero a M. Antonio. Delle donne non ne diremmo male*

per

per l'ordinario; tuttavolta, non n' abbiamo anco cagione di dirne bene. Delle pratiche, dovete ora ſapere, quali ſono. Dell'eſercizio, non poſſiamo uſcir fuori, che non diamo in un monte che ſta per caderci in capo; o in certi trabocchi, che ci ſtrappano le budella; e per queſto allo'n ſu ci vagliamo delle mani; ed allo'n giù, delle natiche. Vaſſi poi per certe viette, viuzze, viottoli, per tanti dirivieni, che non ci poſſiamo proporre uno andar di diece paſſi, che non ci rieſca d'un miglio. Degli ſtudi, avete a ſapere che qui non ci capitano nè Muſe, nè Ninfe, perchè non ci è paeſe che piaccia loro, ſe non una fonte; ed a quella ogni volta che hanno provato di venire, l'hanno ſempre trovata occupata da lavandare. ſicchè non ci tornano più. E ſe noi proviamo di far qualche coſa da noi, ci vengono certi concetti ſtravolti, e certi ſenſi a roveſcio: ſtiamo in un certo modo ſtemperati, accapacciati, inſalvatichiti. In ſomma ci ſiamo fuor de' gangheri. Ora a voi, Signor Diſerto: noi non crediamo però che in una notte vi ſiate tanto diſertato, che'l Sign. Sodo non ſi voglia trovar anch' egli al medeſimo pericolo. Ben ci meravigliamo che quella buona femmina v'abbia antepoſto a lui, ſapendo che tutte le donne ordinariamente ſon vaghe del nome ſuo; pure qualche ſegreto ci dovete aver voi; ſopra tutto vi ricordiamo che vi guardiate dell'acqua bollita. E queſto è quanto abbiamo per riſpoſta della voſtra lettera, e per notizia di quanto ne chiedete di queſto luogo, e della vita, e de' fatti noſtri. Ora ſe vi veniſſe voglia di capitar male per compa-

pa-

pagnia, veniteci da voi, che noi non vi ci inviteremmo giammai. Baciate le mani in nostro nome a Monsignore Reverendissimo, ed al Magnifico Mariscotto; ed a voi cordialmente ci raccomandiamo. Dalla Serra S. Quirico, alli xiij. di Decembre. M. D. XL.

81 Al Signor Marc'Antonio Piccolomini, a Macerata.

VOI mi avete tocco a punto dove mi duole, a ricordarmi la miseria dello scrivere. Oimè, ch'io ho tirata questa carretta, si può dire, da che cominciai a praticare con quel traditore dell'A. b. c. E dove voi siete ora in questa disgrazia di passaggio, e per accidente, io ci sono stato, e sarovvi (mi dubito) condennato in perpetuo. Voi dello strazio che vi fa, vi potete vendicare con quei cancheri che ne mandate al Diserto, e sperare di liberarvene col suo ritorno. Ma io (poichè non si può fare che questa peste non sia) non ci ho rimedio alcuno: nè posso sfogare la collera ch' io n'ho, con altro che col maledir Cadmo, e chiunque si fusse altri di quelle teste matte che ritrovarono questa maledizione. Che a punto, non mancava altro a Madonna Pandora per colmare affatto il suo bossoletto. Ma, poichè mi truovo scioperato, e dove voi vi sapete, per fuggir la mattana, e perchè veggo che voi volete il giambo, non posso far meglio che dirvi male di questa tristizia. Costoro che vogliono che sia una bella invenzione, debbono scrivere molto di rado; che, se provassero il

gior-

giorno, e la notte di romperſi la ſchiena, di ſtemperarſi lo ſtomaco, di conſumarſi gli ſpiriti, di diſgregarſi la viſta, di logorarſi le polpaſtrelle delle dita, e (come voi dite) di cader di ſonno, d'aſſiderarſi di freddo, di morirſi di fame, di privarſi delle lor conſolazioni, e di ſtar tuttavia accigliati per non far altro che ſchiccherar fogli, e verſarſi all'ultimo il cervello per le mani; parlerebbono forſe d'un' altro ſuono. A quegli altri che dicono che non ſi potria far ſenz' eſſo, biſogneria domandare, come ſi faceva avanti che ſi fuſſe trovato, e come fanno ora quelle rozze perſone, e quei popoli dell' Indie Nuove, che non ne hanno notizia. Se credono che ſia neceſſario per dare avviſo di lontano, e per far ricordo delle coſe che occorrono; io dico, quanto al ricordo, che non ſanno che coſa ſia la provvidenza, e l'ordine della natura; la quale, dove manca una coſa, ſuppliſce con un'altra, e dove ſuppliſce l'una, fa che l'altra non ha luogo. Così fa medeſimamente l'arte, la quale in ogni coſa è ſcimia della natura. Donde ſi dice che Domenedio manda il freddo ſecondo i panni; ed i panni ſi fanno ancora ſecondo il freddo. Voglio dir per queſto che, ſe non fuſſe lo ſcrivere, ſarebbe un modo di vivere che non aremmo biſogno; ed in ſua vece ſervirebbe il tenere a mente. Concioſſiacoſachè per queſto la più parte ora non ci rammentiamo, perchè ſcrivemo. Che ſe le memorie foſſero eſercitate, e non occupate in leggere, ed in intendere tante coſe, quante non ſi leggerebbono, e non s'intenderebbono, ſe lo ſcriver non fuſſe; per quelle

che

che ordinariamente occorressero, aremmo tutti certe memorione grandi, le quali arebbono più buchi, più ripostigli, e più succerebbono, e più terrebbono, che le spugne, e come più adoperate, più perfette ce le troveremmo, perciocchè sono a guisa delle vesciche, le quali, quanto più sono tramenate, più s'empiono, e più tengono. Vedete che i contadini, e quelli che sono senza lettere, hanno per lo più migliori memorie, che i cittadini, ed i letterati. E per questo Pittagora non volle mai scrivere, perchè dicea che scrivendo arebbe fatto i suoi discepoli infingardi; conciossiachè confidandosi nella scrittura, si sarebbono distolti dalla esercitazione della memoria. Ma diranno forse costoro: Lo scrivere ci fa pur ricordar le cose quando le leggiamo. *Sì; ma ce le fa prima dimenticare quando le scriviamo. Là onde Platone in una sua lettera esortando Dionisio a tenere a mente alcuni suoi precetti, gli dice che 'l miglior modo di rammentarsene, è di non iscrivergli; perchè non può essere che le cose scritte non si dimentichino.* E per questo, *dice egli,* non si truova, e non si troverà mai niuna di queste cose di mano di Platone. E queste, che vi dico ora, l'ebbi già dal buon Socrate, quando era giovine; e perchè non si truovino scritte in questa, letta, e riletta ch' averete la lettera, abbruciatela. *E per questo ancora gloriandosi Teuto Egizzio nel Fedro d'aver trovate le lettere per ajuto della memoria, gli si fa rispondere che la memoria non ha egli ajutata, ma sì bene la remi-*

ni-

niſcenza, o la rammemorazione, che noi la chiamiamo. Queſto è bene aſſai, *diranno eglino. Certamente che è qualche coſa, ma meſcolata con tanto faſtidio, che non gli ſi può ſaper grado d'un benefizio così cancheroſo. Tanto più, che in queſta parte non è anco neceſſario: ſendovi dell'altre coſe, che ci ſervirebbono in ſuo ſcambio, quanto al rammentarci. Perciocchè, laſciando ſtare che, non trovandoſi lo ſcrivere, ſi troverebbe la memoria artifiziale più perfetta, e che la locale ſarebbe più univerſale, e più ricca; voi ſapete che gli Egizzj con diverſe figure rappreſentavano ai popoli tutte le leggi, e tutti i miſteri loro. Voi vedete oggi che con le taglie, con le dita, coi ſegni ſu per le mura, e con molti altri contraſegni, ſi da notizia, e ſi fa memoria d'ogni coſa. E nella Magna con certe pallottole fino alle donne fanno, e tengono ogni ſorte di conti.* Ciaſcuno di queſti modi *(mi potriano riſpondere)* è men capace di quello dello ſcrivere; onde che rammentandoci poche coſe, ſaremmo sforzati a far poche faccende. *E queſto è quanto di bene ſarebbe nel mondo; capocchi che ſono: che non s' avveggono, che i molti travagli, i molti penſieri, le pratiche, ed i commerzj con molte genti, ſono quelle che ci inquietano la vita. Se non fuſſe lo ſcrivere, aremmo notizia di poco paeſe; ci riſtringeremmo a poche converſazioni; aremmo, e deſidereremmo poche coſe; e di poche aremmo biſogno; daremmo, e ci ſarebbon date poche brighe: e così (ſecondo me) ſarebbe un bel vivere. E quanto all' avviſo, ſervirebbe*

in

in ſua vece l'imbaſciata; e non avendoſi a ir molto lontano (come s'è detto) per comodo noſtro, e degli amici, andremmo in perſona, e ci ſaria più conſolazione di vederci più ſpeſſo. Intenderemmo, e faremmo meglio i fatti noſtri da noi, e non manderemmo le coſe a roveſcio come facciamo, operando le mani a parlare, e la lingua a ſtar cheti. Non ſaremmo ingannati, e mal ſerviti dalle lettere: le quali non poſſiamo mai sì bene ammaeſtrare, che in mano di chi vanno, non ne rieſcano ſempre ſcimunite, e fredde; non ſapendo nè replicare, nè porger vivamente quel che biſogna, nè avvertire la diſpoſizione, e i geſti di chi le riceve, come fa la lingua, il viſo, e l'accorgimento dell'uomo. E nel tornare, o quando da altri ci vengono; come di quelle che ſono bugiarde, e ſenza vergogna, non ci poſſiamo aſſecurare che non ci riſpondano o più o meno: o non ci nieghino, o non ci domandino con più audacia, che non farebbe in preſenza colui che le ſcrive. Molte volte non s'intende quel ch'elle dicono, non ſanno dove ſi vadano, ſi fermano, ſi ſmarriſcono, ſono intercette per la ſtrada, non vanno dove ſono mandate, nè ritornano dove ſono aſpettate; e così bene ſpeſſo non ci fanno il ſervigio: dove da noi medeſimi faremmo ogni coſa meglio. Non piglieremmo molti granchi, che pigliamo tutto giorno, per credere allo ſcrivere: ed eſercitando i piedi, e la memoria, non ſaremmo tanti poltroni, nè tanto ſmemorati. O, non ſaremmo anco tanto dotti, perchè ſe non foſſe lo ſcrivere, non ſarebbono le ſcienze. Queſto che importa? La prima coſa noi

 non

non ſaperemmo di non ſaperle, e non potremmo dire d'eſſer privati di quel che non fuſſe. Di poi, ſe ſapeſſimo manco, goderemmo più, e ſaremmo anco migliori; perchè io non veggo che queſto ſapere all'ultimo ci ſerva ad altro, che a ſopraffar quelli che ſanno meno, ed a lambiccarci tutto giorno il cervello dietro alle dottrine: della maggior parte delle quali non ſi dà certezza che n' acqueti l'animo: e non ſi cava altro frutto, che la chiacchiera, e la meraviglia degli ignoranti. E' ben vero che certe coſe ſono neceſſarie a ſapere, ma quelle ſolamente ch' appartengono alla vita, ed alla quiete dell'uomo: e queſte ſi ſaprebbono a ogni modo ſenza lo ſcrivere; perchè ſi vede che dalle ſperienze degli uomini ſono nate le ſcienze; e che le beſtie, non che noi, conoſcono quelle coſe che fanno per loro. Di queſte ſperienze ſi farebbe una pratica, la quale baſteria che, a guiſa della Cabala, ſi ſtendeſſe per bocca degli anteceſſori di mano in mano alli deſcendenti. Come Vergilio introduce Latino Re avere inteſo dagli Aurunci delle coſe di Dardano: e Lucano fa riferir d'Anteo, per relazione di molti altri avanti. E queſta, per molte coſe ch'ella comprendeſſe, s' imparerebbe, e ſi terrebbe a mente ſenza ſcrittura. La qual coſa mi fa creder maggiormente l'eſempio de' Druidi, già Sacerdoti della Gallia, i quali non iſcrivevano coſa alcuna, nè imparavano, nè inſegnavano per mezzo delle ſcritture. Erano nondimeno ſapientiſſimi, e tenevano a mente, e ſi laſciavano l'uno all'altro molte migliaja di verſi, ne' quali ſi contenevano le ſcienze, e le cerimonie

dei

dei loro ſacrifici. Ora conſiderate per voſtra fe, che sbracata vita ſaria la noſtra, ſe non ſapeſſimo, e non ci curaſſimo ſe non di quello che veggiamo, e ci biſogna: e dall' altro canto non ci foſſero tanti faſtidi, tante occupazioni, tante chimere, di quante è cagione lo ſcrivere ai Principi, ai Mercanti, ai Compoſitori, ai Secretarj, ai Procacci. Che ſpedita giuſtizia ſi faria, ſe non ſi trovaſſero Dottori, Procuratori, Notari, Copiſti, e cotali altre arpie de' pover' uomini! Quanti manco pericoli, e quanta più ſanità ci riſulterebbe dal mancamento de' Galeni, degli Avicenni, e di ſimili infiniti micidiali! Immaginatevi che bella purgazione del mondo ſarebbe, ſe ſi poteſſe evacuare in un tratto de' regiſtri, de' ricettarj, di tanti libri, libretti, libracci, leggende, ſcartafacci, cifere, caratteri, numeri, punti, linee, e tante altre imbratterie, e trappole, che ci aſſaſſinano, e ci impacciano il cervello tutto giorno. Ma come faremmo de' piſtolotti d'amore? *direte voi, che ſiete innamorato. O queſto sì che ci priverebbe d'una comodità, e d'una conſolazion grandiſſima: non potendoſi con più facilità, e con men pericolo negoziare per altra via le coſe amoroſe. Tuttavolta voi ſapete che l'Amore ſupera maggior difficoltà, che queſta: e che la più parte degli innamorati fanno ſenza ſcrivere. E noi, quando lo ſcrivere ne mancaſſe, ſaremmo più induſtrioſi a trovare altri modi da conferire le noſtre occorrenze, oltre a quei delle imbaſciate, e de' cenni. E quando più non ſe ne trovaſſero, aſſai mi pare che gli innamorati ſi parlino con le*

mani, con gli occhi, s' intendano in iſpirito, ſi ritrovino in ſogno, ſi viſitino col penſiero, e s'avviſino con infiniti contraſegni. Fino ad un teſchio d'aſino ſervì già a una galante donna, in vece di lettera, ſenza mandare altro meſſo al ſuo amante. E per inſino in ſu la Luna, s' inſegna oggi il modo di far legger di lontano ad una donna il ſuo biſogno. Non ſi direbbe a pena con la lingua, nè ſi ſcriverebbe in un foglio intero, le coſe che negoziò di lontano a queſti giorni coi geſti, e con le mani una ingegnoſa giovinetta innamorata del noſtro M. Antonio. Io ſo che coſtoro potrebbono dir anco mill'altre coſe in difenſione, ed in lode dello ſcrivere, ed io ne riſponderei mille in contrario. Ma è un rinegar la pazienza a voler perſuader le coſe a quelli che non penetrano più addentro che tanto. Baſta che la verità ſtia così; e che voi, che ſiete galantuomo, la intendiate come me. Volete ch'io vi dica che io credo che queſta beſtiaccia dello ſcrivere faccia peggio al mondo, che non fa quel vituperoſo dell'onore? Laſciamo ſtare tutti gli altri diſagi, e diſordini che ci vengono da lui, e diciamo, per una coſa d'importanza, che egli ci priva della propria libertà. Perciocchè, ſe noi diciamo una coſa, ſiamo in arbitrio noſtro di diſdirla; ſe la vogliamo una volta, poſſiamo un' altra volta non volerla: ma ſcritta che l' abbiamo, va dì che poſſiamo non averla ſcritta, o non volerla? Che ſe bene ci torna in pregiudicio, ſe ben ce ne pentiamo, ſe ben ſiamo ſtati ingannati, e che ce ne vada la roba, e la vita; biſogna che noi facciamo quel che abbiamo ſcritto, e non

quel

quel che vogliamo, e che giudichiamo il nostro meglio. Allegano ancora in favor suo, che egli ci dà buoni ammaestramenti, e buoni esempi: ma non dicono dall' altro canto, quante truffe, quante falsità, quante ribalde cose si fanno, e si trattano per suo mezzo, quante sorti di veleni, di congiure, e d' incantesimi, quante sporcherie, quant' eresie ci si insegnano con esso, quante bugie ci si dicono, e quante carote ci si cacciano. Sicchè ne anco in questa parte si sta in capitale col fatto suo. Io mi sento da fare una lunga intemerata de' suoi mancamenti; ma l'odio che gli porto, gli torna in beneficio, perciocchè non lo fo per non capitarli alle mani. Nè anco n' avrei scritto questo poco, se non mosso dalle cagioni di sopra, ed oltre a quelle, dal ritratto che io ho fatto dalle vostre lettere, che io vi farei piacere a dirne male. Ma dall' altro canto dicendomi che vorreste ch' io vi scrivessi qualche volta, mi fate dubitare che voi non siate così ben risoluto de' casi suoi, come son' io. Perciocchè fra 'l volere che vi sia scritto, il dire che volentieri scrivereste agli amici, e lo scusarvi che lo facciate di rado; mi date a credere che voi abbiate a noja più tosto certe cose che scriviate, che l'arte dello scrivere. E se ne cava un corollario, che voi giudichiate lo scrivere per uno articolo necessario nell' amicizia: la qual cosa è contra il mio dogma. E se io non isperassi che 'l buon giudizio vostro ve ne facesse discredere, ve ne farei sì fatto romore, che per avventura non mi scrivereste mai più. Il che io non vorrei però, per amor vostro, quando voi voleste pur essere di co-

testa opinione. Che all'ultimo, nelle cose più necessarie, per non parer di quei che vogliono riformare il mondo, mi lascio trasportare a questa cattiva usanza, ancora che gli voglia male, e lo faccia sopra stomaco. Non dico già così dello scrivere in borra, (che così chiamo l'empitura di quelle lettere le quali, come disse il Manzano, si può fare senza scriverle) perciocchè in questa sorte scrivo non solamente malvolentieri, ma con dispetto. E, se vi rispondo ora così borrevolmente, come vedete, lo fo questa prima volta per vendicarmi in parte con questo assassino dello scrivere, per farne piacere a voi, del quale sono innamorato a dispetto della vostra barba; e perchè voi non mi tegnate per un Marchiano affatto. Avvenga che, non vi rispondendo, e non sapendo voi questa mia fantasia, potreste sospettare ch' io lo facessi per asinaggine, per infingardaggine, per dimenticanza, per superbia, e per alcun' altra di quelle male cose che si dicono. Ora, se nella vostra lettera, il non aver tempo da perdere dietro a' vostri amici, vuol dire che non potete scriver loro, questa giustificazione è tutta borra: perchè, non solamente non potendo, ma potendo, e bisognandovi, quanto meno scrivete, tanto più galantuomo sarete. Iddio vi scampi dal farlo per forza, come fate ora; ed a me, che non ci ho scampo, abbiatene compassione. Degnatevi per mia parte inchinarvi a Monsignor Reverendissimo Governatore, e al Diserto, quando sarà tornato. Ed ora alla diligenza vostra vi piaccia di raccomandarmi. Dalla Serra S. Quirico, alli . . . . .

A M.

82 A M. Pier Vettori, a Firenze.

NON ſo a chi di due mi debba aver maggior obbligo, o a voi, che m' abbiate fatto guadagnar l'amicizia di M. Coſimo Rucellai, o veramente a lui, che v'abbia dato occaſione di ſcrivermi. Ma perchè l'una coſa, e l'altra m' è ſtata oltre modo gratiſſima, ne ringrazio parimente ambedue. e quanto all' indrizzo che vorreſte ch' io gli deſſi con queſti galantuomini, io lo veggo sì bene accommandato a perſona d' altra portata, ch' io non ſono; e già conoſco lui per tale, che ſenza mio mezzo, e per ſe medeſimo ſi farà facilmente largo per tutto. Nondimeno me li ſono offerto, e me li darò prontiſſimamente, e ſempre che ſi vorrà ſervir di me in queſto, ed in tutto quel poco ch' io vaglio. Siamo ſtati inſieme a viſitare il Signor Molza; del quale, per l'affezion che porta a voi, (ſe non fuſſe mai per altro) ſi può promettere ogni coſa. Io ſarò più ſpeſſo che potrò ſeco, e ſe mi comanderà, mi troverà più toſto buon' amico, che cortigiano. Ho con ſommo piacere inteſo da lui della ſanità, e degli ſtudi voſtri: e prego Iddio vi conceda lunga vita, e profonda quiete, acciocchè il mondo non ſia frodato di quel gran frutto che ſe n' aſpetta; e voi dell' immortalità che ve ne guadagnate. Ma non vorrei che perciò v'alienaſte tanto dalla vita comune, che vi dimenticaſte degli amici, e di me ſpecialmente, che v'amo, e v' ammiro quanto credo omai che ſappiate. Di Roma, l'ultimo di Marzo. M. D. XLI.

83 A M. Franceſco Cenami, a Napoli.

O che ſia la ſtanchezza d' avere ſcritto aſſai, o la 'nfingardía che mi ſi ſia aggraticciata addoſſo, o altro che ſe ne ſia cagione, io non mi ſon potuto acconciare a ſcrivere nè a voi, nè ad altri, poi che ſon giunto a Roma. E vi dico il vero, che queſto tanto ſcombiccherare m'è venuto a noja; e maſſimamente, in cerimonia; e (come ſi dice) per buona uſanza, per trattenimento, e per cotali altre ſpezie di ſciopería. Le quali tutte (con ſopportazion della molta accuratezza voſtra in queſta faccenda) mi ſono riſoluto con parecchi galantuomini, che ſieno non ſolamente non neceſſarie, ma vane, e di molta briga, così a chi manda, come a chi riceve. Se la intendo male, Dio me'l perdoni; ed anco voi mi perdonate, ſe non vi ho ſcritto in queſto genere; che nell'altro, che è più neceſſario, non ho mai avuto che ſcrivervi. Nè per queſta ſaprei che mi vi dire; ſe non aveſſi un gran biſogno, che M. Martino mi ſgraffignaſſe certi danari dall' ugne di quel della gatta, che egli ſa: i quali mi ſi devono del fitto del mio benefizio della Serra Capriola, per inſino dal principio di Maggio paſſato. Io vi prego che lo preghiate da mia parte che ſi contenti di farlo, e di rimborſamene quanto prima. E, perchè io conoſco che ne volete in cambio tante parole, e che vi par ſtrano ch'io non vi ſcriva, per leccornía di queſti quattrini, e per giuſtificazione del ſilenzio, vi manderò queſt' al-

tra

tra volta qualche cantafavola. In tanto fatemi sgattigliare il danajo, e rinfondetemelo prestamente: perchè mi truovo nelle secche a gola. Ricordovi la venuta di Roma: e nella vostra grazia, e del Signor Ravaschiero molto raccomandandomi, saluto tutti gli amici. E state sano. Di Roma, alli xi. di Giugno. M.D.XLI.

84 Alla Comunità di Monte Granaro.

PER *risposta d'una lettera che le SS. VV. mi scrivono sopra la causa delle primizie, io dico che l'animo mio è stato sempre da che io ebbi il Priorato, e la conversazione della vostra Terra, di voler esser buon figliuolo della Comunità, e minore amorevol fratello de' particolari d'essa. E infino a ora mi sono sforzato di mettere in pratica questa mia buona intenzione in tutte le cose che io ho potuto, e tutte le volte che dal pubblico, e da qualunque privato ne sono stato ricerco: e così penso, e desidero di fare per l'avvenire. E, se io ho suscitato ora questa lite delle primizie, non è stato per avarizia, nè per leggerezza, nè per voler dispiacere, nè far danno nè alla Comunità, nè a quelli che le posseggono di presente; ma perchè la cura che io tengo della Chiesa, mi obbliga per conscienza a ricercare, e ricuperare le sue giurisdizioni: perchè la ragione, e l'onor mio mi spinge, e perchè la più parte di voi medesimi me n'ha più volte ricerco, e pregato che io lo faccia: mostrandomi ancora che io ne farei cosa grata all' universale; e facendone fede ciascuno di propria*

ma-

mano. Oltre di questo mi ci son messo volentieri per desiderio che io tengo di riordinare la Chiesa, e di restaurarla di fabbriche, e di culto divino, come ognuno vede ch' io ho cominciato con molto dispendio; la qual cosa torna non meno in ornamento, e comodità della Terra vostra, che in satisfazione, e scarico dell' animo mio; sendo massimamente cosa tanto ingiusta, e tanto fuor dell' universal consuetudine, che, avendo io spesa di tanti Cappellani, di tanta cera, e di tante altre cose, e la cura dell' anime, de' sacramenti, e delle sepolture della più parte della Terra, i miei propri Parrocchiani ne paghino la ricognizione all' altre Chiese, che non ne hanno nè cura, nè spesa alcuna. Ho dunque mossa la lite con tutte queste ragioni; e nondimeno l' intento mio è stato, ed è di non pregiudicare alla Comunità: considerando, come le SS. VV. dicono, che la sua parte si dispensa in benefizio de' poveri; ed ora tanto più, che da voi ne sono amorevolmente ricerco. Io son contentissimo che tutto quello che per la parte di S. Maria venisse alla mia Chiesa, si dispẽsi ad arbitrio d'essa Comunità. Ma non si può già fare con onore, nè con buona conscienza mia, se prima non riconosco questa giurisdizione per cosa della mia Chiesa; poichè la lite è mossa, non potendo io pregiudicare alle ragioni d'essa Chiesa, nè de' miei successori. E, quando bene il concedessi, e mi tacessi, non sarebbe nè valido, nè a proposito della Comunità; restando in arbitrio d'un' altro che venga dopo me, di ricercar le medesime ragioni. Imperò, contentandosi le SS. VV. di soddisfare in questa parte

all'

all' onor mio, io penso di concedervi ancora più che non domandate, in questo modo. Hanno le SS. VV. a tener per certo che, seguendosi, la causa si terminerà in favor mio; ma, per non far più spesa, nè venire a questo cimento con la Comunità, se di buona concordia vuol cedere, e riconoscer questa parte di S. Maria per cosa di S. Filippo; io prometto, e per infino da ora concedo che la Comunità ne disponga durante la mia vita. E per lo tempo da venire farò una concessione, con qualche consenso di Roma, per la quale se ne potrà assecurare in perpetuo. E così si salverà l'onor mio, e la Comunità farà sua giurisdizione quella che ora di ragione è della mia Chiesa. Ed io lo farò volentieri, compiacendone cotesta magnifica Comunità, la quale amo a par della mia patria: e passerà con iscarico mio, perchè vengo a cedere in sovvenzione de' poveri. E non solamente in questa, ma in ogn' altra cosa che io possa, le SS. VV. hanno a dispor di me come d' obbediente figliuolo; e per tale mi proffero, e raccomando loro con tutto 'l cuore. Di Roma, alli iij. di Luglio. M. D. XLI.

85 A M. Bartolomeo Orsuccio, a Lucca.

LA morte, e la Fortuna, privando non pur noi, ma il mondo, d'uno de' più singolari uomini ch' avesse, hanno fatto quel che sogliono, e quello che io ho sempre temuto dal canto mio, perchè son nato sfortunato; e dal suo, perchè mi pareva che questo mondaccio non lo meri

Me certo ha la ſua morte privo d'ogni contento, ed interrotti tutti i miei penſieri. E ſo che voi non avete fatta minor perdita, e non ne avete ſentito minor dolor di me: perchè ſon teſtimone dell' amor che quel Signor vi portava, e dell' animo che teneva di farvi grande. Io non ve ne poſſo conſolare, eſſendo per me medeſimo non che privo, ma diſperato quaſi d'ogni conſolazione. Reſta dunque che ce ne dogliamo comunemente; e, poichè non poſſiamo più con la ſervitù, mi pare che con la pietà, col deſiderio, e con la memoria gli debbiamo moſtrar gratitudine de' benefici che ci ha fatti, e della benevolenza che ci ha portata. Io certamente non reſterò mai di piangerlo, e di celebrarlo, così con la lingua, come con la penna, ſe io ſarò però da tanto di farlo. Dal Bernardi arete avuto un poco di ſaggio dell' animo mio in queſta parte: ma, perchè vorrei campo largo da ſpiegar tutte le ſue virtù, ho deliberato di ſcriver la vita ſua; e, perchè ſenza ajuto di coſtà non la poſſo condurre, io vi prego che ſiate contento di pigliar queſta fatica meco; ſiccome ſo che deſiderate la ſua laude a par di me. Egli mi diſſe più volte in Romagna, d'aver laſciato un forziero fra certe monache coſtì, dove erano i regiſtri delle lettere, ed i ricordi di tutte l'azioni ſue. L'ho detto al Capitano Antonio, ed a queſt' altri ſuoi, e tutti m'hanno promeſſo di fare, ch' io l'abbia. Io vorrei che ancora voi ne faceſte opera con Madonna Iſabetta: alla quale non mi baſta l'animo di ſcrivere, ſenza infinito dolor ſuo, e mio. Io le promiſi di mandarle il libro de' Sonet-

ti

ti che m'avea indrizzato: e per esser stato fuori di Roma assai, e per aver poi messo tempo a farlo copiare, non le n' ho potuto mandare prima che ora, che lo porta M. Lorenzo. Fate seco la mia scusa; raccomandatemele, e pregatela che mi tenga per quel servitore che sono stato, e che voglio esser sempre a tutta la casa, e spezialmente a lei, la quale so che era l'anima stessa di Monsignore. Siate dunque seco, e l'una, e l'altro ajutatemi a far questo amorevole offizio. E, perchè io non ho notizia della sua vita, se non quanto l'ho conosciuto; di grazia pigliate fatica di mandarmi un sunto de' suoi primi tempi, e dell'azioni sue, più distintamente che potete secondo l'età; e così dell' altre circostanze, che sapete si ricercano a simile impresa: come l'origine, il progresso, e le prerogative di casa Guidiccioni, le cagioni, e'l tempo che furono mandati a Lucca; e gli uomini che hanno avuti. Buscatemi qualche scrittura, dove possa vedere il modo del vostro governo, perchè credo avermene a servire in più luoghi. Datemi più notizia che potete avere, del padre, della madre, de' costumi, e de' detti suoi, del tempo che non l'ho conosciuto. A che, penso, che Madonna Isabetta vi potrà servire in gran parte. Io vi priego quanto più posso, che in questo non mi manchiate. E quanto al continuar l'amicizia tra noi; non pur voi, che siete persona di tanto merito, e di tante buone qualità, e quell' amico che siete stato di quella memoria beata; ma i minimi servitori, e l'ombra ancor di cotesta casa, e de' suoi amici, mi saranno sempre in riverenza, ed in

amo-

amore. E particolarmente amo le virtù vostre, e desidero d'esser amato, ed operato da voi in tutto che io sia buono a servirvi; e senza più dirvi, mi vi raccomando. Di Roma l'ultimo d'Agosto. M.D.XLI.

86 A Madonna Isabetta Arnolfina de' Guidiccioni, a Lucca.

IO mi scuso con V.S. dell'aver tanto indugiato a far risposta alla sua lettera, prima per averla ricevuta molto tardi, di poi per non esser stato fino a ora disposto a risponderle secondo il mio desiderio. Ed ora le dico che, dopo la gravissima perdita del Vescovo suo cordialissimo fratello, e mio riverito Signore, sono stato tanto a condolermene con essa lei, parte per non aver potuto respirare dalla grandezza del dolor mio, e parte per non rinovellare in lei l'acerbezza del suo. Perciocchè, scrivendole, o di dolore, o di consolazione conveniva ch'io le ragionassi. Il dolermi con una tanto afflitta, mi pareva una spezie di crudeltà: confortare una tanto savia, mi si rappresentava una sorte di prosunzione. Oltre che da uno sconsolato, e disperato, quale io restai per la sua morte, massimamente in su quel primo stordimento, niun conforto le potea venire; nè anco io dovea pensare ch'ella ne fosse capace. Ora, invitato dal suo doglioso rammarico, non mi posso contenere di rammaricarmene ancor io. E come quelli che n'ho molte cagioni, me ne dolgo prima per conto mio, avendo perduto un padrone che

m'era

m' era in luogo di padre; un Signore che m' amava da fratello; un'amico, ed un benefattore da chi ho ricevuto tanti benefici, da chi tanti n'aspettava, ed in chi io avea locata tutta l'osservanza, tutta l'affezione, e tutti i pensieri miei. Oltre al mio cordoglio, mi trafigge la pietà del dolore di V.S. perciocchè infin dall' ora ch'io primamente la vidi in Romagna, e poi che in Fossambruno mi fu nota la gentilezza, e la virtù sua, l'ho sempre tenuta nel medesimo grado d'amore, e di riverenza, che'l Vescovo, non tanto per esser sua sorella, ed amata cordialmente da lui; quanto per averla conosciuta per donna rarissima, e degna per se stessa d' esser servita, ed onorata da ciascuno. Me n' affliggo ancora per quello che comunemente lo deve piangere ognuno, per esser mancato un' uomo tanto savio, tanto giusto, tanto amorevole; uno che era l'esempio a' nostri giorni di tutte le virtù, e rifugio in ogni bisogno a tutti i virtuosi, e tutti i buoni che lo conoscevano. Ma sopra ogn' altra passione m'accora il pensare che, dopo tanto suo servire, tanto peregrinare, tanto negoziare, dopo durate tante fatiche, corsi tanti pericoli, fatte tante sperienze di lui; quando avea con la fortezza, e con la pazienza superata la fortuna; con l'umiltà, e col bene operare spenta l'invidia; con l'industria, e con la prudenza gittati i fondamenti della grandezza, della gloria, e del riposo suo; la morte ce l'ha così d'improvvviso rubato, avanti che 'l mondo n'abbia colto quel frutto che n'aspettava, e che di già vedeva maturo. So che io posso essere

imputato di fare il contrario di quel che doverei, portandole triſtezza, quando ha maggiormente biſogno di conforto. Ma la compaſſione del ſuo dolore, e l' impazienza del mio, m' hanno sforzato a rompere in queſto lamento. Nè perciò mi penſo che s' accreſca in lei punto d' afflizione, poichè la ſua doglia non può venire nel maggior colmo ch'ella ſi ſia. E dall'altro canto potrebbe eſſere che queſto sfogamento per avventura l'alleggeriſſe, o la diſponeſſe almeno a conſolazione. Perciocchè ad una gran piena ſi ripara più facilmente a darle il ſuo corſo, che a farle ritegno. Avendo adunque derivato una parte dell'impeto ſuo, già che inſieme abbiamo ſoddisfatto all' uffizio della pietà, e compiaciuto alla fragilità della natura, potremo con manco difficoltà tentar di ſcemarlo. Non ſono già d' animo tanto ſevero, nè tanto compoſto, nè così leggiermente ſono oppreſſo da queſta ruina, ch' io m' affidi di ſcaricar me, o che cerchi in tutto di ſollevar lei da una moderata amaritudine della ſua morte. Imperò le conſento per manco biaſimo ancora della mia tenerezza, che, come di coſa umana, umanamente ſe ne dolga. Voglio dire che'l dolor non ſia tanto acerbo, che non dia luogo al conforto, nè tanto oſtinato, che le conturbi tutto'l rimanente della vita. E, per venire a quella parte che maggiormente ha biſogno di conſolazione, dove accenna che non tanto ſi duole perchè ſia morto, quanto perchè ſia fatto morire; immaginandomi che ſoſpetti di veleno; le dico che l'inganno non deve aver in lei più forza, che 'l vero; perciocchè (ſe così crede)

di

di certo s' inganna. E per tutta quella fede che può avere in un servidore, quale io sono stato, del Vescovo; e così curioso, come può pensare che io sia, d' intendere la cagion d' una morte la quale m'è stata di tanto danno, e di tanto dolore; la prego si voglia tor dell' animo questa falsa sospizione. Perchè, ricercando minutamente, non truovo la più propinqua occasione del suo morire, che la malignità della malattia: e (come qui giudicano i medici) il tardo, e scarso rimedio del sangue: dalla superfluità del quale, e dal caldo che subbollì tutto il corpo nel trasportarlo di quella stagione, deve credere che procedesse poi la deformità ch'ella dice del suo viso, e non da altra maligna violenza. E, che di ciò fosse questa la cagione, si vide quando fu aperto, che gli trovarono il cuore tutto rappreso, e soffocato nel sangue. Oltre che io non veggio donde si possa esser venuto uno eccesso tanto diabolico, contra un Signore non solo innocente, ma cortese, ed uffizioso verso d'ognuno. E, quando pur di lontano si potesse sospettare che a qualunque si sia avesse portato impedimento la sua vita, mi si fa duro a credere che si fosse arrischiato a procurargli la morte, o che avesse trovato sì scellerato ministro ad eseguirla. Ella dirà forse, (come io dianzi mi doleva) che egli ci sia stato tolto troppo per tempo. Ma in questa parte ci possiamo doler solamente che egli sia mancato al nostro desiderio, e non che'l tempo sia mancato alla sua maturezza: perciocchè, se bene, a quel che poteva vivere, ne ha lasciato ancor giovine; dall'uso della vita, si

può dire che ſia morto vecchiſſimo. Egli s'avanzò tanto a ſpender bene i ſuoi giorni, che per inſino da fanciullo giunſe a quella perfezione del ſenno, del giudizio, delle lettere, e dell'altre buone parti dell'animo, che rade volte ſi poſſiede ancora negli ultimi anni. Da indi innanzi è tanto vivuto, e tanto s'è travagliato nella pratica delle Corti, nella peregrinazione del mondo, nelle conſulte de' Principi, nel maneggio degli ſtati, nel governo delle provincie, e degli eſerciti, che dalla lunghezza della vita non gli poteva venir molto più nè di dottrina, nè di ſperienza, nè d'autorità, nè di gloria, che di già s'aveſſe acquiſtata. Mi replicherà forſe V.S. che poteva venire a maggiore altezza di grado, ed a più ampie facoltà. Veramente che sì: ed erane in via; ma queſto era più toſto a noſtro benefizio, che a ſua ſoddisfazione. Conciosſiachè per ſe egli non curaſſe più nè l'una, nè l'altre. E con tutto ciò avea d'ambedue conſeguito già tanto, che, ſe non era aggiunto a quel che meritava, avea nondimeno eſtinta in lui la cupidità, e l'ambizione; ed in altrui ſuſcitata quella invidia, la qual di continuo s'è ingegnato d'acquetare con la modeſtia. Oltre di queſto, la brevità della vita l'ha liberato da infiniti diſpiaceri, che avvengono ogni giorno a quelli che ci vivono lungamente. L'ha ritratto dagli incomodi della vecchiezza, dai faſtidi delle infermità, dalle inſidie della fortuna. L'ha tolto da quell'affanno che ſi pigliava continuamente della malvagità degli uomini, de' corrotti coſtumi di queſta età, dell'indegna ſervitù d'Ita-

lia,

lia, dell'ostinata discordia de' Principi, del manifesto dispregio, e del vicino pericolo che vedea della fede, e della giurisdizione Apostolica. Dovemo ancora considerare che questa nostra perdita sia stata il suo guadagno, e la sua contentezza, poichè da Dio è stato richiamato a quel suo tanto desiderato riposo. Sanno tutti quelli che lo conoscevano, che 'l suo travagliare è stato da molti anni in qua per obbedienza più tosto, che per desiderio di dignità, o di sostanzie. Egli era venuto ad una moderazion d'animo tale, che si contentava solo della quiete del suo stato. E come quelli che, conosciuto il mondo, ed esaminata la condizione umana, non vedeva qua giù cosa perfetta, nè stabile; s' era levato con l' animo a Dio: e, dove prima avea sempre cercato di ben vivere, ora non pensava ad altro, che a ben morire. Nulla cosa desiderava maggiormente che ritirarsi. Volselo fare quando venne ultimamente a Lucca, e non fu lasciato. Risolvessi dopo la spedizion di Palliano di venire a riposarsi pure in patria, e ne fu sconsigliato. In somma, l'affezion sua non era più di qua. La vita che gli restava, volea che fosse studiosa, e cristiana. La morte pensava, e s' annunziava ogni giorno che fosse vicina, e come d'un suo riposo ne ragionava, e di continuo vi si preparava. Ne fanno fede gli ultimi suoi scritti, l'ultime sue disposizioni avanti a quelle dell' infermità. Le quali non furono, se non di rannare, e di riveder le sue composizioni, cercare di scaricarsi de' suoi benefici, pensare alla fortuna de' posteri, eleggersi, e

farsi fino a disegnare il modello della sepoltura. Nel suo partir per la Marca mi disse cose le quali erano tutte accompagnate col presagio della sua morte. Nè con me solamente, ma con diversi altri, in più modi mostrò d'antivederla, e di desiderarla. E fra le molte parole che disse in dispregio del mondo, e d'essa morte, mi lasciò scolpite nell'animo queste: Che delle sue tante fatiche avea pure un conforto, che presto si saria riposato, e che avanti che fusse passata quella state, arei veduto il suo riposo. *Il nostro M. Lorenzo Foggino, il quale si è ritrovato alla sua fine, può aver riferite a Vostra Signoria cose d'infinita consolazione, dell'allegrezza che fece nel suo morire: di quel che, rapito in ispirito, disse di vedere, e di sentire della sua beatitudine. A tutte queste cose pensando, (se non abbiamo per male il contento, e la quiete sua) non ci dovemo doler della sua morte, in quanto a lui; e in quanto a' nostri danni, ci abbiamo a doler meno; se già non estimiamo più le comodità che speravamo da lui, vivendo, che la sua vita stessa. Nè di poco conforto ci sarà in questa parte, il pensare a quelli che ci sono restati. I quali sono ben tali, che doveranno un giorno adempir quella speranza che per molti lor meriti io so ch'ella n'ha conceputa, e che in tante guise l'è stata più volte rappresentata. Benchè il più vero rimedio saria, ad esempio suo, non curare delle cose del mondo; poichè egli, che tanto seppe, e tanto avea sperimentato, vivendo le dispregiava, e morendo le lasciò volentieri. Io potrei,*

trei, per confortarla, venire per infinite altre vie: ma non accade con una donna di tanto intelletto entrare a discorrere sopra luoghi volgari, e comuni della consolazione. Ella conosce molto bene, che cosa sia la fragilità, e la condizione dell'uomo; la necessità, e la certezza della morte; la brevità, e l'inconstanza della vita. Sa i continui affanni che noi di qua sopportiamo; la perpetua quiete che di là ci si promette; vede la fuga del tempo; le persecuzioni della fortuna; la universal corruzione, non pur di tutte le cose mondane, ma d'esso mondo istesso: ha letto tanti precetti; ha veduti tanti esempi; è passata per tanti altri infortuni; che può, e deve, per se stessa, senza che io entri in queste vane dispute, derivare da tutti questi capi, infiniti, ed efficacissimi conforti. Che le varrebbe quella grandezza di spirito, e quella virilità di che io la conosco dotata, se volesse saper grado della sua consolazione più tosto all'altrui parole, che alla sua propria virtù? A che le servirebbe il suo sapere, se non ottenesse da se medesima, e non anticipasse in lei quel che a lungo andare le apporterà per se stessa la giornata? Che, se non è mai tanto aspro dolore, che'l tempo non lo disacerbi, ed anco non l'annulli; perchè la prudenza, e la constanza non lo deve almen mitigare? non dovendo altra forza di fuori potere a nostro alleggerimento più che la ragione di noi medesimi. Lievisi dunque V.S. dall'animo quella nebbia, e degli occhi quel pianto che le fanno ora non vedere le felicità di quell'anima, nè conoscer la vanità del nostro dolore. Con-

formisi col voler di Dio: acquetisi alla disposizion della natura: contentisi della sua propria contentezza; che contento veramente è passato di questa vita; e beato dovemo credere che si goda nell' altra. Non potendo dubitare che la bontà, la giustizia, la cortesia, la modestia, e tante religiose, e degne opere uscite da lui, non ritruovino quella rimunerazione, e quella gloria che da Dio agli suoi eletti si promettono. Oltre che ancora di qua si può dire che gli sia toccata gran parte di quel ristoro che dal mondo si suol dare a' suoi benefattori: poichè è stato sempre in vita, ed in morte onorato, famoso, amato, desiderato, e pianto da ognuno. Resta che le ricordi solamente, che, in vece di tanto amaro desiderio, riserbandosi di lui più tosto una pietosa, e sempre celebrata memoria, procuri (come ella fa) da magnanima Donna, d'onorar le reliquie del suo corpo; d'ampliare la fama delle sue virtù; di dar vita a' suoi scritti; e d'impetrar dagli altri scrittori la perpetuità del suo nome. Ed in questa parte, io le prometto che sarò sempre diligente, ed infervorato ministro della sua pietà, e prontissimo pagatore del mio debito. E mi dolgo che io non son tale, da poter (come ella mi giudica) consecrarlo all' immortalità. Troppo gran domanda è la sua, ad un debile ingegno come il mio. Ma se l'abbondanza dell'affezione supplisce al mancamento dell' arte; dico bene che non cederei a qualunque si fusse a lodarlo, come mi vanto d'esser superiore a tutti in riverirlo. E con tutto ciò, da me non si resterà d'operare tutte le mie forze, non

dico

dico per celebrarlo; ma per lasciare, comunque io potrò, alcuna testimonianza agli uomini, del mio giudicio verso le sue rarissime virtù; dell'obbligo che io tengo alla sua liberalità; e della divozione ch' io porto ancora a quell' ossa. E per ciò fare, l'intenzion mia è quella ch' io scrissi già molti giorni al nostro Orsuccio. La quale, senza l'ajuto specialmente di V. S. e degli altri suoi, (non avendo massimamente le sue scritture) non m' affido di poter condurre. E per questo la differirò fino a quel tempo che dal Foggino per sua parte mi è stato accennato. Ingegnandomi in tanto con ogn' altra sorte di dimostrazione, di far conoscere ch'io non sono men pio, e constante conservatore della sua memoria, che mi fussi fedele, ed amorevole suo servitore. Ora io la priego che, come erede della mia servitù verso il suo caro fratello, si degni procurare con Monsignor Reverendissimo, con l' onorato Capitano Antonio, col gentil M. Niccolò, e con tutti gli altri della sua casa, che, per esser io restato vedovo d' un tanto padrone, non resti per questo privo ancora del patrocinio loro; al quale di qui innanzi mi dedico in perpetuo. E spezialmente a V. S. come alla più cara parte dell' anima sua, desidero d'essere accetto. E con ogni sorte di riverenza umilmente me le raccomando. Di Roma.

87 A M. Paolo Manuzio.

HO pur ritrovata una volta la lettera, dove il nostro Guidiccione parlò tanto onoratamente di me, quanto vedrete; mandovela con un' altra sua. Ma non mi so risolvere a consentire che la stampiate; prima, perchè io non presumo di me tutto quello che egli ne sentiva; dipoi, perchè, sapendosi quanto quel Signore m'era affezionato, e quanto mi siate ora voi, dubito che non si creda che per ambizione io abbia mendicato da lui il preconio, e da voi la pubblicazione di tante mie laudi. Dall' altro canto mi pare d' esser troppo prodigo dell' onor mio a non valermi del testimonio d' uomo tanto onorato; massimamente sincero, e libero, e da me non richiesto. Imperò me ne rimetto in tutto a voi. Tu autem videris, ne quid detrimenti modestia nostra patiatur. *State sano. Di Roma a' vi. di Nov. M.D.XLI.*

88 Al Signor Antonio Maria Casale, a Macerata.

IL Signor Boccarino si porta più da sollecito cortigiano, che da confidente amico, a sperar così poco nel desiderio, e nell' obbligo che io ho di servirlo; che voglia usar mezzo con esso meco, come co' grandi, a impetrare una cosa, che, per un cenno solo ch' egli me ne fece, fu tentata con tutta quella diligenza che bisognava a consolarnelo; e M. Antonio Allegretti ne può far fede, che vi si tra-

travagliò ancor esso. Quella Abbazia di S. Salvatore, ch' egli vorrebbe, fu il primo benefizio ch' avesse il Cardinal de' Gaddi, e per prima, era stata più di 40. anni di casa loro. Hannovi tutti grandissima affezione, e si arrecherebbono a vergogna ch'uscisse loro di casa. Io gli ho già detto che pur quest' anno Monsign. nostro v' ha fatta una incetta di bestiami, ed inviatovi una coltura tale, che si vede, con tutto che l'intrata ordinaria sia poca, vi fa su gran disegni, che la tien per molto cara, e li torna molto comoda alle sue cose di Firenze. Contuttociò, non s'è mancato per ogni occasione di ricordargliene, di persuadergliene, di farvi fino agli stratagemmi, perchè ne fusse compiaciuto. In somma la vuol per lui; ed io, per non potervi più che tanto, ed anco per conoscere che, per molto che si picchi, non ci s'apre; consiglierei il Boccarino a non perdervi più tempo. Quanto alla vostra rottura del capo, mi dolgo del caso, e mi consolo della buona speranza ch' avete di guarirne, e del merito che ve ne torna, poichè v' è incontrato per amorevolezza, e per salvare altri dal pericolo. Non lodo già la negligenza di curarvi. E, desiderio tam cari capitis, *vi priego per parte degli amici a tener più conto che non fate, d' un testone, quale è il vostro, da medaglie, e da statue, e maggiormente dell' empitura d'esso; la quale mi pare di quella più fina da governare, e riformare gli stati, non che fare cose grandi, e generose. Aspettiamo che per la prima ci assecuriate d'esser guarito; ed in tanto lo stiamo sperando, e desiderando. Ho*

let-

letta una lettera che ſcrivete a M. Mattio, piena di ſdegno, e di minacce; ma, perchè mi parvero amorevoli, non mi voglio metter tra voi. E, ſe bene avete ragione, come dite, ſo che M. Mattio v'ama tanto, che non può far coſa contra di voi, che ſe gli poſſa dare il torto. La ſentenza che i voſtri giudici di Macerata han dato contra agli miei, ſecondo me, poteva eſſer più giuſta, e più conſiderata che non è: tuttavolta ci ha fatto poco male, poichè ci abbiamo il rimedio. State ſano. Di Roma, li vij. di Marzo. M. D.XLII.

89 A M. Benedetto Varchi, a Bologna.

NON vi poſſo ſcriver coſa che M. Alberto non ſia per dirvi a bocca aſſai più diſteſamente. Imperò, rimettendomi a lui, me la paſſerò con queſta di leggieri. Dolgomi con voi della diſgraziata morte del voſtro nipote; sì perchè m'era celebrato per giovinetto di molto ſpirito, come perchè in lui avevate collocata tutta l'affezione, e tutta la ſperanza voſtra. Non entrerò in conſolarvene, eſſendo voi di quella ſperienza, e di quella riſoluzione che ſiete, nelle coſe del mondo. Attendete a viver più lietamente che ſi può con tanti voſtri amici, i quali vi ſono più che nipoti, e più che figliuoli; e ſtudiate ancora la parte mia, poichè io non poſſo; e, ſe lo deſidero, e, ſe me ne ſpaſimo, lo ſa Iddio. E voi l'areſte già veduto, ſe la morte del noſtro buon Veſcovo di Foſſambruno non m'aveſſe interrotto non ſolamente il diſegno che avea fatto di venire a trovarvi, ma tutto l'ordi-

ne

ne della mia vita. Io ſon rimaſo ſenza lui, come perduto, e non ſo più che mi voglia, nè che mi faccia; attendo a ire innanzi, e non ſo dove mi capiterò. La venuta voſtra queſta ſtate a Roma (ſe verrete però) mi ſarà di molta conſolazione; e v'aſpetto con molto deſiderio. Confortate M. Lorenzo a ſopportar pazientemente l'ingiurie della fortuna, o degli uomini, che ſieno le ſue: e che attenda pure agli ſtudi, che all' ultimo i ſuoi meriti gli faranno vincere ogni difficoltà. E quando bene gli andaſſero vote tutte le ſperanze preſenti, (che mi ſi fa duro a credere) ricordateli che per molte vie ſi fanno grandi quelli che ne ſon degni. Raccomandatemi a lui, all' Alamanno; e, quando ſcrivete a Padova, a M. Ugolino: e voi ſtate ſano, e tenetemi in grazia di M. Alberto. Di Roma, alli xxi. di Marzo. M. D. XLII.

90 A M. Lorenzo Foggini, a Roma.

EBBI jeri la voſtra de' xxix. del paſſato, per la quale me n' accuſate un' altra. E perchè, come non ſono, così non vorrei eſſer tenuto negligente nelle coſe degli amici, e maſſimamente nelle voſtre, voglio che conſideriate che l'una è venuta tardi, e l'altra, crediate, che non mi ſia ſtata preſentata. Ora, venendo all'ultima, vi dico che la Villa di Camerata, io non ſo che queſti SS. Gaddi l'abbiano mai data in affitto, e, per quanto ritraggo, non l'affitterebbono: nè manco Monſignor mio per ora vi ha che fare: tenendoſi di preſente a nome del Cardinale. Sicchè non

veg-

veggo di potere in questo servire a Monsignor vostro. che me ne dolgo tanto, quanto sento piacere d'esser venuto in conoscenza, e (secondo che mi promette) in grazia di S.S. E perchè conosco che questo guadagno mi viene senza capitale alcuno di mio merito, voglio di ciò esser tenuto all' amorevolezza vostra, che me l'abbia procurato, e all' umanità sua, che v'abbia a suo rischio creduto sì grossamente. Ed acciò ne scapitiate meno, io a vostra sicurezza m' impegno a voi, e m' offero, e dono a S. S. per tutto quello che porta il mio valsente. Facendovi certo che mi conto a grandissimo favore, che m' abbiate messo in considerazione a Signor così gentile, come intendo che egli è: e che sommo piacere mi sarà che mi ci mantegniate; e vi priego che per mia parte gli baciate riverentemente le mani. M. Bernardo sarà presto di costà, e starassi con voi, tre, o quattro giorni a San Cresci, donde mi dice che non partirà, senza farvi conoscere che egli ama più tosto il culto del benefizio, e l'util vostro, che'l suo comodo proprio. In tanto vi si raccomanda: ed io (come sapete) sono, e sarò sempre vostro. Di Roma, alli xv. di Maggio. M. D. XLII.

91 A M. Giovan Francesco Stella.

L'ESSERE io stato alcuni giorni fuor di Roma, mi scuserà appresso a V.S. di non aver prima risposto alla sua lettera: e la malattia del povero Signor Molza, del non averle mandato delle sue composizioni, com' ella ricerca. Perciocché

ciocchè ſi truova veſſato dal ſuo male più che mai, e alle mani d'un Mercurio, che n'ha già fatto una metamorfoſe degna di grandiſſima compaſſione. Ora, venendo alla ſua lettera, io mi rallegro con eſſo lei del ſuo bello ingegno, e del facile, ed arguto ſtile; che dell'uno, e dell' altro m' ha dato aſſai buon ſaggio col Sonetto che mi ſcrive. E le riſponderei, come ſi ſuole, con un'altro mio, ſe le Muſe non aveſſero fatto divorzio, e quaſi nemicizia meco già più meſi ſono. colpa di molti e vari faſtidi, ne' quali mi truovo intricato. Alla benivolenza che mi moſtra con la ſua lettera, riſpondo di preſente con l'animo, e riſponderò per l'avvenire, ogni volta che mi occorra, con l'opere. E, quanto mi diſpiace, e mi vergogno ora di non poterla ſervire della prima domanda che mi ha fatta; tanto m' ingegnerò poi di riſtorarla, quando mi ſarà lecito ragionar di voi col Signor Molza, e d'affannarlo di quello che ella mi richiede. Benchè, avendo avuti i Sonetti che dice, i quali furono gli ultimi, non ſo che altro le poſſa mandar del ſuo, che una belliſſima, e lacrimoſa Elegia, nella quale ragiona della ſua morte. Ma non m'affido ancora cavargliene delle mani. Potendola avere, gliene manderò ſubito. Intanto ſi perſuada ch' io l'amo, e che deſidero di ſervirla. E quanto poſſo mi raccomando a V. S. ed a Monſignor ſuo Zio. Di Roma, alli xvij. d'Agoſto. M. D. XLII.

92 A M. Antonio Allegretti, a Roma.

UN giorno per vostre lettere sono avvisato della malattia del nostro da ben Signore; e, l'altro, per una dell'Angelico, mi sopraggiunge addosso, che è morto. Così in un medesimo tempo ho veduto il baleno, e sentito il fulmine, benchè fussi prima percosso dal pronostico del vostro genio. Sono restato stordito, ed addolorato tanto, che non so che mi dire. E me ne dolgo di quel vero dolore che deve essere in un servitore antico, beneficato, ed amato da un padrone, e delle qualità che era Monsignor nostro. E, oltre a infiniti rispetti che mi fanno affligger della sua morte per conto mio, me ne scoppia il cuore per amor vostro. E mi lacero infinitamente ch'io non sono potuto intervenire a prestarli quelli ultimi offici che gli si venivano da un amorevole, e fedele servitore, quale voi sapete che gli sono stato sempre. Pur così di lontano gli spargo quelle lagrime, e ne sento quella passione che merita una perdita così grave. E, avendo bisogno di consolazione ancor io, non ne posso consolar voi per ancora. Vi ajuterò adunque a piangerlo, ed onorarlo quanto per me si possa. Penso pure che avanti la morte abbia disposto in modo, che voi spezialmente, insieme con tanto amico, non abbiate a perdere ancora le facoltà. Tutta volta dubito, o che la subitezza del male, o gli crediti d'altri non vi facciano qualche danno. Ed harò caro sentire, come l'abbiate fatta in questa parte. Io non veggo a

che

che possa più servire per ora la mia venuta a Roma, non avendo tempo di comparire nè anco all' onoranza del corpo. E se dipoi per satisfazione, o util vostro, o de' suoi, fa bisogno ch' io venga, lasserò subito ogn'altra cosa. Ricordovi che la molta affezione non vi faccia dimenticare la fortezza, la prudenza, e la cura della propria sanità. Io, se da voi non son chiamato, attenderò a sollecitare la spedizione di queste mie cose, per venirmene a Roma più presto ch' io possa; se voi non venite prima in Provincia per consigliarmi con esso voi del mio stato, e per intendere il vostro. Attendo vostre lettere, con particolare avviso del modo, e della cagione della sua morte, e dell'ultima sua disposizione. E con le lagrime agli occhi fo fine. Di Civita Nuova, alli xxij. d' Ottobre. M. D. XLII.

93 All' Arcivescovo di Cosenza.

NON poteva, in tanta perdita ch'io ho fatta d'un padrone, quale è stato la Reverenda memoria di Monsignor Zio di V. S. venirmi in questo tempo la maggior consolazione, che vedere in loco suo quasi risorgere un' altro lui; e farmisi incontro con quella umanità, e con quella affezione che dimostra chiaramente la sua lettera. Dell' una cosa (come ho detto) sento grandissimo conforto: dell' altra ringrazio infinitamente la sua cortesia. E rispondendo alla graziosa dimanda ch' ella mi fa, le dico che, invitato da tanta sua gentilezza, e dalla naturale, e (per dir così) abi-

abituata affezione verso la sua casa, mi son sentito tirare con tutto il desiderio a continuare la mia servitù con esso lei. E se io non lo fo, prego V. S. che non l' imputi o a dispregio, o a poca satisfazione ch'io n'abbia; ma primamente a un' obbligo, di poi alla necessità, che me ne astringono. L' obbligo è, ch'io mi truovo più tempo aver promesso a un cortesissimo signore, il quale con molte amorevoli dimostrazioni, vivendo ancora Monsignore, mi strinse a prometterli (poichè allora non m' era lecito di servirlo) quando con grazia del mio padrone, (la qual so che cercò d'ottenere) o per altra legittima occasione mi fosse accaduto di poterlo fare. La necessità procede dalla mia povera fortuna, e dal disordine del mio stato presente. Del quale può avere piena informazione da molti, e spezialmente da M. Antonio Allegretti: da lui intenderà, che non solamente io son povero, ma con debito, e con maggior bisogno d'ajutar me, e la mia casa, che io sia stato ancor mai. Il qual bisogno conosciuto da quel da ben signore avanti che morisse, m' avea preso a sovvenirmi; e di già s' era disegnato il modo, e di certo se ne sarebbe veduto l' effetto. Ora quel disegno è mancato; il mio disordine è grande. Nell'ultima disposizion di S. S. sono chiarito di Roma, che non posso sperare alcun sussidio; e la buona intenzione di V. S. ancora che mi sia di certa speranza; per esser lontana, non veggo che possa giungere a tempo al mio bisogno. Al quale convenendo rimedi, ed ajuti vicini; poichè mi si offeriscono, non veggo di poterli lassare, che io me-

medesimo non consenta alla mia rovina. Alla quale con mio onore mi pare d'esser tenuto di provedere. Da questa necessità costretto, e da quell' obbligo persuaso, ho deliberato di me, contra quella grandissima inclinazione ch' io tengo di servir la S.V. Ed all' una, ed all' altra di queste cagioni so che ella, come discreta, non solamente perdonerà questa mia forzata, e giusta deliberazione; ma son certo che mi scuserà, e difenderà, bisognando, da ogni calunnia, e da ogni malevolenza che me ne potesse venire. Ben prometto a V.S. che con l'affezione, e con l'osservanza io sarò sempre verso di lei, e di tutta la sua casa, quale sono stato tanto tempo verso il mio morto Signore; e con l'opere m' ingegnerò in ogni occasione di dimostrarlo. Ora la supplico si voglia degnare d'accettare almeno questo mio buon' animo, poichè col corpo, per sovvenimento della mia casa, e per onor mio, sono sforzato per ora a procurare di riscuotermi dalla povertà, e conservar la mia fede. E, per quel poco merito che mi si viene, d' aver servito tant' anni a un suo zio, la priego si contenti di mantenermi servitore di Monsignor Reverendissimo, ed Illustrissimo, del signor suo padre, e del Magnifico M. Sinibaldo. Con li quali tutti mi dolgo di questo comun danno. Di che le mando incluso un picciolo segno. Piaccia al Signore d' aver dato a quell' anima eterno riposo; ed a V.S. ed a tutti li suoi conceda vita lunga, e felice. Di Civita Nuova, alli ....

94 A M. Antonio Lallo.

COSÌ per la parentezza, e per l'affezione che è stata sempre fra' nostri, e che oggi è fra noi, come per quelle accoglienze che mi furon già fatte nella vostra casa, quando una volta vi caddi malato, ma più per li vostri meriti, che da più persone mi si riferisce esser grandi, voi vi potete prometter di me tutto quello ch' io vaglio. Ma non vorrei già che di questo mio valore voi v' ingannaste: perchè in vero non sono quello che voi mi fate, nè posso tutto che vi credete: nè le cose di Roma vanno tanto larghe, che così facilmente m' affidi di servirvi della vostra richiesta. E se M. Michel' Angelo vi si offerisce in ciò così pronto, come voi dite, egli è in un maneggio, e serve un padrone sì grande, che tutto giorno gli passano le commissarìe per le mani: e però può far di questi servigi agli amici; che a me, se non per qualche occasione, e per mezzo d'altri, non può venir fatto. Questa occasione venendo, e di questi mezzi cercando con ogni diligenza, mi sforzerò di farvi conoscere che io tengo desiderio, e memoria di servirvi; ma, quando così non mi riesca, io sarò scusato, e voi arete pazienza. State sano. Di Roma, a' xvij. di Luglio. M.D.XLII.

95 Al Cardinal.......

LE mie povere dimoſtrazioni verſo V. S. Reverendiſſima non mi pajono degne d'altro che d'eſſer accette per la molta affezione che le guidano. Che quanto al merito di V. S. Reverendiſſima, ed al deſiderio ch'io tengo d'onorarla di maggior coſe, mi pajono indegniſſime del ſuo coſpetto, non che degli ringraziamenti, e della moleſtia che ſi piglia a penſare di riſtorarmene. Le quali coſe mi parrebbe che non doveſſe uſare con un ſervitore familiare, come io deſidero d'eſſerle, ed amorevoliſſimo, quale io le ſono: non volendo moſtrare di far maggior ſtima della povertà de' doni, che della ricchezza, e dell' affezion dell' animo del donatore. Supplico adunque V. S. Reverendiſſima ſi degni accettar le mie coſe più per ſue proprie che non fa, e di non iſtimarle tanto, quanto non le ſtimo io medeſimo: ſe vuol ch'io mi riſolva d'eſſerle in quella grazia che mi pare d'aver acquiſtata ſeco: e che per l'avvenire la temenza di non darle moleſtia, non mi tolga l'animo d'eſſer offizioſo in quel poco ch'io poſſo verſo V. S. Reverendiſſima. Alla quale, quanto devo, umilmente mi raccomando. Di Roma, alli xvij. d'Agoſto. M. D. XLII.

96 Al Signor Antonio Ottone.

IO mi dolſi fino all'anima di non aver parlato con V. S. avanti la ſua partita di Roma; e, con

tutto che per me non restasse la sera ch'ella fu con Monsignor della Casa, n'ebbi quasi collera con me medesimo, dubitando di non venirle per questo in concetto di poco amorevole. Ma per l'umanissima lettera che mi scrive, conosco di non avere scapitato seco in parte alcuna della sua benivolenza; di che ho sentito grandissimo contento. E per risposta le dico che nello scrivere, (massimamente bisognando) ed in ogn' altro offizio di vero amico, (non voglio dir servitore, poichè la vostra modestia non mel consente) mi troverà sempre tanto affezionato, e diligente, quanto non si può forse promettere d'una nuova, e debole amicizia, quale è la mia. Io sono largamente amico d' ogn'uno, ma con pochi mi ristringo: parendomi che l'obbligo della vera amistà sia troppo grande. Di questi è uno la S.V. non le voglio dire le cagioni che mi vengono da lei. Basta che per inclinazione, e per elezion mia io l'ho tra i maggiori. E sempre sentirò, del bene, e del mal suo quel piacere, e quel dispiacere che del mio medesimo. Questo m'è parso dirle ora per sempre, acciocchè si risolva a dispor di me, e di quel poco ch' io vaglio, e che ho, come di se stesso, e delle cose sue. Parlo così in genere, perchè nello stato suo presente non m'è lecito dir più oltre per lettere. Quando per suo fidato mi farà intendere dove si truovi, mi sarà di sommo contento; potendo avvenir cosa che per avventura le sarebbe utile. Altro non ho che dirle, se non che, sendole amico, faccia che non le sia in vano. E me le raccomando. Di Roma, alli xxviij. di Febbr. M. D. XLIII.

Al

97 Al Signor Giovan Pacini.

DOPO che ſiete partiti, ci ſiamo noi avveduti della perdita ch' abbiamo fatta, sì ſconſolati, e sì ſolinghi ſiamo reſtati, non già per l'aſſenza della Corte, ma perchè ſenza voi la Corte ſteſſa ne parrebbe ſolitudine. Pure ſiamo in Roma, dove anco i deſerti, e le ruine ne poſſono far parere che ſiamo accompagnati. Onde mentre che voi non ci ſiate, diſegno di vedere l' anticaglie, le quali mi rappreſentano in vece voſtra quelli omaccioni che già v' abitarono, ed eſſi mi ſaranno ancora una rappreſentazion di voi; avendovi io per uno di quei Repubbliconi liberi, ſinceri, e d' animo veramente Romano. E con queſto, e con la ſperanza che ne anco voi poſſiate tollerare lungamente lo ſtare aſſente di qua, mi andrò conſolando dell' aſſenzia voſtra. E molto mi vi raccomando. Di Roma, alli xxij. d'Aprile. M. D. XLIII.

98 Alla Signora Ducheſſa di Caſtro.

LA partita del Signor Molza di Roma fu tanto ſollecitata, che non ebbe tempo di far finire una impreſa che V. Eccellenza gli avea commeſſa che faceſſe per l' Illuſtriſſima Signora Vittoria. Imperò mi laſciò cura di farla diſegnare, e di mandarla all' Eccellenza voſtra, inſieme col ſuo ſignificato; per dichiarazion del quale, baſta ch' ella ſi ricordi d' aver letto, che nella Grecia ſi

facevano alcune feste con diverse sorti di giuochi, chiamati Olimpici. I vincitori de' quali si coronavano. E perchè vincere è quasi il medesimo che ottenere il suo desiderio, per questo vuole il Signor Molza che le palme, e l'olivo, che figurano vittoria, con la corona intorno, che è il premio d'essa, significhino l'adempiuto desiderio di S. Signoria Illustrissima. L'impresa è vaga: e 'l significato è bello. Piacendo a V. Eccellenza, e parendole che per accomodarla, bisogni mutarla, si degni farmelo intendere, che si farà di nuovo. Supplicandola si degni comandarmi, come a minimo servitore, che le sono, ancorache, per esser nuovo in casa, non l'abbia ancor baciate le mani. La qual negligenza, prego sia imputata a una certa temenza che ho di venirle innanzi così sconosciuto, senza qualche mezzo che m' intromettesse. E, fino che mi sia lecito di visitarla in presenza, con questa così di lontano con molta riverenza me le raccomando, e le bacio la mano. Di Roma, agli xi. di Maggio. M. D. XLIII.

99 Al Sig. Alessandro Ruffino, alla Corte.

L'OFFIZIO *che V. S. ha fatto per me d' impetrarmi dall' Illustriss. Cardinal Farnese l'intera grazia della tratta, non è di quelli che fanno ordinariamente gli altri Signori della Corte, de' quali ho provato assai. L'utile che me ne risulta non è di poco momento. Ma perchè io conosco lei di grand' animo, ed io non sono di vile*

affat-

affatto, non la ringrazio tanto di questo, quanto della prontezza ch' ella m' ha mostro dell' opera sua, e della fidanza che mi ha data di ricorrere a lei in tutte l'altre mie occorrenze per l'avvenire. Certo ch' io ho sempre amate, e riverite le virtù della S.V. per insino da che io le conobbi per relazione di quell' anima generosa del Vescovo Guidiccione. Ma ora spezialmente ammiro la gentilezza, e la cortesia sua; perchè le pruovo io medesimo, oltre all' essermi notissime per testimonio d'ognuno. Onde che non meno mi piace che sia dotata di sì bell'animo, che ricca di sì buon nome. E per questo, e per l' obbligo che io le tengo, con l'affezione non le posso esser più servitore che le sono; con l'opere, non veggendo per ora in che me le possa mostrar per tale, aspetterò che mi si appresenti qualche occasione, o che V. S. si degni di darmela: di che mi farà sommo favore; perchè più caro mi sarebbe ch' ella mi tenesse grato de' benefici passati, che se me ne facesse ogni giorno de' nuovi. Intanto, desiderando la salute, e la grandezza sua, con M. Alessandro, il quale ha già finito il suo Cammeo, me le raccomando. Di Roma, alli xix. di Maggio. M. D. XLIII.

100 Al Signor Molza, alla Corte.

O Sig. Molza, voi siete pur amoroso! Ma chi non sarebbe d'una tal coppia di gentildonne? Sono pur belle sopra modo! hanno pure una dolcezza, ed una maestà, che non si veggono nell'altre donne! Poichè mi ricercate ch'io ve ne scriva

alcuna cosa, non vi posso dire accidente più mirabile d'un' incontro che si fece in S. Apostolo fra lor due. Le traditore sanno d' esser tenute le più belle di Roma, e ciascuna ha, come sapete, la sua fazione di quelli che l'amano, che le ammirano, e che le celebrano. L' emulazione che sia fra loro, ve la dovete immaginare. Entrarono in Chiesa, l'una dalla prima porta, l'altra dall' ultima; ed a punto alla pila dell'acqua benedetta s'affrontarono insieme. Subito che si scoprirono, si raffazzonarono, si riforbirono, si brandirono, aguzzarono in un certo modo tutte le lor bellezze, si squadrarono tutte dal capo alle piante. Considerate voi medesimo con quali occhi si guardarono, con quali erano guardate da una corona ch'avevano intorno di tanti ammiratori, ed amanti loro. Dopo molti assalti che si fecero con gli occhi l'una all' altra, se gli fissarono ultimamente addosso in un modo, che ciascuna parea che dicesse, Renditi. *Pensate quante scintille, quanti folgori, quanti dardi corsero allora per quel campo; quanti affetti fossero negli animi de' poveri ammartellati; quanti battimenti di cuori; quanti mutamenti de' visi; quanti atti di meraviglia; ed alla fine, quante dispute si sieno state di parole. Immaginatevi Gandolfo padrino da una parte, e l'Allegretto dall'altra; e considerate poi quello che fa l'affezione negli uomini, che ciascuno di loro gridò* Vittoria, *e corse il campo per la sua donna. Or vedete voi a vostra posta l'affronto di Sua Santità con l' Imperatore, che non ve n' avemo punto d' invidia. E con questa dolcez-*

cezza vi lascio. Di Roma, alli xix. di Maggio. M. D. XLIII.

101 A M. Francesco Cenami, a Napoli.

HO ricevuti i danari che m'avete riscossi del mio benefizio di Puglia, e da' Rucellai ve ne sarà mandata la quitanza. Vi ringrazio sommamente non tanto del servigio, (per esservi obbligato di molto maggiori di questo) quanto della prontezza, e dell' amorevolezza che mostrate nell' operarvi per me: le quali, ancora che non mi sieno nuove, mi si rappresentano nondimeno ogni giorno maggiori. E per questo con maggior fidanza me ne varrò in tutte le mie occorrenze; ma non già con tanta, che lo faccia senza rossore, fin che voi non vi valete a rincontro di me. Fatelo, signor Francesco, di grazia, per levarmi affatto la temenza ch' io ho di gravarvi, e per darmi a divedere ch' io sia buono a qualche cosa per voi. E, se mi comanderete, mi rincoro di far miracoli per servirvi; perchè dove non aggiungerò con le forze, supplirò con l'affezione, e con la diligenza. Ed a V. S. mi raccomando. Di Roma, alli ij. di Giugno. M. D. XLIII.

102 All'Arcivescovo Sauli, alla Marca.

LA Comunità di Civita Nuova, mia Terra, desiderando favore appresso a V. S. Reverendissima in questa sua nuova commessione, ricorre da me, come a persona che pubblicamente si sa quanto le sia ser-

ſervitore. Ora a lei non biſogna dire che coſa ſia l'affezione della patria, nè l'obbligo che le abbiamo, nè con quanta ambizione ſi ſuol cercare dagli uomini il parer da qualche coſa nei lochi dove ſon nati; perchè lo ſa meglio di me. E da queſto ſolo può conſiderare quanto ſia giuſto, e grande il deſiderio che io ho d'ottenere da lei la grazia che le domando. La quale è, che quel povero luogo nella convenzione che farà con V. S. ſia ben trattato, e riconoſciuto ſegnalatamente dagli altri. La ſupplico che ſi degni di farlo per quanto porta ſua autorità; non pretermettendo il ſervizio di N. Signore, nè il debito dell' offizio ſuo. Avvertendola che ne farà coſa grata a Monſignor Reverendiſſimo Camerlingo, per eſſer quella Terra in ſua protezione; ed a quella Comunità, ed a me particolarmente ne farà tanto gran benefizio, che n' aremo memoria, ed obbligo eterno con V.S. alla quale quanto poſſo umilmente mi raccomando. Di Roma, alli xxi. di Giugno. M. D. XLIII.

103 A Monſignor .....

IN ſomma non è mel ſenza moſche. V.S. non può aver delle dignità, e dell'autorità, nè io degli amici, e de' parenti ſenza brighe. E poichè queſti ne danno a me, ancora io ſon forzato a darne a lei. L'uno per l'altro, e Iddio per tutti. Fiorio apportator di queſta è delle ſtrette, e delle care perſone ch' io m'abbia nella Marca; ed ella è de' maggiori appoggi, e de' maggiori rifugi, ch' abbi io per me, e per tutti i miei. Queſti ha mol-

molto biſogno d'eſſer ajutato appreſſo a Monſignor di Sinigaglia per una ſua cauſa: la quale, per diſordine, e per contumacia de' procuratori, è tanto male addotta, che (ſecondo mi dice) ha poca vita; ma bene ha molta virtù, perchè ha molta ragione, anzi tutte le ragioni che ſi poſſono avere. Egli ha fede che le parole ſole di V. S. la poſſino riſuſcitare; il che ſarebbe un riſuſcitar la giuſtizia, la quale ho ſempre tenuto che conſiſta più nell' equità, e nella verità delle coſe, che nel rigore, e nell' ordine del proceder giuridico. Io la ſupplico a degnarſi di far queſto miracolo, perchè le genti credano che la malizia all' ultimo, non può contra il dovere. Ma perchè il pericolo è grande, e molto vicino, convien che 'l ſoccorſo di V. S. ſia preſto, e le raccomandazioni tali, che, dove l'ordinarie in queſte coſe non ſono altro che pannicelli caldi, le ſue ſervano per riſtoro, e per rimedio efficaciſſimo. V. S. non può far per una volta coſa più degna della bontà, e dell' offizio ſuo: nè a me grazia più ſegnalata di queſta. Con che quanto poſſo, e la cauſa detta, e me le raccomando. Di Roma, alli xxi. di Giugno. M. D. XLIII.

104 Al Cavalier Gandolfo, a Venezia.

CON una grande allegrezza, e quaſi per far aſchio a noi altri, mi par che diciate nella voſtra lettera: Io ſon nelle acque ſalſe: *come ſe voleſte dire,* in terra di promeſſione. *E noi dove ſiamo reſtati? in Egitto? o così non ci increſceſ-*

ſceſſe della voſtra perdizione, come non v' abbiamo punto d'invidia; ch' a perdervi certamente, e (come ſi dice) per le doglie ſiete voi andato a' Bagni, più toſto che per guarire della ſciatica: ſe vero è, ch' in Vinegia vi ſiate dato a un' agio così morbido, ed a una vita così ſpenſierata, come di qua ci ſi dice. E che penſate voi, Cavalier, di fare, quando il mondo va ſottoſopra, e che non è perſona che non abbia i ſuoi cancheri? ſtarvene coſtà voi ſolo agiatamente, a vezzeggiarvi coteſta panzetta? o, come è voſtro ſolito, ſopra una ſedia badiale, e ſotto a qualche verdura, o dirimpetto a un cotal ventolino, con un Petrarchino in mano a cantacchiare: O paſſi ſparſi? *Ma dicono ancora peggio, che, mentre così v' arrecate, volete che'l voſtro Giovanni vi ſtia ſempre avanti con una roſta in mano a farvi vento. E che poi, cicalato ch' avete alquanto con lui, e ordinatogli la voſtra cenetta ſolenne, non ſenza il tortino, gli dite non ſo che nell' orecchio; ed in tanto che egli ſe ne va in vicinato a far la biſogna, voi vi dormite il voſtro ſonnetto, per rimetter la dotta d'una veglia futura. E queſta è la voſtra vita paleſe: penſate quel che c'immaginiamo della ſecreta. O poveretto a voi, ed è queſto viver da Cavaliero? Non v' accorgete che vi ſiete dimenticato più di voi ſteſſo, che di noi? E credete anco, che noi vi debbiamo avere invidia? E di che? di coteſte Ninfe acquaruole? o non ſi ſa che le lor bellezze ſon fatte di pan bolliti! Di coteſto voſtro tempone? Vedete a quanto di corruzione ſiete venuto, che credete d'eſſerne invidia-*

vidia-

vidiato, quando ve n' abbiamo compassione. E verrà tempo ancora che ce ne rideremo, quando, tornando di costà impastato, effemminato, e snervato dalle delizie, e dalle lascivie, non potrete più ridurvi alla frugalità, ed alla continenza nostra, nè sostenere i disagi con noi altri incalliti nelle fatiche, ed esercitati nelle operazioni virtuose. Chi gode una volta, *dite voi,* non istenta sempre. *Sì, ma quel ricordarsi d' aver goduto, e star male, è un gran consumamento de' malestanti. O toglietevi, toglietevi da cotesta Alcina; ed avanti ch' induriate nel mal abito affatto, venite a soffrire, e travagliar con noi, se non volete che di voi si faccia quel che de' compagni d'Ulisse. Di Piacenza, alli xxiij. di Giugno.* M. D. XLIII.

105 A M. Lorenzo Foggini, a Firenze.

PER iscusa della mia tarda risposta, avete a sapere che le lettere, e le composizioni vostre non mi furono date prima che jeri. E rispondendo ora, vi dico che nell' une ho riconosciuta l'affezion che mi portate, e nell' altre l'ingegno ch' avete. E se bene d' ambedue era per prima chiarissimo, m'è stato grato nondimeno averne questi saggi di nuovo. Rallegromi grandemente con voi così della pratica ch' avete con le Muse, come della guerra che mostrate d'avere con l'ambizione. Ma di questa mi rallegrerò maggiormente, quando saprò certo che l'abbiate vinta. Perchè non credo così di leggieri che siate di sì forte, e

di sì composto animo, che la vittoria non vi sia ancora dubbiosa. Negli Sonetti, e nel Capitolo desidero alcune cose; ma, non mi fidando del mio giudizio, non uso, e non ardisco di toccar mai cosa di persona. Dico bene agli miei amici il mio parere, ma in presenzia. L'emendare non lo fo volentieri, e non mi vien fatto facilmente. Date quello che scrivete al Varchi sicuramente, che per essere (come ognun sa) gentilissimo, e libero, gradirà la dimostrazion vostra come di caro amico, ed ajuterà la vostra opera come d'amico Poeta. Ed in questo, ed in ogn' altra cosa fate capital di lui, come d'uno che sia il medesimo che sono io. Vi ringrazio sommamente dell' onorate amicizie che di continuo m' andate procacciando, e massimamente di quella del Camajano. Al quale non m'è parso di poter scrivere la prima volta in vostra raccomandazione, senza nota di presunzione, o di leggerezza. E non so con che conscienza voi mi ricercate che io, il quale non son conosciuto da lui, o solamente per vostro mezzo gli son venuto in cognizione, gli raccomandi voi, il quale siete tanto suo amico, che fate parte ancora a me dell' amicizia sua. Raccomandateli voi più tosto me, ed offeritemeli, e promettetelì che, degnandomi per amico, li risponderò con ogni sorte d'offizio secondo la vera legge dell' amicizia. State sano. Di Roma, alli xxviij. di Giugno. M. D. XLIII.

A Mon-

106 A Monsig. Claudio Tolomei, a Roma.

PER non parlare in astratto con l'Idee, lascerò la S.V. da parte, e, secondo che mi comandate, parlerò solamente con voi. I piaceri nostri (rispondendovi capo per capo) sono primamente goderci il nostro padrone sano, ed allegro, quanto fosse mai, e più spesso che non ci era lecito a Roma; andar poi quasi ogni giorno mutando aria, vedendo varj luoghi di questo Stato. I quali (secondo me) sono tutti dilettevoli, e dotati ciascuno di qualche cosa notabile. A Gradoli, rivedemmo quel bel palazzo, ci impregnammo di quella buon' aria; facemmo ballare, lottare, correre; in somma allegrezza assai. A Valentano, passeggiamo per quelle strade aperte; considerammo fuori quelle a uso di Lombardia: ed andammo incontro alla Signora Isabella Farnese, che venne a visitare il Duca. Da questa signora mi fu fatto favore, come a Poeta; vedete quello che ho io da partir con Elicone; me ne son compiaciuto in qualche parte, per aver più caro d'essere in grazia delle donne, che delle Muse. A Ischia fummo ospiti del Cavalier Gandolfo: il resto considerate voi, che sapete l'ambizion sua; pensate che ci fece mangiar con la lista. E, lasciando star l'altre vivande, bastivi a sapere che ne' vini ci dette a gustare il nettare, e ne' poponi l'ambrosia; e ci rinfrescò per modo con la gelidezza d'essi, e con la opacità d'una sua cantina, che per quest' anno siamo ciur-

ciurmati contra'l sollione. E, perchè il pranso fusse Saliare affatto, avemmo poi davanti al Duca, Moresche, forze d'Ercole, gagliarde, mattaccini, e giuochi di scherma, atteggiati tutti (da gatti salvatichi forse) dai paggi proprj di S. Eccellenza. Ecco che m'è venuto pur dato in una Idea. E sono stato per esser io rapito ora dalla dolcezza delle cose ch' io diceva. Siamo ora a Castro; dove piglio un gran diletto di considerare i giramenti delle cose del mondo. Questa Città, la quale, altre volte ch'io vi fui per soffiare alle miniere, mi parve una bicocca da Zingari, sorge ora con tanta, e sì subita magnificenza, che mi rappresenta il nascimento di Cartagine. Di qui torneremo pure ad Ischia. Vedete, se 'l Cavaliero ci ha fatto la malìa. Da Ischia ce n' andremo a Capodimonte: o quel Capodimonte è pur la bella cosa! Tant'è. Io darei per quel palazzotto, con quella poca peninsola bagnata da quel lago, vagheggiata da quell' isolette, ornata da quei giardini, e cinta da quell' ombre, quante Tempe, e quanti Parnasi furon mai. Verremo agli altri luoghi poi ch'io non ho veduti. E ultimamente faremo alto à Ronciglione, dove goderemo d' esservi appresso. e questo è quanto ai piaceri. Le noje sono, il male alloggiare, il mal dormire, e 'l mancare dell' altre comodità che s' hanno in Roma. E di queste cavaremo anco piacere, ed utile: che ci ammassiceremo ne' disagi, ed al ritorno ci sapranno meglio le nostre camere, e i nostri lettini. Ma tra gli dispiaceri segnalati è, che siamo alquanto tiranneggiati ne' melloni; e'l maggior

gior di tutti, che manchiamo di voi. Speriamo nondimeno che a Ronciglione guariremo d' ambedue questi: perchè de' melloni, ci si dà speranza che n' aremo a macco: e di voi, non possiamo credere che non vegniate a visitar il padrone. Della qual cosa (se vi sarà concesso dalla sanità) vi preghiamo tutti. E non vi sgomentate delle noje che v' ho dette, che vi terremo agiato come un' Abbate, corteggiato come un Papa, ed onorato come un nostro maestro. Vi staremo tutti intorno a bocca aperta a sentirvi ragionare. Ci meraviglieremo di voi, faremo certe diete ristrette; certe gite piacevoli; certe cenette allegre. Siamo una lega di molti vostri amici, che nel difetto degli alloggiamenti ci soccorriamo l'uno al bisogno dell'altro: e tutti insieme aduneremo tutti gli agi, che troveremo per voi. Venite via, che vi faremo aver buon tempo; e facilmente ridurrete noi tutti a Roma. In tanto state sano, e ricordatevi di noi. Di Castro, alli xxix. di Luglio. M. D. XLIII.

107 Al medesimo, a Roma.

RISPONDENDOVI per le consonanze; se voi mi riprendete che non v' abbia risposto; per la mia, che vi può esser comparsa poco dipoi, arete conosciuto ch' avete il torto. Se vi pare che la risposta sia stata tardetta; non volendo considerare gli impedimenti, nè gli disagi de' viandanti, ricordatevi almeno della licenza che m' avete data per la prima vostra, che io lo fa-

cessi agiatissimamente: e vedrete che voi siete stato più sollecito a lamentarvi, che io tardo a rispondervi. Se volete, che m'incresca lo scrivere, forse per quel male che ne dissi già in una mia lettera: generalmente voi dite il vero; e quando si faccia in vano, e con gente vana. Ma poichè lo scrivere non si può torre, in questo caso, dove corre il servigio, e l'invito d' un mio padrone, e di un uomo sì degno, come siete voi, m' avete per ignorante più tosto, che per rincresciosò, a credere che non vi scriva ambiziosamente, non che volentieri. Se pensate che le vostre lettere mi siano a noja, mi fate una grande ingiuria; a stimarmi di sì poco giudizio, che non mi debba riputare a favore, che M. Claudio Tolomei si degni di scrivermi. Quanto a dire che mi sia levato in superbia per la nuova imbascieria, e che io dovrei considerare le vicende della fortuna; riconosco l'ironia, e'l dispregio in che vi son caduto; e con tutto che mi vi potessi rivolgere, voglio più tosto portarmi in pace queste ingiuste fiancate che mi date, che provocarvi a darmi dell'altre, poichè per sì leggiera cosa mi battete. E quando ben vogliate ch'io confessi d'avere errato, son contento, pur che vi basti, che l'error sia proceduto solamente da negligenza, e non da tante male cose, quante voi dite. E per non errar più, da qui innanzi io harò sempre a mente la subitezza vostra, per quam non licet esse negligentem. *Perdonatemi per questa volta; e state sano. Di Ronciglione, a' v. d'Agosto. M. D. XLIII.*

A M.

108 A M. Filippo Martorello, a Bologna.

S. Eccellenza m'ha commesso ch' io tenga spesso ricordato a V.S. la causa di M. Andrea Piattese: la salute del quale desidera tanto, che per una volta non se le può fare il più grato servigio, che procurarla per tutte quelle vie che le saranno mostre dalla giustizia; perchè s' intende che'l Cavaliero usa ogni sorte di stratagemmi per soffocarlo, e farlo dichiarar colpevole: e che per la parte sua si dura fatica a trovar genti che si voglino esaminare. V.S. con la sua autorità, e con la sua destrezza darà animo a ognuno di poter deporre quel tanto che sanno; e, bisognando, gli astringa a farlo; ripetendo diligentemente gli esaminati fino a ora del Cavaliero, e prestando ogni sorte di giusto favore a M. Lucio Francolini suo procuratore. So che V.S. lo farà per l'ordinario; sapendo che questa impresa di S. Eccellenza è giusta, e pia; ma per non mancar della mia commessione, le ne scrivo, e l' esorto a mettervi ogni diligenza. E, pensando che m'intenda, senza più dire, me le raccomando. Di Roma, alli vi. d' Ottobre. M. D. XLIII.

109 A M. Giovanni Aldobrandi, a Bologna.

DI nuovo ho bisogno di valermi della bontà, dell' autorità, e dell' affezion vostra, per iscam-

po d'un povero gentiluomo, e della vostra patria. Voi dovete avere inteso già la tragedia de' Piattesi. E per non replicarla fuor di proposito, la lor causa è a termine, che si esamina in Bologna. Io non voglio giudicare innanzi ai giudici; ma so bene quel che si giudica, e si tien per certo da molti, che M. Andrea sia innocentissimo della morte di suo zio. Come si creda costà, o si faccia credere il contrario, è cosa lunga a dirla, ed ha gran misterio sotto. Monsignor mio de' Gaddi, buona memoria, informato dell'inganno ch'era stato fatto a costui; per pietà, e per giustizia lo prese a favorire, e, morendo, me lo raccomandò. Truovomi questo peso addosso. E non veggo come me ne possa scaricare, senza macchia di vergogna, o d'impietà. Fo quel ch'io posso perchè l'innocenza sua venga a luce: ma il favore, la sollecitudine, e la potenza dell'avversario lo soffoga. E, dall'altra parte, egli è destituito dalla roba, dagli amici, e da se stesso, (si può dire) poichè si truova prigione. Così si dura fatica a difenderlo; ma spero che a lungo andare la verità verrà pur sopra. Per ora ha bisogno che sorga costì un'uomo da bene, che per misericordia non gli lasci far superchieria. Io non ci conosco il più da bene, nè il più offizioso gentiluomo di voi, nè da chi si possa sperare operazioni più magnanime, nè più Cristiane. È venuto per suo procuratore in Bologna M. Lucio Francolini mio amicissimo, ed uomo intero. Da lui intenderete il merito della causa, e'l bisogno del carcerato. Non so se voi aveste qualche interesse di sangue,

o d'al-

o d'altro con alcuno di questi gentiluomini Piattesi, o se in parte alcuna questa mia domanda vi fosse di pregiudizio. In questo caso non voglio esser tanto scortese che ve ne voglia gravare. Nè manco vi ricerco che vi scopriate, se non quanto ricercherà la prudenza vostra. Ma, quando conosciate di potergli giovare, senza nuocere nè a voi, nè a persona, io vi priego che vi degnate di farlo, perchè penso che facilmente sarete cagione della salute di questo poverello. E, oltre che n'acquisterete lui per servitore perpetuo, nè farete un benefizio a me tanto grato, quanto mi deve essere grato l'onor mio, e la vita d'un mio amico. Che per amico lo terrò, per amor del mio padrone, fin' a tanto che non si vegga che sia colpevole per altra via, che di calunnie. Ed a voi mi raccomando. Di Roma, alli vi. di Ottobre. M. D. XLIII.

110 A M. Luca Martini, a Firenze.

ANCORA che non ci abbiamo scritto tanti giorni, sono stato sempre ragguagliato di voi, e del Varchi, e salutato spesso per vostra parte. Ed io per mezzo di varj amici (se non sono stato fraudato da loro) mi sono ricordato, e raccomandato all'uno, ed all'altro. Che l'assenza, e'l silenzio non hanno forza tra gli amici veri nè di tor via, nè di scemar la benivolenza. Io mi sono rallegrato infinitamente del gran nome che'l nostro Varchi s'ha fatto, e della satisfazione che ognuno ha generalmente di lui: e molto più della

grazia che s' ha guadagnata con sì liberal Principe; le quali ſon coſe da condurlo facilmente in quieto, ed onorevole ſtato: e deſidero che egli dal ſuo canto s' ingegni di mantenervisi. Quella villa a Fieſole m' ha dato allegrezza, e diſpiacere in un tempo: perchè non veggo di poterla godere con eſſo voi. Tanto fortuna con più viſchio intrica *ec. pure qualche coſa ſarà. S' io poteſſi fuggir la ſcuola queſto Settembre, verrei a ſtarmi con voi più volentieri, che non m' invitate; perchè deſidero ſommamente, ed ho anco biſogno d' eſſer col Varchi: al quale mi raccomandarete. E ſtate ſano. Di Roma, a' [illegible] di Giugno. M. D. XLIII.*

III Al Signor Ranuccio Farneſe, Prior di Vinezia, a Vinezia.

ANCORA che V. S. Illuſtriſſima non mi conoſca, è preſſo che l' anno, che io mi truovo a' ſervigi dell' Eccellentiſſimo Signor Duca ſuo Padre, e per conſeguenza ſon ſervitore di tutta la Caſa. Ho ſempre deſiderato ch' ella ſpezialmente mi conoſca per tale, ancora che minimo. E non avendone altra occaſione, ho preſa volentieri quella che me n' ha data l' Eccellentiſſima Signora Ducheſſa ſua Madre; la quale m' ha comandato che io le ſcriva, e che le mandi alcuni Sonetti che ſi ſono fatti da diverſi nella morte della Mancina. Non ho fino a ora avuto tempo di raunarli tutti, ma ne ſaranno con queſta alcuni pochi, tra' quali ne mando un mio. Queſto parrà for-

forse a V. S. Illustrissima un tratto di Poeta magro, ed è così veramente; tuttavolta ci pecco per obbedienza, e non per ambizione, o per inezia. Monsignor Reverendissimo suo fratello mi comandò che io lo facessi, e l' Eccellenza di sua Madre m' ha imposto che ne le mandi, altrimenti non le sarei venuto innanzi con questa debolezza. Io la prego che me ne scusi: e, quando la mia servitù non le paja inutile affatto, la supplico si degni d'accettarla, e di farmi favore di valersene. A V. S. Illustrissima umilmente mi raccomando. Di Roma, alli xv. di Dicembre. M. D. XLIII.

112 A M. Trifon Benci, a Modena.

LE vostre lettere mi danno la vita, perchè son tutte piacevolone, come siete voi: ed ecci della rettorica assai bene, e pizzica del toscanissimo. E mi diletta oltre modo quel vostro scrivere alla sciamannata a capo in giù, a capo in su, per il lato, e con certi pentacoli di negromanti; mi pajono come certe di quelle orazioni che si portano addosso contra l'armi. E' ben vero che quelle vostre lettere, per parte, mi rompono il capo, perchè non m' intendo molto dell' indovinare. E però non vi meravigliate, se non vi rispondessi a proposito. A quella parte che ho potuto diciferare, rispondo che mi è stato carissimo d'essere stato ragguagliato distesamente del Signor Molza. Io gli ho scritto amorevolmente, che a tutti gli amici suoi di qua pare, che non si muova di questo tempo. Esortatenelo voi altri di costà, per quanto

avete cara la vita ſua. Egli moſtra d'eſſer mezzo diſperato della ſanità, quando da ognuno ci ſi ſcrive, e ci ſi dice che ſta bene. Non vorrei che ſi metteſſe in capo qualche fantaſia indegna della coſtanza, e della prudenza ſua. Confortatelo a far buon'animo, e laſſarſi medicare; che non dubito punto che non guariſca: ed a primavera venite via, che faremo ancora delle berte. Voi avete fatto un ſcompiglio de' Sonetti, che farete lambiccare il cervello a tutta l'Academia. Così me la fate, Padre Triſo. dirompete: che alla fama del voſtro ſtile onnipotente, già queſte belle donne ſi ſono innamorate di voi; ed al voſtro ritorno n'arete intorno più che non ſono le Muſe, e più belle che la voſtra Iella. State ſano, e guariteci il Molza. Di Roma ec.

113 Al Signor Molza, a Modena.

NON *ſi può dire ſe non che queſta malattia vi perſeguita molto oſtinatamente. Ed io n'ho quella compaſſione che voi ſteſſo vi dovete immaginare. Tuttavolta non mi dolgo tanto del male ch'avete veramente, quanto di quello che vi par d'avere; veggendo dal voſtro ſcrivere, che moſtrate di ſtare, e di temere ancora aſſai peggio, che non ci ſi ſcrive dagli altri. Di che molto mi meraviglio, e vi ricordo che non vi laſciate torre la franchezza dell'animo alla indiſpoſizion del corpo; che altrimente fareſte torto a voi ſteſſo. Laſciatevi medicare a chi ſa. Vivete regolatamente, e non vi mettete penſiero; che la natu-*

ra

ra vostra è gagliardissima, ed i mali non sono eterni. Di costà noi avemo certissime promesse della vostra sanità, purchè vi ci ajutiate ancor voi: che dalla prudenza, e continenza vostra non si deve sperare altramente. Noi di qua v' avvertiamo tutti di comun parere che non vi mettiate di questo tempo in viaggio; perchè la complessione ha patito assai; gli disagi del cammino sono grandi, e 'l freddo è mortal nemico vostro. A tempo nuovo fatevela col padre Zeffiro, che allora son certissimo che sarete rifiorito ancor voi. Gli amici stanno tutti bene, e tutti vi si raccomandano, e v' aspettano; passato l' inverno però, che non faceste questo error di venir adesso, per quanto avete caro la vita. Prego Iddio che vi renda la desiderata sanità, e voi che non ve ne disperiate. Di Roma, alli ij. di Gennajo. M. D. XLIV.

114 Al Signor Ranuccio Farnese, Prior di Vinezia.

AVEA notizia da molti dell' umanissima natura, e del bellissimo ingegno di V. S. Illustriss. Ma ora n' ho saggio certissimo, poich' ella s'è degnata rispondermi tanto benignamente, e che la veggo così vaga di poesia. Della risposta la ringrazio infinitamente, e così della Sestina che mi manda in cambio de' Sonetti. Che si diletti poi di questo genere di lettere, non intermettendo gli suoi studi più gravi, me ne rallegro grandemente; perchè non può essere senza altezza di spirito.

to. Ben mi duole ch' io non ſon tanto in queſta pratica, che la poſſi così ſpeſſo viſitare con le mie compoſizioni, come ella mi comanda. Io non fo verſi, ſe non quaſi forzato. E quelli che fo, non mi pajono degni di lei. Ma per ubbidirla, quando mi ſcappaſſe qualche coſetta, ſarà di più favore a me, venendo alle ſue mani, che di piacere a lei. Ora, per non venirle innanzi con le man vote, le mando due Sonetti. I quali ancora che non ſieno nuovamente fatti, non credo però che ſieno in mano d'altri. Ed in queſto non pure io non aſpiro ad eſſerne lodato, ma, dubitando di biaſimo, la prego ſi degni ſcuſarmi; che io gli mando per ſuo comandamento, e non per oſtentazion mia. Io eſorterei V. S. Illuſtriſſima agli ſtudi, ma per eſſer nuovo ſervitore, temo di non eſſerne tenuto preſontuoſo. Ed anco mi par coſa vana, perchè dalla ſua Epiſtola greca ſi vede che non ſolamente v' è ben diſpoſta, ma che già n' ha cavato grandiſſimo profitto. Oltre che a un Signor valoroſo, come è V.S. Illuſtriſſima, ſenza gli altrui conforti deve baſtare di proporſi innanzi la nobiltà, e la gloria dell' Illuſtriſſima Caſa ſua. Dalla quale non deve tralignare, per farſi degno di quella grandezza che n' aſpetta, e che di già l'è vicina. Con che riverentemente le bacio le mani. Di Roma, alli v. di Gennajo. M. D. XLIV.

AI

115 Al Signor Molza, a Modena.

IO mi posso più dolere del vostro male, che consolarvene, per l'affizion che ne sento in me stesso. E benchè dagli altri mi si scriva che siete ridotto a buon termine; dicendomisi il contrario da voi, io giudico che ragionevolmente lo debbiate saper meglio di tutti. Imperò vi credo che stiate male; ma non vorrei già che voi credeste d'avere a star sempre, che doverà pure una volta finire, come tutti gli altri mali. Di grazia non vi sgomentate, Signor Molza, e non vi abbandonate da voi medesimo; che l'animo ajuta il corpo più che le medicine talvolta. Io intendo pure ch' avete riavuto il moto dell' occhio. Intendo che la bocca torna al suo sesto, e l' orecchio fa l' uffizio suo. State sicuro che, subito che s'incomincia a intepidir la stagione, voi sarete sano. Ma bisogna che ancora voi vi ci ajutiate. Il che vi priego a fare ancora per amor degli amici vostri. A Marzo vi aspettiamo a Roma: ovvero io verrò per voi, se vorrete. Intanto ajutatevi, e lassatevi ajutare: e non dubitate; che avemo a fare ancora di molte cose in questo mondo. Tutti di qua vi salutano, e vi priegano che v' abbiate cura, e facciate coraggio. Di Roma, alli ij. di Febbrajo, M. D. XLIV.

A M.

116 A M. Francesco Salviati Pittore.

PER l'ultima vostra mi scrivete, che in questa pratica del vostro ritorno a Roma, voi non avete avuto da me, o dal Cavalier Acciajuolo in mio nome, se non parole, e fiacche, per dire a punto come voi dite. M. Francesco, a me pare d'aver fatto e quelle parole, e quei fatti che si ricercavano in questo maneggio, e caldamente, ed amorevolmente, come dovevo per un virtuoso, e per uno amico quale io vi tengo. Ma, poichè a voi non è parso così, voglio credere che sia proceduto o dall' avere il Cavaliero male inteso me, o voi male inteso lui. Vi voglio dunque dire io medesimo quel ch' io voleva che vi si facesse intendere. Il nostro Duca, da poi che seppe che voi ve n' eravate andato per non tornare, venne molto in collera contro di voi; e non dovette mancare chi la fomentasse. Se ne fecero tra gli suoi più stretti molti ragionamenti, e varj, i quali tutti mi sono tornati agli orecchi. E dovete credere che ho sempre fatto il debito mio; e, con tutto che la cosa fusse mal disposta, accorgendomi nel parlar di voi, che non era disperata affatto, sono andato continuando di far buoni offici a vostra giustificazione; ricordando chi voi siete; come i vostri pari s' hanno a trattare, e come siete stato trattato voi: e mostrando anco destramente a qualch' uno l' error suo; e l' utile, e l'onore che sarebbe al Padrone d'avervi appresso. Così guadagnandomi quando uno, e quando un' altro in

vo-

vostro favore; ed all'ultimo, conoscendosi pur la verità, ed anco il bisogno che s'ha dell' opera vostra, ho visto nascer desiderio di riavervi, e pentimento de' modi che vi sono stati usati: de' quali siate certo che 'l Duca non ha saputo mai cosa alcuna, salvo della prigione. E questo procedette da un subito sdegno, che gli fu concitato per molte sinistre informazioni che gli si facevano de' casi vostri. Voi sapete che i Signori non s' intendono gran fatto dell' arte vostra, e che per l'ordinario le loro voglie sono molto acute. E per questo talvolta si pensano che l' opere si facciano così facilmente, come si desiderano. Così vi affaticavate pur assai, e molto poco satisfacevate: S. Eccellenza se ne doleva con quelli che l'erano intorno, de' quali voi sapete che nessuno ha notizia della vostra professione, e che certi non vi sono anco amici. Sicchè parte non vi sapeva, e parte non vi voleva scusare; e peggio, che alcuni ve n' aveva che nutrivano il suo sdegno in prova. Da questo, e dal negar che voi faceste d'andare a Nepi, ritraggo che nascesse la sua rottura contro di voi. Sapete poi la natura della Corte, che, quando si perde la grazia del padrone, si diventa berzaglio d'ognuno. Così la cosa è passata. Ed ora è ridotta a tale, che, disponendovi a ritornare, credo fermamente che sareste conosciuto, e riconosciuto altramente, che non siete stato fino a ora. Questa speranza mi fece muovere a volere intendere in questa parte l'animo vostro, ed ultimamente a farvi scrivere dal Cavaliero. La somma del mio ragionamento seco fu, se, facendovi il

Duca

Duca ricercare con miglior condizione, vi ſareſte contentato di ritornare; e contentandovene, che voi mi mandaſte una nota di tutto che deſiderate, così per riſtoro del paſſato, come per premio dell' avvenire: ed anco per ſicurezza della grazia di S. Eccellenza: che ſecondo le voſtre domande mi ſarei governato. Ed avete a credere che per le mie mani non arei voluto che vi fuſſero date parole, nè fatto inganno, nè ſuperchieria. Ed era il mio diſegno che voi non vi foſte moſſo, ſe non eravate, il più che ſi può eſſer, ſicuro di quanto vi prometteva. Ed avea tal fondamento in queſta pratica, che mi rincorava di condurla con molta voſtra riputazione. In queſto caſo, fin che non avea l' intenzion voſtra, io non vi poteva dar altro che parole. Non ſo già come vi ſieno ſtate porte, poichè voi le giudicate così fredde, e io non ho riſpoſta di quel che domandava. Ma in quanto a queſta parte, dicendomi voi che ſiete in tutto fermo di non partirvi di Firenze, piglio ciò per riſpoſta a baſtanza, ed intendo che non accada ſpigner la coſa più avanti; perchè io non mi metteva a queſta impreſa, ſe non per voſtra ſoddisfazione, la quale poichè non c'è, non ne farò più parola. Ben vi dico che per molti riſpetti mi pareva che vi metteſſe più conto di tornare a Roma, e che doveſte anco ſtimare qualche coſa d' eſſere in grazia di S. Eccellenza. Pure ognuno intende il bene a ſuo modo, e 'l meglio non ſi può ſaper così a punto. E però m' accordo col parer voſtro, e deſidero ch' abbiate fatta buona elezione. E mi rallegro che le voſtre virtù ſieno cono-

ſciu-

ſciute, e premiate per tutto. Di qua non mancherò per ogni occaſione di ſcuſarvi, e di difendervi. E ſe non vi poſſo racquiſtar la grazia di queſto Signore, m' ingegnerò quanto potrò che non gli vegnate in ira. Ed a queſto, vi priego che vi ajutiate ancora voi. Io non dubito già che voi parliate di S. Eccellenza ſe non modeſtamente, come ſcrivete; perchè, ſe ben la paſſione in queſto caſo vi poteſſe provocare a parlarne ſenza riſpetto, vi conoſco dall'altro canto sì ſavio, che ve ne ſaprete contenere. Tuttavolta vi avvertiſco che di qua ſono ſtate rapporte alcune parole, che, quando ſi verificaſſero per voſtre, come ho tolto a ſoſtenere che non ſono, vi potrebbono poco giovare. E voi ſapete ch' un Signore di queſta ſorte, in queſti tempi maſſimamente, può far delle coſe aſſai. Ripigliate queſto ch'io vi dico, e quel che io ho fatto, in buona parte. E poichè in queſto non mi è riuſcito di farvi ſervigio, ſe giudicate che vi ſia buono a qualch' altra coſa, comandatemi. Del Varchi, io vi porto una dolce invidia, e vorrei potermi trovare in terzo con voi. Ma poi che la fortuna mi toglie di poter fare di me a mio modo, ho piacere che vi godiate inſieme. Che per l' affezione che mi portate l'uno e l'altro, ſo che ſarò ſpeſſo con voi, almeno ne' voſtri ragionamenti. Raccomandatemi a lui, e mantenetevi ſano. Di Roma, alli xxix. di Febbrajo. M. D. XLIV.

A M.

117 A M. Benedetto Varchi.

CON le lagrime agli occhi vi dico, che'l nostro da ben Molza è morto: e per lo gravissimo dolore che io ne sento, non ne posso dir altro. Basta, che la sua morte, e quella del Guidiccione, m'hanno concio per modo, ch'io non so quando, nè di che mi possa esser mai più contento. Quanta consolazione ho sentita in tanta percossa, è stato di rivedere a questi giorni M. Lorenzo Lenzi; che non potreste credere quanto mi sia parso simile e d'animo, e quasi di corpo, al Guidiccione; tanto che, perduto l'uno, mi pare d'aver racquistato l'altro. Della sua cosa, io ho grandissima, e quasi certa speranza che si conchiuderà, perchè i suoi meriti sono grandi, ed ha di molti amici; ed il Cardinale si vede assai bene affetto verso di lui. Partì jermattina per Francia in poste, con tanta grazia d'ognuno, che non vi potrei più dire. L'ultima risoluzione del Cardinale è stata che fra tre mesi gli manderà la spedizione, o del Vescovado di Fermo, o dell'Abbadia di Gini: la quale intendo che vale 1000. scudi. Credo che non gli possa più mancare, e qui sarà chi farà per lui gagliardamente. La voglia che m'è venuta di studiare, è infinita; ma non ho comodità, nè tempo di farlo; pure m'andrò dimenando in qualche modo finchè a Dio piacerà ch'io abbia la libertà che desidero, e qualche poco di soccorso dalla fortuna. In tanto studiate voi per me; che la maggior speranza ch'io abbia, è di valermi delle vostre fatiche.

che. Della Commedia, io non desidero se non che la veggiate, perchè spero di migliorarnela assai. Ma vi voglio dire il vero liberamente: vi conosco tanto rendevole alle voglie degli amici, che dubito non ve la lasciate uscir di mano. Il che mi sarebbe di grandissimo scandolo; perchè n' ho troppo stretta commessione; pure io ne fo fare una copia, e son risoluto a mandarvela in ogni modo. Ma di grazia, M. Benedetto, avvertite che non mi sia fatto torto. Io so che quello che mi prometterete voi, lo farete: ma sarà promesso tal cosa a voi che ne sarete gabbato. Imperò risolvetevi di non mostrarla a persona; nè manco dite il soggetto; e subito che sarà copiata, ve la manderò. Con questo intento che le mettiate le mani addosso dovunque n' harà bisogno. Ho ricevuto la seconda Lettura vostra dell' Animo; *vorrei la prima: e della Logica non mi mancate. State sano, e raccomandatemi agli amici. Di Roma, alli xiij. di Marzo. M. D. XLIV.*

118 A M. Jacomo Bonfadio.

IO non ho tanta autorità, nè tanto favore appresso a quelli che possono, che mi basti a farvi ottenere la riserva, che domandate. Ma son tanto desideroso di servirvi, che, non potendo con altro, la procuro con la diligenza, e con l'ajuto altrui. Son ricorso a Monsignore Ardinghello, il quale è l'oracolo di queste cose; e l'ho trovato tanto vostro affezionato, che m'ha promesso prontissimamente tutta l'opera sua. La domanda vostra

(per limitata che ſia) per alcuni divieti, o regole di Cancellaria ſi può malagevolmente ottenere. Biſogna vincer queſta difficoltà, col conſenſo degli due Veſcovi, di Breſcia, e di Verona. Monſignor ha preſo aſſunto d'impetrarla dall'uno, e dall' altro di loro. Ed io ne ſarò di continuo a' fianchi di S. S. E quando ancora voi ne le ſcriveſte, (tuttochè non abbia biſogno di ſprone) credo che non ſarebbe ſe non ben fatto. Io v'arei riſpoſto prima, ſe prima aveſſi trovata la via di farvi queſto ſervigio. Ora ſon dietro a far che Monſignore s' abbocchi con queſti Veſcovi. E, ſe la grazia s' ottiene, come mi fa ſperare la molta autorità ſua, ſi commetterà l'eſecuzione, e ne ſarete avviſato. Vi ringrazio della fidanza che avete moſtro d' avere in me, e v' aſſicuro che l'avete ben collocata, perchè v' amo, e v' ammiro grandemente, e ſon deſideroſo di ſervirvi. M. Paolo Manuzio, con chi n' ho parlato ſpeſſe volte, ve ne può far fede, e voi ve lo potete promettere di certo per la grandezza de' meriti voſtri. E, ſe le forze corriſpondeſſero al deſiderio ch' io ho di giovarvi, ricorreſte maggior frutto della fede che m' avete, e la voſtra virtù ſarebbe meglio riconoſciuta. State ſano. Di Roma, alli xxvi. d'Aprile. M. D. XLIV.

119

TRUOVOMI in grandiſſimo ſcompiglio, per una ſubita intimazione che'l Duca ci ha fatto, che fra due giorni vuol eſſer in cammino per Lombardia. Il che fa che ſcompigliatamente vi ſcrivo queſta. Il caſo voſtro ſenza dubbio ci ha meſſo paura più per lo ſdegno del Principe, che per la voſtra colpa: la quale io non mi ſon mai riſoluto a credere. E, che ſia vero, io ſolo ho confermati tutti gli altri, e dato loro animo a pigliar francamente la voſtra protezione; come quelli che, venendo di freſco da voi, ſapeva gli umori che vi s' erano già moſſi contra. Ed anco dello ſdegno di coteſto Principe non dubitava, come gli altri; avendolo per umaniſſimo, e per prudentiſſimo; e ſpezialmente per voſtra relazione, e conſiderando che l'ira ſua poteva eſſer fondata in ſu le calunnie degli avverſari. Per queſto di qua non ſi è reſtato di procurarvi tutti quegli ajuti che ſi ſono potuti immaginare. Ed in ciò ſono reſtato in obbligo grandiſſimo col voſtro Bettino, il quale non s'è potuto adoperare più ardentemente, che s'abbia operato in queſto voſtro biſogno. Il Bembo v'ha moſtra una grandiſſima affezione. In ſomma queſta cattiva fortuna vi ha fatto ſcoprir di qua molti amici, così come di coſtà vi harà fatto ſcoprir de' nemici. Ora ſiamo in altrettanta allegrezza della liberazione, e ſiamo in maggior ſicurezza che mai dello ſtato voſtro; poichè così favoritamente ſiete tornato in

 gra-

grazia di Sua Eccellenza. E ſtate di buon'animo, che di qua ſiete non ſolamente purgato dell' imputazione che vi ſi dava, ma che n' avete avanzato d' onore, e di riputazione, e caparrativi molti favori per l' avvenire contra gli voſtri nemici. I Sonetti che m' avete mandati, ſi ſono ſparſi per tutto, e, ſe non fuſſe ſtata queſta combuſtione della partita, vi arei già mandato il mio. Con queſta ſarà quello c' ho fatto per Epitaffio del Molza. Avvertite, che quel Pegaſo vuol dire il Cardinal Farneſe, per eſſer ſua impreſa. Monſignor di Sauli è più innamorato di voi, che mai, e mi ha commeſſo vi ſcriva ſe poteſte trovar modo di venire a ſtarvi con lui, poichè io mi parto di Roma. Non mancate ſcriverne al Bettino. State ſano, e raccomandatemi a tutti gli amici.

120 A M. Franceſco Venturi, all'Abbadia di Farfara.

MI ricordo che altra volta, ricerco da un mio amico, (ancora che io non vi conoſceſſi) vi ſcriſſi, e ve lo raccomandai; e fui compiaciuto tanto prontamente, che vi giudicai corteſe gentiluomo: e ve ne reſtai molto obbligato. Per queſto di nuovo piglio ſicurtà di voi per un'altro che mi preme più di quello aſſai. Ed è M. Adriano Bilaqua mio cugino, preſentator di queſta, il quale, perſeguitato dalla fortuna, ha biſogno di qualche trattenimento. M. Antonio m' ha fatto una lettera a voi, che l'accomodiate d' una delle voſtre Cappel-

pellanie. Io vi priego che ancora per amor mio facciate che non torni in dietro senza ottenerla. E certo me ne farete un servigio che non me ne dimenticherò mai: perchè per molti rispetti mi bisogna, anzi è forza necessaria che ne sia proveduto. Ed avendomi a fare questo favore, lo desidero compito, cioè che sia presto, e non degli ultimi luoghi ch' abbiate. Ed io vi prometto che ne sarete ben servito, perchè lo troverete fedele, amorevole, e grata persona. E, dall' esser povero in fuori, non conosco difetto in lui. Ve lo raccomando; ed io desidero tanto di servirvi, che, quando me ne diate occasione, mi parrà d'avere un' altro servizio da voi. E vostro sono.
Di Piacenza, alli xvij. di Giugno. M.D.XLIV.

121 Al Sig. Luigi Tansillo, a Napoli.

CHE io mi sia ricordato continuamente di voi, e che v' abbia nella più onorata parte della memoria, oltre che non ne dovete dubitare, per esser voi soggetto da non esser dimēticato; ne possono far fede molti amici miei, co' quali ho ragionato molte volte, e predicato delle vostre virtù. Che, per Dio, da che io vidi la prima volta in Roma una vostra Canzone, vi tenni per un rarissimo ingegno di questi tempi, e desiderai di conoscervi. Vennemi fatto in Napoli, dove vi conobbi ancora gentilissimo. E da indi in qua v' ho sempre amato, e stimato grandemente; e mi son tuttavia ricordato di voi; e spesse volte n' ho dimandato. Ultimamente il vostro Varchi me ne dette nuova di Firen-

ze, e mi promiſe che vi rivedrei di corto in Roma. La fortuna (come voi dite) non ha voluto, e per far diſpetto ſpezialmente a me. Che per molte pruove vi poſſo far chiaro che tien maggior nemicizia meco, che con eſſo voi, ancora che voi mi facciate tanto ſuo favorito. E pur queſti giorni me n'ha caricato una bella. Il Varchi, ed io non ci ſiamo veduti è già gran tempo: ho voluto andare a veder lui molte volte, e non m' ha conceduto mai che io mi poſſa ſpiccare un paſſo da Roma. Ora, che egli veniva a Roma a veder me, ha trovato occaſione che io me ne parta. E queſta non è ſtata ancora grande ingiuria che m' ha fatta, di condur voi di sì lontano, e dopo tanto tempo a venir dove ci potevamo vedere, e godere alcuni giorni, e di poi così ſtranamente privarmi dell' aſpetto voſtro? Ma tal ſia di lei; gli animi non potrà ella diſgiungere, e, a ſuo diſpregio, dall' onta che m' ha fatto in ciò, n' ho cavato pur queſto contento, d' aver per queſto conoſciuta maggior l' umanità voſtra verſo di me: avendomi voi non pur viſitato con lettere, ma celebrato coi voſtri ſcritti; ed aſſicuratomi dell' amor voſtro; del quale io fo più ſtima, e mi tengo più ricco, che voi non credete. E dovete eſſer certo d' averne da me larghiſſimo cambio, ſe non m'avete per tanto ignorante, che non conoſca il merito voſtro; o per tanto ſconoſcente, che non v' ami, amando voi me. Quanto al Sonetto che mi ſcrivete; io vi ringrazio del favore, ma non accetto le lodi, perchè conoſco me medeſimo, o non mi gabbo di molto. Non li facendo riſpoſta, non l'imputate a ſuperbia.

bia. Truovomi tra tamburi: ſono occupato aſſai; ho già molti meſi tralaſciato lo ſtudio, e molti anni il comporre. E, a dirvi 'l vero, ſon riſoluto di tormi affatto da queſto meſtiero di far verſi, perchè la natura non mi ci ajuta, e con l'arte ſola ſi dura troppa fatica. Alla lettera riſpondo tardi, perchè a Roma l'ebbi, ch' eravamo a punto a cavallo per Lombardia. Per viaggio non ci è ſtata comodità di ſcrivervi. Giunto a Piacenza, dove penſai di fermarmi, il Duca mi balzò ſubito in campo del Marcheſe; oggi che vi ſcrivo, ſono a punto tornato; poco può indugiare, che ſarò baleſtrato in qualch' altro paeſe, e dubito, di là da' monti. Sicchè ancora in queſta parte di non eſſer laſciato ſtare, ho da dolermi della fortuna inſieme con voi. Ma qualche coſa ſarà, Signor Luigi; andiamo innanzi, e tolleriamo, e ſperiamo che dopo lunga perſecuzione, o che ella ne tornerà peravventura amica, o che alla fine ſi ſtancherà di travagliarne. Intanto dovunque ſaremo, amianci, e conſolianci l'uno l'altro. State ſano. Di Piacenza, alli xv. di Giugno. M. D. XLIV.

122 A M. Claudio Tolomei, a Roma.

SON tornato da Milano, dove ſono ſtato dopo la rotta dello Strozzi, e non avendo trovato qui voſtre lettere, come io mi credea, ne reſto ammirato. E quel che m' increſce molto, è che per una che mi ſi ſcrive di coſtà da M. Aleſſandro, intendo che non ſono capitate alcune mie, ſotto le

quali scriveva ancora a voi. Non so che mi dire di queste benedette lettere: l'ho pur date in mano al Monterchi. Da che siamo qui, non ho delle vostre, se non quella contra l'occisore di Paolino; ed ebbila mentre era in Campo del Marchese; per questo non potei parlar del caso, secondo che m'imponevate; ma ne scrissi ben subito a S. Eccellenza, la qual truovo ora risoluta a mandarlo in galera per x. anni. Parmi che non gli debbiate procurare altro castigo per ora: se già non lo volete far morire per compassione. Ho trovato ancora che la lettera che domandavate a N. Signore, non è stata spedita: ora io la sollicitero, e manderolla per la prima. Noi aspettiamo ora le nuove dalle bande vostre; che di qua, dopo che i Francesi sono stati STROZZATI, *non si fa più fiato. Dicono che in Piemonte ingrossano ogni dì più. Così fanno anche le rape; perchè debbono voler dire, che* incapocchiscono. *Gl'Imperiali guardano in cagnesco quel Carignano, e si vantano o di vettovagliarlo, o di cavarne il presidio. E nondimeno si mettono in guarnigione, e licenziano le fanterie. Questo piè non va da questa gamba. Di verso Fiandra, dopo la presa di Lucimburgo, dicono, che si succerranno quella Francia come un'uovo. E nel medesimo tempo minacciano i preti, e par ch'abbino i Viniziani in un calcetto. Fanno un gran fastello d'ogni cosa, se lo potranno stringere. Io torno tanto pieno delle minaccie loro, che ho bisogno che voi mi sciloppiate di costà della paura, che m'hanno messo addosso della pretaria. Di grazia salvatemela, se potete; per-*

chè

chè le voglio troppo bene. Questi Turcacci v' hanno fatto un malo scherzo di costà, ed hanno cominciato da' vostri. Come l' intendete voi questa berta? Porterannosi via la Rana, e'l Topo insieme, o pur faranno da buon compagni? Io non mi fido molto de' casi loro: nè credo che voi altri ne dormiate sicuri. Se avete paura de' pali, venitevene a Piacenza. Fuor di burla, scrivetene qualche cosa; che penso ne farete piacere a S. Eccellenza. E state sano. Di Piacenza, alli xx. di Giugno. M. D. XLIV.

Scritta questa, il Duca mi ha detto volere ch' io vada all' Imperadore; e partirò presto. Se volete alcuna cosa da quella Corte, scrivetemi per via dell' Imbasciatore.

123 Al Sig. Bernardo Spina, a Milano.

VOI avete a sapere (non vi dò di Signorie, perchè, quand' io scrivo a certi uomini che sono uomini da dovero, soglio sempre parlare più volentieri a essi medesimi, che a certe lor terze persone in astratto. E, se non siete di quelli da dovero voi, non vaglia. Scriverò dunque a voi proprio, e non alla Signoria vostra, la quale io non conosco, e non mi ricordo mai averla veduta;) dico, che voi avete a sapere, la prima cosa, ch' io sono restato a questi giorni in secco; cioè che non ho potuto nè passare innanzi, nè tornare indietro, nè mandare, nè ricever mai lettere, nè imbasciate. E però non vi dovete meravigliare, nè dolere del mio lungo silenzio. Questi Franciosi

(cre-

(credo perchè io sono uno Annibale, e con un'occhio più che non ebbe quell' altro) mostrano d' avere una gran paura de' fatti miei. Dubitano fòrse che, giunto nell' esercito dell' Imperatore, non dia una stretta al Re, come la diedi allo Strozza, quando venni in Campo del Signor Marchese. Da Milano infino a Tul, io mi son condotto quasi per tutto 'l viaggio senza contrasto, e felicemente, mercè del passo, delle vettovaglie, e de' sussidi che voi m' avete procurato in ogni luogo con le vostre lettere. Giunto a Tul, e trovando che S. Maestà s' era spinta più oltre, la mattina seguente, (per non uscir della metafora militare) voleva marciare alla volta sua; e già era a cavallo, quando ecco che mi veggo portare innanzi un giovine morto da' Francesi, ed uno che morì poi, ambedue miei compagni di viaggio, che s' erano partiti dal medesimo alloggiamento poco innanzi a me. Parvemi un cattivo scherzo: e, per lo meglio, fatto alto, m'accampai. Il giorno di poi volsi scoprire il paese, e mandai con lettere un servitore al Campo. tornò svaligiato, e bastonato da' villani sconciamente. Ogni dì poi sono andati facendo peggio, tanto che appena ci tenevamo sicuri negli steccati. Così sono stato assediato in quella terraccia xij. giorni. All'ultimo arrischiandomi di venire a Mes, dove si truova il Duca di Camerino, per passare almeno con la sua scorta, fui fatto correre, cioè fuggire dai cavalli di Monsignor di Guisa. I quali m'hanno tenuto rinchiuso certi giorni ancora in Mes. Vedete, se costoro filano della mia passata. Con queste pau-

re,

re, e con un dispiacere infinito di non potere attendere al servigio del mio padrone, sono stato tutti questi giorni. E dove sono stato? in Milano forse, con voi altri signori nobili, e con quelle vostre dame gentilissime, dove ho ricevuto tante cortesie; dove contemplai tante bellezze; dove mi trovai a sì dolci ragionamenti? sono stato in un paese barbaro; con gli orsi, e con le scimie. Così si possono chiamare questi uomini, e queste femmine: ed in luoghi, dove non conosco, e non sono conosciuto, e non intendo, e non sono inteso da persona. Gran cosa, che sia tanta diversità di lingua, e di costumi in un medesimo genere, e sotto un medesimo, o non molto diverso Cielo! Qui gli uomini, e le cose tutte rappresentano lordezza, e ferità: costì non ho veduto altro, che amore, e delizie. Che si può dir più? quando le spine sono delicate; i satiri sono gentilissimi; e i leoni sono umanissimi. V' ho detto ove sono stato: ora intendete come ne sono uscito. Oggi, vedendo che'l Duca non era a ordine per partire di Mes; e sentendo che a Ponte Mansone era una scorta grossa per condur le vettovaglie al Campo, con tutta la mala sicurezza dall' una terra all' altra, mi son messo come un disperato a venirvi da me solo. Quando sono stato a mezza strada, mi s' è scoperta in un subito, lungo un bosco, una banda di Fanteria. E dubitando che fusse una imboscata de' Francesi, era già volto per fare un' altra carriera, ma, ritraendo da un contadino che erano amici, ho seguitato. E trovando che era una nuova compagnia de' Lanzi, che andavano

vano al Campo, i quali s'erano fermi quivi a far brindisi, mi sono cacciato tra loro, e, non sapendo il lor linguaggio, coi gesti, e col bere ho fatto tanto del buon compagno, che me gli ho tutti acquistati. E me ne son venuto qui in ordinanza, che vi sarei parso un' Ariovisto in mezzo di loro. E con loro penso, non solamente di condurmi sicuro, ma di fare anco un grande sdruscito nella Francia. E fra'l vedermi questi compagnoni intorno, ed il bere c' ho fatto oggi con essi, ho questa sera il capo pien di vittorie. Vi scannonezzo quel Sandisir subito ch' arrivo. Vi fo di quel Cialone un cencio. Troja jacet certe. *E poi vi metto M. Paris, e Madonna Elena, e ciò che c' è, tutto in un sacco. O vedete baje, che son venuto a dirvi! E che volete voi ch' io faccia? Sono questa sera in una terraccia, son solo, non ho che fare, l'umor m' assassina; non ho altro che dirvi, e scriver vi voglio in ogni modo: perchè in tanti giorni ch' io sono stato come perduto, non pensiate ch' io sia morto, o che non mi ricordi di voi. Delle vostre lettere, e della faccenda di M. Giovanmaria, vi scriverò dal Campo. In tanto mi vi raccomando, e vi priego mi tegnate ricordato, e raccomandato al Signor Quintio, al Signor Muzio, al mio M. Lione, ed a tutti i vostri domestici, ed al muto spezialmente. Di Ponte Mansone, alli xij. d'Agosto. M. D. XLIV.*

A M.

124 A M. Luca Contile, a Milano.

DAL Signor Bernardo intenderete i molti intoppi che m'hanno attraversata la strada. Alla fine mi son pur condotto; ma la stanza è peggiore che non è stato il viaggio. Voi sapete i disagi ordinari de' Campi. Aggiungetevi che non abbiamo vini, nè melloni, e che vi sono caldi insopportabili. Io mi pensava, venendo verso il polo, venir verso il fresco. E per la strada ho trovato anco del freddo; tanto che per questo anno ne indormiva la Canicola. Ma M. Febo, a uso de' Parti, ne saetta ancor fuggendo. E per mia fe, che ne distilliamo dentro a questi padiglioni. O pure questo caldo doverà passar presto: a quel tempo mi uscisse di dosso quello che m' ho portato di costà. Benchè fino a ora mi consuma assai dolcemente. non però tanto, che non abbia bisogno di qualche refrigerio. Or raccomandatemi al vostro Signor Fratello, ed al Gentil Cavalier Vendramino. Baciate da mia parte le delicate mani alla graziosa Signora Mancina, ed all' amorosa Signora Livia. E quando state con loro, fate alle volte commemorazion di me ne' vostri passatempi. State sano. Dall' Esercito Cesareo, sotto Sandesir. alli xx. d'Agosto. M.D.XLIV.

125 A M. Apollonio Filareto, a Roma.

CHI s' affoga, suol gridare ancora che non sia udito. Io vi dico, che affogo: ora fate voi.

Mi

Mi deste danari per tre mesi, senza il cavallo al vostro conto; sono a più di tre mesi e mezzo, ed ho speso per più di cinque de' mesi. E se non lo credete, mio danno. Vi mandai pur il conto disteso di man di Jacomo, del primo mese, e per duplicate: e se non l' avete avuto, pur mio danno. Ed ho venduto anche due cavalli, e mio danno. E, se mi muojo di freddo, e di fame, mio danno; e me'l merito, perchè chi non lavora, non manduca; e se sono stato tanto a negoziare, sono un da poco. Non pensate ch' io vi scriva in collera, che, per Dio, me lo dico ridendo, e di buon cuore, ed ho caro di trovarmi a queste strette: e quasi che ve ne ringrazio, perchè ne divento più perfetto, senza punto di pregiudizio vostro; che, per Dio, v' ho per iscusato, e v'amo ogni dì più. E con tutto che non mi giovi, mi vi raccomando a ogni modo, perchè s' usa così di finir le lettere; e bacio le mani.

126 Al Sig. Giovan Alfonso Maurello, a Roma.

INFINO a ora io sono stato d'una certa mia fantasia poetica, che, se l'Amor va (come dicono) ignudo, per paura del freddo, non capitasse mai nella Fiandra. E queste genti disamorate, e queste donne ghiacciate, che mi par di vederci, me ne davano un gran segno. Ma ora mi ridico, perchè truovo tanto amore in una donna sola, che questo mi basta a farmi tenere tutto questo paese per amoroso. O Signor Alfonso, che cose fa, che

dice,

dice, e che pensa la vostra signora Margherita, per vostro amore! Io mi son messo a scrivervi questa lettera, per una gran compassione che m'è venuta della passione, e dell' affanno suo. Il quale poichè non potete vedere, s' amor sarà con voi, son certo che vi moverà a sentirlo. Dopo la vostra partita, ella mi ricevette in casa con M. Aurelio. Trovai che voi l' avevate sì bene edificata di me, che per amore, e per detto vostro, non vi potrei dire con quanto onore, e con quanta amorevolezza ci tenga. E perchè, nel ragionarmi di voi, ha trovato ch'io vi son quello amico che per molti rispetti vi debbo essere, è venuta liberamente a scoprirmi il grande amore che vi porta, e a sfogarsi ogni giorno meco della grandissima pena che sostiene della vostra lontananza; la quale è tanta, che non mi basta l'animo d'esprimerla. Solo vi dirò che'l suo amore è passato in furore, e che le si girano per lo capo de' strani pensieri. Vedete in che risicata deliberazione era ultimamente caduta. Una donna di quella gravità, di quella prudenza, e di quel buon nome che mi par ch' ella sia, era deliberata lassar la sua patria, la sua casa, i suoi figliuoli; e, non curando la perdita nè della roba, nè della fama, nè della vita propria, venir tanto lontano, e di questi tempi, a trovarvi a Roma. Vedete come, senza riservo alcuno, voleva mettere in compromesso tutte le più care cose che si possono aver nel mondo, per voi. Io non posso pensare ch'ell a finga, perchè alle donne innamorate il dissimulare è difficilissimo. E voi non dovete credere ch' io ci aggiunga. Che s' io

non

non pensassi che fusse così, io non vorrei venirvi ora in opinione di troppo corrivo, o di troppo imprudente. Che conosco benissimo che non è una fronda di porro la domanda che vi fo da sua parte: e che'l venire in Fiandra, non è un' andare alla vigna. Pure, considerato ogni cosa, mi son risoluto di persuadervelo, s'io posso, per pietà di lei, ed anco in parte per onor vostro; perchè questa sua deliberazione era tant'oltre, che già si cominciava a mettere in atto. E, perchè io sono andato considerando che a un gentiluomo d'animo nobile, e grande, come siete voi, sia molto per dispiacere ch' una simil gentildonna si disonori per voi; mi sono ingegnato di raffrenarla, e di persuaderle che farà vergogna a lei, e grandissimo dispiacere a voi: e che voi siete sì generoso, che non vi lasciaste mai vincere di cortesia a uomo che viva; tanto meno vi lassarete vincer d' amore a una donna che v' adori; e dicendole che, s' ella vi scrivesse, facilmente voi verreste a rivederla, e consolarla; s'è ravveduta dell'error suo, e confessa che vi faceva torto ad aver sì poca fede in voi. E non le parendo di dover mandar lettere attorno col suo nome; coi più caldi prieghi, e con la maggior passione ch' io vedessi in donna mai, m'ha supplicato, e scongiurato, per la contentezza, per l'onor, per la salute sua, ch'io vi debba scrivere in suo nome. Ed ha voluto ch' io le prometta non solamenee ch'io lo farò, ma che lo farò per modo, ch'io ve lo persuada. E s' ingegna di persuaderlo a me (vedete come Amor la fa Rettorica) dalla mia laude, dicendomi ch' ella sa da

voi

voi quel che può la penna, e la facondia mia; volendo dire che, ſe non ottengo queſta grazia da voi, ci metto ſeco dell' onor mio. Me lo perſuade ancora dalla facilità; moſtrandomi che voi me le avete dipinto per tanto voſtro amico, che l' autorità mia poſſa appreſſo di voi ogni gran coſa. Sicchè vuole ch' io ci adoperi tutte le forze dell' ingegno, e dell'amicizia. Ma, perchè con l'uno io conoſco di non valere; e con l'altra non ſo quanto mi vaglia appreſſo di voi; ſenza troppi argomenti, vi metto ſolamente innanzi la qualità del caſo; e laſſo che la pietà, l'umanità, e la grandezza dell'animo voſtro faccino il debito loro. Queſta è una donna bella, gentile, grazioſa, come voi ſapete. E' innamorata di voi, e tanto innamorata, che, per darviſi tutta, s' è tolta a ſe medeſima. Conſiderate i ſegni che n' avete veduti; e penſate da qual grandezza d'amore può naſcere in una donna che fa profeſſion d' onore, pigliare un partito, quale è quello c' ho detto, di venire a trovarvi: e dove, e quando, e come, e quel che laſſa, e quel che perde, e i diſpiaceri, e i danni, e i pericoli, e 'l biaſimo che ne le 'ncontrano. Andate immaginando di che animo poſſa eſſere in ſe medeſima, e verſo di voi, quando ſi diſponga d'abbandonare ſolamente quell' Angeletta d'Orſolina, per non dir degli altri ſuoi figliuoli, della madre, delle ſorelle, de' fratelli, e della patria. Per Dio, Signor Gio. Alfonſo, che mi pajono sì gran coſe, che, a riſpetto di queſte, non mi par nulla che voi vegnate per lei fino in Fiandra; ed a goder sì gentil coſa. Venendovi,

giudicate la contentezza che le porterete; non venendo, di quanta disperazione, e di quanto scandalo le potete esser cagione. E credetemi che ella è donna per risolversi ad ogni gran cosa. Fammi pensar questo, che non la veggo con quella facilità di pianto, nè con quella debolezza di lamenti, che sogliono essere nell' altre donne. Ella sta fissa in un pensiero profondissimo. Si duole d'un dolore che le macera l'alma, si sfoga solamente con certi sospiri che pare che le svelgano il cuore; e, non si fermando in alcun loco, va per casa a guisa d' infuriata. Tiene di continuo a capo del letto il vostro ritratto, e quando riman sola in camera, o solamente con me, va alla volta sua. pensate ora voi a che termine si trova la poveretta. La somma è questa che, se voi non venite, facilmente è per uscir di questo suo amore qualche strano accidente. Io l' ho dimandata, che vuol particolarmente ch' io vi dica: Null' altro, *m'ha risposto,* se non ch' io l'amo, e ch' io patisco molto per lui: e che desidero che venga fin qui tanto, quanto stimo la vita, e l'onor mio; e non per altro, che per dirli una sola cosa, la quale non posso nè scrivere, nè dire a persona altra del mondo che a lui. E dettoli questo, quando non si stia qui più che un' ora, sono consolatissima, e contentissima per sempre. *Io non so quello si voglia dire, ma di grande importanza mostra che sia; mostra anco d' avere una ferma speranza che voi vegnate: o che ella si prometta assai dell' amor vostro, o pur che voi ne le abbiate*

data

data intenzione. Basta, che v' aspetta quanto prima. Io per tutte queste cose, e per aver provato che cosa sia d' esser ajutato ne' travagli d' amore, non posso mancare di persuadervelo, e di esser ministro di questo santissimo offizio. E tanto più, perchè, non venendo, non solamente par che si tenga ingannata da voi, ma da tutto'l nome Italiano. Perchè suol dire che siamo in opinione di fedeli amatori, e di veritieri uomini; sicchè avvertite che in questo caso vi portate con voi l' onore, e'l biasimo di tutta la nazione. E di voi spezialmente si terrebbe tanto gabbata, che, quando non fusse mai per uscirne altro disordine, che la disgrazia sua; mi pare che porti il pregio di venire fin qua. Voi sapete che le donne non hanno mezzo: o amano, o odiano estremamente. E sì smisurato amore non si può convertire, se non in un smisurato odio. Quando io vedrò che voi non siate per venire, non solamente non le parlerò più di voi, ma io me le torrò subito di casa, se sarò in questo paese, perchè non mi affiderei di poterle più stare innanzi. Ma queste sono pur giuste, ed onorevoli cagioni a un Cavaliero per far maggior cosa, massimamente per amor di Dama. E per questo, e perchè so che'l disagio delle poste non vi dà noja; nè anco la spesa, (che per manco onorata occasione avete gittato via più grossamente) non dubito punto che non siate per disporvi subito a venire in quanto a voi. Restami solamente a pensare che possiate esser impedito o dal servigio del Signor Duca, o dall' amor dell' altra donna. Quanto al Duca, non ardisco di

 dir-

dirvi che lo faceste altramente, che con buona grazia di S. Eccellenza. Ma io conosco quel signore di tanta umanità, che, se harà mai provato che cosa sia amore, vi compiacerà facilmente che voi vegnate: e vi darà anco modo, e scusa di poterlo fare senza scoprir la cagione: correndo ora negozj da potervi con buona occasione far correr fin qua. Quanto alla donna, io non conosco la vostra signora di costà; credo bene che sia degnissima dell'amor vostro, poichè l'avete eletta per tale. Ma, senza pregiudizio dell' onor suo, ella può ben cedere alla condizione, ed all' amore di questa. E voi mille torti fareste al giudizio vostro, se voleste antepor lei, che v'ama forse fintamente, e di certo insieme con molti, a questa, che v'adora solo, e da vero. Ora, raccogliendo ogni cosa, per quel tant'amor ch' ella vi porta; per quel segreto che non può comunicar con altri; per la speranza che tiene in voi: per quella che mostra d' avere in me; per la disperazione, e per lo disonore che ne verrebbe a lei, quando voi non veniste; per l'onor vostro, e della nazione; per la comodità ch' io spero ch' arete a farlo; e per la volontà che ne dovereste avere, pensando a sì gran contentezza che l'uno, e l'altro n'arete; io vi priego per sua parte, e mia, e tengo grandissima speranza che vegniate; e così le ho promesso. Venendo subito, non accade altro; indugiando qualche giorno, rispondete con diligenza, e datene speranza. Non volendo venire; avvisatemi a ogni modo. E provate, se le scuse giovassero: il che non credo. La risposta, quando io

sia

ſia qui, leggerò ſubito a lei; quando io ſia altrove, mi ordina come ne le debbo mandare. Se intendete di coſtà, che'l Nunzio ſia per andare in Iſpagna, e che io ſia raffermo dal mio padrone in Corte, mandatemi le lettere per via de' Cavalcanti, ſotto coverta a M. Gio. Tommaſo Crivelli, lor corriſpondente. State ſano. Comandatemi come a obbligato che ſono alla voſtra corteſia, e vi prego, che mi tegnate in buona grazia di S. Eccellenza. D' Anverſa, alli xiij di Dicembre. M. D. XLIV.

127 A M. Bernardo Taſſo, *ec.*

GENTILISSIMO Signor Bernardo. Le coſe che mi domandate, meritano qualche conſiderazione; pur nella prima, io ſon riſoluto, e nella ſeconda, io mi riſolverei ſecondo voi, s' io aveſſi de' pari voſtri, che mi faceſſero ſpalle, perchè ci vuole altro che baje a congiurar contro le Signorie. *Son riſoluto dico, poichè le* Signorie *ſi ſono intromeſſe, che tra loro poſſa entrare il* Voi, *quando gli piace, perchè non lo tengo da manco di loro, e tanto più, che 'l Reverendiſſimo Bembo, che ne porta addoſſo, e ne manda di continuo, ne fa quella meſcolanza che voi dite. E, oltre che la ſola autorità d'un tant' uomo poſſa ſervire per legge inviolabile, mi pare che ſia accompagnata ancora con la ragione; perchè*, la Signoria voſtra; la liberalità voſtra; la voſtra gentilezza mi fa, e mi dice; *mi pare, che ſia un medeſimo modo di parlare. E*

ſe dietro alla voſtra gentilezza, *può ſeguire il* Voi; *perchè non dietro* alla Signoria? *Io per me non ne dubito punto. E, perchè mi par bene che ci mantegniamo queſto campo più largo che ſi può; non vorrei che c'intorbidaſſimo l'eſempio di Monſignor Bembo, mettendoci quello ſcrupolo che voi dite:* Che potrebbe eſſere che le ſue lettere non fuſſero autenticamente ſtampate. *Mi riſolverei, come ho detto nella ſeconda, ad un ſignore, per grande che fuſſe, chiamandolo nel principio, e talvolta nel mezzo col ſuo titolo, come dire,* Sacra Maeſtà, Illuſtriſs. Signore, Reverendiſs. Monſig. *di ſeguitare di parlarli per* Voi; *e non crederci di torgli punto dell'onore, nè della riverenza che gli veniſſe, quando vedeſſi che voi altri lo faceſte: e nell'opere continuate, ne ſono riſoluto affatto, perchè ne abbiamo l'eſempio degli antichi, e de' moderni della noſtra lingua medeſima; non che della Latina, come allegate voi; che a queſto ſi potrebbe replicare che ciaſcuna lingua ha i ſuoi modi, ed i ſuoi privilegi, e che per queſto l'eſempio dell' una non ſerve all'altra. E di più ſon riſoluto che ancora nelle lettere che ſi mandano, ſi doverebbe fare il medeſimo; e che ſia abuſo, (come voi dite) e ſuperſtizione, e adulazione, ed intrico grande degli ſcrittori; e diſgrazia, e bruttezza delle ſcritture a fare altrimenti; ma non ſon riſoluto di voler eſſere io quello che ardiſca di tor via queſto abuſo, nè farmi capo, o conſigliero di queſta impreſa, contra l'univerſale. Tutto queſto ſecolo (dice Monſignor della Caſa) è adulatore; ognu-*

ognuno che ſcrive, dà delle Signorie; ognuno a chi ſi ſcrive, le vuole; e non pure i grandi, ma i mezzani, ed i plebei quaſi aſpirano a queſti gran nomi, e ſi tengono anco per affronto, ſe non gli hanno: e d' errore ſono notati quelli che non gli danno. Coſa che a me pare ſtraniſſima, e ſtomacoſa; che abbiamo a parlar con uno, come ſe fuſſe un' altro; e tuttavia in aſtratto, quaſi con la Idea di colui con chi ſi parla, non con la perſona ſua propria. Pure l'abuſo è già fatto, ed è generale; e voi ſapete che, quando un fiume rompe con tutta l'acqua in un luogo, per un picciol rivo che n'eſca, non ſi ferma la piena; biſogna o la potenza d'un ſolo, o che ſe ne tolga un groſſo rivo la prima volta, per iſcemarlo. Ma, finchè voi altri groſſi correte, è forza che mi laſci rapire ancor io; e quando vedrò che un voſtro pari ne ſia divertito; e che il Tolomei ſia ſaltato fuori, il quale ſtà ora gonfiatiſſimo per farlo; m'arriſchierò ancor io. Voi ſiete due gran torrenti, e tirandovi dietro di molti rigagnoli, ſon certo che torrete a queſto fiume, d'orgoglio, e di fondo aſſai; e facilmente lo laſcierete per modo, che ſi potrà forſe guazzar da ognuno. Starò a vedere quello che voi farete, e poi mi riſolverò dietro a voi. Queſto mio poco ardire non dee far ritirare, nè diſperar voi dell' impreſa: perchè al nome, ed all' autorità voſtra, la conoſco facile, e diſpoſta, per modo, che non durerete fatica d' acquiſtarne onore: ed ancor che non vi rieſca, ne ſarete lodati d'animo, e di ſapere; ma io ne ſarei notato di leggierezza, e di preſunzione, per aver poco ingegno a tentar-

la, e manco credito a sostenerla. State sano. Di Brusselle, ec.

128 A M. Mattio Franzesi, a Roma.

CERTO sì, che la grandezza vostra si disagia ad abbassarsi per un mio pari. Pure ricordatevi che'l gran Migliore faceva motto al nano degli Altoviti: e che voi, per cosa di manco stima, che non sono io, vi siete alcuna volta chinato fin in terra. Ma vi so grado di questo disagio a ogni modo; e più dell' occasione che m' avete data dell' amicizia di M. Gio. Battista Sfondrati, che per amico, e maggior mio onorando l' ho ricevuto, per amor vostro, e per suo merito, perchè m' è parso da prima giunta un modesto, ed avveduto giovine. Me gli sono offerto nel modo che voi sapete che so fare io. Voi, che mi conoscete, fate che mi conosca ancor egli, e che s' immagini ch' io sia voi, perchè mi pare ch' abbia un poco dello spavaldo. Il Bianco, Secretario del Signor Nunzio, mi riesce una gentil cosa; e vi si raccomanda. Baciate la mano a Monsignor Ardinghello da mia parte, che, essendo maggior di voi, non vi doverete chinar troppo a far questo offizio con lui. Al Signor Maffeo, al Mirandola, al Busino mi potreste raccomandare per la vicinanza. Gli altri, che dite esser lontani, salutarete poi, quando vi si appresentaranno; che non voglio però che vi scomodiate per me più che tanto. State sano. Di Brusselle, il primo di Decembre. M.D.XLIV.

Al

129 Al Sig. Bernardo Spina, a Milano.

CONFESSO d'aver fatto male a paſſar così da vicino ſenza vedervi: ma vi prometto che ne porto le pene: che me ne dolgo, e me ne pento pur aſſai: poichè ho veduto che la fretta che mi ſi faceva di qua, era fuor di propoſito. Se'l padron torna in Lombardia, come par che diſegni; e ſe mi ſarà conceſſo da S. Eccellenza, verrò ſubito a levarmi di contumacia. In tanto deſidero ſommamente d'eſſer col Boſio ſopra le coſe voſtre. Ma voi non mi avete ſpecificato dove egli ſia, nè quando l'abbia a vedere. Quanto all' Eccellenza del Sig. Marcheſe, non è poco favore, che ſi ſia degnato ricordarſi di me: ma che di più abbia ſentito diſpiacere della mia paſſata, io non lo debbo credere, che non diventi preſontuoſo. E, ſe pure è così; la molta umanità ſua ſuppliſce in ciò al difetto della mia indegnità. E per queſto le debbo tanto maggior riverenza, ſe già lo poſſo riverir maggiormente di quanto l'ho ſempre riverito, ed ammirato. Pregovi a baciar le mani dell' Eccellenza ſua, e di mantenermi in queſta ſua buona grazia. Intanto vivete allegramente, e raccomandatemi a tutti gli amici, ed a tutti i familiari voſtri. State ſano. Di Roma, a ....

130 Al Sig. Luca Contile, a Milano.

SE non mi volete ammetter la ſcuſa della mia ſubita paſſata di coſtà, datemene la penitenza che voi volete, che la farò volentieri; benchè ne ſon pentito, e dolente pur troppo; e tanto più, ſe vero è quel che m' accennate, ch' io n' abbia perduto aſſai in conſpetto dell' Illuſtriſſima Signora Livia: pure non ſi può contraſtare al deſtino, ed agli comandamenti de' padroni. Io non ho tempo di burlare, che mi ſtenderei a dar minuta riſpoſta alla voſtra dolciſſima lettera. Scuſatemi, ſe ſi può, ed ajutatemi a racquiſtare il perduto, e, ſe vegnamo in Piacenza, come ſi ragiona, darò ſubito un volo fin coſtà, per chiedervi perdono del fallo commeſſo. Il Sonetto m' è ſtato gratiſſimo, ed è belliſſimo. Non ho tempo a riſponderli, ed anco dovete ſapere che mi ſono ſpoetato, ſe poeta però ſono ſtato mai. Pure, in vece di riſpoſta, ve ne mando un'altro, fatto più giorni ſono, che torna a propoſito. State ſano. ec.

131 A M. Gio. Pietro Gherardi, a Roma.

HO ricevuto le lettere di Fiandra, che mi mandate; la lor condennagione non vi ſi può pagare con le nuove, perchè non ve ne ſono. Si metterà dunque a conto della voſtra liberalità: la quale mi ſi moſtra larghiſſima in maggior coſa, poichè mi promettete l'amor voſtro; che così accio,

come

come voi lo chiamate, lo stimo più che voi non pensate. Ed a rincontro accertatevi che io vi porto un benone grandone, poichè, oltre all' esser buon compagno, pizzicate ancora di poeta. Sfoderatemi qualche Sonetto addosso, che v'aspetto. Dell'animo vostro ho veduti segni chiarissimi; però, quando harò bisogno di voi, verrò alla volta vostra, così all' amorevolona, come voi m' offerite. State sano. Di Piacenza, alli xv. di Giugno. M. D. XLV.

132 Al Vescovo di Cortona, a Bruselle.

IL liberal modo di proceder di V.S. mi fa credere che non importi a star seco in su' convenevoli. E però confesso ingenuamente che non m' è venuto bene fino a ora di scriverle. Potrei dire che, dopo la mia partita di costà, sia stato occupatissimo, e quasi in continuo moto, come è vero, ma questo non basta; perchè una lettera si può scrivere fino in su le poste. Bisogna adunque ch'io le dica ch'io son negligente in questo genere di scrivere per trattenimento; ma quando importa, e non si deve mancare, io non manco. E mi pare che oggidì i galantuomini si risolvino che sia ben fatto. Con questa opinione, o negligenza che sia, sono indugiato fino a ora a far questo ufficio; ed ora lo fo, perchè io credo che m' importi pur troppo; ricordandomi che il lungo silenzio mi potria fare alcuna prescrizione contra al possesso della servitù ch' io ho presa con lei; la quale io stimo per un mio gran tesoro. E però venendole

avan-

avanti con questa, la prego ch'ella non mi dimentichi, essendomele già dato per servitore in perpetuo. E desidero ch' ella mi creda così puramente, come io lo dico, che io le sono de' più affezionati che possa avere. Perchè l' osservo, e la riverisco, non tanto per quel che ordinariamente si deve alla qualità del grado, e dell'altre sue parti degne di onore, quanto per mia inclinazion naturale; avendomi oltre modo dilettato quella sua larga familiarità; quell' amorevolezza non finta; quella destrezza salda d' ingegno; e quella bella composizion d' animo che mi par d'aver conosciuto in lei. M' è parso di dirle questo per una volta fuori d' ogni adulazione; perch' ella, conoscendo dove è fondata l' affezion che le porto, sappia che non la servo per cerimonia, ma per propria elezione. E quando le torna bene a valersi di me, mi può comandar liberamente, e senza riservo. E la prego che'l faccia ancora per dar animo a me di pigliar securtà di lei: benchè, se m' occorresse, lo farei sicuramente in virtù dell'offerte passate, e in su la confidenza della sua cortesia. Truovomi ora in Piacenza col mio padrone, e stiamo in fra due, o di tornare a Roma, o di svernar qui. Di nuovo non ci è cosa degna di lei; che a questi tempi tutte le novità, e tutti i movimenti s' aspettano di verso Bora. Voi n' avete data speranza a questi giorni di voler fare una buon' opera, e poi vi siete pentiti: ormai non si saprà più quando dite da vero, o quando burlate. Volentieri mi troverei ora con V.Sign. a un di quei suoi savi discorsi. Ma lascia-

mo

mo ſtar le coſe de'grandi. Io arei caro intendere delle ſue proprie, nè per queſto voglio ch' ella ſia tenuta a ſcrivermi. Mi baſta che'l noſtro M. Bartolomeo mi faccia queſto favore di darmi nuova dell' eſſer ſuo, e della ſperanza che poſſo avere di rivederla di qua. Che le prometto, che s' ella fuſſe ſtata in Italia, ch' io mi ſarei forſe riſoluto a una gran deliberazione della vita mia. In tanto Voſtra Signoria attenda alla ſanità, ed alla grandezza, come veggio che fa ſenza molta ambizione; e ſi degni raccomandarmi al Clariſſimo Orator Navagiero, al generoſo Signor Caſtaldo: al Concino, ed al Tramezzino, s' intende per l'ordinario. Ed a lei bacio le mani. Di Piacenza, alli v. d'Agoſto. M. D. XLV.

133 All' Albicante, a Milano.

IO non ſo con chi ve l' abbiate; e volete ch'io combatta per voi. Il nome del nemico mi dovevate ſcrivere, più toſto che ricordarmi l'uffizio mio, il quale è ſempre prontiſſimo ne'biſogni degli amici. Ma, poichè i Cartelli ſvolazzano, doverò ſapere ancor'io l'Avverſario, e la querela. Quello che m' abbia a dire, o fare in difeſa dell' onor voſtro, non ve lo poſſo dir ora. Ma baſta che, dove ſentirò nominar ſolamente Albicante, m'ingalluzzerò tanto di queſto nome, che m' affido di far gran coſe, e di meritar quaſi d' eſſer meſſo tra i voſtri Paladini. Benchè voi non avete biſogno di me. Che potreſte bene aver de' nemici attorno, che con un ſolo di quei voſtri rimbombi

che

che ſcarichiate loro addoſſo, gli ſtordite tutti. (*) Coſtoro vi hanno preſo animo addoſſo, forſe perchè ſiete piccino, e non s'avveggono che ſapete far de' giganti. Andate alla volta loro animoſamente, che non ſoſterranno pur l'ombra dell' incontro voſtro. Io vi prometto poco, perchè vaglio meno: ma in virtù voſtra (come ho detto) mi baſta l'animo di far più che non mi ricercate. State ſano. Di Piacenza, alli iv. di Luglio. M. D. XLV.

134 A M. Leone Aretino, a Milano.

LA voſtra lontananza da Milano è ſtata ancora a me non ſolamente di diſpiacere, ma di diſagio, mancando di quei comodi, e di quelli ſpaſſi che m'avete dati altre volte in coteſta Città. Pur pazienza: ſiamo ambedue Cavalieri erranti, ci riſcontreremo, e ci goderemo quando che ſia. Ma, per abbreviarla, non potreſte far meglio che laſſarvi portare a quel voſtro capriccio fin qua. Che ſe ne torno a Roma ſenza rivedervi; è facil coſa che'l parto ne venga ſegnato. Di grazia venite via, e portate qualche coſa di voſtra mano. Di Piacenza, alli iv. di Luglio. M. D. XLV.

A M.

(*) Nella Raccolta di Lettere di diverſi fatta dal Dolce, e ſtampata in Venezia dal Giolito del 1559. in 8. ſi trova queſta ſteſſa lettera a car. 119. con queſto periodo di più: *E già che ſete ſtato a tu per tu con l'Aretino, non conoſco barba tanto arruffata, che non ſia per tremare a una ſola ſcoſſa della voſtra.*

135 A M. Roberto de' Roſſi, a Parigi.

LA voſtra lettera de' xviij. di Luglio, col dono che mi fate dei tre belliſſimi libri, per aver fatto la giravolta da Roma, e per eſſer io ſtato a Mantova, dove a' giorni paſſati, correndo alla Corte Ceſarea, caddi malato, dopo due meſi quaſi, m' è venuta alle mani in Piacenza. Imperò m'arete per iſcuſato, ſe vi riſpondo tardi. E per riſpoſta vi dico che la corteſia, e l' amorevolezza voſtra mi ſi fecero veder tali nel mio paſſar da Parigi, che ben' ingratiſſimo ſarei a non ricordarmene ſempre. Sicchè non era neceſſario che con altri ſegni me le rappreſentaſte, o con lettere me le riduceſte a memoria. Voi m' onoraſte, e m'accarezzaſte allora aſſai più che non dovevate una perſona non conoſciuta, e di sì poco affare, come ſon' io. Ora, che d'avantaggio vi paja d'avermi fatto povera accoglienza, e (come voi dite) magra cera, e che ve ne ſcuſiate, e mi offeriate di nuovo; e più, che mandiate a preſentarmi, ſon coſe che procedono, non pur da grandezza, ma da ſoprabbondanza d'amore, e di liberalità. E, con tutto che mi carichino di ſoverchia obbligazione, ve ne ſono obbligato sì volentieri, che non ne ſento gravezza. E ſon tanto deſideroſo di rendervene il cambio, che non ne temo vergogna: perchè, dove non giugneranno gli effetti, con voi, che modeſtiſſimo ſiete, ſupplirà la gratitudine dell' animo. Dall' altro canto, ho preſo una allegrezza infinita della molta ſtima che moſtrate fare dell' amicizia

mia;

mia; perchè, non vedendo che vi possa esser mai di frutto alcuno; poichè sì sterile la coltivate; di sì lontano la mantenete; e per tempo, non la diminuite; ne ritraggo che consideratamente, per vera affezion d'animo, e per buona conformità di natura, mi vi siate dato, ed abbiate accettato me per amico; e non per una comune usanza, senza riscontro di volontà, e con quei disegni che volgarmente si fanno oggi dell'amicizie. E, per tutti questi rispetti, mi persuado che sincerissima sia, e che costantissima debba esser sempre la benivolenza vostra verso di me. Ora, se voi pensate ch' io sappia quali sono gli obblighi della vera amicizia, e quanto io vi sia tenuto, e di quanto merito voi siate; vi dovete risolver dal canto mio che carissima mi sia questa vostra affezione; e che, come preziosa, con ogni corrispondenza d'amore, e con tutta quella prontezza d'offici che nel perfetto amico si richieggono, m' ingegnerò continuamente di conservarla. Sicchè da qui innanzi avemo a disporre, voi di me, ed io di voi, come ciascuno di se medesimo. E con questa confidenza vi raccomando di costà Fabio mio fratello; dico quanto ai ricordi, ed alla conversazione; che nel resto, stando con Monsig. di Fermo, penso che sia ben provisto. Ma egli si loda tanto dell'amorevolezza vostra, che di ciò vi debbo più tosto ringraziare, che richiedere. Onde, così di questo, come dell' onor che mi fate, e dell'amor che mi portate, vi ringrazio quanto posso, ed a rincontro amo, ed onoro voi quanto debbo. State sano. Di Piacenza alli xv. di Settembre. M. D. XLV.

A M.

Pietro Aretino

136 A M. N. a Vinegia.

MOLTO picciol ſaggio potete cavar voi, N. N. della mia grande oſſervanza verſo di voi, di due ſemplici ſaluti che v' hanno ſolamente aggiunto, di tanti che ve n' ho mandati. Queſti, (con tutto che ſi chiamino dimoſtrazioni) non ſono però di quelle che dimoſtrino interamente. Io vorrei che ſi trovaſſe un modo di paragonar gli animi, perchè voi vedeſte nel primo grado di certezza, di che ſincera lega d'amore, d' onore, e d'ammirazione inſieme ſia l' affetto del mio verſo la virtù, e bontà voſtra. E quanto a dire che buono, e virtuoſo vi tenete, perchè ſiete amato da me; avvertite che la ſoverchia modeſtia, non è più modeſtia. Che nel dare a me, e nel torre a voi troppo più che non ſi conviene, trapaſſate i ſuoi termini di gran lunga. Voi, per eſſere, o per parer chi voi ſiete, non avete biſogno d'altro, che del voſtro giudicio. Il quale, per molto che v' attribuiſca, vi darà ſempre meno di quello che vi ſi conviene. E, ſe, per aſſecurar la compiacenza di voi ſteſſo, ne volete pure altra teſtimonianza; non è queſta grandiſſima, che da tutti ſiete predicato, da tutti premiato, e dai più potenti temuto? Ma, quanto alla virtù, io vi riveriſco, e v'ammiro inſieme con gli altri, per forza, perch' ella sforzatamente s'inſignoriſce degli animi degli uomini. Ma, per elezione, e di mio conſentimento, io vi ſono affezionato, e devoto di cuore, per la bõtà, per l' amorevolezza, e per l'umanità voſtra natu-

rale con ognuno, e ſpezialmente verſo di me. Mi ricordo dell'affettuoſe accoglienze che mi faceſte in Vinegia: vidi le lettere con che già vi degnaſte d'onorarmi in Romagna: penſo a queſta che m'avete ultimamente mandata a Piacenza: che, conſiderando da chi ſi ſcrivono, ed a cui, ſono pure amorevoli, ed umane ſopra modo! Della bontà, oltre agl'infiniti eſempi che n'ho ſentito raccontare, l'ultimo, in favor del mio Varchi, m'ha grandemente commoſſo. Dicono che, eſſendo voi ricerco da non ſo chi di ſcrivere in ſuo diſonore, ed invitato ancora con premj, ve lo toglieſte davanti con parole degniſſime di voi; volgendo contra di eſſo il medeſimo flagello che egli procurava contra l'innocenzia altrui. Di che ho preſo grandiſſimo contento, così per la lode che ne ſento dare a voi, come per lo ſplendor che ne viene ſopra la candidezza dell'amico mio. Inſieme col quale ve ne rendo grazie immortali. E per tutti i riſpetti di ſopra, non pur come virtuoſo, e buono, ma come difenſor de' buoni, e de' virtuoſi, v'amo, v'onoro, e vi celebro con l'animo, cioè quanto debbo; che con altra dimoſtrazion di gratitudine, o d'onore, non mi preſumo mai di poter giungere alla grandezza del voſtro merito. Conſervatemi in queſta voſtra buona grazia: ſtabilitemi in quella del gentiliſſimo Tiziano, e Sanſovino. E ſtate ſano. Di Civita Nuova, alli xxij. d'Ottobre. M. D. XLV.

Al-

137 Alla Sig. Duchessa Madre, a...

RINGRAZIO V. Eccellenza che si degni di comandarmi. E perchè io tengo non men desiderio, che obbligo di servirla, ho subito commesso che M. Gio. Andrea Correale sia compiaciuto del mio beneficio, secondo il suo comandamento. Con tutto che mi voglia fare assai più scarso partito, che non mi si offerisce dagli altri. E, se non vorrà valersi del favore dell'Eccellenza V. e della cortesia che gli uso, troppo fuor de' termini della modestia, il beneficio sarà suo. Eccellentiss. Signora, io son ricerco da un gentiluomo onorato di questa Città d'intercedere appresso l'Eccellenza Vostra che si degni accettare una giovinetta onestissima, ed accortissima, per sua damigella. So che non debbo far questo officio, se non quando ella sarà di qua, e che potrà avere l'informazione che si ricerca, de' meriti della persona. Tuttavolta a richiesta dell'amico ho voluto prevenire le domande degli altri; acciò, se le cadesse nell' animo di far questo favore a me spezialmente, io non trovi occupati i luoghi dagli intercessori che fossero venuti avanti a me. S'ella mi facesse degno di questa grazia, io mi terrei molto contento, sì del favore che me ne risulterebbe, come del beneficio che ne verrebbe all'amico che me ne ricerca. E però, quando sia con satisfazione dell'animo suo, io ne la supplico quanto posso. E con ogni riverenza le bacio le mani. Di Piacenza, alli xxvij. di Marzo. M. D. XLVI.

138 Al Sig. Villa, a Modena.

L'invito di V S. m'è gratissimo, per conoscere ch'ella tien memoria di me: ma non è necessario; perchè, senza che m' invitasse, io sarei venuto a visitarla, come farò nel passar da Modena; e vorrei anco potermi fermare a goder quella libertà della vita che mi dipinge, e che io so certo ch' ella fa, degna di se; ma io son nato per esser servo; e sciolto da un giogo, bisogna che corra all'altro. Gusterolla per una sera, e la sospirerò poi mille volte. In tanto ringrazio V.S. dell'amorevolezza sua verso di me. E le bacio le mani. ec.

139 Al Sig. Bernardo Spina, a Milano.

LA nuova della morte del nostro Signor Marchese m'ha tanto stordito, che non so quello che mi vi debba dire. Fra'l mio dispiacere, e la compassione c' ho di voi, sento un dolore incomportabile, e non credo mai più di consolarmene; pensate quanto sono atto a consolar voi. Imperò me ne condolgo solamente: e v'ajuto a piangere una tanta perdita. Che in quanto a me la fortuna non mi poteva percuotere ora di maggior colpo. Se in un tanto dolore pensate che, rappresentare alla Signora Marchesa quello degli altri, non le accresca affanno, mostratele il mio con le lagrime vostre: e Iddio sia quello che ne consoli. Di Piacenza, alli .... di Aprile. M. D. XLVI.

All'

140 All' Arciprete Cirillo, a Loreto.

PERCHE' io ſono io, e voi ſiete voi, ſenza ſtar molto su' convenevoli, vi dico che io ho biſogno che mi mandiate ſubito l' incluſa a Civita Nuova, acciocchè l' apportatore ne poſſa riportar la riſpoſta; che così ordino a mio fratello che faccia. Io non ho tempo di ſcrivervi a lungo, e, quando ben l' aveſſi, non vi potrei mai dir quanto ſon voſtro; ſupplite voi con la conſiderazion de' voſtri meriti; e datemi occaſion di ſervirvi, che mi ſarà più grato, che d' eſſer ſervito da voi. Nè altro per queſta. Vivete lieto, o, per dir meglio, a voſtro modo; che io non ſo qual miglior vita vi poſſa deſiderare. Di Piacenza, alli xxx. d' Aprile. M. D. XLVI.

141 Al Sig. Bernardo Spina, a Milano.

HO ſcritto un' altra volta a V. S. per conto della Signora Iſabella Sforza, e ve ne ſcriverei di nuovo a lungo, s' io guardaſſi al deſiderio ch' io tengo che queſta Signora ſia ſervita da voi. Ma ſapendo io chi voi ſiete nelle coſe degli amici, ed in ſervigio ſpezialmente delle donne; e ſapendo voi che donna ſia queſta, non voglio durar fatica indarno, tanto più venendo ella ſteſſa, che vi moverà più con quattro parole, che ſe io vi ſcriveſſi un volume. Vi dirò ſolo che, trovandoſi indiſpoſta, ſiate contento, mandando per voi, pigliar fatica d' andare a trovarla. Il reſtante farà la

cortesia vostra, e l'eloquenza dell'oratrice medesima. State sano. Il primo di Maggio. M.D.XLVI.

142 Al Cardinal Viseo, a Macerata.

INTENDO che io sono stato calunniato appresso V.S. Reverendissima, ed alla mia Comunità d'aver fatto frode in un negozio dove io ho procurato farle quel beneficio che da ognuno è conosciuto, ma da pochi malivoli sinistramente interpretato. Della Comunità io non mi dò molto pensiero, perchè son certo che s'avveggono, a che cammino si va contra di me, ed alla maggior parte d'essi è noto come la cosa è passata; e sanno tutti chi sono io, e chi sono quelli che mi calunniano. Mi duol bene, e mi meraviglio che confidino tanto nella lor tristizia, ch'ardischino di venire in conspetto di V.S. Reverendissima con queste arti, e più di valersi dell'autorità sua, a farmi fare una ingiuria, ed uno affronto, quale è quello che tentano, che la Comunità non adempia, contra al debito suo, quel che essa medesima ha spontaneamente offerto; solennemente ordinato; per tre suoi imbasciatori in diversi tempi negoziato; e per quattro deputati promesso: e che io resti vituperato di quello che con tanta istanzia m'hanno forzato a fare in loro beneficio con fatiche, e con fastidi di due anni continui. Ma con un Signore giustissimo, e prudentissimo non mi stenderò con molte parole. Io la supplico solamente a farmi grazia d'informarsi della qualità mia, e de' miei

calunniatori. È, ſe in qualche parte le pare ch' io meriti favore alcuno appreſſo di lei, ſi degni di pigliar la protezione dell' innocenzia mia, per giuſtificazion della quale, ordino che le ſia moſtro una mia ſcritta ſopra di ciò alla Comunità. E di più m' offero a chiarir ſpezialmente lei, quando ſarò ſeco, dicendole ancora quello che è mio debito di tacere: perchè mi confido nella bontà ſua, che non ne ſeguirà danno di perſona. E quanto a me, lo poſſo fare ſenza mia bruttezza, e ſenza carico de' miei ſignori. E con V. S. Reverendiſſima, che ſa come le coſe del mondo ſi governano, non voglio uſare altri mezzi, nè altri favori; e baſtandomi ſolamente d' averle accennato quello che mi occorreva, ſenza più dirle, umiliſſimamente le bacio le mani. Di Piacenza, alli . . . . di Maggio. M. D. XLVI.

143 Alla Comunità di Civita Nuova.

NON poſſo negare d' aver ſentito grandiſſimo diſpiacere della calunnia che nuovamente mi è ſtata data appreſſo alle Signorie voſtre, vedendo da un canto, ch' io ſono perſeguitato, e ripreſo di quello che debbo eſſer lodato, e riconoſciuto. Dall' altro, che la paſſione di quelli che mi perſeguitano, (benchè ſenza mia colpa) vi voglia contaminare quella buona opinione ch' avete avuta fino a ora di me; o veramente condurvi a far qualche riſoluzione indegna di voi. Ma poi, confidando nel buon giudizio voſtro, e nella ſincerità dell' animo, e dell' opere mie, me ne dò pace. Ed in

ogni caso mi risolvo, che a me basti d'essere quel ch'io sono, e d'aver sempre cerco di fare, e fatto con effetto tutto quello che ho potuto a beneficio della mia patria. Cosa notissima ad ognuno. E, se pochi l'interpretano in mala parte, essi sanno da che spirito son mossi: e voi sapete gli umori che corrono, e le qualità di tutti i vostri Cittadini. Onde che, per giustificar l'azioni mie appresso di voi, non entrando altramente a dir mal d'altri, per questa volta mi contenterò d'una semplice difensione. Sono imputato che, per avervi fatto sgravare in Camera Apostolica di 200. scudi l'anno, io abbia frodata la Comunità di due annate. La prima cosa, voi vi dovete ricordare che più volte m'avete scritto ch'io dovessi entrare in questa impresa; e che io da prima ve lo disdissi, e vi feci intender la difficoltà, e quasi l'impossibilità di condurla. Mi replicaste, mi pregaste più volte, mi mandaste a Roma prima M. Maro, dipoi Ser Centio, all'ultimo Masseo, con imbasciata, e con ordine risoluto che io non guardassi di spendere tre e quattro annate, se bisognava, perchè vi si togliesse a qualche tempo da dosso quel peso insopportabile. E, che sia vero, faceste quattro deputati, ch'avessero tutta l'autorità che bisognava sopra di ciò, per obbligare la Comunità; perchè la cosa si negoziasse discretamente, e con intervenimento di pochi. E con queste risoluzioni fatte da voi medesimi, mi stringeste contra mia voglia a tentare anco per questa via, a superare le difficoltà che ci avea, ancora che la domanda fosse giusta, e che ci avessi il favore del

Re-

Reverendissimo Camerlingo. l'ho fatto a vostra preghiera, ed alla fine dopo due anni mi è riuscito; Dio sa con quante pratiche, con quante fatiche, e con quanto obbligo co' padroni, e con quanto disturbo degli amici; che, per servirvi, ci ho speso tutto quel favore, e tutto quel credito che ho potuto mai acquistare in quindici anni in quella Corte. Di che difficoltà sia d'ottenere una simil cosa in Camera, vi sarà detto da ognuno che sa che cosa sia Camera. Il modo che abbia tenuto co' padroni, e co' signori, s'è visto manifestamente: con quelli che potevano con loro, a me non è lecito di dirlo, nè a voi di ricercarlo, basta bene che voi lo sappiate in genere; e che io non l'ho mandato in tutto sotto le banche. M. Maro, con chi mi poteva fidare, intese il tutto, lo riferì a voi: rimandaste Ser Centio, il quale ebbe il segreto interamente. esso negoziò la cosa più di me, esso promise avanti a me. E, se questi due fussero vivi, non vi lasseriano cadere in questo sospetto, perchè io mi ci mostrava di lontano. Mancati loro, e facendomene voi maggior istanza, e vedendo la Comunità risoluta, ed unita in questo; seguitai io quello che facea negoziare a loro. Masseo, che è vivo, ha visto il restante: benchè non sia informato de' particolari. Io medesimo poi, venendo in Provincia, lo dissi a' Soprastanti, ne parlai con molti altri, che tutti non solamente me lo lodarono; ma mi pregarono che non restassi di condurre a fine una sì buona opera. E, se Vincenzo Giardino lo vuol dire, so che si ricorderà che io ne parlai ancora con lui in

Ma-

Macerata, in casa de' Floriani, ed ancor esso mi disse ch' era ben fatto. La cosa alla fine s' è ottenuta, ed è di quell' importanza che voi sapete. Che vogliono dire ora questi miei calunniatori? che non sia ben fatta? A questo rispondete voi, che conoscete di quanto utile vi sia, che m' avete tanto stretto, e sollecitato a farla, e, che col contentarvi solamente di non goder due anni quello che areste pagato a ogni modo sempre, avete avanzato 200. scudi l' anno in perpetuo. Mi appongono che questi danari verranno in borsa a me. Rispondo per ora semplicemente che non è vero. Ma quando ben fusse; come sono di tanta sfrenata passione, di tanto corrotto giudizio, e di sì dissoluta lingua, che lo chiamino furto? essendo di vostra saputa, di vostra volontà, cosa offerta, ed ordinata pubblicamente da voi, e per mercede di tante fatiche che si son messe ad ottenerla; e per ricompensa del grande utile che ve ne risulta? Perchè ne fanno costoro tanto rumore, ancora che fusse? Ma io vi replico, che non è vero. E me ne giustificherò di sorte, che ne rimarranno col medesimo onore che hanno cavato dell' altre calunnie che m' hanno date. Mi domanderanno ch' io mostri dove s' hanno a dispensare. Questo non sono io tenuto a dir loro: nè voi sarete tanto indiscreti, che me ne ricerchiate; essendo bene, che sia celato, ed avendo voi voluto che sia. Dicono, che sarò forzato a dirlo a' superiori. Questa sarà una forza che mi sarà gratissima, per limpidezza dell' onor mio, ed a maggior loro confusione; e spero che lo farò per modo,

do,

do, che non nocerò per questo a persona. Esortano voi che non gli paghiate. E per qual capo? dell' utile, o dell' onesto? Onesta, e bella cosa sarà veramente che voi manchiate della vostra promessa a vostro dispetto, contra al decreto scritto da voi, e contra la fede pubblica, con disonor vostro e de' vostri Cittadini, che si sono obbligati in vostro nome, ed hanno durata fatica per voi; e che voi usiate ingratitudine a chi v' ha fatto servigio; facciate ingiuria a chi deve esser rimunerato da voi; e consentiate con vostro vituperio a una ingiustissima passion loro. Ma vi sarà forse utile. Sì, che risparmiate due annate per perdere una grazia di 200. scudi l' anno in perpetuo, che sarà forse più presto che non pensate, se non v' ajuta la protezione, e la bontà di Monsignor Reverendissimo Camerlingo. Dal quale vedete come mostrano di riconoscer tanto benefizio, quando dicono che la Comunità spende fuor di proposito, a presentarlo d' una miseria l' anno: e fanno tanto fracasso d' una ricognizione che faceste al Duca mio Signore, nella sua passata. Questi sono modi tutti da mantenere l' acquisto ch' avete fatto. E poi si vantano di pensare all' utilità del Comune; e più di farvi ora un gran benefizio a non lassarvi pagare questi danari: arrecandosi a lode una cosa sì brutta; e dando biasimo a me d' aver procurato di sgravarvi di un tal peso. Ed hanno tanta fronte, che non si vergognano a dirlo, e tanta audacia, che presumono di persuaderlo. Ma io non crederò mai che mi venga sì notabile ingiuria da voi, che pochi giorni sono per riconoscermi di

quel-

quello che ora m'imputano: ſenza mia richieſta, ſenza alcuna pratica de' miei, di comun conſentimento di tutti, m'avete onorato di sì bel privilegio, quanto è di liberar me con tutta la mia caſa, di tutte le gravezze pubbliche, fino in terza generazione. Coſa che m'è ſtata d'infinito piacere, per conoſcer l'univerſal benivolenza voſtra verſo di me; non già per quel poco d'utile che me ne riſulta; che non ſono di sì poco animo, che lo ſtimi. Nè manco m'è grata per volere alcuna preminenza tra voi altri; che non ſon tocco da sì arrogante ambizione. E voi potete aver facilmente compreſo ch'io mi ſono ingegnato ſempre di fuggire l'invidia, e la malevolenza di tutti; tenendomi in ogni coſa inferiore agli eguali, e pari agli inferiori. E mi rallegro tanto che queſta mia modeſtia ſia piaciuta all'univerſale, quanto mi duole che'l favor che m'avete fatto, ſia diſpiaciuto a qualch'uno. Il qual favore, ſe giudicate che poſſa eſſer cagione o di voſtro diſordine, o di nuova ruggine in Civita Nuova; per torre dal canto mio ogni occaſione di ſcandalo, mi ſarà gratiſſimo, me lo rivochiate, e di nuovo me ne rimetterò in voſtro arbitrio. E baſtandomi ſolamente la dimoſtrazion che m'avete fatta, commetto a Giovanni che ad ogni voſtra richieſta concorra volentieri a portar con gli altri tutti quei peſi che gli ſaranno impoſti. Solo vi priego a non voler ſopportar che un voſtro amorevol Cittadino ſia così lacerato innocentemente, e diſonorato in queſto negozio, per avervi ſervito. Che facendolo, come buon figliuolo che vi ſono, con tutto che me ne ven-

venga perſecuzione, m' ingegnerò d' obbedirvi, e di giovarvi ſempre quanto io poſſo. State ſani. Di Piacenza, alli ... di Maggio. M. D. XLVI.

144 A Monſig. Bernardino Maffei, a Roma.

IO mi tengo più che poſſo di non faſtidir la S. V. con lo ſcrivere, perchè ſo le voſtre occupazioni; ma non vorrei per queſto che voi mi dimenticaſte affatto. E però mi è parſo ora di ricordarmivi: come per una paſſata; perchè nella protezion voſtra ſolamente io ho collocata, e conſiſte con effetto una gran parte della mia ſperanza. Voi ſapete quanto Monſignor Reverendiſſimo può. A me ha promeſſo di volere, e di già m' ha fatto gran ſegni della ſua volontà. Quanto poſſiate voi ſeco, è notiſſimo. Ora a voi ſta di mettere la ſua buona diſpoſizione, e la ſua potenza in atto. In che coſa, e come, non accade che vi ſi dica. Io vi eſpoſi avanti che mi partiſſi, tutti i miei biſogni. Dal Signor Matelica, e da M. Giulio Spiriti vi ſaranno ricordati, ed avete ſempre l' occaſione in pronto di giovarmi. Siate ora contento, prima per la voſtra umanità, di poi per quella oſſervanza che vi porto, di non eſſermi ſcarſo del voſtro favore: tenendo per coſa ferma che non lo potete ſpendere nè per ſervitore più amorevole, nè per perſona più ricordevole de' beneficì che le farete. E ſenza più dire vi bacio le mani. Di Piacenza, alli vi. di Giugno. M. D. XLVI.

Al

145 Al Sig. Salvator Pacini, a Parma.

SUBITO visitato dalla lettera di V. S. mi son risoluto di voler guarire, e già comincia a riuscirmi; così mi potessi io risolvere, secondo il vostro invito, di venire a Parma; che 'l vedervi solamente mi sarebbe di ristoro, e di piacer grandissimo. Ma io son mandato dal medico, come le pecore, verso la montagna; e già son caparrato dal Presidente per un suo viaggetto alla volta di Rivalta. Verrovvi quando sarò gagliardo, e col gusto proporzionato ai vostri buon vini. Per ora basta ch' io riconosca la molta cortesia vostra, e la vera affezion che mi portate; di che vi ringrazio assai, e mi compiaccio d' esservi caro tanto, che ne son divenuto più caro a me stesso. Pensi ora V.S. quanto io stimo lei, e quanto desidero che si conservi. L'altro Signor Pacino vi rende il saluto. Ed io vi bacio le mani. Di Piacenza, alli xxix. di Luglio. M. D. XLVI.

146 Al Signor Contile.

NON potreste credere quanto sieno stati grati al mio padrone i vostri avvisi; perchè, non avendo lettere se non de' xxv. n' era stato molti giorni digiuno. Ne ringrazio, per sua parte, la vostra diligenza, ed io ve ne so grado infinito. Vi prego ancora di sua commessione, che continuate di tenerla ragguagliata per l'avvenire. Ed al Sig. Moccia si dirà che sia contento di mandar gli avvisi per

ſi per fante a poſta. E particolarmente ſi deſidera di ſapere l'autore di quella novella che ſi dice del Principe di Sulmona, che abbia ſvaligiati i danari delle paghe de' Luterani, e più minuta informazion del fatto. Dell' affezion di S. Eccellenza verſo di me, io non ſono tanto arrogante, che mi paja di meritarla; e per queſto non crederei tanto oltre, quanto dite, ſe non ſapeſſi che l'umanità di S. Eccellenza non è minore, che ſi ſiano l'altre divine parti che ſono in lei. A queſta aggiunti i buoni offici voſtri, io vo penſando che ne ſia qualche coſa, e ne ſon tanto ambizioſo, che, quando non foſſe, mi giova di crederlo, e ne godo, e ne ſono più caro a me ſteſſo, e me ne reputo fortunatiſſimo. E, ſe la fortuna di S. Eccellenza aveſſe alcuna proporzione con la mia, ardirei dire ch'io farei tanto, che m' ingegnerei di meritarne qualche parte; tanto mi ſento diſpoſto a fare ogni gran coſa, per eſſerne degno. Ma nè la fortuna, nè la modeſtia mia vuole ch' io speri tant'oltre. Imperò, arrecandomi a ventura che ſi degni d'avermi in conſiderazione, la ſervirò, l'onorerò, e la celebrerò con la lingua, e la riverirò col cuore, e ſarò ſervo, ed obbligato perpetuamente a S. Eccellenza, ed alla ſua generoſiſſima caſa, finchè harò vita. Dell' amorevolezza del Sig. Marcheſe ne ſo grado pur buona parte a voi, ed alla gentilezza dell'animo ſuo, e vi prego che mi conſerviate in grazia dell' una, e dell' altro. Di Piacenza, a' xi. di Settembre. M. D. XLVI.

A M.

147 A M. Giorgio Vasari.

M. Giorgio, direi galantuomo, se nella vostra lettera non m'aveste dato nel soprascritto di quel miracoloso, e dentro di quelle rarità, e di quelle altre caccabaldole, che m' hanno fatto arrossire più di quattro volte con certi amici che l' hanno vista. I vostri padri mi vennero a trovare, e mi rasserenarono tutto con quella lor cerona gioviale. per Dio non vidi mai uomini più belloni, nè più rugiadosi di questi. Non so come si satisfacessero della mia grettitudine, ma io m' offersi loro con quel cattivo viso ch' io ho, e gli servirò con quel buon' animo che tengo verso tutte le cose vostre, di quello che sarà in mio potere però; che più oltre non son tenuto. Dico così, perchè mi parlarono d'una cosa che tocca la volontà del Duca; la quale non so come se la intenderà; ma da me non mancherà di farci ogni buono offizio. Io non gli ho poi veduti, perchè sono stato a Milano, e per questo non ho anco risposto più presto a voi. Se 'l P. Generale verrà, farò mio debito di visitarlo, per aver particolar ragguaglio di voi. In tanto ho piacer di sapere che Malagigi faccia da vero quei miracoli che voi m' apponete. E benchè sia tutto occupato in sì grande impresa, penso che harà pure uno spirito de' suoi, che mi potrà servire a un mio bisogno. Vorrei dunque che comandasse a uno di loro che mi disegnasse da ogni banda quella vostra Venere, che fece la burla al Cardinal di Cesis; perchè m' occorre operarla per un mio bisogno.

gno. Di grazia fatemi questo favor con lui, e subito che si può; che me ne farete piacere. Scrivetemi qualche cosa di M. Alessandro, e mi vi raccomando. Di Piacenza, alli ..... di .....

148 Alla Duchessa di Castro.

ECCELLENTISSIMA Signora. Il Reverendissimo di Napoli, portava per impresa i due tempj dell' Onore, e della Virtù, edificati da' Romani l' uno attaccato con l' altro per modo, che da quello della Virtù s' entrava in quello dell' Onore: volendo significare che, per essere onorato, bisognava prima esser virtuoso. Questa impresa è stata appropriatissima, finchè è stato fanciullo, per incitarlo agli studii; ma ora, per esser fatto Cardinale, si potrebbe interpretare non in questo senso, che bisogni esser vertuoso per esser onorato, ma in contrario, cioè che sia stato onorato, perche è vertuoso. Il che, quantunque sia verissimo, sarebbe come una laude in bocca propria. Imperò, bisognando farne un' altra, che imiti più la modestia di N. Sig. non uscendo dalle cose sacre, ho convertiti i due tempj in uno altare, ed in quello spezialmente che da Ercole fu dedicato a Giove Inventore, alle radici dell' Aventino; detto da 'Romani Ara maxima. *e per contrasegno di ciò sono la clava, e la pelle del lione, e la corona d' alloro, della quale fu incoronato Ercole particolarmente in questo caso, ancora che la corona sua solita fusse di pioppo. Sotto il misterio d'Ercole si dinota CRISTO,*

il quale estinse il vizio, come Ercole uccise Cacco. L' Ara maxima *significherà la Chiesa Romana; che, siccome quella fu fondata da Ercole in Roma, così questa è stata edificata da CRISTO sopra la pietra del Pontificato. Il senso dell' impresa sarà, che, come quell' ara fu la maggiore appresso ai Latini, ed in grandissima venerazione, così sarà sempre grandissima la Chiesa, ed in somma riverenza di S. S. Reverendissima. Il motto dirà MAXIMA SEMPER, cavato dalle parole che mette Vergilio in bocca d' Evandro, che son queste:*

Hanc aram luco statuit, quæ maxima semper
Dicetur nobis; & erit quæ maxima semper.

Se piacerà; V. Eccellenza me ne farà dare un cenno, ed io la farò disegnare, e colorire, secondo che mi parrà che bene stia. E le bacio le mani. Di Roma.

149 A. . . . .

A ragguaglio di tanti ringraziamenti che V. S. mi fa per poca cosa, anzi per nonnulla ch' io m' abbia operato in servigio del Signor vostro padre, io doverei ringraziar voi senza fine delle molte dimostrazioni, ed effetti d' amore, e di cortesia, che io mi truovo aver ricevuti da loro. Ma io mi voglio astenere di far quello che io debbo con voi, perchè voi non facciate meco più che non dovete. Solo vi voglio dire ch' io sono tanto oltre con l' ob-

l' obbligo, e con l'affezione verſo dell'uno, e dell' altro, che mi reputo d' ambi figliuolo, e fratello. E però, laſſando da parte le ſuperſtizioni dell'amicizie volgari, valetevi voi ſenza riſparmio della buona intenzion mia, che io ſono già tenuto a voi dell' opere fatte. State ſano, e con qualche buona occaſione procuratemi la grazia di Monſignor Reverendiſſimo voſtro; della quale è gran tempo che ſono ambizioſiſſimo. Di Piacenza, alli xvij. di Settemb. M. D. XLVI.

150 Al Cardinal Sant' Angelo, a Macerata.

IO mi ſono rallegrato ſempre di tutti gli onori, e di tutti gli accreſcimenti di V. S. Reverendiſs. non come ſervitore che diſegni, o ſperi nella grandezza del ſuo padrone, ma come uno che, amando, ed apprezzando la virtù, e la bontà in qualunque ſi ſia, e trovando l'una, e l'altra compitamente in un tanto, e tal mio Signore, ho ſentito piacere che ſieno conoſciute, e premiate nella ſua perſona. Ma di queſta nuova legazione della Marca mi rallegro di più per bene univerſale della mia Provincia; per la ſalute della mia patria; e per utile de' miei, e di me ſteſſo. Conoſcendo da un canto di quanto giovamento poſſa eſſere a' popoli, ed all'afflitta mia Terra un tal valore, congiunto con una tanta autorità. E dall' altro, quanta utilità, e quanto riguardo ſia per riſultare particolarmente alle coſe mie, di quel giuſto favore ch' io n' attendo. Dico giuſto, per-

chè d'altra ſorte non s' ha da richiedere, nè io la richiederei mai. E di queſto anco modeſtamente, e con molta avvertenza di non faſtidirla. E favor domando, perchè ancora l'innocenza ha gli ſuoi perſecutori: ed ai giorni paſſati fui perſeguitato, e calunniato ancor io da certe buone perſone, appreſſo al Reverendiſſimo ſuo anteceſſore; coſa che ha fatto meravigliare ognuno che mi conoſce. E benchè ſia paſſata con molta mia laude, e ch' io ne reſtaſſi in molta chiarezza con quel Signore, pure perchè, ſtando il medeſimo nugolo, potrebbe eſſere che tentaſſe oſcurarmi ancora in coſpetto di V. S. Illuſtriſſima, io la ſupplico che in tal caſo ſia contenta, per dar maggior luce all' innocenza mia, far qualche apparente dimoſtrazione d' avermi per quel ſervitore che le ſono, e per quell' uomo da bene che ſono ſtato, e che ſarò ſempre a diſpetto dell' invidia, e della malignità. E volendo appartatamente intendere il caſo, ed eſſere informato da me delle mie azioni, ſi degni farmene accennare, che la chiarirò ſubito, e mi giuſtificherò di tutto con V. S. Reverendiſſima. Ma egli non harà forſe più tanto ardire; ed avendolo; oltra ch' ella mi conoſca, ſpero che harà tale odore in provincia di me, e da tante, e da sì fatte perſone, che non porgerà orecchie all'imputazioni d'un ſolo; e maſſimamente tale quale le ſi darà preſto a conoſcere. Io non aſpiro ad altro in ſomma in tutta queſta ſua poteſtà nel mio paeſe, che ad eſſer difeſo da lei, fino a quanto patiſce l' integrità della vita mia, e la ſervitù ch' io tengo con la ſua caſa. Del reſto rimet-

mettendomi alla benignità, ed alla prudenza sua, non le dico altro, se non che desidero, come spero, che questo nuovo officio le sia di sempiterna laude. E quanto più posso umilmente me le raccomando. Di Piacenza, alli xxvij. di Settembre. M. D. XLVI.

151 Al Sig. Luca Contile, a Pavia.

IL Centauro, che ricercate per disciplinar nell'arme il vostro Achille, non si truova ora nel monte Pelio. Si cercherà per la Tessaglia, e vi s'invierà di buon trotto. Vorrei bene che pensaste che l'impresa ch'avete a fare, se l'abbattimento si conduce, non importa meno, che l'espugnazion di Troia. E però oltre al tenerlo alla scuola di Chirone, mi piaceria che l'inchiudeste ancora nel serraglio delle fanciulle; e ne faceste atterrare un paro ancora a lui: perchè in questo desideriamo di sapere se riuscirà valentuomo; che nell'arme, ci basta sapere che è figliuolo del gran Peleo, e della Marina Dea. Pure per allenarlo, (come dice il Padre Moccia) si provederà che venga ancora Chirone ad esercitarlo. E voi vi ricordarete che s'addestri, come fece egli, a tirar l'arco, ed incordar la lira. Il Cavalier Gandolfo gli ha dirotto un Sonetto eroichissimo, il quale vi sarà mandato da lui. Al Signor Don Giorgio si sono mandati i cani buscati, e di più i suoi smarriti. Degli astori, faccia pensiero ch'io gli avessi in pugno, e che gli abbi battuti col capo nel muro. E nondimeno, perchè il mio buon grassoto

 non

non dimagri di questa voglia, si ordina uno stratagemma di fargliene avere uno eccellente per altra via. Mantenetemi della schiera del vostro Achilletto. Riverite da mia parte la gran madre Tetide, e vivete lieto. Di Piacenza, alli ij. d' Ottobre. M. D. XLVI.

152 Al medesimo, a Pavia.

MI saria più caro darvi buona nuova di verso Austro, che di verso Aquilone. Ma non avendo ancora spirato da quella parte, credo che non sarà men grato alla Signora Eccellentissima d' intendere che si navighi felicemente ancora da questa. Jer sera a notte, avemmo avviso dal Mastro di Poste di Mantova ch' era passato un Corriero per Roma, con questa nuova: Che agli otto l'Imperatore spedì con otto mila fanti, e mille cavalli il Duca Ottavio a riconoscere quel Tonavert in su'l Danubio, dove i nemici aveano grossa guardia, e munizione. E che, giunto, e combattuto, e preso per forza il borgo, la terra se gli rese a discrezione. Che S. Maestà l' ha liberata dal sacco, e munita di suo presidio: tornandole comodo a valersi delle vettovaglie che vi sono, per impedir quelle che venivano da quella parte a' nemici: e per facilitare la condotta delle sue. Che alli ix. si mosse verso il campo di Lantgravio: agli x. se gli appressò, ed hallo stretto per modo, che si giudica li sia neces-

sa-

ſario d' uſcire a combattere, contra al diſegno già fatto di temporeggiare. *La lettera è confuſa, e non ſe ne cava altro che queſto. Ma per lo ſpaccio del Duca, che ſarà ſtato laſciato a Bologna, penſo che aremo oggi la chiarezza di tutto. Intanto vi ſi dice di certo l' acquiſto di Tonavert, per eſſer di gran momento all' impreſa, e di molta ſperanza a Ceſare. Iddio voglia che gli effetti corriſpondano a baſtanza, perchè avemo biſogno prima di vincere; poi, di vincer preſto; ſe non che 'l tempo vince noi. Fate riverenza alla Signora Marcheſa da mia parte, e ſalutate tutta la voſtra Accademia della Chiave. La qual deſidero di ſapere, ſe* Chiaveſca, *o* Chiavante, *o* Chiavevole, *ſi deve nominare toſcanamente: che vorrei pur ſapervi dare il voſtro titolo. Non ho detto ſpezialmente al Signor Marcheſe, perchè S. Eccellenza ſi contenterà d'eſſer compreſo tra i Chiavoni. State ſano. Di Piacenza, alli xvi. d'Ottobre. M. D. XLVI.*

153 Alla Sig. Marcheſa del Vaſto, a Pavia.

RITORNANDO in dietro il Sig. Conte di Carpegna, non mi ſtenderò con molte parole, circa quanto è paſſato qua col Signor Duca; baſta ch' ella ſappia che S. Eccellenza accetta la prudentiſſima ſua riſoluzione, e giudica impertinente la dimanda che ſi fa di là; e che farà quel gagliardo officio che ſi conviene per diſtornar la gita del Sig. Marcheſe. E perchè, avendo veduta

ta l' informazion di V. Eccellenza, ed inteso il parlar del Signor Conte, il quale è stato assai gagliardo, io vo considerando che l'Eccellenza V. possa essere insospettita in questo caso di non esser forse trattenuta, o con queste domande fuor di proposito rejetta; e per questo si risenta così vivamente: vo dubitando che, siccome a Roma si fanno de' mali offici con S. Santità per metterla in dubbio della salute del Signor Marchese, così industriosamente si procuri di qua di sdegnare l' Eccellenza V. e disperarla della fin del negozio. E benchè io sappia la grandezza della sua prudenza, per molta gelosia che questo affare non sia interrotto dalle sinistre informazioni degli altri, l' avvertisco liberamente che, quando così sia, non se ne diffidi, e l' assecuro, per quanto io posso ritrarre, che la cosa è in bonissima disposizione, e quasi ardisco dire che fino a ora sia risoluta in mente di S. Santità; la quale intendo che si è molto soddisfatta del libero procedere di V. Eccellenza. E, quando per l' avvenire s' andasse con qualche diffidenza, o con più strettezza nel convenire, che non si è fatto fin qua, dubito che non se le desse qualche ombra. Dico questo, perchè il parlar del Signor Conte è stato adesso assai più ritirato, e più fondato in su l' onorevole, che non fu a' giorni passati quello del Signor Berardino: il quale era tutto in su l'affezione, e'n su la confidenza; cose che muovono la generosità del Papa più, ch' ogn' altra sorte di persuasione. Pure col Duca non importa ch' abbia parlato così liberamente: perchè S. Eccellenza piglia ogni cosa

in bene. Ma io le voglio aver detto questo, perchè, se nelle lettere che manda a Roma, fusse qualche risentimento che potesse alterare il negozio in questa parte, possa pensare di farlo moderare. Veda V. Eccellenza a quanto di prosunzione mi trasporta la mia divozione verso di lei; che mi fa dar ricordo alla sua molta prudenza. Ma poichè io sono mosso da questa cagione, spero che me'l perdonerà facilmente. Scrivo a Roma al Signor Moccia del medesimo, quattro parole: delle altre cose me ne rimetto alla relazione, come ho detto, del Signor Conte, e dell' Illustrissimo Signor Marchese di Capestrano, col quale il Duca ha parlato a dilungo. Ed umilissimamente me le raccomando. Di Piacenza, alli xvi. di Novembre. M. D. XLVI.

154 Alla medesima, a Pavia.

NON era ancor giunto M. Giovan' Andrea con la lettera, che m' ha portata di V. Eccellenza de' xxi. quando ebbi quella de' xxij. dove mostrava d'avermi scritto del male del Sig. Marchese: il quale io non sapeva di che qualità si fusse, e per questo ne stava con molto fastidio, consolandomi nondimeno del miglioramento che m' accennava. Ora, inteso come il caso è passato, mi dolgo del sinistro; e ringrazio Iddio della sua salute, come quelli che sento cordialmente ogni buona, ed ogni cattiva fortuna dell' Illustrissima sua Casa. Ma di questo dispiacere mi giova di cavarne almeno un buono augurio. Ricordandomi che le

gran

gran proſperità ne' grand' uomini, ſono ſtate molte volte prevenute da grandiſſimi pericoli; la quale impreſſione mi ſi è fatta da molti eſempi antichi, e da certa oſſervazione d'avvenimenti moderni. E con queſto annunzio voglio credere che ſia venuta queſta diſgrazia al Signor Marcheſe. Facendomi di più una mia dolce immaginazione, che'l medeſimo fato, col medeſimo riſico della vita, abbi fatto cadere il S. Marcheſe, che cadde un' altra perſona, che ſe le deſidera compagna; perchè per una medeſima caduta s'accozzi una sì bella coppia inſieme. Voſtra Eccellenza pigli per iſpaſſo queſta mia burla, poichè'l caſo è riſoluto in bene. Quanto al Signor Conte di Carpegna, non vorrei cadere in ſoſpetto di S. S. ch' io l' abbia voluto taſſare in coſa alcuna; perchè non s' è potuto portare con più diligenza, nè con maggiore affezione in queſto negozio. Ed il ſuo riſentimento qui non fu fuor di propoſito, e fu preſo in boniſſima parte. Ma, parendomi ſolo che la partita del . . . . . e della dote non ſi proponeſſe con quella larghezza che fu propoſta dal S. Moccia, dubitai, che'l diverſo procedere, ſe ſi ſcrivea a Roma nel medeſimo modo, non faceſſe in qualche parte alterare, o ſoſpendere almeno il corſo del negozio. Queſta tenerezza ſola mi fece ſcrivere quelle parole, le quali deſidero, che non alterino punto la mente di V. Eccellenza verſo il Signor Conte. E la ſupplico che, ſe ſi teneſſe in queſto offeſo da me, ſi degni operare che quello che è ſtato mero officio d'affezione verſo l'Eccellenza V. non ſia preſo da altri per curioſità, per calunnia,

e per

e per immodeſtia. Aſpettaſi quel che ſi riſponderà di Roma a quanto il Signor Duca ha ſcritto circa queſto punto. E V. Eccellenza ne ſarà ſubito avviſata. La quale ſupplico che ſi degni congratularſi da mia parte col Signor Marcheſe del pericolo ſcampato, e di mantenermi nella ſua buona grazia. Alla quale umilmente mi raccomando. Di Parma alli xxv. di Novembre. M. D. XLVI.

155 Alla medeſima, a Pavia.

I ringraziamenti che V. Eccellenza mi fa per ogni ſua lettera, ſono aſſai più che non ſi convengono alla grandezza ſua, ed all'obbligo ch'io tengo di ſervirla. E però gli riconoſco dall'abbondanza dell'umanità, e della corteſia ſua. E la ſupplico a porvi fine, acciò ch'io conoſca, che m'abbia per ſervitore familiare; perchè l'opere mie fino a ora, a riſpetto dell'animo che io ho, ſono di sì poco momento, che non meritano a pena d'eſſer conoſciute da lei, non che riconoſciute con tanto affetto. Queſto mi è parſo di dirle ora per ſempre; perchè ella non duri molta fatica per contentarmi; che contentiſſimo mi truovo, d'eſſerle in conſiderazione. Godo di ſervirla, e tengo per gran ventura che li miei piccioli ſervigi le ſieno accetti. E per queſta non m'occorrendo altro, con molta riverenza le bacio le mani. Di Parma, alli iij. di Decemb. M. D. XLVI.

156 A M. Bernardino Bianchi.

DEL negozio di M. Biagio, me ne rimetto a quello che ne rispondo a lui. Quanto a M. Giulio, conosco che voi mi stuzzicate, per farmi dire; ma non posso credere ch' un galantuomo suo pari sia di sì eretica opinione, che abbia a giudicare l'affezione dai segni che sono fallaci, e non fanno vera dimostrazione. Questo sarebbe fare il medesimo, che certe donnicciuole vane, le quali misurano i cuori degli uomini dalle passeggiate, dai corteggiamenti, e dal sospirar per pratica. Ma, poichè volete che me ne giustifichi lungamente, vi voglio dare questo spasso de' fatti miei in ogni modo. E, non potendo ora, quando harò tempo di far la mia difesa, comparirò con tutte le mie pruove in contrario; e so che harò da fare con un giudice savio, e discreto. In tanto voi, come buon procuratore, osservate i termini; che la causa non sia deserta; e fin che avemo appello, (avendo buona ragione) una sentenza contra non importa. State sano. Di Piacenza, a' xv. di Decembre. M. D. XLVI.

157 Al Sig. Marc'Antonio Piccolomini, a Roma.

E' vero che 'l nostro dogma ne tollera la negligenza dello scrivere; ma s' intende sempre senza pregiudizio delle donne. Però, subito che ebbi la vostra, andai alla volta del Padre Monterchi:

e mi

e mi promise che la Signora sarebbe servita. Di poi io fui mandato a Milano per molti giorni, e tornando, ho trovato lui partito per Roma. Ora o voi l'affrontate costì mentre che l'avete; o fin che torna di qua, scusate me con voi, e voi con lei. State sano. Alli xvij. di Marzo. M. D. XLVII.

158 Al Cardinale Ardinghello, a Roma.

LA grandezza della fortuna, e de' negozj di V.S. Reverendissima fanno ch'io non le comparisca innanzi a fastidirla, se non per le necessità mie. E questo fo confidentemente, per aver veduto più volte sperienza dell'umanità sua verso di me. E securamente me le obbligo di nuovo, poichè di già non ho pago agli altri obblighi che le tengo. La richieggo nondimeno con tutta quella modestia che mi si conviene, e con intendimento, che'l mio beneficio passi sempre con sua satisfazione, e con sua dignità. Il Signor Coppellato informerà V. S. Reverendissima del favor che desidero da lei in una mia causa, nella quale un suo cenno solo mi può fare di molto bene. Il Duca mio Signore ne le scrive ancora due parole a mia richiesta; non perchè io diffidi punto della bontà sua; ma perchè talvolta le potria tornare a proposito di mostrarne la raccomandazione di S. Eccellenza. E quanto a me, conoscendo io la grandezza dell'animo, e della cortesia di V. S. Reverendissima, mi contento d'averle semplicemente mostrato il mio bisogno. Ed umilissimamente le

bacio

bacio le mani. Di Piacenza, alli xij. d'Aprile. M. D. XLVII.

159 A M. Bernardino Bianchi.

CERTO sì che voi mi ſiete un buon diſcepolo, poichè ſcrivete così di rado; ma mi ſiete anco migliore amico, poichè ſenza ſcrivere coltivate l'amicizia con l'amorevolezza, e con gli buoni offici in quei biſogni maſſimamente dove più ſtimo, e più vale una voſtra parola, che cento lettere che mi ſcriviate. Non dico per queſto che le voſtre non mi ſieno cariſſime, e dolciſſime ſempre, e tanto, ch'io non voleſſi che voi non m'imitaſte così bene a non iſcrivere, s'io vi poteſſi tenere il fermo a riſpondervi, come io deſidero circa al negozio principale. Ma, poichè non poſſo, non debbo anco volere il mio contento con voſtra ingiuria, e con voſtro diſagio. Or tenetemi (come veggo che fate) nella memoria voſtra, e di chi ſta continuamente nella mia inſieme con voi. E ſcrivetemi nel reſto tanto di rado, quanto volete, purchè in queſto il ſilenzio non ſia perpetuo, e gli offici ſieno continuati. Queſto ſolo vi comando, poichè così mi comandate ch'io faccia. Nell'altre coſe laſcierò che ſiate negligente, quanto vi pare; ed io vi ſcriverò, e non vi ſcriverò, ſecondo che parerà ancora a me; che non mi curo molto della voſtra collera, e non l'ho punto per pericoloſa. Quanto a quella perſona, voi ſapete ſe mi può comandare, quanto mi ſia grata la ſua amorevolezza, e quanto mi doglia di non poterle far conoſcere una

vol-

volta la mia divozione. Supplite voi, ringraziatela, raccomandatemele, offeritemele. Salutate M. Valerio, e rendete le raccomandazioni a M. Mattio: del quale io lodo la vita, ma non il consiglio. Voi ſtate ſano, amatemi, ed abbiatemi compaſſione, che non ſia con voi. Di Piacenza, alli xiij. d'Aprile. M. D. XLVII.

160 A M. Paolo Manuzio, a Venezia.

IO vi ſono andato ſcrivendo di mano in mano, più di rado ſecondo che mi ſono trovato più occupato: sì perchè mi avanza poco tempo, come perchè duro molta fatica a ſoddisfare al giudicio voſtro; da che mi ſono avveduto che fate ſtima, e conſerva di lettere belle, e che conoſcete troppo come ſon fatte le lor bellezze. Ho di poi fatto una lunga pauſa da che capitaron male le due lettere chè vi mandai, una di qui, l'altra di Romagna. Che fra la collera ch' io n' ebbi con la diſgrazia mia; le cagioni ch' io ho dette di ſopra; la prerogativa che mi viene del mio dogma; e la licenza ch' io mi piglio in queſto con gli amici, e con quelli maſſimamente che più ſtretti mi ſono; io m' era come impuntato a non iſcrivervi per un pezzo: ma voi, che ſiete galantuomo, per guarirmi del reſtìo, m' avete meſſo addoſſo nella voſtra lettera uno Sperone che mi farebbe fare mille miglia per ora. Ed in un medeſimo tempo invitandomi con l' umanità del Signor Badoaro, e ſpingendomi con la preſenza del buon Guiniſio, avete fatto per modo che io ne vengo ora a tutta

bri-

briglia, cacciato ancora dalla vergogna della molta amorevolezza vostra verso di me. Che quando io pensava con la mia ritirata avervi data cagione di volermi manco bene, ovvero provocato a dirmi di molto male, ho conosciuto dal vostro umanissimo scrivere, che non pure non ho perduta la vostra benivolenza, ma che per voi ho fatto l'acquisto di sì nobili amicizie, come son quelle che m'avete procurate. E delle tre che sono, quella del Guinisio mi rappresenterà sempre la vostra, poichè sì strettamente è congiunto con voi. Ed ora che mi truovo in questa quasi solitudine d'amici, non solamente m'è grata, ma in un certo modo mi torna comoda, ed opportuna. Quelle delli due singolari, e celebratissimi Signori Badoaro, e Sperone, essendo stata ciascuna per se molto da me desiderata; mi par troppo mia gran ventura, che mi si offerischino ambedue in una volta, e senza mio merito. Imperò ne so parte grado agli amorevoli offici vostri, parte ne attribuisco alla molta umanità loro. Quel ch'io posso dal canto mio, le tengo per così preziose come sono, e ne pregio ancora me medesimo. Voi, che mi siete stato mezzano con essi di tanto credito, siatemi ancora mallevadore del debito: al quale io risponderò sempre con quella osservanza, con quella riverenza, e con quella obbedienza che si conviene alla grandezza de' nomi, e de' meriti loro. E quanto al non aver risposto a una vostra di molti mesi sono; poichè con tanto guadagno venite incontro alla mia negligenza; senza fare altramente scusa, o difesa alcuna con voi, confessan-

ſando d' avervi fatto torto, mi vi rendo a diſcrezione, o con patto ſolamente che mi perdoniate la contumacia paſſata; e mi facciate per l' avvenire un ſalvo condotto della voſtra ſtampa; immaginandovi che da qui innanzi io vi ſcriva ſempre a caſo, e per affezione, e non penſatamente, e per deſiderio di laude. Col voſtro perdono, vorrei che ſi comprendeſſe quello di M. Guido Lolgi, il quale ho per gentiliſſimo giovine, e per molto caro amico, da che mi ſi moſtrò qui tanto voſtro amorevole. E per aver frodato ancor lui di riſpoſta, deſidero di non iſcapitar per queſto della ſua benivolenza. Circa al venir voſtro di qua, ſe la fortuna ci ha punto d' arbitrio, io non ci ho punto di fede: perchè non mi ſuol dare troppo volentieri di queſte contentezze: pure fate almeno, che non reſti da voi, che per avventura non vi pentirete d' eſſer venuto. In queſto mezzo, mi farete ſommo piacere a mandarmi ancor dopo tanto tempo quel ch' io vi domandai con tanta fretta, per una delle lettere, che non avete avute, della quale vi mando qui chiuſa la copia, come per l' altra voſtra mi richiedeſte. Della moglie ch' avete preſa, ſe fino a ora ve ne contentate, me ne rallegro con eſſo voi, ancora che ſia tardi; e ſe ne ſiete mal contento, ve ne ho compaſſione. Degli miei ſtudi, io non ſono tenuto a rendervi conto, per non aver più che fare con loro. Arricchite voi il mondo co' voſtri; e fate ch' io ancor ne guſti qualche frutto. State ſano. Di Piacenza, a' xv. d' Aprile. M. D. XLVII.

161 Alla Sig. Vittoria Farnese, Duchessa d'Urbino.

IO sarò l' ultimo a rallegrarmi con V. Eccellenza del suo felicissimo maritaggio, come sono degli ultimi suoi servidori: ed barò almeno questo di più degli altri, che la tardanza di questo officio le farà venire la mia allegrezza in qualche considerazione, dove prima sarebbe forse oscurata da quelle di molti, e di maggior momento, che non sono io. E per tarda che questa mia allegrezza si mostri, non è però ch' io non l'abbia sentita a buon' ora, e che a lei debba essere meno accetta, non venendo con minore affetto, che qualsivoglia degli altri; e non essendo per altro tardata, che per desiderio d' accompagnarsi con la mia povera Musa, dalla quale è stata trattenuta fino a ora; sì per esser di natura un poco infingarda; come perchè si vergogna di comparire a Roma così rozza, come è divenuta in questi paesi. Rallegromene dunque per tutti quei rispetti, che muovono tutti i servitori a desiderare la contentezza, e la grandezza de' padroni. Di poi per quelle circostanze, e per quelli accidenti che hanno fatto parere al mondo questa sua felicità maggiore; poichè s'è vista chiaramente destinata da Dio, prevista dal prudentissimo giudizio di N. Signore, aspettata da lei con tanta sua laude, desiderata comunemente da tutti, e successa poi quando da tutti era tenuta per lontanissima, e quasi del tutto disperata. Ultimamente ne godo per

con-

contento mio, che, oltre la comune ſatisfazione che ne ſento con gli altri, ne ſpero privato favore, e comodo per me, e per tutti i miei; per eſſer la mia patria vicina alla ſua Ducea. Piaccia alla divina providenza che la medeſima felicità continui in lei, ſi diſtenda in tutti i ſuoi, e ſi perpetui in quelli della ſucceſſione, per intero compimento della ſperanza che'l mondo ha conceputa della ſua glorioſa fortuna, e per merito delle virtù, e della bontà ſua, alla quale io particolarmente ſono divotiſſimo. E, perchè il mio molto riſpetto, e la ſua molta grandezza non me le hanno fino a ora laſciato preſentare la mia divozione, aſſicurato ora dall' univerſal concorſo degli altri, ne le vengo a porgere queſto picciolo ſegno. All' indegnità del quale, la prego che ſuppliſca con parte dell' infinita umanità ſua. E con tutta la riverenza che le debbo, le bacio le mani. Di Piacenza, alli v. di Luglio. M. D. XLVII.

162 Al Cardinal Sangiorgio, alla Corte del Criſtianiſſimo.

DALLA lettera che V. S. Reverendiſſima mi ſcrive di Parigi, e dalla relazione che Fabio mio fratello m'ha fatta al ſuo ritorno di qua, conoſco quanto ella ſi ſia inclinata dalla ſua grandezza, per farne favore. E perchè, a rincontro, la baſſa fortuna noſtra non può pure aggiungere a moſtrarnele gratitudine altramente che con l'animo, e col predicare ad ognuno la molta uma-

nità ſua; degniſi di umiliarſi ancor tanto, che almen le ſia accetto queſto poco che noi le poſſiamo porgere dal canto noſtro, avendo dal ſuo da ſoddisfarſi interamente della lode, e della contentezza che ricevono i magnanimi in fare altrui beneficio ſenza diſegno di ricompenſa. E con queſta confidenza vengo di nuovo a ſupplicarla, mi faccia ancor grazia d'operare col R. di Cortona, che tra mio fratello, e'l ſuo parente ſegua buona concordia. Io ſon tanto ſervidor del Veſcovo, ed egli è tanto da ben Signore, che me ne prometto ogni amorevole officio. Reſta che V. S. Reverendiſſima ſi degni d'interporvi la ſua autorità. E del modo di negoziarlo, e de' meriti del negozio, rimettendomi a quanto ne le ſarà detto da Monſignore eletto di Fermo, ſenza più faſtidirla, umiliſſimamente le bacio le mani. Di Piacenza, alli xx. di Luglio. M. D. XLVII.

163 Al Veſcovo di Cortona, alla Corte del Criſtianiſſimo.

QUANDO V. S. R. paſsò di qua, la ricercai che ſi degnaſſe, quando fuſſe in Francia, di pigliare la protezione di Fabio mio fratello, come d'un ſuo ſervitore, che tale le ſarà ſempre inſieme con me. Ma io non ſapea già che l'avverſario fuſſe ſuo parente; che l'arei parlato d'un' altra guiſa. Ora che'l ſo, dall'un canto m'è di maggior diſpiacere che vi ſia ſeguito queſto diſordine; dall'altro, poichè la coſa è fatta, ho ſperanza che per ſuo mezzo vi ſia per naſcere buona ami-

amicizia; perchè, considerata prima la qualità del caso, e la cagion d'esso; di poi la prudenza, la destrezza, e la bontà di V.S. insieme con la sua professione, e quanto ella possa disporre dell' una parte, e dell' altra, penso che lo potrà fare facilmente; e son certo che lo farà volentieri. Supplico dunque V.S. mi faccia grazia d' intromettervisi; che ne riporterà merito, e laude da Dio, e dagli uomini, e da me tant' obbligo, quanto merita il beneficio che mi farà di levarmi dall' affanno in ch' io mi truovo per questa briga, e dal timor ch' io ho che non ne segua peggio. E quanto posso umilmente me le raccomando. Di Piacenza, alli xx. di Luglio. M. D. XLVII.

164 Al Cardinal Farnese, a Roma.

IN tutti i miei giorni io non ebbi mai la maggior allegrezza di quella ch'io sentii l'anno passato, quando da V.S. Reverendiss. mi fu donata la pensione sopra all' Abbazia di S. Natoglia: perchè con essa io potessi conseguire il beneficio che ho di poi conseguito in casa mia. E me ne rallegrai così grandemente non tanto per l'utile, che non è però molto, quanto perchè mi parve che quella magnificenza verso di me avesse dal canto di lei tutte le sue parti, poi ch' ella di suo proprio moto, senza essere pur ricerca, non che importunata da me, con sì generoso modo si fece incontro alla povertà, ed alla modestia mia. Ma sopra tutto mi piacque, considerando che la liberalità sua fusse sì grande, ch' avesse potuto superare la mia

cattiva fortuna. Ma io veggo ora che la sua malignità non vuole anco cedere alla grandezza della magnanimità di V. S. Illustrissima, la quale se con un' altro colpo non finisce d'atterrarla, il primo sarà stato in vano, ed io mi tornerò nelle medesime sue forze. La pensione mi fu data, fu messa in persona di M. Geronimo Soperchio gentiluomo Vineziano, e da lui ebbi il beneficio nella mia patria; e l'uno e l'altro avemo già goduto per un' anno. In tanto il Signor Anton da Matelica pensionario, è stato privato dell' Abbazia, ed esso ha perduta la pensione; per questo mi domanda ora, che gli retroceda il beneficio. Io so bene che non sono tenuto a farlo, non volendo; tuttavolta non debbo anco volere che, venendoli questo danno per far comodo a me, egli patisca per conto mio. E se V. S. Reverendiss. non interpone l'autorità sua a fare che le cose fatte sieno rate, e ferme, o che non usa la medesima liberalità, perchè gli si dia nuova ricompensa, io sarò forzato a restituirgliene. Onde che la sua grazia mi tornerà primamente dannosa, avendo speso a fabbricare, e ravviarlo pure assai: di poi mi porterà un disonor grandissimo tra' Marchiani, i quali metteranno in favola ch' io mi sia tanto pregiato d' un presente che V. S. Reverendiss. m' ha fatto di non niente. Imperò io la supplico che si degni di volere che quello che ha voluto una volta, sia stabile per sempre, acciocchè questa mia fortunaccia non ardisca contra di me, ancora in dispregio della virtù sua. Io so la grandezza del suo animo; so l'autorità che ha di poterlo far facilmente;

te;

te; e però son quasi certissimo che lo farà: ma, quando non le tornasse bene, la prego che si degni dirlo al presentatore, acciocchè possa risolvermi o di restituirgliene, o di ricompensarlo della mia povertà: la quale umilissimamente le raccomando. Di Piacenza, alli iij. d' Agosto. M. D. XLVII.

165 Al Sig. Vincenzo Martelli.

L'AMICIZIA nostra è tale, e di tanto tempo, che non ha bisogno d'esser coltivata con le superstizioni, e con le apparenze; però non accade che vi scusiate della negligenza dello scrivere, perchè ancor io, quando non importa, in questo genere non soglio essere il più diligente uomo del mondo. Io son chiarissimo della benevolenza vostra, e voi della mia vi dovete promettere ogni cosa. E non si parli più di queste cortigianíe. Di nuovo ci è poco. Ogni cosa pende dalla Dieta, e dal Concilio. Per l'ultime della Corte s' intende che l' Imperatore stava indisposto d'una febretta, la quale si dubitava che si convertisse in Etica. Un nostro amico dice che n' arebbe bisogno; perchè i suoi costumi non gli piacciono. Ma viva pure, così costumato com' egli è, per manco scompiglio della Cristianità. Del Signor Principe vostro dicono che prima non fu visto con troppo buona ciera, e che destramente gli fu detto che non partisse dalla Corte; di poi s' inten-

de ch' è ſtato udito più volte, e che negozia francamente. I diſcorſi che ſe ne fanno, ſono infiniti, e la più parte impertinenti; e però non c' entro. Baſta, ch' è troppo da ben Signore, e che la ſua bontà non è conoſciuta. E peggio, che l' eſſer buono, ed amato da' popoli, lo rendono ſoſpetto. Delle coſe di Napoli aſpettiamo noi di qua il voſtro ragguaglio, e 'l voſtro giudicio. Al Sig. Villa fatemi o ſervitore, o amico, o parente, ſe ben voleſte, anco padrone: pur che ſia ſuo, battezzatemi come vuole; e dipingetemeli per quella figura ch' io ſono, perchè conoſca ch' io dico da vero. Voſtro ſon' io più che mai, e vi prego che m' amiate, e mi comandiate al ſolito. Di Piacenza, alli xij. d' Agoſto. M.D.XLVII.

166 A M. Bartolomeo Orſucci, a Macerata.

I miei m' hanno ſcritto il favore che m' ha fatto Monſignore Illuſtriſs. per ſua magnanimità, per gli amorevoli offici di V. S. coſa che m' è ſtata d' infinita contentezza, e di grandiſſimo beneficio: perchè, ſe per queſta via non ſi pigliava la protezione dell' onor mio, io era forzato a difenderlo, e vendicarlo con altri modi tutti alieni dalla natura, e dalla profeſſion mia; non ſenza riſico del mio ſtato, e forſe con ruina; quel che ſi cerca con ogni ſorte d' iniquità, e di triſtizia da quelli che mi perſeguitano, Dio ſa quanto indegnamente; e lo ſanno anco gli uomini del mondo. Così lo voleſſero ſaper quelli che non

han-

hanno a tollerare che la perverſità loro poſſa tanto contra al ben fare degli altri. Ma lodato ſia Dio, che l' innocenza mia ha riſcontrato queſta volta nella bontà, e nella giuſtizia di voi altri SS. Vorrei che Monſig. Reverendiſſimo Legato ſapeſſe la grandezza dell' obbligo che ne le tengo. Ed a voi non dico altro, ſe non che ve ne ſono ſimilmente obbligato, e che non ſono ſconoſcente, acciocchè vi ricordiate che mi dovete comandar ſenza riſervo. E perchè la molta amorevolezza voſtra verſo di me non iſtia oziosa, non reſterò di metterla in opera tutte le volte che potrà giovare a me, ed agli amici miei, come ora fo per gli apportatori di queſta. I quali ſaranno Cecco, e Paolo Verzieri da Civita Nuova; perſone da bene, ancora che per li medeſimi ſiniſtri modi che ſi tengono nella noſtra terra, fuſſero già forzati a bruttarſi di ſangue. Eſſi vi diranno i caſi loro, e dalle ſcritture che vi preſenteranno, vedrete quanto facilmente gli potete conſolare del loro deſiderio. Il quale è di quietare, e di poter viver ſicuri ſotto la grazia, e protezione di Monſig. Illuſtriſs. Hanno la pace con gli nemici; hanno la remiſſion del Cardinal di Carpi, Legato di quel tempo; hanno ſalvicondotti da tutti gli altri Legati di poi. Son vivuti, da che furono rimeſſi, ſempre pacificamente. E perchè vorrebbono fare il medeſimo per l'avvenire, cercano ora di dare intero ſtabilimento alle coſe loro. Io penſo che 'l Cardinale abbia facoltà ampliſſima di farlo; e, quando queſto ſia, io vi priego che ſiate contento d' abbracciar queſto lor negozio, e d'in-

d' inviarli, ed ajutarli a conseguir questa grazia per amor mio. E, quando S. S. Reverendiss. non potesse, o per qualch' altro rispetto non volesse, mi farete piacere a mostrar loro il modo di conseguire il medesimo a Roma, ed impetrarne, bisognando, sue lettere di raccomandazione. Di grazia fatelo, Signor Orsuccio, che ve n' harò altrettanto obbligo di quello che m' avete imposto ultimamente. E di tutti insieme, prego Iddio, che mi dia occasione di mostrarvene un giorno gratitudine. Di Piacenza, alli xxx. d' Agosto. M. D. XLVII.

167 A M. Luca Tomasini, alla Ripa.

SE voi aveste notizia degli umori di Civita Nuova, e delle qualità di quelli che v' hanno mosso a cercare quel che cercate; se sapeste quel che disegnano di coprire sotto il vostro mantello; e di più qual sia stata l' amicizia ch' io ho tenuta con M. Michel' Angelo vostro fratello, bo. mem. e la condizione, e la natura mia, credo che sareste proceduto meco più civilmente, e con loro più cautamente, che non avete fatto; perchè bastava che vi foste degnato a scrivermi prima, come avete fatto poi. Ed io come amico vi arei rispsto, e chiarito, ed avvertito per modo, che non vi arebbono spinto a far cosa indegna di voi, nè preso per istrumento contra l' onor mio; perchè, quanto a me, i superiori hanno già conosciuto la malignità loro, e la verità del negozio; e l' opere mie sono tanto chiare, che non posso-

possono essere oscurate da persona. Per risposta vostra vi dico che io non son tenuto nè a M. Michel' Angelo, nè a' suoi eredi di cosa alcuna; e quanto al donativo che vi debba la Comunità; chi ve l' ha riferito; ve ne doveria mostrare il decreto, o l' obbligo suo. Se niente ve ne mostra, niente ne sarà. E, poi che 'l medesimo niente avete ridonato, ho caro che voi con vostra laude, e l' una, e l' altra parte senza costo vi siate stati cortesi del pari. Nè per questo pensate ch' io mi tenga offeso da voi; anzi vi scuso di questo movimento, perchè non conoscete me, nè li miei calunniatori. E, per la buona amicizia che è stata fra me, e M. Michel' Angelo, voglio essere altrettanto amico a voi. E volendomi per tale, e richiedendomi di cosa ch' io possa; ne vedrete gli effetti. State sano. Di Piacenza, al primo di Settemb. M. D. XLVII.

168 Al Cardinal Sant' Angelo, a Macerata.

DA Fabio, staffiero del Duca, sono stato salutato per parte di V. S. Illustriss. in un certo modo, che, oltre al dimostrarmi la molta umanità sua, m' è parso che m' abbia voluto misteriosamente ricordare non so che. Monsig. Reverendiss. se volete dire quello ch' io penso, non ho bisogno di sprone; basta che mi sia allentata un poco la mano, che io correrò a tutta briglia. Risposi alli giorni passati alla domanda che 'l Cavalier Galeazzo mi fece da sua parte, della Commedia,

che

che questa era l'occasione di spiccarmi di quì per alcuni giorni. Aspetto che V. S. se ne serva: ed ora che N. S. viene a Perugia, sarà tempo: perchè penso che si risolverà che non si reciti a Roma. Diasi una volta nella tromba, ch'io per me sono tanto desideroso di venir via, che non posso star saldo alle mosse. In tanto non voglio mancare di ringraziar V. S. Reverendissima del favor che m' ha fatto nella cosa della Comunità, perchè m' è stato di troppo gran contento, avendomi liberato d' una gran tentazione; la quale contuttociò non cessa di perseguitarmi. Ma Iddio, e la protezione di V. S. Reverendiss. ci provederà ancora per l' avvenire. Gli apportatori di questa, che saranno Cecco, e Paolo Verzieri da Civita Nuova, hanno paura della medesima tempesta, dalla quale sono stati tocchi dell' altre volte. Se ne vorrebbono assicurare sotto la grazia, e sotto la difension sua; come quelli che desiderano di vivere in pace, e senza sospetto. Ho scritto al Signor Orsuccio che le narri il bisogno. Ed io la prego che si degni soccorrerli per quietare in parte gli cattivi umori di quella povera mia patria: e per fare anco favore a me; che per favor singolare lo riceverò da V. S. Illustriss. Alla quale umilissimamente bacio le mani. Di Piacenza, alli iij. di Settembre. M. D. XLVII.

169 Al medesimo, a Macerata.

NEL giorno infelice della nostra disgrazia non ebbi tempo di scrivere a V. S. Reverendissima: di poi non ho avuto il modo; in tanti luoghi, ed in tante difficoltà mi sono trovato. Ora, rinovarle il dolore, sarebbe imprudenza: consolarnela, mi par presunzione, e cosa indegna della costanza, e della grandezza dell'animo suo. Basterà dunque che me ne dolga, e me ne condolga seco: il che fo con tutta quella amaritudine che mi viene dal vero affetto della servitù mia, e dall'acerbezza, e dalla ferità dell'accidente. E per più non fastidirla, non le dirò altro. Io dopo un lungo errare mi sono ricondotto a Parma. Iddio sa come. Aspetto che da lei, e dal Reverendiss. Farnese mi sia comandato. Da S. S. Reverendiss. sono stato appostato più volte, ed ultimamente chiamato. Alla vostra Illustriss. sono stato promesso dal mio Signore, e padre loro. Io sono indegno dell'uno, e dell'altro, e però non debbo anteporre, nè posporre niuno di loro; e son tenuto obbedire parimente ambedue. Supplico dunque quanto io posso alla bontà di ciascuno, che di comun consenso si degnino d'accettare la mia servitù, e destinarla a qual d'essi sarà men nojosa. Ed umilissimamente bacio le mani di V. S. Reverendissima. Di Parma, alli xix. di Settembre. M. D. XLVII.

Al

170 Al Cardinal Farnese, a Roma.

SO che V. S. Reverendiss. s' è doluta di me, ch' io non l' abbia scritto in un caso di tanto momento, e tanto atroce, quale è stata la morte dello sfortunato suo padre, e mio Signore: la cagione è stata che in quel punto, intendendo che altri avea scritto quel che occorreva, pensai che fusse migliore officio a travagliarmi altrove; ancora che fra tutti abbiamo fatto assai men che niente; anzi quasi il peggio che abbiamo potuto. Quando volsi poi scrivere, non c' era più nè modo, nè tempo pur di salvarsi. Sicchè la supplico si degni in questa parte, o di scusarmi, o di perdonarmi. E, quanto al caso, io non ardisco pur di parlarne; e mi vergogno d' essere al mondo, poichè ancor io sono stato uno di quei disutili servitori che mi sono trovato a fare una tal perdita. E non tanto ch' io abbia animo di consolarne V.S. Reverendissima; non so se harò mai faccia di comparirle innanzi, se non assecurato, e chiamato da lei. Ella sa, quanto ho desiderato sempre di tormi di qua, ma non già con questa occasione, e con un tanto mio dispiacere. Pure così è piaciuto a Dio. Dopo il caso, per una lunga giravolta, e non senza pericolo, mi sono ridotto a Parma, assai male in arnese. Penso andarmene a casa a rifarmi, e quivi aspettare il cenno di V. S. Illustriss. Truovomi da un canto già molto tempo obbligato a lei; dall' altro ultimamente fui promesso dalla buona mem. di suo Padre al

Re-

Reverendiss. di Sant' Angelo, che me le domandò quando fu qui. Io non mi reputo tale, che debba essere operato nè dall' uno, nè dall' altro; e nondimeno desidero di servire qual sia di loro che si degni d' accettarmi. E credo che, servendo uno, servirò ambedue. E però aspetto che di pari consentimento mi sia comandato quel che debba seguire. Ed umilissimamente le bacio le mani.
Di Parma, alli xix. di Settembre.
M. D. XLVII.

171 Al M. Luca Contile.

E' possibile che un galantuomo vostro pari sia tanto superstizioso in questo benedetto scrivere, che lo tenga per articolo necessario dell' amicizia; e che, essendo Filosofo, siate tanto sdegnoso, che abbiate per male che non vi si scriva? quando non importa; quando non ho di che; e quando sono occupato, travagliato, e tenuto, si può dire, in continuo moto da' padroni, dalla mia cattiva fortuna, e dai tempi che corrono? Ma la scusa di questi impedimenti non voglio che mi vaglia: perchè, non essendo sempre impedito, non sarei sempre scusato. Mi contento che voi crediate ch' io lo faccia mal volentieri, e più, che vi sia negligentissimo. Se non volete considerare, che ne sono stanco, che ne son fastidito, e che non è mestiero da farlo per passatempo; merito per questo d' esserne chiamato superbo, e disamorevole? I buon compagni, e i veri amici, o non hanno la negligenza in questo genere per peccato; o se pur l' han-

l'hanno, lo tollerano, o non lo tengono per tanto atroce, come voi; che lo derivate dalla superbia, e dalla disamorevolezza, che sono vizj distruggitivi dell'amicizia. Il peggio che voi mi poteste dire, era che io facessi troppo a securtà con voi, o che fussi troppo trascurato trattenitor vostro. Ma che non vi sia buon' amico, ed officioso, e diligente, così nello scrivere, come nell' operare dove corra il bisogno, questo non sarà mai. Ma, perchè io veggo, che in una parte le vostre massime sono diverse dalle mie, e nell' altra io conosco che mi pungete per affezione; ricevo in correzione tutte le vostre punture, e mi sono anco dolcissime. Ma molto più dolci e cordiali mi sono stati i saluti che m' avete dati, e l' offerte che m' avete fatte in nome dell'Eccellentissima Signora Marchesa; dove ho riconosciuta l' umanità, la cortesia, e la grandezza di quell'animo nobile. Questa dimostrazione è stata tanto sopra al mio merito, che non mi pare d'esser capace a riceverla, nè bastante a ringraziarnela. E però, supplendo in quel ch'io manco, lodate voi per me la grandezza della virtù sua; e mostratele l'infinità dell' obbligo mio. Il medesimo dico del generosissimo Signor Marchese di Pescara; nella cui grazia, e delli SS. suoi fratelli, desidero che mi mantegnate. Di me vi dirò brevemente. Dopo che non m' avete veduto, seguì l' accidente di Piacenza. Io mi vi trovai; feci quel poco ben che potei in servigio de' padroni, ma tutto in vano. Così era destinato. Me n' uscii salvo, e rispettato da ognuno. Ridussimi a Rivalta col Conte Giulio Landi.

Lo

Lo Spina, amico vero, e ſanto, corſe a Piacenza; mi ſalvò le robe; mi favorì gli amici; mi fece aſſicurar da Don Ferrante, perchè poteſſi paſſar ſicuramente a Parma. Preſo dipoi M. Apollonio; intendo che gli venne animo di volere ancor me; e ne fece opera. Dio volſe che non li riuſciſſe; perchè io, non mi fidando di paſſare per la ſtrada Romea, dove erano già comparſe le genti di Cremona; nè di tener verſo la montagna, perchè le ſtrade erano rotte; paſſai di là da Pò, e lungo eſſo per lo Cremoneſe, e Mantoano, andai a ripaſſarlo a Briſſello, che è del Ferrareſe. Ed intanto i Cavai leggieri, che m' avea mandato dietro, mi fallirono a Cremona di poco; che la ſera medeſima eſſi alloggiarono nella Città, e io di fuori nel Convento di S. Giſmondo. Da Briſſello mi riduſſi in Parma, dove ſtetti alcuni giorni col Duca Ottavio. Il Cardinal Sant' Angelo mi volſe da lui. Farneſe m' ha dipoi tolto a Santo Angelo, e mi truovo ora in Roma con S. S. Reverendiſs. dove credo mi fermerò; con tutto che ora il Duca Ottavio mi chiegga a Farneſe. Vi ſcrivo la competenza di queſti SS. con un poco di tenerezza, così d' eſſere amato, come beneficato da loro. Quel che ſarà poi, non ſo: mi giova di ſperar bene, ma ſia che vuole; che io ho di già fatto il callo ad ogni fortuna. Se di coſtà mi deſte avviſo di qualche vacanza, ſon quaſi certo che l' empierei: il favore in queſto caſo di coteſti SS. mi potria giovare aſſai. M' è parſo d' accennarvelo, e del reſto mi rimetto alla voſtra prudenza. Deſidero d' eſſer raccomandato al Signor

Moccia, al Signor Quintio, se è con voi, ed a voi spezialmente. State sano. Di Roma, alli xv. di Decembre. M. D. XLVII.

172 Alla Marchesa del Vasto.

DAL Signor Contile m' è stato scritto, e da Monsignor Gottieri riferito, quanto umanamente V. Eccellenza s' è ricordata di me nel caso di Piacenza; e da loro sono stato per sua parte salutato, ed invitato a valermi della sua molta liberalità in ogni mio bisogno. Questa memoria, e questa cura ch' ella mostra tener di me, per l'ordinario mi sono di sommo favore, e di sommo contento; ma in questo tempo mi sono di tanto maggiore, quanto con maggior sua laude mi si appresentano; ricordandosene, ed offerendomisi negli infortuni, contra l' uso della più parte de' SS. e quasi di tutti gli uomini. Ma questo non è il primo segno che s'è visto della grandezza dell' animo di V. Eccellenza; così le corrisponda quella della fortuna, poichè da lei s' impara il modo di dispensarla. Ma certo in questo atto io ricevo tanto oltre a quello che mi si conviene, che per avventura le si potrebbe dire che trapassasse di gran lunga i termini della liberalità; s' ella non riconoscesse in me più tosto la divozion dell' animo, che'l merito dell' opere. Ora, perchè io non posso aggiungere a mostrarnele gratitudine, altramente, che adorandola col pensiero, e celebrando con le parole la cortesia, la generosità, e l'umanità sua; degnisi d' accettar questo solo, che io posso darle

dal

dal canto mio, avendo dal ſuo da ricompenſarſi largamente, della lode che acquiſtano, e del piacer che ſentono i Signori magnanimi in fare beneficio altrui, ſenza altro diſegno, che di giovare; e di ciò godere in lor medeſimi. Con che umilmente inchinandola, le bacio le delicatiſſime mani. Di Roma, alli xv. di Decembre. M. D. XLVII.

173 A Monſig. Cicala *ec.*

OLTRE *all' eſſer io amico, parente, ed affezionato per inclinazione, e per elezione a M. Giulio Spiriti, per conto di chi ſcrivo queſta; li ſono ancora obbligato per quel favore che io ottenni per ſuo mezzo da V. S. d' eſſer degnato per ſuo ſervitore inſieme con lui. Per queſto riſpetto particolarmente mi par d'eſſer tenuto di fare ogn' opera per mantenere a lui quella grazia che egli s' affaticò d' acquiſtare a me appreſſo di V. S. E penſo che ci durerò poca fatica, perchè parlo per uno che è più ſuo ſervitore, che mio amico. Della qual ſua ſervitù io poſſo far larghiſſima fede, come quelli che per molti ſuoi offici, per molti ragionamenti fatti con me, e per ogni ſorte di riſcontro ſon chiariſſimo della fede, e della divozion ſua verſo di lei, e del molto deſiderio che tiene particolarmente della ſua grandezza. Egli mi dice che, ſe bene non ſi è mai tolto dal ſervigio di V. S. è ſtato però da ragionevoli cagioni forzato a ſervirla di lontano; e dubita ch' ella non ſi tenga per queſto mal ſoddisfatta di lui. E ne dà*

per ſegno, che non li pare che ſi contenti ora di ſtabilirli una grazia che gli avea già fatta di non ſo che penſione. Monſignore, io ſo dall' un canto la bontà di M. Giulio, perchè li ſono intrinſeco: ſo che l'è ſtato ſervitore, e fedele, ed affezionato; e che le vuole eſſere fin che vive. So dall' altro, che V.S. è di natura corteſe, e magnanima; e che non tien conto di coſa sì minima. Imperò non mi par di dover far altro in queſto caſo, ſe non quella fede che l'ho fatta, de' meriti, e della ſervitù di M. Giulio. Che, in quanto alla grazia che ſi chiede, non dubito che non ſia per farla per ſe medeſima. Tuttavolta, a maggiore eſpreſſion dell' obbligo che io tengo, e dell' amor ch' io porto a queſt' uomo da bene, io la ſupplico che ſi degni di riconoſcerlo per ſervitore, e di confermarli la grazia ſopradetta, per farne favore ancora a me. Che per favore, e per grazia ſingolariſſima ne le domando; e mi rendo certiſſimo che ſarà con molta ſua ſatisfazione, perchè conoſcerà con gli effetti che'l beneficio ſarà ben collocato, e per poco che ſia, ſarà riconoſciuto da lui con molta gratitudine, e da me ricevuto con molta obbligazione. Per ora io non mancherò di quanto ſono ſtato ricerco dal ſuo M. Jeronimo a beneficio del ſuo negozio. Ed in tutto altro, che l' accaderà valerſi della mia debolezza, mi troverà ſempre diligentiſſimo, e prontiſſimo a ſervirla. E, ſenza più dirle, umilmente le bacio le mani. Di Roma, alli xv. di Dicembre. M. D. XLVII.

A M.

174 A M. Giorgio Vasari Dipintore, a Firenze.

M' AVETE dato la vita a farmi vedere parte del Commentario ch' avete scritto degli Artefici del disegno; che certo l'ho letto con grandissimo piacere; e mi par degno d'esser letto da ognuno, per la memoria che vi si fa di molti uomini eccellenti, e per la cognizione che se ne cava di molte cose, e de varj tempi, per quel ch' io ho veduto fin qui, e per quello che voi promettete nella sua Tavola. Parmi ancora bene scritta, e puramente, e con belle avvertenze. Solo vi desidero che se ne lievino certi trasportamenti di parole, e certi verbi posti nel fine talvolta per eleganza, che in questa lingua a me generano fastidio. In una opera simile, vorrei la scrittura appunto come il parlare, cioè ch' avesse più tosto del proprio, che del metaforico, o del pellegrino; e del corrente, più che dell' affettato. E questo è così veramente, se non in certi pochissimi lochi, i quali rileggendo avvertirete, ed ammendarete facilmente. Del resto mi rallegro con voi, che certo avete fatta una bella, ed utile fatica. E v' annunzio che sarà perpetua: perchè l'istoria è necessaria, e la materia dilettevole. Dell' amicizia che m'avete acquistata dell' Abbate Gio. Matteo, vi ringrazio assai, e se me la manterrete, ve n' harò obbligo. Non ho tempo di ragionar più questa sera con voi. State sano; e, poichè siete ricco a bastanza, contentatevi, e lassate-

vi rivedere. Di Roma, alli xi. di Decembre. M. D. XLVII.

175 A M. Fabio Benvoglienti, a Siena.

VOI mi date certe fiancate, che per ſodo ch'io ſia, (come voi mi chiamate) mi ſi fanno aſſai ben ſentire. Dubito che non vi ſiate congiurato col Contile a diſtruzione della prerogativa che mi ho guadagnata con tutti gli altri miei amici. La quale è ch'io non ſia tenuto di ſcrivere, nè di riſponder loro, ſe non per coſa ch' importi. Ed a me pareva che non importaſſe ch' io vi riſpondeſſi prima che vi ſerviſſi: avendomi promeſſo il Cavalier Gandolfo di ſupplire per lui, e per me. Ma poichè voi non me la fate buona, io vi ſcrivo ora, ſenza pregiudizio del mio privilegio. Che, ſe bene non vi ho ſcritto, non è però che non abbi operato, e non operi ogni volta che m' occorre, per ſoddisfazione del voſtro deſiderio, perchè queſta mia ſodezza ſi ſtende ancora all' amicizia, e v'amo ſodamente, e mi ricordo di voi; e quando ſi potrà, ne vedrete gli effetti. Ma quanto all' accomodarvi ora a Roma, mi par difficiliſſimo in aſſenza voſtra; poichè rieſce difficile per quelli che ci ſono preſenti. Qui concorrono (come ſapete) infiniti, che cercano il medeſimo: i tempi ſono ſcarſi; i Signori vanno aſſegnati, e fanno come una notomia de' ſervitori di momento, prima che gli piglino. Sopra tutto gli vogliono vedere, ed informarſi di loro minutamente; perchè non crediate che baſti la relazione ſolamente di noi altri.

tri. La virtù vostra è ben tale, che meritareste d'esser chiamato di più lontano, che non siete, e noi per tale vi proponiamo. Ma io vi risolvo che bisogna che voi stiate qui. Sicchè venite, se potete, che presto vi chiarirete ancor voi del proceder di Roma. Intanto non mancheremo noi dell'officio nostro; e non facendosi più che tanto; imputatelo alla difficoltà ch'io vi dico. E state sano. Di Roma, alli xxv. di Febbrajo. M. D. XLVIII.

176 Al Sig. Bernardo Spina, a Milano.

L'ESSER stato molti giorni fuor di Roma, e molti altri malato, mi hanno fatto indugiare infino a ora a rispondere all'ultima vostra lettera; la quale mi dette una gran consolazione a leggerla; che vi prometto ch'io mi trovava assai mal contento; parte per quello ch'io sapea, e parte per quel che dubitava della persecuzione che a voi fanno gli uomini, ed a me la mia sorte cattiva; che m'ha sempre assassinato, a farmivi nuocere, e dispiacere a mio dispetto; essendo voi il maggior amico ch'io abbia, e de' migliori uomini che vivono. E se le virtù che Iddio v'ha date più tosto uniche, che rare a questi tempi, non fussero tali, che per forza si facessero amare, io mi contenterei forse di non esservi più amico, per torvi di dosso una amicizia così dannosa, come v'è stata sempre la mia. Ma, poichè non è possibile che voi non siate amato, mi consolo in parte che le medesime vostre virtù sono bastanti a vin-

cer la malignità così del mio, come del vostro destino. Consolatevi ancor voi, Signor Bernardo, che non senza misterio fa Dio questo paragone della nettezza, e della costanzia vostra. Di me, non vi voglio dire che m'abbiate per iscusato del travaglio ch' avete cavato della mia pratica; poichè io so che mi tenete per amico, e che potete aver conosciuto che tutti gli incomodi che io v'ho fatti, hanno sempre avuto radice da buona intenzione. Ben mi dolgo della mia disgrazia in questo caso, che m' abbia così forzato a farvi male. Ma dall' altro canto tengo per mia gran ventura, e per maggior vostra virtù, che con tuttociò mi vogliate ancor bene. Da questo solo voglio che consideriate quanto io sia tenuto d' amare, e di riverir voi, e se 'l mio desiderio deve corrispondere a quel ch' avete voi che ci riveggiamo, e che facciamo una vita comune. Ed intanto mi ricordo che vostro meglio saria che io non v' avessi mai veduto; e pur desidero di rivedervi; e mi giova di sperarlo, poichè mi dite che di costà non sono in quella contumacia che mi si diceva. Di che sono stato fino a ora tribulatissimo, come vi ho detto, per conto vostro; che per mio non me ne sono dato punto d' affanno, come quelli che non mi pareva di meritarlo. Ora io ne ringrazio Dio; e lo prego a tutte l' ore, che ci possiamo rivedere, ma con miglior vostro augurio, che per lo passato. Che con maggior mia fortuna (come par che mi vogliate pronosticare) non può essere; tanto son male avventurato. Intanto io v' ho sempre nel cuore, e non ardisco offerirmi-

vi,

vi, perchè, oltre che possa poco, dubito che per pochissimo ch' io mi dimeni per farvi servigio, non vi torni di nuovo a diservire. Pure io son qui, e l'animo mio è buono a dispetto della mala fortuna, e delle male lingue. Se vi pare di tentare se'l cattivo influsso è passato, a voi me ne rimetto; e mi vi raccomando. Di Roma, *alli xx. d'Aprile.* M. D. XLVIII.

177 A M. Matteo Garofolo, a Matelica.

DAL Sig. Antonio Ottone sono stato salutato per parte di V. S. e da lui mi è stato detto che vi trovate in Matelica Commissario; quando io mi pensava che foste ancora a Civita Nuova. Con questa occasione, entrandosi a parlar di voi, s'è doluto meco che nel vostro governare procedete con troppo rigore, e troppo diversamente dal solito della Casa. Di che quelli del luogo si scandalezzano molto; e per amore che porta loro S. Signoria lo sente assai. M' è parso officio di quell' amico e servitore ch' io sono dell' uno, e dell' altro, d' avvertirvene; perchè peravventura potrete in un medesimo tempo satisfare alla giustizia, e compiacere a questo Signore; come credo che con la vostra destrezza farete facilmente, e senza vostro carico: essendo ancor giustizia il divertire a summo jure; *e prudenza, il compiacere in quelle cose che non escono de' termini del giusto: massimamente a un Signore da bene, come questo; che vi prometto che è la gentilezza*

del

del mondo; ed è di tanta autorità appresso al Cardinale, ed a questa Corte tutta, che io vorrei che non ve lo provocaste, anzi ve lo rendeste benivolo; come so che vi sarà a ogni modo; perchè già sa le qualità vostre, e desidera d'esservi amico: ed io come di mezzo gli ho promesso buona corrispondenza dal canto vostro. Sicchè; salvo il rispetto de' superiori, e l'onor vostro; in quello che lo potete gratificare, fatelo sopra di me; che sarà ben locato. E pregandovi che pigliate questo mio avvertimento in buona parte, senza altro dirvi, mi vi offero, e raccomando. Di Roma, alli xx. d'Aprile. M. D. XLVIII.

178 Al Sig. Don Giorgio Marrich, a Napoli.

NON che l'aria di Roma, ma tutti gli elementi insieme; se non mi ricompongono un' altra volta; non potranno mai fare, ch' io non sia quel che mi sono; e così vostro nemico, come voi mi tenete; che non pensaste ch' io cagliassi per vostre braverie: massimamente non minacciandomi d'altro, che di pancia; della quale ho speranza di non dover ceder molto nè a voi, nè allo Spina. Voi mi dite che in Roma io non mi lassai vedere: e che direste voi, se non ve ne foste fuggito, perchè io non vi trovassi? Dio sa quello che veniste per fare. Uno Spagnuolo, di questi tempi, in poste, di notte, e scoperto che foste, mi mostraste di venire a Palazzo, e pigliaste la volta di Napoli; ma sappiatene grado alla mia disgra-

zia,

zia, che mi tenne in quel tempo a tirar la carretta d' uno ſpaccio diabolico. Che per poco che m'aveſte ancora aſpettato, forſe forſe che v' arei reſo il cambio della corſa che mi faceſte fare a Piacenza. Duolmi di non eſſer ſtato tanto ſollecito, che mi ſia venuto fatto; acciocchè aveſte potuto render miglior teſtimonianza alla Sig. Iſabella voſtra madre della inimicizia ch' io tengo con voi; ma io ve la ſerbo alla ripaſſata. In tanto per giuſtificarmi della calunnia che io penſo che voi m' abbiate data appreſſo di lei, io le ſcrivo le cagioni che io ho d' avervi queſto mal' animo addoſſo; e a voi ricordo che non vi mettiate a dir coſa di me che non la poſſiate ſoſtenere; e così collericamente mi vi raccomando. Di Roma, alli xxvij. d' Aprile. M. D. XLVIII.

179 Alla Sig. Donna Iſabella Marriche, a Napoli.

E' tanta l'ambizione, e'l deſiderio ch' io tengo della grazia di tutte le donne, e ſpezialmente delle belle, e delle generoſe, e di quelle che ſono veramente donne, e Signore, come ſiete voi, che merito qualche perdono, ſe vi ſcrivo ora così proſuntuoſamente, come io fo, ſenza avervi mai conoſciuta di viſta: maſſimamente ricerco, ed aſtretto dal Signor Don Giorgio voſtro figliuolo. Il quale, con avervi detto di me quel che li pare, ora mi provoca a riſentirmene contra di lui, perchè non riceviate inganno per conto mio. Eſſendo facil coſa, per prudentiſſima che voi ſiate, che poſ-

possiate esser ingannata di me da un vostro figliuolo: il quale io so che mi vi ha dipinto per quel che egli mi tiene; e dall'altro canto io so che egli mi tiene per quello ch' io non sono. E, poichè mi sforza a darvi conto di me, io vi protesto che non vi arrischiate in su le sue parole a pigliarmi per altro, che per vostro servitore; perchè altramente vi trovereste aver mal' impiegata la vostra credenza. Io mi truovo spesso spesso affrontato per conto suo. E mi condusse una volta a tale, che fui dalla Marchesa Eccellentissima del Vasto incatenato per Poeta; che sapete quanto s' accosta al pazzo. Ma in quel che mi condusse a peggior partito, che io mi trovassi mai, fu, che in Milano un Carnovale mi fece camuffare, e rapire dalla sua quaternità. così chiamava quattro sue donne, le maggiori assassine ch' io conoscessi mai. Dalle quali, Dio vi dica per me, come fui concio; che ancora ancora, quando io ci penso, non son padrone di me stesso. Sicchè non gli crediate così ogni cosa, in pregiudizio della vostra prudenza, e della mia modestia. Con la Signora Donna Giulia, con la quale (secondo il suo scrivere) mostra d' avertentato di mettermi nel medesimo concetto, non dubito di portar questo pericolo: perchè, se pur si ricorda di me, conoscendomi, non gli crederà molto, essendo ella di raro giudizio, come è di bellezza. E poi che mi sono sfrontato a venirvi ora innanzi; perchè non sia in vano, vi domando in grazia che vi degniate accettarmi per servitore, e di ricordarmi, bisognando, a essa Signora Giulia per quel devoto che io, molt' anni

ni

ni sono, me le dedicai. Ed all'una, ed all'altra con molta riverenza bacio le mani. Di Roma, alli xxvij. d'Aprile. M. D. XLVIII.

180 A M. Giorgio Vasari Dipintore, a Firenze.

IL mio desiderio d' avere un'Opera notabile di vostra mano, è così per vostra laude, come per mio contento; perchè vorrei poterla mettere innanzi a certi che vi conoscono più per ispeditivo nella pittura, che per eccellente. Io ne parlai col Botto in questo proposito, con animo di non darvene fastidio, se non quando vi foste sbrigato dall' imprese grandi. Ma, poi che voi medesimo vi offerite di farla adesso, pensate, quanto mi sia più caro. Del presto, e dell' adagio, mi rimetto a voi, perchè giudico che si possa fare anco presto, e bene, dove corre il furore, come nella pittura; la quale, in questa parte, come in tutte l'altre, è similissima alla poesia. E` ben vero che'l mondo crede che, facendo voi manco presto, fareste meglio. Ma questo è più probabile, che necessario; che si potrebbe ancor dire che l'Opere stentate, non risolute, e non tirate con quel fervore che si cominciano, riescono peggiori. Ed anco non vorrei che pensaste ch'io desiderassi tanto temperatamente una vostra cosa ch' io non l' aspettassi con impazienza. E però voglio che sappiate che io dico adagio, cioè pensatamente, e con diligenza; nè anco con troppa diligenza, come si dice di quell'altro vostro, che non sapeva levar la mano della tavo-

vola. Ma in questo caso io mi cōforto, che'l più tardo moto che voi facciate, giunge prima, che'l più veloce degli altri. E son sicuro che mi servirete in tutti i modi: perchè oltre, che voi siete voi, conosco che volete bene a me: e veggo con quanto animo vi mettete particolarmente a questa impresa. E da questa vostra prontezza d'operare ho già conceputa una gran perfezione dell'Opera. Sicchè fatela quando, e come ben vi torna; che ancora dell' invenzione mi rimetto a voi. Ricordandomi d'un' altra somiglianza che la Poesia ha con la pittura; e di più, che voi siete così poeta, come pittore; e che nell' una, e nell' altra con più affezione, e con più studio s' esprimono i concetti, e le Idee sue proprie, che d'altrui. Purchè siano due figure ignude, uomo, e donna, (che sono i maggiori soggetti dell'arte vostra) fate quella Storia, e con quell' attitudine che vi pare. Da questi due principali in fuori, non mi curo che vi sieno molte altre figure; se già non fossero piccole, e lontane; perchè mi pare che l' assai campo dia più grazia, e faccia più rilievo. Quando voleste sapere l' inclinazion mia; l'Adone, e la Venere mi pare un componimento di due più bei corpi che possiate fare; ancora che sia cosa fatta. E, risolvendovi a questo, arebbe del buono, che imitaste, più che fusse possibile, la descrizione di Teocrito. Ma, perchè tutt' insieme farebbe il gruppo troppo intricato, (il che dicevo dianzi, che non mi piaceva) farei solamente l'Adone abbracciato, e mirato da Venere con quello affetto che si veggono morire le cose più care; posto sopra una veste di

por-

porpora, con una ferita nella coſcia, con certe righe di ſangue per la perſona: con gli arneſi di cacciatori per terra; e (ſe non pigliaſſe troppo luogo) con qualche bel cane. E laſcierei le Ninfe, le Parche, e le Grazie, che egli fa che lo piangano; e quegli Amori che li miniſtrano intorno, lavandolo, e facendogli ombra con l'ali. Accomodando ſolamente quegli altri Amori di lontano che tirano il porco fuor della ſelva, de' quali uno il batte con l'arco, l'altro lo punge con uno ſtrale, e 'l terzo lo ſtraſcica con una corda, per condurlo a Venere. Ed accennerei, ſe ſi poteſſe, che del ſangue naſcono le roſe, e delle lagrime i papaveri. Queſta, o ſimile invenzione, mi va per la fantaſia: perchè, oltre alla vaghezza, ci vorrei dell' affetto, ſenza il quale le figure non hanno ſpirito. Se non voleſte far più di una figura; la Leda, e ſpezialmente quella di Michel' Angelo, mi diletta oltre modo. E quella Venere, che fece quell' altro galant' uomo, che uſciva del mare, m' immagino che ſarebbe bel vedere. E nondimeno (come ho detto) mi contento di quel che eleggerete voi medeſimo. Quanto alla materia, mi riſolvo che ſia una tela di cinque palmi lunga, ed alta di tre. Dell' altra Opera voſtra, non accade che vi dica altro, poiche vi riſolvete che la veggiamo inſieme. In queſto mezzo finitela di tutto, quanto a voi; che ſon certo vi harò poco altro da fare, che lodarla. State ſano. Di Roma, alli x. di Maggio. M. D. XLVIII.

A Ma-

181 A Madonna Briseida Garimberta, a Parma.

VOI potevate pensare che la vostra lettera mi dovesse muover l'animo con ogn' altra sorte d' affetto più tosto, che di meraviglia; perchè, oltre che dalla vostra gentilezza si possono aspettare per l'ordinario di questi tratti, e de' più cortesi, io mi tengo tanto intrinsecamente vostro, che non mi può parer nuovo, quanto a voi, che voi mi scriviate. Ma quanto a me, io me ne posso anco meravigliare; perchè la mia fortuna non mi suol dare troppo volentieri, nè troppo spesso di questi contenti. E son certo che nè anche questo mi arebbe dato, se non fusse stata sforzata dalla molta umanità vostra: alla quale voglio saper grado, che vi siate degnata di ricordarvi di me, quando io pensava d' esservi più lontano dalla memoria, che non vi sono forse dagli occhi. L'allegrezza ch'io n'ho sentita, non è di quelle che si possono esprimere con le parole, nè manco ve ne posso ringraziare, se non con l'animo. Volete che mi sia raccomandato M. Carlo. la raccomandazione viene da voi; ed è per un vostro figliuolo. Questo basta a mostrarvi di quanta forza sia questa vostra richiesta appresso di me, e quanto sia il mio desiderio d' eseguirla. Voglio bene che sappiate che non sono da tanto, che lo possa favorire, come mi ricercate: e ch' egli non ha bisogno d'altro favore, trovandosi appresso a Monsignore Eucherio. Ma, quel che poss'io; l'amerò

rò da fratello, l'ammonirò da figliuolo; e, potendo, lo ſervirò con tutta quella affezione che io debbo a un pegno sì caro d'una tanto onorata gentildonna, e tanto amata, e tanto riverita da me, quanto altra non fu mai da niun' altra perſona. Reſta ch' io vi prieghi a continuare di ricordarvi di me, e di riconoſcer l'imperio ch'avete ſopra l'anima mia, con manco riſpetto, e con più ſicurtà che non moſtrate fino a ora di comandarmi. E con queſto vi bacio le mani. Di Roma, alli xxiv. di Maggio. M. D. XLVIII.

182 Al Sig. Berardino Rota, a Napoli.

TROPPO *larga uſura m'avete pagata d'un ſaluto così a ſecco, come quello che vi portò da mia parte il noſtro M. Gioſeppo. E per vergogna d'eſſer di sì gran lunga ſoverchiato dalla voſtra corteſia, volendovi riſpondere alle rime, ſono ricorſo a' miei ferri, così rugginoſi come ſono in queſta pratica, e vi ho fatto un Sonetto pur aſſai mal garbato, come vedrete. Con tutto ciò io vel mando, ſolo per riconoſcimento dell' oſſervanza che io vi porto; che per altro ſo quanto ſia diſeguale al voſtro, e con quanta mia poca laude ſarà letto a paragon d'eſſo. Ma io ſopporto volentieri che ſi conoſca quanto io vi ceda d'ingegno, purchè voi ſiate certo che non mi ſuperate d'amore. State ſano. Di Roma, alli vij. di Ottobre. M. D. XLVIII.*

183 Alla Sig. Ducheſſa d' Urbino.

RINGRAZIANDO prima V. Eccellenza del favor che mi fa di comandarmi, e d' acquiſtarmi la grazia dell' Eccellentiſs. Sig. Duca ſuo Conſorte; le riſpondo quanto alla Commedia, che, oltre ch'ella non ſia degna d' eſſer recitata in coſpetto dell' Eccellenze VV. non è accomodata a niun' altro luogo, che a Roma; e per Roma fu fatta, e per quel tempo, e d'un ſoggetto che allora era freſco, ed a guſto del Sig. Duca ſuo padre bon. mem. con participazione del quale fu così compilata. E le perſone che vi ſi introducevano, e quelle delle quali ſi fa menzione, non ſono conoſciute ſe non qui. Sicchè altrove riuſcirebbe freddiſſima, ed anco impertinente; e non ſo, ſe ancora qui fuſſe più buona; eſſendo paſſata l'occaſione perchè fu fatta. Tuttavolta io non deſidero altro che farle coſa grata, e ſon tenuto ad obbedirla. Imperò, riſolvēdoſi di volerla a ogni modo, io ne le manderò volentieri: perchè la faccia vedere come ſta. Che per recitarla, di certo non le riuſcirebbe, e ne riſulterebbe poca ſoddisfazione a loro, e molta vergogna a me. E quando la voleſſero ancora per queſto, biſognerebbe ch'io aveſſi tempo di rimeſcolarla tutta, per accomodarla al luogo, al tempo, ed alla dignità dell'Eccellenze VV. Il che, per eſſer molto occupato in altro, non potrei far così preſto, che poteſſe lor ſervire per Carnevale. Ho detto come la coſa ſta; la ſupplico ſi degni aver per raccomandato l'onor mio. E del reſto,

ſto, aſpettando quel che ſi degnerà di comandarmi, dell' Eccellenza V. e dell' Eccellentiſs. ſuo conſorte umiliſſimamente bacio le mani. Di Roma, alli iij. di Novembre. M. D. XLVIII.

184 Alla medeſima.

IO non ſarei tanto preſuntuoſo che ardiſſi diſporre del favore di V. Eccellenza per altri, non ſapendo quanto ella ne reputi degno me proprio, ſe non mi sforzaſſe il grand' obbligo ch' io tengo all'amico che me ne ricerca. Il quale è M. Santi di Ricanati, Medico al preſente di Saſſoferrato, per le cui mani poſſo dire d'eſſer riſuſcitato. Egli deſidera l'elezione di Sinigaglia; non ſo ſe per far che gli altri vivano in quell'aria, o per andare a morir vi egli. Comunque ſi ſia, crede che la mia interceſſione appreſſo a V. Eccellenza gli poſſa giovare ad ottenerla. Io dall'un canto, con quel deſiderio che io ho di moſtrarmi grato a lui del beneficio ricevuto, e dall'altro con quel riſpetto ch' io debbo a lei, la richieggo umilmente di queſta grazia: facendole fede, per quel poco ch'io intendo, e per quella ſperienza che n' ho veduta in una grave infermità mia, che io l'ho per degno di maggior luogo. Oltre che mi par che confidi molto nel ſuo meſtiero, poichè gli baſta l'animo di farſi onore, e di viver eſſo in Sinigaglia. Ma, quando non ſi poſſa compiacere, la prego a farmi tanto di favore, che egli conoſca almeno che io non ho mancato di ſupplicarnela. Che, quanto ad impetrarlo, confido più nella benignità di lei,

e nel merito dell' amico, che nel mio. E ſenza più dirne, con ogni riverenza le bacio le mani. Di Roma, agli xij. di Novemb. M. D. XLVIII.

185 Alla medeſima.

QUANTO mi fu di favore che V. Eccellenza ſi degnaſſe ricercarmi della Commedia; tanto m'è ſtato di contento che non m' abbia gravato a mandarlene. E, ſe allora la ringraziai della molta umanità ſua, ora la celebro, quanto poſſo, della ſua modeſtia, con la quale in un medeſimo tempo, ha liberato me dal diſonore che me ne poteva venire a laſſarla recitare, e lei dal faſtidio d'udirla. Riputandomi a gran ventura che l'una coſa e l'altra mi venga fatta con ſua buona grazia, della quale ſon tanto vago, che, ſenza ch' ella m' aveſſe ricerco di comporne un'altra, già mi ſarei meſſo per farlo, ſe col deſiderio, e con la prontezza ch' io tengo d' ubbidirla, aveſſi altrettanto di tempo di ſatisfarle. Ma contuttociò, quando vi ſia mai la comodità, io ſon tanto volenteroſo di ſervirla, che, ſe non lo potrò conſeguire, almeno non reſterò di tentarlo. E con queſto umilmente le bacio le mani. Di Roma, alli xxij. di Novembre. M. D. XLVIII.

186 Al Sig. Bernardo Spina, a Milano.

IO avea meſſo da canto lo ſcrivervi, perchè, non avendo avuto riſpoſta a più mie, e maſſimamente all'ultima, che vi mandai per le mani del Bo-

Boſio, penſava che per qualche riſpetto vi fuſte così ritirato da me. E benchè l'avea dal canto mio pigliato in buona parte, non è però che non mi rinovaſſe il diſpiacere che io ho ſentito delle incomodità, e delle perſecuzioni che vi ſon venute dalla mia pratica. Nè per queſto mi ſon mai diffidato dell'amor voſtro; perchè conoſco la grandezza del voſtro animo; e ſo quale è il mio verſo di voi. Ora, che m'avete ſcritto, penſate quanta allegrezza n'ho ſentito, aſſicurandomi che m'amate al ſolito, e dicendomi che ſiete ſano, e ſiete in grazia de' voſtri SS. ed ancor meglio trattato dalla fortuna. E di più, ch' io ſia in buon concetto all' Eccellentiſſima Signora Principeſſa, quando a pena penſava d' eſſerle in memoria. Ma mi riſolvo, d' eſſervi mantenuto da voi: al quale voglio ſaper grado d'avermele ricordato, ed alla molta umanità ſua, che ſi ſia degnata di far menzione di sì baſſo ſoggetto, come io ſono. E, poichè m' avete acquiſtata la grazia di S. Eccellenza, vi priego a mantenermela, e baciarle umilmente le mani da mia parte: ringraziandola del favore, ed offerendole in mio nome tutto quel ſervigio che ſi può promettere di perſona di sì baſſa fortuna, come è la mia. Delle coſe che mi domandate, avendone a lungo parlato col Boſio, e riſcrivendovene egli a lungo, come m' ha promeſſo di fare, a lui me ne rimetto, come informato di queſte pratiche. Di me non vi dico altro, ſe non che ſto bene, e con qualche buona ſperanza. E ſon più voſtro che mai. State ſano, e raccomandatemi agli amici. Di Roma, alli xxviij. di Dicemb. M.D.XLVIII.

187 Al Sig. Angelo di Costanzo, a Napoli.

NON posso senza nota di rustichezza, e d'ingratitudine non riconoscer la cortesia, e l'amorevolezza vostra verso di me. Ma, non mi parendo di poterlo fare con quella espressione ch'io vorrei, lascio che'l Padre D. Onorato, con la medesima vivezza che m' ha presentato l' amor che mi portate, e l' onor che mi fate, vi mostri per la più parte il riverbero che l'uno e l'altro fanno verso di voi, l'obbligo ch'io ve ne tengo, e'l contento ch'io n'ho ricevuto. Ed io vi dirò semplicemente che ve ne ringrazio; e tanto più, quanto, non mi conoscendo, vi siete a ciò mosso più per inclinazion vostra, e per vostra gentilezza, che per mio merito. E quanto all'affezione, non me ne tengo gravato, perchè ve ne posso rendere il cambio, con amarvi del pari. Quanto all' onore, non mi si convenendo tanto, nè da voi mi si può attribuire, senza carico del vostro giudicio, nè da me si deve accettare in pregiudicio della mia modestia. Imperò da qui innanzi, poichè per amico mi avete degnato, per tal mi tenete, che vi sarò sempre. Nel resto se non vi riuscirò; non credo d'esser tenuto. E qualunque mi sia, desidero che perseveriate d'amarmi. Non vi scrivo con le Signorie ancora che siate a Napoli, perchè così soglio, e così s'usa tra gli amici, e tra' galantuomini. Di Roma, agli viij. di Marzo. M. D. XLIX.

Al

188 Al Sig. Duca d' Urbino.

V. Eccellenza può per ſe ſteſſa penſare per quanti riſpetti io debba deſiderare di ſervirla, e di quanto favor mi ſia ch' ella ſi degni di comandarmi. Imperò, ſe non rieſco negli effetti, ha da credere ch' io non poſſa, piuttoſto che non voglia. Io ſcriſſi all' Eccellentiſs. Signora Ducheſſa circa la Commedia, che, quando aveſſi avuto tempo di farne una di nuovo, volentieri mi ſarei provato di ſoddisfarle. Ma, non l' avendo, non mi dà l'animo di potere. E V. Eccellenza può facilmente aver riſcontro ch' io non l'ho, e che non poſſo in modo alcuno; perchè, oltre che la Commedia ſia uno de' più faticoſi poemi che ſi faccino, io mi ſento così tardo d' ingegno, e ſon tanto intricato nel ſervigio de' padroni, e tanto alieno da queſta pratica, che non m'affido di condurla nè così preſto, nè mai, finchè ſono in queſto termine. La ſupplico dunque ſi degni avermi per iſcuſato, e liberarmi di queſto comandamento. E, ſe in altro tempo, o in altra coſa ſarò mai buono a mettere in opera il pronto, e devoto animo mio verſo di lei, ſia ſervita di non ritirarſi per queſto dal comandarmi; ed umiliſſimamente le bacio le mani. Di Roma, alli xxx. di Marzo. M. D. XLIX.

189 Alla Signora Ducheſſa d'Urbino.

CREDO che l'Eccellenza V. ſi poſſa facilmente ricordare che avanti ch'ella partiſſe di Roma, io le parlai, inſieme col Cavalier Gandolfo, di M. Antonio Allegretti gentiluomo Fiorentino, amico mio grandiſſimo: da parte del quale le preſentammo quella bella compoſizione ſopra al ſuo maritaggio. Ora viene a baciar le mani di V. Eccellenza, e dice aver biſogno del ſuo favore, ſolamente per conſeguir giuſtizia. Di queſto non mi par di ricercarla, perchè ſo che nel ſuo Stato non ſi niega a perſona. Ma io la ſupplico che ſi degni di farli quella grata accoglienza che le detterà l'umanità, e la corteſia ſua, e la divozione che queſto gentiluomo porta non tanto alla grandezza, quanto alla virtù dell'Eccellenza V. Facendole fede che pochi le poſſono capitare innanzi di sì rara bontà, e di sì rare parti. E le bacio umilmente le mani. Di Roma, alli xij. di Maggio. M. D. XLIX.

190 A Monſignor Giovann' Antonio Facchinetti, in Avignone.

NON avendo V. S. praticato nè Bologna, nè Roma molti anni, non è gran fatto ch' io non ſapeſſi ch'ella fuſſe quel S. Giovann' Antonio Facchinetti, del quale io diventai ſervitore in Romagna, quando fui ſegretario del Preſidente Guidiccione in quella Provincia. Ho ben ſempre tenuta

nuta memoria di quel gentiluomo, ma come di persona che fusse un'altro che'l Vicario d'Avignone; del quale ancora desiderava di farmi servitore, per quelle rarissime sue qualità, che sento celebrare da ognuno. Non m'avvedendo ch'io le sono già tant'anni quel che procacciava d'esserli, e che non ci bisogna altro mezzo che di V.S. medesima. E poichè così è, non voglio durare altra fatica a persuaderle che m'accetti per suo: ben le dico che sento infinito piacere del grande acquisto ch'ella ha di poi fatto nelle lettere; e dell'espettazione che ella ha concitata negli animi, della sua virtù. Piacemi poi ch'ella sia in luogo di potermi giovare, e la ringrazio che l'abbia fatto fino a ora così prontamente, e con tanta affezione, come ho conosciuto per la lettera scritta al Sign. Giuliano Ardinghello. Ultimamente la prego che si degni finire quel che ha cominciato. E, confidando che sia per far più che non desidero, non le dirò altro: se non che la prego a farmi grazia di comandarmi, come a servitore affezionatissimo, ed obbligatissimo che le sono. Di Roma, alli vi. di Luglio. M.D.XLIX.

191 A Monsignor mentovato, in Avignone.

IO non posso altro che ringraziar V.S. Reverendiss. del favore che s'è degnata di farmi, e di quello che mi promette per l'avvenire in ogni mia occorrenza: siccome io fo con tutto il cuore; e con tanto maggior obbligo, quanto manco l'ho me-

meritato con lei: non avendole mai fatto servigio alcuno, e non essendo anco tale da poternele fare; pure con l'animo non mancherò d'essernele grato: e, se potrò mai con l'opere, la supplico si degni darmi occasione di disobbligarmene in qualche parte. Del mio negozio, veggo che per l'amorevolezza di V. S. ne sono a buon termine, e spero nella prudenza, e nell' autorità sua, che sarò soddisfatto del restante, stando massimamente l'occasione della grazia che cotesto Clero desidera dal Reverendiss. Padrone. Con la quale so quanto facilmente V. S. potrà persuadere al Capitolo, che gratifichi S. S. Reverendissima in questa parte. E senza più dirle, rimettendomi alla sua prudenza, ed alla richiesta che Monsignor Vicario le farà secondo il bisogno delle mie cose, con offerirmele sempre per servitore affezionatissimo, le bacio le mani. Di Roma, alli vi. di Luglio. M. D. XLIX.

192 Al Ravaschiero, a Napoli.

PER relazione prima del Signor Cenami, poi del Cimino, ed ultimamente del Signor Niccolò Grimaldi, che a questi giorni m'ha salutato per parte di V Sign. ho conosciuto che tenete ancora memoria di me. Non vi potrei dire quanta contentezza n' abbia ricevuto; perchè essendo amato da voi, sono anco più caro a me stesso. Ve ne sono infinitamente obbligato, e v'amo, e v'osservo, così per questo amore che mi mostrate, come per quelle rarissime parti che sono in voi; le

quali

quali non pur vi fanno degno dell' affezione, e della ſervitù mia, ma v' hanno quaſi acquiſtato un principato nell' animo degli uomini. Non poſſo altro per ora, che ringraziarvene, ed offerirmi per ſempre diſpoſtiſſimo a ſervirvi. E perchè veggiate qualche ſegno di queſta mia diſpoſizione, avendo inteſo dal detto S. Niccolò che S. Maeſtà v' ha fatto general Zecchiero del Regno, ho penſato di proporvi una coſa, che io giudico molto a propoſito di queſto officio. Io ſono amico, e più che fratello di M. Aleſſandro Ceſati, un' uomo rariſſimo, maeſtro delle ſtampe qui di N. Sign. il quale a queſti giorni s' è meſſo dietro a una invenzione nuova di ſtampar monete, moſſo da queſto; che, avendo S. Santità fatto venire da Venezia con proviſione di 600. ſcudi l' anno, un che avea non ſo che parte di queſto ſecreto; e non eſſendo riuſcito; è andato tanto fantaſticando per ſoddisfare in ciò al deſiderio del Papa, che ha condotto l'artificio a perfezione. Coſa, che non credo ſi poſſa immaginare nè più bella, nè più utile per i popoli, nè più glorioſa per un Principe in queſta parte. Egli è ora alle mani per far le monete dell' anno ſanto, delle quali tutte vi manderò moſtre. In tanto arete con queſta una moneta di quelle che ha condotte ora per una pruova ſolamente; ma immaginatevi che non ſia di quella eccellenza che diſegna far l'altre. Sono andato immaginandomi che voi potreſte valervi di queſt' uomo in queſto voſtro officio con molta voſtra laude, e forſe con qualche utilità. E, conoſcendovi generoſo, non ho voluto mancare

care

care di farvelo intendere, ed anco mandarvi una nota di quanto M. Alessandro si promette di poter fare in questa pratica. Se vi tornasse bene a valervene, mi saria caro, così per far utile a quest' amico, come piacere, e reputazione a voi; per onore del quale mi son mosso principalmente a scrivervi questa. Del resto mi rimetto alla sua nota, ed a quel che da voi mi sarà comandato sopra di questo negozio. E, pregandovi a mantenermi nella vostra grazia, vi bacio le mani.
Di Roma, alli xx. di Settembre. M. D. XLIX.

193 A M. Antonio Allegretti, alla Serra.

NON voglio negare d'aver sentito gran dispiacere dello scrivere che mi avete fatto; perchè, conoscendo dall' interpretazione delle parole vostre il senso che date alle mie, m' ha confermato della torbidezza dell' animo vostro verso di me quel ch' io ne sapea per qualch' altro riscontro. Ma io mi risolvo all'ultimo di far, come ho fatto sempre con voi, cioè d' onorarvi, e di servirvi, e pigliare in buona parte ciò che mi dite; e lasciarvi credere a vostro modo, finchè Dio vorrà pure una volta che vi sganniate affatto; che se avessimo ad entrare su le giustificazioni, non se ne verrebbe a fine; tanto ho da dirvi; e non passerebbe senza molestia dell'uno, e dell' altro: perchè mi truovo d'avere il capo ancor io, e non sento in ogni cosa a punto come voi: ed ho le mie ragioni, come voi le vostre. Quali sieno migliori,

Dio

Dio lo ſa: poichè la più parte delle coſe del mondo ſi governano per opinioni. Se quel non andarmi a ſangue, vuol dir queſto, io confeſſo che ſta così, come dite, in qualche parte. Ma ſe volete intendere che non v'ami, e non vi ſtimi, e che non ſo chi altri mi vada più a ſangue di voi; io non ſo, nè per chi, nè perchè ve lo diciate. Nè credo d'avervi data cagione di penſarlo, non avendo mai fatto altro che ſervirvi, e riverirvi a mio potere. Quanto alla coſa de' beneficj, io credo pure d'avervi ringraziato della buona intenzion voſtra, e delle fatiche, e de' travagli che ci avete avuti. E ſe credete che mi ſia ſtata poco grata la dimoſtrazione che m'avete fatta in queſto; m'avete, per voſtra grazia, per aſſai bene ignorante, e ſconoſcente. E ſe ho detto che mi è diſpiaciuto che la coſa ſia ſtata male inteſa, e che ci ſia peggio riuſcita, me ne ſono doluto, come d'error così mio, come voſtro, e d'uno accidente, ch'aveſſe a diſpiacere così a voi, come a me; e, parlando con voi, mi parea di poterlo dire. Che voi n'abbiate cavato poi, che ve ne diſgrazj, e che mi ſiate poco accetto voi, e le voſtre dimoſtrazioni; non vi poſſo dir altro, ſe non che mi riſolvo, come ho detto, con voi di ber groſſo. E generalmente ſon di parere che biſogna amar l'amico ancora con qualche difetto. Che non voglio che penſiate però di non averne qualch'uno, come io ſon certo d'averne la mia parte. Quanto al motteggiarmi della proſpera fortuna; riconoſco l'ironía. Ma io v'aſſicuro che in tanto tempo che m'avete praticato, ancora non mi conoſcete

in

in questa parte. La fortuna mia non è tale, che abbia a muovere nè voi, nè altri, pure a pensare di me: nè io son tanto imprudente, che creda d'esserle a cavaliero: nè manco ho mai pensato che voi siate sì debole, che m'abbiate a stimare per qual si sia gran fortuna che fusse la mia. Ma vi piace di darmi di queste sferzate, ed io son disposto di riceverle da voi pazientemente, e lassarvi stare con questa opinione, finchè vi si muti, con qualch'un'altra, che n'avete; dove, se non m'inganno io, v'ingannate voi grossamente: e Dio voglia che non sia con troppo vostro pregiudizio. Che Pier Vincenzo dica in questo che noi non facciamo il debito nostro verso di voi, mi pare che aggravi un poco la mano: e Dio voglia che tutte le sue azioni sieno tali, che non possino mai essere sindicate da altri. Io mi tempero adesso d'un giusto risentimento che mi converria far con voi; e voglio che mi basti di dirvi che io con tutti i miei fratelli mi tengo d'esservi altro amico, di lui; e rimettendomene al tempo, che lo dimostrerà ben presto, vi dico, quanto al seguito, che io me ne dolgo fino all'anima, e che mi pare che Giovanni abbia errato, ma non però talmente, che s'abbia a toccar la radice dell'amicizia, nè dubitare dell'affezione, e dell'osservanza che vi portiamo. Dell'altre cose che dite sotto velame, finchè non mi scoprite quel che volete dire, non so che mi debba rispondere. State sano. Di Roma, alli xviij. d'Aprile. M. D. L.

Alla

194 Alla Signora Marchesa del Vasto.

CON questa occasione che D. Jeronimo Tuscia domanda dal mio padrone lettere di favore a V. Eccellenza, io non voglio mancare di farle riverenza, acciocchè in tanto tempo, che parte per modestia, e parte per varj accidenti ho pretermesso di farlo, non si dimentichi della servitù, e dell' osservanza mia verso tutta la casa sua, e lei spezialmente; alla quale per la sua cortesia sono nfinitamente obbligato, e per le rarissime sue qualità, da che prima le conobbi, mi feci servo, e devoto in perpetuo. Nè verun' altra cosa desidero maggiormente, che d'esserle in grazia: , per meritarla in qualche parte, desidero che ni comandi; e le chieggio in loco di beneficio, he si degni mostrarmi in che la posso servire. D. Jeronimo, del quale il Cardinale scrive a V. Eccellenza, mi si dice esser persona letterata, e religiosa. Vorrebbe esserle raccomandato ancora da ne. E io, quando sia tale, riceverò per molto favor da lei, che si degni di compiacerlo. Con che umilmente le bacio le mani. Di Gradoli, alli xiij. di Luglio. M. D. L.

195 A M. Remigio Aferonimo.

MI dolgo, e mi pento fino all'anima d'avervi scandalezzato nella domanda della vostra stanza: ma me lo dovete facilmente perdonare, poichè l'intenzion mia non è stata di farvene inco-

mo-

modità, nè dispiacere. Anzi mi crederei che vi fusse grato che io pigliassi sicurtà d'una cosa vostra, della quale non vi serviste voi, e non foste per servirvene per molto tempo; e mi pareva che ne poteste accomodare ognuno, e spezialmente me; misurando questo mio parere, non con la misura de' cortigiani, come volete inferire nella lettera a M. Curzio, ma con quella degli buoni amici, e degli uomini civili: e di più da quel che farei io medesimo in questa, ed in maggior cosa per ogni strano, non che per voi. E tanto più, che, tentandone il Mastro di Casa; mi mostrò che voi non ve ne curareste. E quanto alle robe che v' erano dentro, s' era provisto che fussero sicure, e ben condizionate, ed in potere de' vostri medesimi. In somma mi persuadeva che me ne poteste fare un grandissimo comodo, senza punto d' incomodità vostra; volendomene servire, per mettervi un mio nipote a studiare, come in luogo che fusse appartato dal travaglio delle mie stanze, e nondimeno vicino a me. E senza dubbio, se ve ne fuste contentato, me ne veniva un grande acconcio. Ma poichè ne fo sconcio, e dispiacere a voi, non voglio gravarvene più che tanto. E ho detto a M. Curzio che farò ridur le cose a' suoi termini. Così commettete ai vostri, che venghino a ripigliarsela: che in ogni modo io me ne tengo servito. E desidero aver occasione di far servizio a voi: acciocchè conosciate che così cortigiano come mi tenete, lo farei d'altro, che di questa bagattella, e con ogni incomodità, che me ne venisse. State sano. Di Roma, alli xiij: di Febbrajo. M.D.LI.

Alla

196 Alla Signora D. Giulia Gonzaga, a Napoli.

IL Signor D. Giorgio Marrich, mi fa fede per una ſua, che V. S. Illuſtriſſima tiene ancora memoria di me; coſa che mi è tanto di maggior favore, quanto me ne reputo men degno: non conoſcendo, che per mie qualità, nè per ſervigi che l' abbi fatti, nè per lunghezza di converſazione ne doveſſe aver punto di ricordo. Che a pena ſi può dire che io la viſitaſſi in Napoli; e tant' anni ſono. E ſe ben con l' animo io ho ſempre continuato d' oſſervarla, di riverirla, e d' ammirarla, quanto ſi conviene a Signora di tanto merito, non ne ha veduti però ſegni eſtrinſechi, per li quali io le poteſſi venire in quella conſiderazione in che mi ſi dice che le ſono. Di tutto dunque ſo grado alla molta umanità, ed amorevolezza ſua. E come ne le ſono infinitamente obbligato, così ne le rendo infinite grazie. E ſupplicandola a non dimenticarſi di queſta ſua buona volontà verſo di me, ed a valerſi d' un' ardentiſſimo deſiderio ch' io tengo di ſervirla, riverentemente le bacio le mani. Di Roma, alli xiiii. di Febbrajo. M. D. L I.

197 Alla Signora D. Vittoria Colonna.

LA prima volta ch' io fui ſalutato in nome di V. S. Illuſtriſſima, io le dirò il vero, ne preſi quaſi maggior meraviglia, che godimento: pen-

ſando alla novità del ſaluto, donde veniva, ed a chi ſi mandava; e non vedendo dal canto mio, nè merito, nè ſervizio, nè pur conoſcenza, che poteſſe aver moſſo una Signora ſua pari a degnarmi di tanto. E benchè io conoſceſſi dal canto di lei, che la grandezza dell' umanità, e della gentilezza ſua aveſſe potuto diſpenſare ogni mia indegnità, ed abilitarmi a tutti i ſuoi favori, non però gli guſtava interamente, così per non ſentirmi (come ho detto) proporzionato a riceverli, come per dubbio che 'l ſuo gentiluomo non aveſſe preſo in iſcambio me, o franteſa la commiſſion ſua. Ma poi che il Signor Don Giorgio Marrich m' ha fatto chiaro che in ciò la fortuna ha manco parte, che 'l merito mio, e che di nuovo mi ſaluta a nome ſuo, e della Signora ſua madre, e mi fa fede, che parla onoratamente di me, e che mi reputa degno della ſua grazia; arricchito in un tempo del giudizio, del teſtimonio, e della benevolenza di V. S. Illuſtriſſima, ſon venuto in più pregio a me ſteſſo, e n' ho ſentito quello eſtremo contento che ſi ſuole d' un grande, e ſubito acquiſto, come è ſuto il mio. Il quale, oltre all' eſſer per ſe medeſimo deſiderabile ad ognuno, è ſtato ſpezialmente caro, e prezioſo a me, per tante ſue circoſtanze: poichè non l' aſpettando, nol meritando; di ſuo proprio moto s' è fatta incontro al deſiderio che io ho ſempre avuto d' eſſer conoſciuto da lei per uno d' infiniti che oſſervano, ed ammirano la grandezza dello ſpirito, e della virtù ſua. La qual mi sforza a riverirla aſſai più, che quella della fortuna. E tanto maggiormente m' è caro, quan-

quanto non ſolo mi pare d' avermi di nuovo guadagnata la grazia ſua, e della Signora ſua madre, ma ſtabilitomi con eſſa, quella della Signora Marcheſa del Vaſto mia Signora, ed anco ricuperata quella che ſoleva aver già con la Marcheſa di Peſcara, famoſa memoria: poichè del medeſimo ſangue, col medeſimo nome, ed ornata delle medeſime doti, non pur ſuccede a lei; ma così giovinetta com' è, già la pareggia di grido, e di gran lunga l' avanza d' eſpettazione. Per tutte queſte coſe V. S. Illuſtriſſima può facilmente comprendere, quanta ſtima abbi fatta della ſua corteſia verſo di me, di quanto le ſia tenuto, e quanto ne la ringrazii. E però, ſenza più dirle, la ſupplico ſolamente che, per non far carico al ſuo giudizio, ſi degni preſervarmi; non ſi potendo, per lo mio poco valore, nella opinione avuta di me; almeno nella grazia che già m' ha fatta, di tenermi per ſuo qualunque mi ſia. E per tale offerendomele in perpetuo, riverentemente le bacio le mani. Di Roma, alli xv. di Febbrajo. M. D. L I.

198 Al Signor Don Giorgio Marriche.

VOI m' avete fatto guarire dell' infingardía dello ſcrivere; non con le fiancate che m' avete date, (che ci ho troppo alto il callo) ma con lo ſcongiuro in nome della voſtra Quaternità; la quale ha troppo più forza in me di quella di Pitagora. Confeſſo d' averlo fatto contra al mio dogma, ma non già contra mia voglia, ed anco non ſenza ambizio-

ne, ſcrivendo a Signora tale. E ſe per non eſſerle in cognizione, pareſſe impertinenza, e per queſto diſcapitaſſi nel ſuo giudizio, ſcuſatemi voi, che fin col dirmi villania m'avete tirato a queſta improntitudine, e che m'avete anco ſubornato con promettermene ricompenſa. Della quale non mi dovete mancare, ſe non volete ch'io me ne vendichi con un ſilenzio di molti anni. Portatemene ſopra tutto qualche poeſia della Signora Vittoria, e fatenele ogni forza. Quanto al procurarmi la ſua grazia, e dell'altre che dite, poichè l'avete già fatto, non accade, ſe non che ve ne ringrazii. Il che fo con tutto il cuore: pregandovi che di nuovo baciate le mani di tutte quattro in mio nome. Ed io bacio le voſtre.

Di Roma, alli xv. di Febbrajo. M. D. L I.

199 Al Signor Luigi Tanſillo, a Napoli.

IO *non ſono mai reſtato d'amarvi, S. Tanſillo, da che vi conobbi la prima volta, e vi ho ſempre avuto in memoria, ed in riverenza, ſecondo il merito della bontà, e della virtù voſtra; ed in aſſenza ho riſpoſto alle voſtre lettere, e ſalutazioni per varii amici, tutte le volte che mi è venuta occaſione di poterlo fare. E per queſto dal canto mio non accade che l'amicizia ſi rinuovi, eſſendo ſtata ſempre la medeſima. Deſidero bene che ſi continui, e ſarò pronto a ſervirvi, ed ardito a richiedervi, ſecondo che tra gli veri amici ſi conviene, ſempre che occorra. E, quando*

do sia necessario, scriverò diligentemente: quando non; mi goderò il privilegio, che m' hanno fatto gli amici miei, che non debba scriver loro, se non quando importa: perchè non ho tempo di trattenerli con lettere. Ma io son vostro, e sarò sempre. E quanto posso mi vi raccomando. State sano.

Di Roma, alli iiii. d'Aprile. M. D. L I.

200 Al Duca di Parma.

IL Paciotto Architetto, il quale viene per servire all'Eccellenza V. per le sue buone qualità, è tanto amato da molti galantuomini di Roma che lo conoscono; che tutti insieme m' hanno ricerco che con questa mia lo faccia conoscere ancora a lei; acciocchè tutto quello che farà per sua natural cortesia, e liberalità verso di lui, sappia che sia ben collocato. Il che fo volentieri, per l' affezione che gli porto ancor io. E lo posso far sicuramente, e come autentico testimone, per aver tenuto molto stretta domestichezza seco. E' giovine da bene, e ben nato, e ben costumato; ingegnoso, pronto, e modesto assai. Della professsion sua, me ne rimetto a quelli che ne sanno, e n' hanno fatto più sperienza di me: i quali tutti lo celebrano per rarissimo, e per risolutissimo, spezialmente nelle cose di Vitruvio, ed universalmente per assai buon matematico. E' della razza di Rafaello d' Urbino; che fa qualche cosa: e con tutto che sia un' ometto così fatto; le riuscirà meglio, che di partita. Lo raccomando a nome di

tutti a V. Eccellenza. E le fo fede che, quando si saperà che sia (come sarà) ben trattato da lei, oltra la soddisfazione che n' aranno gli amici suoi, ella ne sarà molto lodata da tutti; e tanto più, quanto lo farà di suo proprio moto: per esser persona che, per una sua certa natural timidezza, si risolve più tosto a patire, che mostrarsi importuno. e di lui non altro. Voglio bene con questa occasione raccomandar me medesimo all' Eccellenza V. e supplicarla che si ricordi d' avermi per servitore, se ben per rispetto più tosto, che per negligenza, non ardisco d' ingerirmi nella grazia sua: della quale nondimeno sono ambiziosissimo. Ed umilmente le bacio le mani.

Di Roma, alli x. d' Aprile. M. D. L I.

IL FINE DELLA PRIMA PARTE.

GIUN-

GIUNTA
DI ALCUNE LETTERE
DEL
COMMENDATORE
ANNIBAL CARO

Tratte ora la prima volta da varie antiche Raccolte.

GIUNTA DI ALCUNE LETTERE DEL COMMENDATORE ANNIBAL CARO.

I. *Al Guidiccione.*

LA vostra degli xi. di Novembre m' ha dato meraviglia, e dispiacere assai: dicendomi per quella, che io abbia avuto per male, che voi v' intromettiate nelli nostri affari: cosa, che io non mi ricordo, non pur d' avere scritta, ma d'aver mai pensata. E come ve la posso io avere scritta, sendo tutta contraria all' animo mio? e tornando contra di me medesimo? come volete voi, che io abbi caro, che non facciate quello che io desidero, e vi prego che siate contento di fare? e di che v'ho grandissimo obbligo, che l'abbiate fatto insino ad ora? e che io so che se voi non l'aveste fatto, saremmo più tempo fa ruinati? Ma quando ve l'ho io scritto? o chi ha interpretate le mie lettere in questo senso? Io vi dimando di grazia, che mi mandiate la lettera, dove è su questa partita: perchè questa mi par la più strana cosa, che io udissi mai. E da qui innanzi non tanto, che io v'abbia a dire, che non v' intrichiate nel-

nelle cose nostre; ma vi dico, come mi par d' aver detto sempre, e d'aver predicato ad ognuno, che io v'ho una grande obbligazione, che vi siate affannato per noi e con la roba, e con la persona. E mi dolgo, che io sia tenuto tanto ingrato da voi, che possa aver detto una sì sconcia parola, o esser caduto in sì brutto pensiero. E non so che mi dire altro, fino a tanto, che io non veggo questa lettera; la quale vi prego di nuovo siate contento di mandarmi. perchè potrebbe essere, che io avessi detto una cosa ad un verso, che sia stata o letta, o interpretata ad un' altro. Ed intanto io vi prego, che di grazia non mi tegniate per tanto sconoscente, che io sia, o possa essere di tale animo verso di vói; sapendo voi stesso i benefici che io ho ricevuti da voi: de' quali terrò perpetua memoria. E prego Dio, che mi dia un giorno occasione di mostrarvi l' animo mio con gli effetti, poichè fino ad ora con le lettere m'è venuto fatto il contrario. benchè non posso credere, che non sia senza mia colpa. Ora vi replico, che se voi vi travaglierete nelle cose nostre; non tanto, che io l'abbia per male; ma non ve ne travagliando giudicherò che vi siano venute a noja. Dell' altre cose, di che m'avvertite, ci risolveremo quando sarò da voi, che sarà presto: e farò quel tanto, che voi mi consiglierete. perchè so, che non sete per mancarmi, anco-

cora che mi ſcriviate così in collera. In tanto vi prego, che con tutta la ſoſpizion preſa, vogliate ſtare nel medeſimo animo verſo di noi, che ſete ſtato; che io ſono, e ſarò ſempre del medeſimo verſo di voi. State ſano.

II. * ....

Come io non ho mai dubitato dell'animo voſtro verſo di me; così ſono ſtato ſempre certo, che nell'occaſioni lo mettereſte in opera. Ringraziovi di quanto avete fatto inſino ad ora: e pregovi, che per l'avvenire ſiate contento perſeverare in quella buona diſpoſizione che avete verſo le mie coſe. e che nelle voſtre pigliate quella ſicurtà di me, che io di voi; come ſi richiede all'amicizia noſtra antica, ed all'obbligo che voi mi date: e reſto tanto voſtro, quanto più non poſſo eſſere. State ſano, e comandatemi.

III. *A M. Luigi del Riccio.*

Se io poteſſi tanto in voi, quanto l'amico a richieſta del quale io vi ſcrivo, ſi crede che io poſſa; mi riputerei per queſta volta felice, per la molta allegrezza che arei di ſervirlo per voſtro mezzo. L'amico è quel M. Giulio Spiriti da Monte Santo; del quale mi ricordo avervi parlato altre volte. Sappiate ch'è la bontà, la fedeltà,

tà, e l'amorevolezza del mondo. Ha molte lettere di leggi; assai pratica delle spedizioni di corte: in somma è dotto, diligente, e sincero quanto si ricerca all' esercizio nel quale desidera d' essere operato da voi. Mi fa intendere, che nuovamente avete aperta una ragione in Banchi: di che sento grandissimo piacere, e ve ne dico il buon prò. Nelle faccende che v' occorono giornalmente, vorrebbe che vi serviste qualche volta di lui, così nelle liti, come nelle spedizioni; per avere occasione di farsi conoscere. E perchè io l'amo, quanto me stesso; perchè conosco, che è degno di maggior cosa; perchè s'immagina per mia intercessione d' esser compiaciuto; e anche perchè io non ho tanto poco animo, che non mi stimi di meritar questa grazia, nè tanta poca fede in voi, che non pensi d'ottenerla; tanto più, che son certo di procurare in questo non meno il vostro bisogno, che la sua soddisfazione: non ho voluto mancare di ricercarvene. Io vi prometto, che ve ne terrete benissimo servito. del resto, non so che vi pregiudichi in cosa alcuna ad operar più lui, ch' un' altro: e fate beneficio ad un giovane da bene, e che riconoscerà sempre d' aver questo principio da voi. Il desiderio che io ho, che costui sia servito, non può esser maggiore: imperò con la maggiore efficacia, che io posso, vi prego, che siate

te contento di consolarmene. Se mi trovassi appresso la dottrina che io ebbi da voi, ve ne scriverei nella vostra lingua: ma spero che m' intenderete ancora in questa: e mi vi raccomando. Di Faenza.

IIII. *Al Vescovo di Castro.*

(scritta in nome del Guidiccione.)

Se la Signoria vostra sapesse chi m'è capitato alle mani, comincierebbe a ridere, senza ch' io le dicessi altro. E certo, che non poteva venir più a tempo, nè in luogo dove io avessi più bisogno, e manco comodità d'un poco di passatempo, che fra tanti fastidi. e perchè n'abbino piacere ancor gli altri, e massimamente i Signori Camerieri, che n' hanno conoscenza per fama; e per quel saggetto che dette in corte alli mesi passati della sua virtù: non mi son potuto tenere di non iscriverne a Vostra Signoria, pensando che ne debba far parte a tutta la Camera: la quale arei da intertenere ogni giorno con una novelletta, e delle più belle del mondo, se io avessi tempo d'attendere a baje, come non ho; o avessi almeno uno scrittore ozioso: perchè ho materia per le mani da far di molti Decameroni. Crederebbe mai la Signoria V. che mi fusse potuto dare nella ragna quel Cardinale Adriano, che alloggiò in Roma col Sellaro di Borgo? quel

Car-

Cardinal Farnese, che donò quella commendatoria, e fece quei cavalieri in Vinezia? quell'Imbasciatore del Sig. Duca di Castro al Re de' Romani? quel Satrapo mandato al gran Turco? quel Vescovo di Cornovaglia? quel Signore, quel Barone, quel gran Fuoruscito di Napoli? quel Vertunno che si muta in tante persone? che ha tanti nomi, tanti titoli? che s'è trovato in tante dignità? che fa tante cose, e tante n'ha fatte? quell'uomo invisibile, ch'è per tutto? che per tutte le prigioni è libero? in tutte le case è messere? quel che si morse, per non esser fatto morire: e che dopo morte risuscitò? quel che è ogni altro uomo, che lui? quel ciferista, scrittor di bolle, mastro di piombo; quel filosofo, medicastro, stregone, archimista, in una parola, quel Panurgo? cioè quel M. Antonio Santa Croce, che mandò in poste a N. S. il Prete del Friuli, per fare quell'esito di quella farina che gli era restata; e perchè tra via gli mandasse da Vinezia quelle scarpe di velluto, e quell'altre cosette che gli mancavano? Quello stesso, in persona sua propria, la quale è Messer Antonio da Piperno, amico del Cagnetto, e compatriota del Probo, è capitato qui: avendo lasciato a Tremiti un certo altro Vescovo, si portava ultimamente addosso. L'opere che egli ha fatte con quei frati, mi fecero ambasciata, che egli era venuto
in

in Ravenna per ritrar certi danari dal Prior di Porto, per una ſpedizione da farſi a Roma. Ed immaginandomi, che non poteva eſſere altro perſonaggio, che'l ſuo, gli mandai il Bargello incontro; e così lo fece alloggiar ſeco: e per ſua ventura, oltre all'eſſer venuto dove il ſuo nome è famoſo, ha trovato qui chi lo conoſce di viſta. Or penſi la S. V. l'allegrezza che n'abbiamo avuta. Egli è un'uomo di più di ſettanta anni, canuto, macilento, ricotto, ed affumicato. Pare ad una gambetta falſa che ſi ſtraſcica dietro, un Vulcano; a certi ſuoi occhi rugginoſi, un Caronte; al pelame, un Licaone; ed a certe ſcaglie che ha per lo doſſo, un vecchio marino. Al parlare, ed all'umiltà rappreſenta un' Ilarione; al viſo, un Malagigi: ed a tante trasfigurazioni che va facendo, potrebbe eſſere che fuſſe un Proteo. perciocchè non è uomo, nè beſtia: ed è l'uno, e l'altro: e tutto inſieme è compoſto di venerabile, e di moſtruoſo. Sa tutte l'arti, tutte le lingue: è ſtato per tutti i paeſi: conoſce ognuno, e non è conoſciuto da perſona. Ha un' ingegno diabolico, e pronto, un proceder tardo, un parlar grave, un'avviſo ſubito, un ritrattarſi in ſul fatto: che non gli è prima meſſo un faſcio innanzi, che v'ha truovata la ſua ritortola. Ha eſca, e zimbello per ogni ſorte d'uccelli: e non ha prima ſquadrato uno, che gli truova il ſuo-

ſuono ſecondo la ſua tarantola. Ha un volto fatto a un modo, che non vi ſi conoſce nè vergogna, nè paura, nè qualſivoglia altro affetto. La bugia li diventa in bocca verità: le parole che dice, ſon tutte perle; ed ogni atto che fa, rappreſenta un' Agnuſdei. Nella prima giunta, con quelle ſue moine, con quel collo torto, e con l'arte della ſua Cabala, fece quaſi credere a chi il conoſceva, che egli non fuſſe lui: ma egli è pur deſſo. Nel venirmi innanzi la prima volta, con tutto che faceſſe il ſordo, e lo ſmemorato; feci per modo che m' inteſe, e ſi ricordò d' alcune coſette: ma la paura di Madonna Margherita l'ha fatto poi cantar di bello. O Monſignore, che coſe dice, e che coſe ha fatte queſt'uomo! Che Sinone, che Margutto, che Brunello? tutti ſono ſtate beſtie a petto a lui. A raccontare le ſue azioni, per via d' iſtoria ſarebbe impoſſibile: per via d'interrogazione, ve ne diremo qualcuna. E perchè vediate, che il campo è largo, proponete voi ſteſſo ſopra qual materia volete chiarirvi dell'induſtria, e della virtù ſua, che a tutte le voſtre propoſte vi ſi riſponderà, come ſoleva Gorgia: e manderavviſi, al più lungo, ogni quindici giorni il caſo in termine. Riſolvetevi ſopra qual Principe volete una burla: immaginatevi di quante ſorti ſe ne fanno: entrate ſu la materia delle donne, dei frati, d'ogni ſorte di genti:

di

ſi tutte v'abbiamo a dir coſe incredibili. Penſate, che cominciò l'arte per ſino dal tempo di Papa Aleſſandro, ed ha continuato ſempre, fino al noſtro Santiſſimo. Ecci chi árebbe capriccio di ſcriver la ſua vita, ma il tempo non lo ſerve, e la grandezza del ſoggetto lo ſpaventa. Faraſſi un proceſſetto d'una particella delle ſue prodezze: e per averne un poco di ſpaſſo, e per darne a coteſti Signori, lo manterrò vivo tutta queſta ſtate, ancora che io gli abbia a far le ſpeſe; e che ſia quaſi certo, che m'abbia ad uſcir di prigione, sì come ha fatto tante altre volte. E con tutto che io lo facci tener ben guardato, mi par di veder tuttavia qualche grimaldello, qualche acqua forte, qualche ſtregheria, che me lo lievi dinanzi: o che per mezzo di tanti corriſpondenti, ch'egli ha di fuori; con tante ſorti di corruzioni, ch' egli uſa; con tanti incanteſimi, che fa fare, non truovi qualche compagno, che l'ajuti; qualche ſcimunito, che gli creda; qualche diavolo, che ne lo porti. Già comincia a volermi perſuadere, che io lo laſci, promettendomi far miracoli dell'arte ſua, ed offerendomi, che ancora qui, dove ſi ſa che egli è prigione, e baro, farà ſtare ognuno, che io voglia: e li baſta l'animo di contraffar Papa Paolo non manco ora, che lo contraffaceſſe già Cardinale. Per un bel particolare della coſa del Friuli, ſi lamenta

della troppa diligenza di quel prete, perchè se bene gli avea detto che la sua spedizione era d'importanza, non per questo voleva che andasse in poste: perchè desiderava di aver più tempo di raffardellare tutte le cose sue avanti che tornasse. Pure non tornò sì presto, che non si fusse preso partito di molte, e che, oltre alla vendita di tutto il mobile del povero prete, non mandasse ancora una sua vecchia a tutti gli amici che avea, a ragunar danari in prestanza. Per questa non si dirà altro. Vostra Signoria conferischi il caso con gli amici, ed ordini che si faccia una dieta di tutti, per la quale si deliberi quel che io ne debba fare; e di che premio sia degna una così vertuosa persona: perchè l'eccellenzia del suo artificio non richiede che vada in dozina con gli altri. A Vostra Signoria, ed a tutti i Signori Camerieri infinitamente mi raccomando. Di Ravenna.

V. *Alla Sig. N. N.*

Con infinita pazienzia andavo tollerando quel divieto dello scrivere che di comune consenso c'imponemmo da noi medesimi, per paura che le lettere non fussero intercette; quando voi, con mio sommo contento, m'avete fatto intendere che volete pur che io vi scriva. E, perchè penetran-

trandovi nel pensiero, mi pare dì sentirvi argomentare, che per questo l'amor vostro sia più fervente del mio: non potendo in una contesa di tanta importanzia lasciar prevalere in voi questa opinione senza grave offesa dell'animo mio, vi rispondo, che ragionevolmente voi dovete esser la prima a romper questo proposito. Perchè se bene io lo desideravo più di voi, non mi potevo lasciar vincer da questo desiderio senza sospetto, che la mia fragilità non potesse tornar in pregiudicio dell' onor vostro: dove che, venendo questo moto da voi, potevate esser certa che non tornava se non in mia contentezza; e m'assicurava, che'l pericolo delle lettere fusse cessato, o che la prudenzia vostra v'avesse trovato rimedio. E se voi mi volete far credere, che la grandezza dell'amor vostro sia stato cagione in voi di questa impazienzia; dovete anco pensare, che altro che la infinità del mio non abbi potuto causare in me la sofferenza di privarmi in questo della mia consolazione. Non è vero amante colui che non è geloso della fama della sua donna. E se voi sapete, che per questo riguardo io consentíi contra me medesimo ad una legge sì dura; come potete non credere, che durissimo mi fusse ad osservarlo? e questa osservanzia con mio dispiacere, come può venire da tepidezza d'amore? come non piuttosto da un'amor perfetto, e

continente? Certo che voi errate, e fate ingiuria a me, se per alcun tempo, in alcuna azione pensate di poter mai vincere l'invitto, ed infinito amor mio verso di voi: il quale per molte prove vi potrei mostrare, che ancora in questo caso è superiore al vostro, almeno della costanzia. Ma, perchè io non voglio che vi tegniate ingiuriata da me; perch' io desidero che così sia; perchè mi giova di crederlo, e perchè godo di compiacervene, mi contento che siamo di pari: e confesserò, che grande sia stato l'amor vostro a farvi più ardita di me; pur che voi mi concediate, che non è stato minore il mio a farmi più rispettoso di voi. e da qui innanzi, così per vostro comandamento, come per mio sommo piacere, vi scriverò tutte le volte che harò comodità di messo discreto. Ora che vi debbo io dir prima, se non che ci rivedremo di corto? La stanza di questi paesi è finita, e di nuovo me ne torno nella Marca: dove poste in assetto le mie cose, me ne verrò subito a Roma. Fra via mi son fermato alcuni giorni in Fossombruno, dove nuovamente era venuta quella gran donna, del cui nome vi chiamo, e di cui vi ho detto che tenete similitudine. Io me ne son servito, quando m'è stato concesso di vederla, per un vostro ritratto: e per questo l'ho visitata spesso: e poi che non ho potuto esser con voi, ho contemplata devotamen-

mente la vostra simiglianza: dalla quale mi son sentito rapire in un quasi vero godimento della effigie vostra. E fra me stesso dicendo, Così parla la mia donna, così ride, con questa attitudine si muove, con questa gravità si posa; le raffiguravo nel viso parte di quella grazia con che m'invaghiste gli occhi; le scorgevo negli sguardi non so che di quella vivacità con che mi feriste l'anima; ed oltre al vagheggiare in lei quasi tutte le vostre fattezze, v'onoravo molte delle vostre virtù: ed in tanto v'ho giudicato conformi l'una all'altra così d'animo, come di corpo, che mi son doluto con la fortuna, che vi sia disagguaglianza di grado. Così per suo mezzo mi sono unito in guisa con voi, che, stando in sua presenzia, sono stato veduto allontanarmi da lei. Per questa, e mille altre vie Amore mi ha condotto, e mi conduce tutto giorno dove voi sete: ma questa, perchè vi parrà forse nuova, m'è parso solamente di raccontarvi. Voi se in questa lontananza m'avete alcuna volta veduto, o parlato (come è ragionevole, se l'amor vostro è quello che voi dite) non mi dovete negare questa consolazione di farmi intendere per qual via sete venuta. e con questi pensieri ci visiteremo fino a tanto, che ci riveggiamo con gli occhi: il che sarà più presto, che l'uno e l'altro di noi non si pensava, ancora che sia molto più tardi,

che io non desidero. Baciate questa lettera per mio amore: ed io soavemente, ed infinite volte baciandovi le gentilissime mani, e la preziosissima bocca, con tutto il cuore mi vi raccomando.

VI. *Alla medesima.*

Io mi sento tanto fuor di me stesso, che non so quello che mi vi dirò. Son combattuto non solo da molte passioni, ma da contrarie. Il dolor d'esser senza voi mi cruccia: la dolcezza della vostra lettera mi consola. Poi l'affezion vostra, l'ardor mio; il desiderio, la disperazione, mi fanno una confusione nell'animo, che merito compassione, se ancora lo scrivere sarà confuso. Del non avermi veduto avanti la partita, io ne scuso voi, e ne incolpo la fortuna mia, che m' invidiasse quella, posso quasi dire, ultima contentezza dell'aspetto vostro. Dello svisceratо amore, che dite di portarmi, non posso rispondervi altro, se non che vi priego, che in questo caso vi mettiate innanzi agli occhi la felicità mia, riconosciate la gentilezza vostra, e consideriate quanto maggiore debba esser l'amor mio verso di voi: che oltre che vi ami forzato dal destino, confermato dalla elezione, tirato dalla virtù, lusingato dalla grazia, e persuaso dalla bellezza vostra; sono ancora obbligato d'amarvi, perchè voi ama-

mate me. E ſe queſto è, non mi fate voi torto a dubitare, ch' io non v'ami in eterno? credete dunque, ch'io poſſi eſſer tanto rigido, che contraſti al cielo? tanto leggieri, che diſcordi da me ſteſſo? tanto ingrato, che non vi paghi quel che vi ſi deve? Sarò io mai tanto ſenza giudicio, e ſenza occhi, che per tempo alcuno penſi, o guardi a coſa che mi muova, o mi piaccia come voi? Che nuovo amore volete voi che iò vi ſcriva? e come crederete voi l'affanno ch' io ſento della voſtra partita, ſe penſate, che così preſto me ne dimentichi? Io mi credeva che, ſendo voi il medeſimo che me, ſentiſte queſta mia paſſione in voi ſteſſa. Ora con queſta diffidenza m'avete dato tanto di dolore, quanto m'avete recato di conforto a dire che mi amate. Voi fate ingiuria a me, e mancate a quello amore che dite di portarmi, ſe non credete, che io, da che ſon privo di voi, ſia privo dell'anima mia, di tutti i diletti, e di tutte le contentezze mie, non ſolamente d'ora, ma di quanto la vita mi durerà per innanzi. e tanto ſono lontano dall'eſſermi, come dite, queſte feſte rallegrato, che per non veder gente allegra, e per non eſſer forzato dagli amici a veder l'allegrezze loro, mi ſono per tutto Carnevale ritirato a* dove voi non dovete credere, che la mia vita ſia ſtata altra che amara: che altramente credendo, mi torreſte la ſperanza

della vostra pietà: la quale è quanto di rimedio me ne possa venire. E per tutto questo tempo (poichè di nuovo amor mi domandate) la memoria vostra, il vostro nome, sono stati, come saranno sempre, i miei innamorati in vece di voi. Questi non mi torrà già la fortuna, come m'ha tolta la presenza vostra: questi mi saranno sempre in bocca, ed in cuore: a questi da qui innanzi consacro tutti i desiderj, e tutti i pensier miei. Degli amori vostri mi giova di credere quello che voi mi dite, ed accetto quello che mi promettete, senza pregiudicio però della libertà vostra, per saper grado di questo dono che mi fate, piuttosto alla pura liberalità vostra, che a voto, o altro proposito che ne facciate. Di me non posso io farvi altro dono, nè altra offerta, che di già m'abbi fatto: che sendomi già trasformato in voi, ciò ch'io sono, sono di voi, e per voi. Dello scrivere, e rispondere, se voi ne pregate me, io ne stringo, e scongiuro voi: che come già nell'aspetto vostro stava il colmo della mia felicità; così nella vostra mano sta ora il conforto della mia miseria. E se in questo l'ufficio mio serve a voi per refrigerio; pensate, che'l vostro a me serva per salvezza della vita. Ora scrivetemi; ch'io vi scriverò: e qui lagrimando, sospirando, baciandovi, abbracciandovi, e cordialissimamente a voi raccomandandomi, fo fine.

Al-

VII. *Alla medesima.*

Desideratissima Signora mia. Accortissimamente m'avete già due volte punto di tepidezza d'amore. Voi, ch'avete tirati i colpi, dovete sapere quali sono stati: e non v'avete a maravigliare, se io gli ho sentiti: perchè tutte le parole, e tutti gli atti vostri incontinente mi toccano il cuore. Il che non sarebbe, se io non v'amassi: o se v'amassi così freddamente, come par che vogliate inferire. Ma queste vostre punture dall'un canto non m'hanno dato dolore, perchè mi sono avveduto, che dite cosa che non credete: dall' altro m' hanno portata infinita dolcezza; perchè non posso esser ripreso per disamorevole da voi, che voi non mostriate a me, che l'amor mio vi sia caro. Ma nè anco per disamorevole è da credere che m'abbiate: non essendo credibile che voi non siate voi; cioè quella giudiciosa, ed amorosa donna, che sete, e che in questo atto medesimo m'avete mostro d'essere. Sono l'amore, e'l giudicio due grandi investigatori de' cuori altrui: e se avete l'uno e l'altro con voi; com'è, che voi non veggiate ch'io v'amo? e che v'amo con tutto l'affetto dell' anima mia? Come potete esser non certa di questo, che non inganniate voi medesima? Voi sapete pure come son fatte le bellezze: sapete quali sono le virtù: sete nutrita nelle gen-

gentilezze: conoſcete in ſomma tutte le parti che fanno le donne amabili, e ſignore degli animi noſtri. E ſe le conoſcete; le dovete ancora riconoſcere in voi, dove ſono ſupreme. E per queſto avete a penſare d'eſſer deſiderata da tutti che vi veggono, e amata, e adorata da tutti che vi conoſcono, per pochiſſimo ch'abbino dell' amoroſo, ed anco dell'umano. Come dunque volete voi credere, che non v'ami io? E perchè? ſono io forſe ſenz'occhi? ſono ſtupido di ſenſo? ſono ſalvatico di cuore? Volete ch'Amore tanto poſſente ſopra ogni coſa, non poſſa ſopra di me? Credete ch'io ſia tanto lontano dalla natura dell' uomo, che non conoſca le papere almeno? O Signora mia, troppo gran torto fareſte al mio amore, ed al voſtro giudicio, ſe voi teneſte veramente, ch'io non v'amaſſi. Voi ſete, com'ho detto, amabiliſſima: ed io ſono, non pur inchinato, ma deliberato, e sforzato ad amarvi: e tanto maggiormente degli altri, quanto più di tutti ho conoſciute l'eccellenze dell'animo, e della perſona voſtra. Oltre a queſte ragioni, n'avete ancora veduti ſegni; e tali, che all'accorgimento voſtro ſi deve credere che abbino fatto piuttoſto certezza, che conjettura. E ſe più oltre non mi ſono arriſchiato; già, per quel che s'è provato, potete eſſer chiara, che non è proceduto da mancamento d'amore. Nè credo che m'abbiate

per

per tale, che sia restato per viltà di cuore, o per rustichezza di costumi: perchè l'una non m'arebbe lasciato entrare, nè l'altra perseverare ad amarvi, come ho fatto sì lungamente. Bisogna dunque che vi risolviate, che sia venuto o da modestia, o da riverenza, o da sospetto d'offendervi; e ciascuna di queste cose, e tutte tre insieme vi debbono esser argomento di maggiore, di più pensato, e di più saldo amore. Chi leggermente ama, di leggero si mette a pericolo della disgrazia della sua donna: e chi molto ama, assai teme, si suol dire: e se bene si dice ancora, che amore genera ardire; non s'intende per questo, che l'ardimento sia con risico d'offender la persona amata, o con poca cura del biasimo suo: anzi deve esser con sua soddisfazione, e di suo consentimento. Con queste avvertenze procedendo, io non ho mancato di mostrarmivi dentro ai termini loro in tutti quei modi, ch'io giudicava di potervi far conta la grandezza dell'amore, e dell'affanno mio. E quando, o per improntitudine, o per impazienza, avessi anco deliberato d'aprirmivi senza ritegno, vi dovete ricordar delle difficultà che mi si presentavano a ciò fare: dei rispetti, che mi tenevano di tentarlo in casa vostra: degl' impedimenti che mi venivano di fuori: della brevità del mio fermarmi con voi: e del disagio ch'avea di parlarvi altramente,

te, che in pubblico. Mi si dirà forse, che vi dovea scrivere. E come senza macchia di prosunzione, o senza sospetto di scandalo? Prosuntuosa cosa era senza dubbio a mandarvi lettere, prima ch'io avessi punto d'indizio dell'animo vostro verso di me. Che se bene tutte le volte ch'io v'ho visitata, ho conosciuta in voi molta amorevolezza, non ci ho però scorto pur un sembiante d'amore: non dico che voi m'amaste; ma che vi contentaste, o v'accorgeste almeno, d'esser amata da me. Scandoloso mi si proponeva che fosse, sapendo che le donne hanno la più parte, o per disonore, o per peccato, o per divieto, o per cautela, d'accettar lettere; e per affronto ancora da chi le manda, o da chi le porge loro. Ma, perchè questa superstizione cade solamente in donne, o per meglio dire, in femmine di povero spirito; io mi sarei risoluto in questa parte d'assecurarmi dal canto mio. Nondimeno, come poteva io esser sicuro dal canto del messo; che, per fedele e discreto che paresse a me, non fosse in qualche modo sospetto a voi? E come poteva investigare di chi voi vi fidaste; se io sono stato sempre con voi quasi di passaggio? Pure con tutte queste difficultà, il mio cuore è stato sempre desideroso di mostrarvisi. E voi sapete, quante volte, quanto di lontano, e con quanti stratagemmi mi sono ingegnato di venir a vedervi: perchè voi cono-

no-

noſceſte quello che non mi pareva tempo di dovervi dire: .e per dirvelo ancora, naſcendomi occaſione,ho ſperanza di non diſpiacervi. Ma ſe i riſpetti, i ſoſpetti, l'incomodità del loco, la ſcarſezza del tempo, la condizion mia, la ritiratezza voſtra, non m'hanno laſciato; che poteva io far altro, che dolermi, ſervirvi, tacere, ed aſpettare? Sapendo maſſimamente che agli ſpiriti nobili non ſi moſtra d'eſſer affezionato, con l'eſſer molto profuntuoſo: e che uno intelletto come il voſtro, per molte altre dimoſtrazioni, e manco fallaci, che della lingua, e della penna, poteva chiaramente comprendere, quanto io l'amaſſi, e la cagione, perchè taceſſi. Le quali dimoſtrazioni avete vedute in me tutte, e tanto tempo, che potete eſſer certa, non ſolamente dell'amore, ma della coſtanza mia. Ritorno ora al mio ſilenzio, allo ſtare trattenuto, ed al procedere con tanti riguardi: e vi replico, che queſte coſe v'hanno a moſtrar di più, ch'io vi ſono riverente, che non ſono avventato, e che non tengo poco penſiero dello ſdegno, e della imputazione voſtra. E di qui dovete cavar l'eſtremo, ch'io v'ami grandemente: che non v'ami con impeto: che non ſia precipitoſo, e poco avveduto in amarvi: e che l'amor mio ſia congiunto con l'onor voſtro. Meſcolate tutte queſte coſe inſieme, e farete una compoſizione d'un'amor vero, conſide-

derato, non temerario, non pericoloſo, in ſomma da tutte le parti perfetto. Già dall' acuto motto che m'avete tirato, e dalla miſteriosa lettera che m'avete ſcritto, io ritraggo che ve ne ſete accorta: e ſon certiſſimo, che tenete quel ch' io vi dico, per vero, perchè la verità, e'l giudicio voſtro è tutto uno. E però io mi riſolvo, che le voſtre punture non abbino voluto dire, che voi riputate veramente, che io non v' ami: ma che m'abbiate accortamente voluto dimoſtrare, che io vi debba amare. Coſa, che m'ha ripiena l'anima d'una allegrezza incomparabile, d' un' obbligo infinito, e d'una gran maraviglia della prudenza, della corteſia, e della grandezza dell' animo voſtro. Prudentiſſima facendovimi conoſcere dal cauto, breve, ed amorevol modo ch' avete tenuto per accertarvi dell'affezione, e della fermezza mia. Corteſiſſima, quando poi, per voi ſteſſa, prevenendo le mie preghiere, con sì gentile invito m' avete aſſecurato, e di voſtro proprio moto ſete venuta incontro alla temenza, ed all' indegnità mia. D'animo altiſſimo, quando non guardando a quei riſpetti che tengono irreſolute le donne debili, sì francamente vi ſete diſpoſta, non pur d'accettar l'amor mio, ma di riconoſcerlo, e di gradirlo ſopra al mio merito: e quando io n'era maggiormente fuor di ſperanza. Ora, Signora mia dolciſſima, quando io non aveſ-

veſſi avuto mai punto d'inchinazione al vo-
ſtro amore; conſiderando come, da voi me-
deſima, con sì real dimoſtrazione, m'ave-
te avvertito di queſto bell' animo voſtro;
ſarei sforzato ad amarvi con obbligazio-
ne. Ma voi ſete già certa, ch' io v' amo
d' avvantaggio per elezione, e per deſtino.
Ed io mi tengo aſſecurato da voi, che m'a-
miate a rincontro per gentilezza, e per gra-
titudine. Di che io mi reputo feliciſſimo.
E mi goderò di queſta ſperanza così di lon-
tano, fino a tanto, che con la medeſima
prudenza e deſtrezza voſtra vi degnerete
di dare diſcretamente ordine, ch' io ven-
ga in coſpetto voſtro: e gettandomi rive-
rentemente ai voſtri piedi, con quelle la-
grime ch' io ſpargo già di dolcezza, e con
quelle parole che non ſono ſtato oſo a
dirvi infin' ad ora; vi dimoſtri apertamen-
te il mio cuore, e vi renda quelle grazie
che per me ſi potranno, ſe non quelle che
vi ſi convengono, della ſuprema liberalità
voſtra verſo di me. Dalla quale attendo il
giorno, ch' io dico, della mia beatitudi-
ne: e col piacere d'immaginarmelo vici-
no, e talvolta preſente, vo temperando il
deſiderio che mi conſuma, infin che non
giunga. Vivete lieta.

Al

VIII. *Al Duca di Piacenza.*

Questa farà una lettera da Campo di Fiore; perchè rimettendosi delle faccende all' altre compagne, non parlerà se non dell' entrata della Regina di Francia, e delle feste che sì son fatte, e sì fanno tuttavia per onorarla. Raccontar minutamente ogni cosa a chi sa come le feste son fatte, e che sono quasi tutte a un modo, mi pare una vanità; e però dirò solamente i particolari più notabili. Venne Sua Maestà Cristianissima accompagnata dal Duca d'Orliens, e da molti altri Signori, e Monsignori Francesi; e da un numero di circa ottanta Dame, nobili assai, belle molte, e pomposissime tutte. Tra queste è Madama di Tampes: la quale è venuta, ed entrata in Brusselle nella medesima lettica della Regina: cosa che mi par degna di considerazione. Avanti all' entrata l'Imperadore con tutta la Corte l'andò ad incontrare per insino a Monsignor de Nao, una giornata lontano, e la Regina Maria fino a Nostra Dama d'Ao. Nell' incontro ci fu da notare un gran baciare che si fece di quelle Dame. Mi parve di vedere la rapina delle Sabine: che non pur i Signori, ma ogni sorte di gente, presero la sua, gli Spagnuoli, e i Napoletani non furono degli ultimi. Vi si rise assai, che la Contessa di Virtù, so-

ſorella di Tampes, per baciar l'Imperadore, ſi ſpenzolò tanto fuor della ſella, che, in cambio della bocca Imperiale, baciò la terra. S. M. le fece ſubito rimontare, e ridendo la baciò ſaporitamente. Cavalcandoſi poi, ſopraggiunſe il Duca Ottavio in poſte, che era reſtato in Bruſſelle ad ordinar la gioſtra. Giunto ſi gittò da cavallo: e Sua M. C. gli fece un favore, notato, ed invidiato, credo, dagli altri Signori. Comandò che ſi fermaſſe la lettica della Regina, ed eſſo medeſimo lo preſentò dicendo: Queſti è il noſtro Duca di Camerino; con più altre parole molto amorevoli: e S. Eccellenza le baciò la mano, e tornandoſene a cavalcare, l'Imperadore lo richiamò, e, rifermata la lettica, diſſe: Baciate anco le mani a Madama di Tampes; che ſtava dall' altro capo della lettica: ed il buon Duca trapaſſando la commiſſione, da buon Franciofo, la baciò in bocca. All' entrar di Bruſſelle, che fu agli 22. a ore 24. fu bel vedere un grandiſſimo numero di torchi, ed un bel ſentire i conſerti delle campane. V. Eccellenza non ſi rida, ch'io abbi notata queſta muſica: perchè in queſto paeſe le campane ſuonano fino alla bella Franceſchina. Alloggiarono la ſera nel palazzo dell'Imperadore. Il giorno ſeguente i Signori della città fecero banchetto nel palazzo loro; ed in una gran piazza davanti ſi fece la gioſtra per trattenimento fi-

no a cena. Capo d'una parte fu il nostro Duca di Camerino, e dall' altra il Conte d'Agamonte. Ciascuno condusse nove altri Cavalieri, e ciascuno Cavaliero aveva due Signori per padrini, e due staffieri tutti a livrea. La livrea del Conte era di velluto paonazzo, traversata di taffettà bianco a gonfi, molto semplice. Quella del Duca, di velluto incarnato con abbigliamenti di tocca d'oro gialla, e turchina, con ricami ne' sai, e ne' girelli; e pettiere di cavalli d'una Impresa che S. Eccellenza m'ha comandato che le faccia; la quale è una clava, cioè una mazza a tronconi all' antica d'oro, con una matassa di filo d'argento; che con un de' capi le s' aggira intorno fino al piede: e con tre palle di sopra di tela d'oro morella, con un breve, che dice: IIS ARTIBVS. che rappresentano la mazza, il filo, e le palle di pece, con che Teseo ammazzò il Minotauro, ed uscì del laberinto. Volendo inferire, che con quelle medesime cose, che significavano la fortezza, la prudenza, l'astuzia, e l'altre arti militari, ancor esso vincerebbe l'avversario, ed uscirebbe onoratamente di quel travaglio. Fece bellissima mostra in campo, presentandosi in mezzo degli due Arciduchi d'Austria, figliuoli del Re de'Romani: li quali erano suoi padrini. Gli altri suoi Cavalieri furono il Conte di Masfelt, Monsignor di Herbes, Don

Fer-

Ferrante de la Noia , il Baron di Corlau, la Trogliera, Monſignor di Sinri, Monſignor Lamberto, Monſignor di Pelu, e Monſignor . . . . e ciaſcuno d'eſſi in mezzo di due altri Signori padrini, con gli loro ſtaffieri, armieri, e trombetti innanzi; che in tutto venivano a eſſere più di quaranta perſone della ſua livrea. Agli effetti poi riuſcì meglio, ch'alla moſtra. Non vorrei in queſto caſo eſſere ſervitore di V. Eccellenza, nè ſcrivere a un ſuo padre, per poterlo lodare ſenza ſoſpetto d'adulazione, o d'eſſer gabbato dall'affezione. Pure quel ch'io dico, le ſarà confermato dalla fama univerſale più ampiamente; e certa teſtimonianza ne le potrà fare il premio, che n'ha riportato. E dirò ſolo queſto, che di venti Cavalieri eſperti Borgognoni, e d'altre nazioni di queſta Corte, non fu neſſuno che faceſſe meglio di lui: e non aggiunſero a due quelli che lo pareggiarono. Di ſette lance che corſe, ne ruppe cinque, con allegrezza, e maraviglia d'ognuno. La ſera dopo la cena comparſe con una maſcherata di dieci Amazoni: compagni in maſchera furono i due Arciduchi, e la maggior parte de' gioſtranti. Avevano in teſta una celata di tela d'argento con ricami, e compartimenti di cordoni d'oro, e di gioje, con un cimiero di penne di molti colori, e con una acconciatura di capelli, parte intrecciati, e parte ſparſi,

 mol-

molto maeſtrevole, e di vaghiſſima viſta. In doſſo portavano una ſottana di raſo chermisì, con un lembo di broccato, ed a piè una frangia d'oro. Sopra queſta, una veſte leggiera di tocca d'oro verde, che ſuccinta moſtrava mezza la ſottana di chermisì: ſopra la verde, una armatura di tela d'argento fatta a ſcaglie, a uſo di corazza, aperta dal canto deſtro, tanto, che moſtrava tutto il braccio, e la poppa ignuda: e dal ſiniſtro, fino al gomito: e da indi in giù pure ignudo con alcuni ſvolazzi in ciaſcun braccio. Nella deſtra portavano una ſecure, e nella ſiniſtra uno ſcudo a guiſa di Luna. Le gambe, come le braccia, ignude, con certi calzaretti di tela d'argento morello fino a mezzo ſtinco. con certi naſtri aggroppati di oro. Dietro alle ſpalle pendeva loro una mantellina di tocca paonazza, e nel petto dell'armatura aveano per fermaglio una maſchera, dalla bocca della quale uſcivano certe tocche, che facevano cintura a una ſcimitarra fantaſtica. A traverſo all'armatura, un balteo all' antica, con certi nodi, e con certi inframmeſſi molto artificioſi. In ſomma molto riccamente, e molto vagamente abbigliate. Dopo ch' ebbero danzato, e fatto l'amore aſſai; a ſuon di trombe fu chiamato il Duca di Camerino, e da Madama di Rius, donzella nobiliſſima, gli fu preſentato il premio della gioſtra: che furono pen-

penne della livrea degli avversarj: le quali tutte dispensò tra' suoi Cavalieri: e quelle della sua livrea scompartì fra le Dame. Il premio fu tanto più segnalato, quanto gli fu fatto maggior contrasto per impedirgliene; perchè Orliens padrino d'Agamonte, per favorir lui, pugnò molto i giudici della giostra, ch' erano il Vicerè di Sicilia, il Duca d'Ariscot, e Monsignor .... il grande. Ma in cospetto dell'Imperadore, delle Regine, e delle Dame, la verità ebbe il luogo suo: ed il premio della virtù fu dato al Duca: e dell'attillatura, al Conte; che sotto questo titolo fu comentato un'altro dono, che non s'era disegnato prima: e fu fatto a buono effetto; per essere il Conte, in vero, gentile e gran Signore in questo paese. Il suo premio fu un diamante, per mano di Madama di Massì: che quanto si convenisse ancor questo più al Duca, che a lui, l'Eccellenza V. lo può considerare dagli abiti divisati di sopra. Un' altro giorno poi si fece un torneo: dove gli due Arciduchi con quattro altri Cavalieri furono mantenitori della sbarra. Lor padrini furono il Duca di Camerino, Don Ferrante, il Principe di Salerno, e i maggiori Signori della Corte. A rincontro loro uscirono di molte compagnie, ed ogni compagnia con la sua livrea, con li suoi padrini, e valletti, e tamburi entravano in campo con un bellissimo vedere.

Di queste una fu del nostro Duca, che, dopo fu comparso come padrino de' Principi, venne come avversario, con una livrea di circa dieci altri Signori tutta di bianco. Fu un superbo vedere il combattere ciascuna di quelle compagnie co'mantenitori, e poi tutte insieme divise in due parti. I Principi, per giovinetti, si portarono benissimo; e ci furono di molti valorosi Cavalieri. Ma il Duca di Camerino fece cose e con la picca, e con la spada, che non accade adornarle di parole, poichè 'l premio ancora del torneo fu suo. Ruppe tre lance; due nella testa, ed una nel petto dell' avversario: che di più di quaranta ch' intervennero a quel combattere, pochissimi ne passarono due. Tanto, che la sera poi, senza alcuna competenza, gli fu presentata da un'altra Dama una piccola picca d'oro: la qual S. Eccellenza ridonò a lei con un bacio. Signore, io non adulo, e non mi posso ingannare in questo caso, dove interviene il giudicio universale: e però posso liberamente dire, che 'l Duca suo figliuolo è stato tenuto, e riconosciuto in un tanto illustre cospetto, per lo più valoroso, e più gentil Cavaliere, che si sia mostrato in queste cose; e che riporta onore, e benivolenza generale dall'una Corte, e dall' altra. Me ne rallegro con l'Eccellenza Vostra; ed alla sua desidero quella grandezza di fortuna che merita quella dell'

dell'animo, e delle virtù che si truovano in lei. Un'altro giorno poi s'è fatta una caccia, ed una scaramuccia alla campagna di due compagnie di venticinque Cavalieri per parte, a livrea, l'una rossa, e l'altra bianca. E stato bel vedere, ma confuso: perchè i plebei hanno impedito il campo a' Cavalieri. Il Duca v'è intervenuto ancor esso, ma fra tanta turba non l'ho potuto comprendere: e non l'ho veduto fare altra fazione, se non che poi si menava seco una bella Dama. Oltre a queste cose, si fanno banchetti regali, balli gloriosi, mascherate ricchissime, un mommeare all'usanza di qua di cose di gran valuta, un baciare, un brancicare, ed uno appiattar di Dame; che io non so che me ne dire; se non che mi pare una bella vita, e che mi piace più che la guerra. Farassi forse questa sera una giostra nella sala del palazzo, a selle basse: domane, un giuoco di canne; e questo sarà del Conte di Feria. Domenica ultimamente il nostro Duca, e'l Conte d'Agamonte insieme saranno mantenitori d'un' altra giostra a tutti quelli che la vorranno con loro; e per quel giorno mi ha fatto ordinare un'altra Impresa: la quale sarà un fuoco, nel quale due venti soffiano per ispegnerlo, e l'accendono maggiormente, con un motto, che dice: VIVIDA BELLO VIRTUS. Con questa giostra finiranno le feste: e la Regina se ne tornerà in Fran-

cia, se non si trattiene per la Regina Maria, la quale jeri si sentiva male. *ec.*
Di Brusselle. A' 29. d'Ottobre.
M. D. XLIV.

IX. *A M. Giulio Gallo.*

Perdonatemi, se vi scrivo, così fuor del decoro, con un sol mezzo foglio; perchè non ne ho più in questo punto, e scriver vi voglio in ogni modo; non mi potendo al fin contenermi di non allegrarmi con voi dell'assunzione dell' Illustrissimo Cardinal di Correggio, sapendo che sete appresso a S. Signoria Reverendissima. Vorrei poterlo fare con parole che esprimessero la grandezza dell'affetto; ma non è stato possibile. Contemplatemelo voi nelle viscere, ed esprimetelo al Cardinale medesimo con la vostra eloquenza, nella quale ho scritto a S. S. Reverendissima ch'io ho gran confidenza, che ne dipingerà gran parte. Il medesimo officio vorrei faceste con l' Illustrissima Signora Claudia nostra padrona; non voglio dir vostra; parendo pregiudicarmi della competenza che ho con voi della grazia sua. Basta ben, che voi siate più felice di me ad usurparvela con la presenza. Ma, se Dio vuole, voi dovérete venir pur a Roma col Cardinale; ed in questo caso non so che vantaggio v'averete da me. In tanto vi ricordo ad usare il

suo

ſuo favore moderatamente, e non frodar gli aſſenti delle raccomandazioni che ſe le mandano per voſtro mezzo. Fuor di burla, deſidero che V.S. me le riduca a memoria, e che m'ingeriſca nella grazia di Monſignor Reverendiſſimo; dal quale ſe ſi può impetrar luogo per un ſervitore di poca portata, ſenza che S.S. Illuſtriſſima ſe ne gravi; mi ſarà di ſommo favore, per ſervizio d'un' amico. Quando nò; paſſi. Nè altro per queſta. V'aſpetto a Roma: e vi bacio le mani. Il dì 15. di Marzo. M.D.LXI.

IL FINE DELLE LETTERE AGGIUNTE.

TAVOLA DELLE

Cose più notabili contenute nel I. Volume delle Lettere Familiari d'Annibal Caro.

Ce-

Erco-

Gal-

Len-

Miner-

N

O

P

Q

R

IL FINE.

IN PADOVA. CIↃIↃCCXXV.

ADDI XXIX. D' AGOSTO.

Presso GIUSEPPE COMINO.